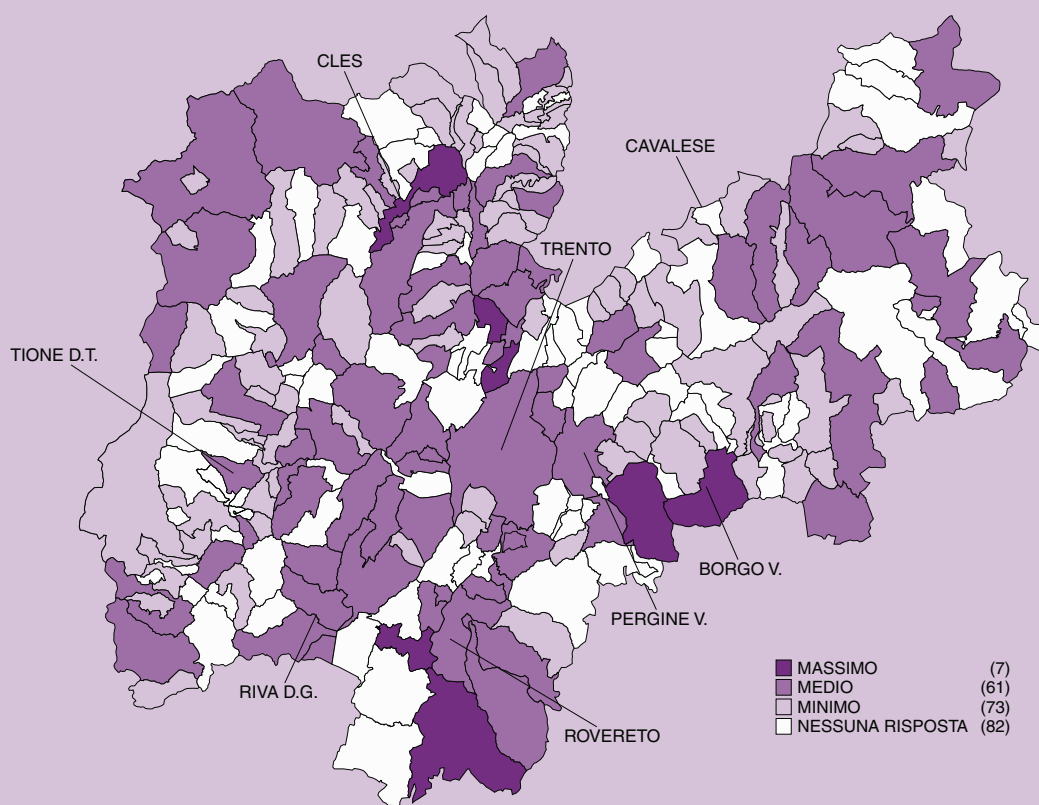




Secondo rapporto sulla sicurezza nel Trentino 1999



Alcolismo: mappa dei comuni in base al grado di problematicità attribuito al fenomeno dagli Amministratori locali



Secondo rapporto sulla sicurezza nel Trentino 1999

© Giunta della Provincia Autonoma di Trento- Anno 2000
Dipartimento Edilizia e Trasporti

Testi a cura di: Transcrime - Università di Trento

Grafici: elaborazioni Transcrime

Progetto grafico: Alfredo Gonella

Impaginazione: Lineagrafica Bertelli snc

RAPPORTO

sulla sicurezza nel Trentino ... – 1998- -. [Trento] : Provincia
autonoma di Trento. Giunta, 1999- . – v. ; 30 cm

Annuale – In testa al front.: Provincia autonoma di Trento;
Transcrime, Università degli studi di Trento. – Tit. proprio preceduto
dall'indicazione del numerale ordinale

1. Delinquenza – Trentino – Periodici 2. Incidenti stradali – Trentino
– Periodici 3. Giustizia penale – Trentino – Periodici I. Trento
(Provincia) II. Transcrime, Trento

364.945 385 05

**Presentazione a cura
del presidente
della Giunta Provinciale
Lorenzo Dellai**

La presentazione periodica di un documento pubblico sullo stato della sicurezza in Trentino – quale è questo 2° Rapporto annuale, prodotto dalla collaborazione fra Provincia autonoma e Università di Trento – risponde ad almeno due irrinunciabili esigenze: quella di aiutarci a trasformare le informazioni in conoscenze e le conoscenze in pratiche di intervento; e quella di fornire al dibattito pubblico – un dibattito che auspico e mi attendo sempre più ampio, meditato e riflessivo – elementi interpretativi rigorosi, che consentano di collocare le scelte normative e le politiche di intervento in un orizzonte di senso non condizionato da logiche emergenziali o da abbreviazioni concettuali. In questo senso, mi sembra che vada riconosciuto all’attività di indagine e di approfondimento perseguita da Transcrime di essersi saputo collocare entro una prospettiva metodologica di natura comparativa (che ci consente di “pesare” e di mutare, adeguandoli alle nostre specificità, approcci teorici, modelli ordinamentali e pratiche differenti); e di avere contribuito, attraverso prospezioni mirate e incrementali, a fornire nuovi e ulteriori – ma soprattutto indispen-

sabili – elementi di conoscenza di una fenomenologia (che, in termini tanto sintetici da apparire talora indifferenziati, siamo soliti associare alla parola-contenitore sicurezza urbana) che si caratterizza soprattutto per il continuo slittamento di significato delle sue rappresentazioni, dei suoi linguaggi, degli strumenti che usiamo per produrla. Da questo punto di vista, credo davvero che l’obiettivo strumentale più importante da perseguire sia quello di esplicitare la dimensione urbana del fenomeno, con la costruzione di “mappe di sicurezza” che ci consentano di definirlo in modo articolato e puntuale, ben sapendo di non poterlo consegnare esclusivamente alla fonte delle statistiche ufficiali né alla categorizzazione riduttiva delle sole fattispecie penali; di monitorarne l’andamento e le tendenze; di dimensionare su queste conoscenze (dai dati sulla delittuosità a quelli di vittimizzazione, alla ricognizione delle percezioni e dei fattori di insicurezza) le politiche di intervento in una prospettiva partecipata.

A fronte di una categoria concettualmente così ambivalente, se non ambigua, qual è quella di

sicurezza, che tuttavia esprime una domanda sociale ineludibile, la Provincia autonoma di Trento intende corrispondere in modo politicamente maturo, assumendo e tutelando il valore del bene sociale sicurezza fra gli obiettivi irrinunciabili della propria agenda politica. In questo senso, la marcata territorializzazione dei fenomeni legati all'insicurezza ed alle sue percezioni; la sua configurazione tipicamente, sebbene non esclusivamente, urbana; la messa a punto e la validazione di paradigmi teorici e di modelli intervento declinati nei termini della cosiddetta nuova prevenzione (che integra strategie finalizzate ad innalzare la soglia di vulnerabilità delle persone con la ridefinizione sociale dei fenomeni di disordine) ci incoraggiano ad inaugurare quella che, nella mia opinione, potrà essere la seconda fase delle politiche per la sicurezza: ad una prima fase, connotata dalla definitiva messa a tema, tanto sul piano teorico quanto su quello politico e progettuale, della sicurezza come oggetto autonomo di politiche (che interpella il ruolo dei governi locali ed impone scelte e comportamenti in grado di rispondere a problemi diversi con strumenti diversi, rinunciando all'illusione di un'efficacia "magica" della risorsa repressiva, tanto penale quanto amministrativa), può seguire ora una fase evoluta: la fase, questa la mia convinzione profonda, nella quale il tema della sicurezza venga ricondotto – secondo un compiuto principio di sussidiarietà – alle differenti scale alle quali possa essere meglio affrontato, recuperando, non da ultimo, il valore profondo e insostituibile della dimensione comunitaria, luogo di identità profonde e di

solide appartenenze, ma anche, proprio per questo, di rielaborazioni, di protagonismo diffuso, di risposte condivise alle criticità che ci sono consegnate da ogni fase di cambiamento.

Da questo punto di vista, la Provincia autonoma non mancherà di riconoscere e di valorizzare compiutamente l'autonomia delle municipalità, titolari di una piena capacità amministrativa, e, in parallelo, di interpretare responsabilmente il proprio ruolo, nell'esercizio adulto di quell'Autonomia speciale che, sul piano normativo e ordinamentale, le può consentire sperimentazioni coraggiose e innovazioni lungimiranti.

Hanno collaborato

Il progetto e l'impostazione di questo rapporto sono il risultato del lavoro collettivo di TRANSCRIME e dei docenti che fanno parte del Comitato Scientifico dell'Osservatorio sulla sicurezza nel Trentino (Ernesto Savona, Lorenzo Picotti, Augusto Ascolani, Bruno Bertelli, Desirè Fondaroli, Barbara Ongari). La sua realizzazione è frutto della Sezione Osservatorio presso TRANSCRIME diretta da Ernesto Savona e composta da Flavia Bianchi, Cinzia Brentari, Mara Mignone e, recentemente, da Roberto Cornelli, con la collaborazione amministrativa di Lorena Galante (fino al marzo 2000) e l'assistenza di Daniela Tosi e recentemente di Manuela Vitti. Pur con molte revisioni, che hanno sfumato le diverse paternità e maternità, si possono fare le seguenti attribuzioni:

- la parte 1 è stata preparata da Cinzia Brentari (capitoli 1 e 4) e Mara Mignone (capitoli 2 e 3);
- la parte 2 è stata preparata da Augusto Ascolani;
- la parte 3 è stata preparata da Bruno Bertelli (capitolo 8), Barbara Ongari (capitoli 6 e 7) e Roberto Gallina (capitolo 6);
- l'appendice è stata preparata da Bruno Bertelli.

Tutte le parti sono state discusse, riviste ed integrate da Ernesto Savona e Flavia Bianchi che hanno diretto il lavoro, dalla progettazione iniziale alla sua conclusione, con la collaborazione di Laura Mezzanotte e Roberto Cornelli.

Oltre al Comitato Scientifico molte altre persone hanno collaborato alla realizzazione di questo rapporto. Tra queste: l'Unione Commercio Turismo e Attività di Servizio della provincia di Trento, Angelo Besana per la realizzazione delle mappe tematiche del capitolo 4, Daniele Lori per le elaborazioni statistiche delle parti 1 e 2, Marco Brunazzo e Debora Nicoletto per l'analisi dei fascicoli dell'USSM e Annalisa Brun, Clara Fantini, Carla Lovelli, Debora Nicoletto per il capitolo 8.

Indice

Hanno collaborato	pag.	5
Ringraziamenti	pag.	9
Introduzione	pag.	11
Principali abbreviazioni	pag.	13

Parte prima: la criminalità e la sua percezione

1. La criminalità in Trentino (1998-1999).	pag.	15
2. Le vittime dei reati nel Trentino	pag.	41
3. I commercianti. Una categoria a rischio?	pag.	67
4. Il problema della "sicurezza" nella percezione degli Amministratori locali	pag.	85

Parte seconda: l'approfondimento

5. Gli stranieri in Trentino. Le premesse per un discorso che continua sul rapporto tra immigrati e criminalità	pag.	103
--	------	-----

Parte terza: la prevenzione

6. Prevenire la criminalità: le esperienze straniere	pag.	131
7. Misure alternative alla detenzione: i minori	pag.	151
8. Misure alternative alla detenzione: gli adulti	pag.	167

Appendice: stato di applicazione del Protocollo d'intesa fra Ministero della Giustizia e Provincia Autonoma di Trento . . .	pag.	183
---	------	-----

Ringraziamenti

Questo rapporto è il risultato di un lavoro di ricerca che ha visto insieme accademici ed operatori. In questa sede vogliamo ringraziare tutti coloro che dall'esterno ne hanno reso possibile la realizzazione.

Innanzitutto ringraziamo la Provincia Autonoma di Trento con il suo Presidente Lorenzo Dellai, che ha sostenuto questo progetto, il Responsabile del Servizio Programmazione Marina Fambri, il Dirigente Generale del Dipartimento Edilizia e Trasporti Renzo Michelini, il funzionario preposto alla segreteria tecnica della Commissione provinciale per i problemi della devianza e della criminalità e delle relative Sottocommissioni tecniche Adulti e Minori Paola Trenti, il Dirigente del Servizio Statistica della Provincia Autonoma di Trento Lorenzo Ziglio, il funzionario responsabile per la diffusione dei dati Vincenzo Bertozzi e il collaboratore in materie sociali Ermanno Ferrari del Servizio Statistica della Provincia Autonoma di Trento, il Responsabile dell'Osservatorio del mercato del lavoro Isabella Speziali e il Responsabile del Servizio Relazioni Esterne Marco Viola. Tutte queste persone hanno contribuito, in diverse fasi, alla

realizzazione di questo Secondo rapporto sulla sicurezza nel Trentino.

Un sentito ringraziamento anche all'Università di Trento con il suo Rettore Massimo Egidi e il Direttore Amministrativo Marco Tomasi che hanno creduto in questa iniziativa e l'hanno aiutata a crescere.

L'Osservatorio sulla sicurezza è un'area nella quale interagiscono le istituzioni centrali con quelle locali. Ad ambedue ci siamo rivolti e da ambedue abbiamo ricevuto informazioni e supporto. A livello centrale siamo grati per il sostegno al Capo della Polizia Prefetto Gianni De Gennaro ed al suo ufficio e al Direttore della D.C.S.A. Pippo Micalizio che ci hanno aiutato fornendoci i dati per le analisi dell'Osservatorio. Questo ringraziamento va esteso a Luigi Mone, Giovanni Pinto, Roberto Marciante e Maurizio Cataldo per i dati sugli immigrati che saranno rielaborati nel terzo rapporto sulla sicurezza. Per la collaborazione a livello locale siamo grati al Commissario di Governo Claudio Giannotti. Per il Comando dei Carabinieri, al Comandante Provinciale Tenente Colonnello Lorenzo Berardengo e al Comandante del Reparto

Operativo Tenente Colonnello Mario Conti. Per la Guardia di Finanza, al Comandante Regione Trentino Alto Adige Generale Luciano Pezzi, al Comandante del Nucleo Regionale Polizia Tributaria Trentino Alto Adige Colonnello Giovanni Di Cagno e al Comandante provinciale per il Trentino Tenente Colonnello Massimo Vecchione. Per la Polizia di Stato i nostri ringraziamenti vanno al Questore Nicola Alfino e al Dirigente dell'Ufficio Stranieri Commissario Anna Schiralli.

Alle Istituzioni della Giustizia abbiamo chiesto informazioni e collaborazione per una migliore comprensione del funzionamento in Trentino delle misure alternative alla detenzione.

Per l'amministrazione penitenziaria siamo grati, per i dati, le informazioni e i chiarimenti forniti, a Paolo Mancuso Vice-Direttore del DAP, ad Orazio Faramo, Provveditore Regionale dell'Amministrazione penitenziaria per il Triveneto, a Cristina Piantoni, Direttore della Casa Circondariale di Trento e di Rovereto e a Paola Ruggeri, Direttore del Centro di servizio sociale per adulti di Trento.

Vogliamo qui ringraziare il Procuratore generale Mario Blandini per l'assistenza, il Procuratore presso il Tribunale dei Minori Giancristoforo Turri, per la sensibilità e l'attenzione dimostrata nel seguire il nostro lavoro, il Giudice presso il Tribunale dei Minorenni di Trento Carlo Alberto Agnoli, il personale dell'Ufficio Servizio Sociale Minorenni ed in particolare Antonella Zanfei.

Per il Tribunale di Sorveglianza ringraziamo il Presidente Mario Resta per la disponibilità e la collaborazione ricevute.

Per i Servizi Socio-sanitari e Assistenziali ringraziamo, tra i molti che hanno collaborato, Raffaele Lovaste, Direttore del Ser.T., Rosanna Giordani, Dirigente del Servizio Attività Socio-Assistenziali della Provincia Autonoma di Trento, Luciano Pontalti, Responsabile del Servizio Attività di Gestione Sanitaria della Provincia Autonoma di Trento. Inoltre, per il sostegno fornito nella raccolta dati il nostro ringraziamento va alle Comunità terapeutiche, alla Associazione famiglie tossicodipendenti e agli Uffici anagrafe dei Comuni trentini.

In ultimo, un ringraziamento particolare all'ISTAT, Ufficio Statistiche Giudiziarie, ed in particolare al suo responsabile Mario Greco, Servizio Struttura e dinamica demografica, nelle persone di Domenico Gabrielli e Costanza Giovannelli, e all'ISMU, Fondazione Cariplo per le Iniziative e lo Studio sulla Multietnicità, che ci hanno aiutato ad aggiornare e a completare la banca dati dell'Osservatorio.

Ai molti che non abbiamo direttamente menzionato va un sentito ringraziamento da parte di tutti i membri dell'Osservatorio sulla sicurezza per averci aiutato a svolgere questo lavoro.

Ernesto U. Savona
Direttore di *TRANSCRIME*
– Università di Trento

Stato, mercato, autonomie locali e sicurezza dei cittadini

Introduzione

Questo Secondo rapporto sulla sicurezza nel Trentino viene concluso in un contesto favorevole alla discussione del problema "sicurezza". Il pacchetto legislativo nazionale è afflitto da una andatura da gioco dell'oca dove gli eventi criminali lo fanno muovere (un delitto = un passo avanti) e quelli politici lo fanno fermare (una elezione = una sosta). Il disegno di legge del Consiglio Provinciale 2 novembre 1999, n. 57 "Politiche provinciali per la sicurezza" si muove, invece, con una certa continuità e può costituire la piattaforma sulla quale poggiare quel "laboratorio di sicurezza" che abbiamo ritenuto possibile l'anno scorso, al tempo della presentazione del Primo rapporto sulla sicurezza. Ambedue sono necessari e la novità del disegno di legge trentino consiste nel rendere possibile l'integrazione tra la prossima riforma della sicurezza nel nostro paese con la dimensione locale. Il messaggio è quello di coniugare repressione e prevenzione sviluppando insieme un sistema integrato dove apparati centrali e strutture locali della repressione possano dialogare con le amministrazioni locali e le diverse realtà del privato sociale. Sarà proprio questo "il tavolo" dove si potranno approfondire i problemi e individuarne le soluzio-

ni possibili, prendendo ciascuno le decisioni necessarie nell'ambito delle proprie competenze e dei propri ruoli. C'è la convinzione che mettere insieme le esperienze e le conoscenze possa servire a migliorare la sicurezza dei cittadini, riducendo criminalità e paura, allocando in modo più efficiente le risorse disponibili.

Questo Secondo rapporto sulla sicurezza nel Trentino continua l'analisi e l'approfondimento già iniziati nel primo rapporto sviluppando tre attenzioni: alle vittime, alle realtà locali ed alla prevenzione. Ciascuna di queste è stata approfondita attraverso ricerche ad hoc condotte dall'Osservatorio: quella alle vittime tende a conoscere il livello di vittimizzazione nel Trentino con particolare riguardo alla categoria dei commercianti; quella alle realtà locali continua con la percezione delle situazioni di allarme da parte dei Sindaci dei diversi Comuni del Trentino; quella della prevenzione inizia indicando alcune esperienze straniere in termini di prevenzione e ne esamina le best practices in alcune realtà, ipotizzando il loro adattamento alla realtà italiana. Continua, poi, sviluppando, attraverso due ricerche sui minori e gli adulti, le misure alternative alla detenzione in carcere.

L'approfondimento che viene sviluppato nella seconda parte è una analisi del problema "stranieri" nel Trentino, una "premessa", come è stata chiamata, ad un discorso sul rapporto tra immigrati e criminalità nel Trentino che sarà affrontato nel terzo rapporto. Perché questo approfondimento? Il rapporto tra stranieri e criminalità è troppo lacerato dalla facilità delle posizioni ideologiche precostituite e dalle difficoltà di interpretare con onestà intellettuale i dati disponibili. Abbiamo preferito affrontarlo da lontano e capire come la società trentina si vada avviando nei fatti verso una sua multietnicità della quale ha bisogno e come valga la pena, per scelta razionale o per vocazione alla solidarietà, sviluppare un welfare integrato di politiche sociali ed economiche che accentuino i percorsi dell'immigrazione regolare e gli avvicinamenti familiari per coloro che già sono immigrati.

Il disegno che ha costruito questo rapporto non è però completo. La ricerca sulla vittimizzazione nel Trentino, in particolare, che riabora i dati dell'ISTAT sulla vittimizzazione non permette, per l'esiguità del campione esaminato, di rispondere ad alcune domande cruciali, quali quelle dei diversi livelli di vittimizzazione a secondo dei diversi aggregati urbani e dei livelli di denuncia alle Autorità da parte delle vittime trentine. Occorre una analisi completa della vittimizzazione nelle diverse realtà della provincia capace di integrare i dati sulla criminalità denunciata e di rispondere ad una serie di domande sul chi, il dove, il perché della vittimizzazione. Su questo progetto stiamo lavorando per il terzo rapporto e per quelli

che continueranno dopo, consapevoli che le politiche per la sicurezza hanno bisogno di queste conoscenze.

Volutamente non abbiamo parlato subito di quanta criminalità c'è nel Trentino, anche se il primo capitolo, nel quale si conferma l'andamento stabile con qualche preoccupazione recente, costituisce una analisi dettagliata del problema. Perché solo all'ultimo? La risposta può sorprendere. Siamo infatti convinti che l'andamento della criminalità non sia poi il fattore più importante dal quale fare scendere il problema della sicurezza. Le paure dei cittadini, le loro insicurezze non sono determinate esclusivamente dall'ammontare di criminalità - lo dicono risultati inequivocabili di ricerche - ma anche dalle situazioni e manifestazioni di "disordine" sociale. Il consumo di droghe in luoghi pubblici, la prostituzione da strada sono ad esempio alcune componenti di questo "disordine" non direttamente criminale. Spesso traduciamo in paura della criminalità la paura determinata da questo "disordine" e riteniamo che riducendo l'ammontare di criminalità si possa ridurre la paura. Non crediamo che sia così. Proviamo allora a riflettere con maggiore attenzione sui nessi tra criminalità, "disordine sociale", paura e politiche per la sicurezza e, forse, scopriremo che nella grande partita tra welfare e mercato che oggi si svolge nel mondo, in Europa ed in Italia il problema dell'insicurezza dei cittadini, anche a causa della criminalità, ha una importanza crescente ma anche possibili e razionali soluzioni.

Principali abbreviazioni

Comm. Gov. TN: Commissariato di Governo per la Provincia di Trento

CSSA: Centro di Servizio Sociale per Adulti

DAP: Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria

ISTAT: Istituto Nazionale di Statistica

ITEA: Istituto Trentino Edilizia Abitativa della Provincia Autonoma di Trento

Minint: Ministero dell'Interno

OML: Osservatorio del mercato del lavoro del Ministero del Lavoro

Ser.T.: Servizio per le Tossicodipendenze

SST: Servizio Statistica della Provincia Autonoma di Trento

UCTS: Unione Commercio Turismo e Attività di Servizio della provincia di Trento

UNICRI: United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute

USSM: Ufficio Servizio Sociale Minorenni del Ministero della Giustizia

LA CRIMINALITÀ E LA SUA PERCEZIONE

La criminalità in Trentino (1998-1999)

Nel Primo rapporto sulla sicurezza nel Trentino è stato analizzato l'andamento della criminalità negli ultimi 20 anni. Questo secondo rapporto si focalizza sugli anni '90, riservando particolare attenzione ai dati relativi al 1998 e a quelli del 1999. A tale scopo sono state utilizzate fino all'anno 1998 le rilevazioni statistiche giudiziarie dell'ISTAT.

Tuttavia, differentemente dal primo rapporto, in questo viene usato un altro modello statistico di rilevazione dei dati: al posto della Statistica della criminalità, è stata utilizzata la Statistica della delittuosità, rilevata dalle Forze dell'ordine, che consente una più tempestiva raccolta di informazioni rispetto alla Statistica della criminalità.

Il rapporto di quest'anno presenta, in aggiunta, l'analisi dei dati relativi alle denunce registrate nel corso del 1999 in Trentino, forniti dal Commissariato del Governo per la Provincia di Trento.

Come termini di confronto per delineare l'ammontare del fenomeno criminale in Trentino sono stati usati i dati nazionali e in alcuni casi quelli delle province limitrofe.

Per maggiore chiarezza espositiva, il capitolo è stato strutturato in due parti.

Nella prima si è guardato alla criminalità come fenomeno generale, per rilevarne le principali variazioni susseguitesi nel corso di questo decennio in provincia di Trento. Si è individuato il numero totale dei reati che, in questi anni, sono stati portati all'attenzione dell'Autorità giudiziaria da parte delle Forze dell'ordine e si è visto, inoltre, il numero dei denunciati negli ultimi 10 anni. A questo tentativo di quantificazione del numero di autori dei reati è stata affiancata una analisi soggettiva: compatibilmente con i dati disponibili, si è cercato di

enucleare anche le principali caratteristiche dei criminali.

In conclusione, si è tentato di spiegare perché, nella nostra provincia, come del resto in quelle limitrofe ed in tutta Italia, i reati avvengono prevalentemente nelle aree urbane, nel nostro caso a Trento.

La seconda parte del capitolo si sofferma sui dati relativi alle denunce per i singoli reati riprendendo le classificazioni che vengono utilizzate nella Statistica della delittuosità. Sono stati analizzati, in particolare, i dati sui crimini denunciati nel corso degli anni 1998-1999, per vedere se e come siano variati rispetto agli anni precedenti.

Nota metodologica

In Italia l'ISTAT elabora diversi tipi di rilevazioni statistiche in ambito penale.

La Statistica della criminalità consiste in rilevazioni effettuate dagli Uffici giudiziari che, mensilmente, comunicano i risultati all'ISTAT. I dati raccolti riguardano le denunce per le quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale.

La Statistica della delittuosità viene invece costruita sulla base dei dati forniti dalle Forze dell'ordine, in particolare, Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza. Si parla di Statistica della delittuosità perché le rilevazioni riguardano i delitti dei quali le Forze dell'ordine sono venute a conoscenza nello svolgimento delle loro funzioni e che, di conseguenza, hanno denunciato all'Autorità giudiziaria perché venisse dato avvio al procedimento penale. Le due rilevazioni non costituiscono una duplicazione: vengono effettuate da organismi diversi, in tempi diversi e con diverse modalità di classificazione dei reati.

Come detto sopra, per l'elaborazione di questo capitolo è stata utilizzata la Statistica della delittuosità. La scelta di questa fonte è giustificata da vari motivi. In primo luogo, quest'ultima analizza l'andamento di tutti i delitti previsti dal Codice penale, raggruppandoli in 20 voci e presentando, allo stesso tempo, una importante disaggregazione dal punto di vista sociale. Ad esempio, se per gli omicidi vengono utilizzate, quali voci per la classificazione, le motivazioni (a scopo di furto, per motivi di mafia, per motivi di onore o passionali, a scopo terroristico), per i furti viene utilizzato il luogo dove è avvenuto (negozi, appartamenti, auto in sosta e così via) e lo stesso vale per le rapine.

Un'analisi di questi dati permette, quindi, non solo una quantificazione del numero dei reati ma anche una maggiore conoscenza del contesto e, in parte, delle dinamiche del fatto. La scelta di utilizzare la Statistica della delittuosità è stata dettata anche dal fatto che essa fornisce informazioni più tempestive rispetto alla Statistica della criminalità. Nell'ambito di quest'ultima, infatti, la rilevazione dipende dall'avvio di un procedimento penale. Nella Statistica della delittuosità, al contrario, la denuncia viene comunicata, seppur a cadenza mensile, nel momento in cui le Forze dell'ordine vengono a conoscenza del reato. È evidente che, rispetto alla Statistica della Criminalità, quella della delittuosità nasce da una rilevazione più vicina al momento della commissione del delitto.

Va precisato, però, che la rilevazione della delittuosità può non coincidere con la criminalità reale, fornendone una valutazione sottostimata. Infatti, non vengono considerate le denunce che arrivano all'Autorità giudiziaria

da privati cittadini, quelle presentate da tutori dell'ordine pubblico diversi da Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza e, infine, non sono compresi i casi in cui l'Autorità giudiziaria agisce di propria iniziativa.

Sull'altro versante può anche verificarsi una sovrastima della criminalità effettiva: non sempre, infatti, le denunce pervenute alle Forze dell'ordine, ed inserite nelle statistiche, si risolvono in un procedimento giudiziario.

Va specificato, inoltre, che i dati riportati dalle due fonti non sono coincidenti poiché le rilevazioni vengono effettuate in momenti diversi dell'iter giudiziario. Ma vi sono anche altri fattori che incidono, come, ad esempio, le difficoltà organizzative proprie della raccolta dei dati. Di conseguenza la rappresentazione della criminalità può variare a seconda che si utilizzi l'una o l'altra fonte statistica.

Tutti questi motivi danno ragione di eventuali discrepanze che possono emergere tra le conclusioni a cui si è arrivati nel primo rapporto e quelle del presente lavoro.

Si precisa infine che, per eliminare l'effetto distorsivo prodotto dalle variazioni nel tempo e nello spazio dell'ammontare della popolazione, sono stati calcolati dei quozienti di criminalità, rapportando il numero di delitti denunciati, moltiplicati per 100.000, alla popolazione media dell'anno di riferimento. Al momento dell'elaborazione non erano ancora disponibili i dati relativi alla popolazione residente al 31 dicembre 1998, distribuita per età, per le province di Brescia, Verona, Vicenza, Belluno e per l'Italia; pertanto, si è provveduto ad una loro stima utilizzando il metodo dello smorzamento esponenziale¹.

Per quanto riguarda invece il Trentino, non si disponeva del dato sulla popolazione residente al 31.12.1999. Per supplire a tali carenze, si è fatto ricorso, per l'intera popolazione trentina e per quella del capoluogo, al dato relativo ai residenti al 30 giugno 1999, mentre per i minori si è utilizzata la stima predisposta dal Servizio Statistica della Provincia di Trento².

¹ Il metodo dello smorzamento esponenziale consente di stimare un valore sulla base della previsione fatta per il periodo precedente, correggendo l'errore di quest'ultima. Sia dunque P_t la popolazione residente al 31 dicembre dell'anno t nella provincia i , sia poi \hat{P}_t la previsione di P_t , la stima della popolazione residente alla fine dell'anno $t + 1$ nella provincia i è data da:

$$\hat{P}_{t+1} = P_t + \alpha [\hat{P}_t - P_t]$$

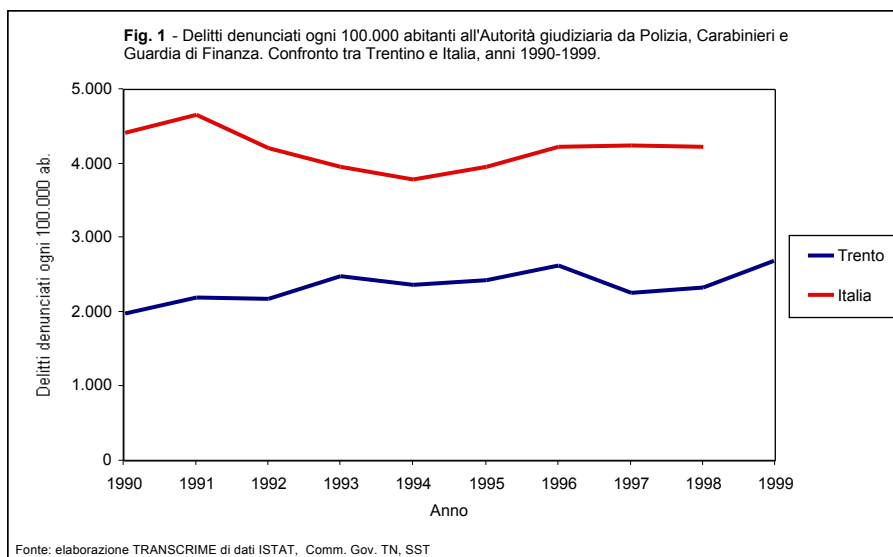
dove α , la cosiddetta costante di smorzamento, è stata posta uguale a 0,3.

² Servizio Statistica della Provincia di Trento, "Evoluzione della struttura demografica in provincia di Trento dal 1961 al 2030", Comunicazioni, agosto 1998, Trento.

Trentino: un basso tasso di criminalità

Perché il Trentino deve considerarsi una provincia a basso tasso di criminalità è chiaramente rappresentato dal grafico di fig. 1, relativo all'andamento delle denunce registrate dalle Forze dell'ordine, in provincia di Trento, negli ultimi 10 anni.

Nel 1990 i delitti denunciati in Trentino sono stati, in totale, 8.860; nel 1999 sono pervenute all'Autorità giudiziaria dalle Forze dell'ordine 12.713 denunce. Nel periodo considerato si è dunque verificato un aumento del numero di denunce pari al 43%. Tuttavia, rapportando questo aumento alle variazioni demografiche in Trentino, esso si riduce al 36%: le denunce ogni 100.000 abitanti sono infatti passate dalle 1.981 del '90 alle 2.698 del '99.



Considerando la tendenza degli ultimi 10 anni, si può notare che la criminalità registrata dalle Forze dell'ordine presenta un tipico andamento oscillatorio, con aumenti più sostenuti soprattutto nel '93 e tra il '98 e il '99. Relativamente all'ultimo periodo va segnalato - dopo una parentesi in cui le denunce sono scese dalle 2.629 ogni 100.000 persone del '96 alle 2.271 del '97 - un aumento, seppur lieve, della criminalità nel 1998. Questa tendenza si accentua nel corso del '99: si sono infatti regi-

strate 2.698 denunce ogni 100.000 abitanti contro le 2.338 del '98, con un incremento del 15%.

Nonostante queste lievi oscillazioni verso l'alto, il dato relativo alla criminalità in Trentino risulta rassicurante quando viene confrontato con quello nazionale. Infatti, le denunce ogni 100.000 abitanti in provincia di Trento sono sempre ampiamente inferiori a quelle registrate in Italia, anche se il divario si è andato assottigliando soprattutto a metà degli anni novanta.

Denunciati: in Trentino meno che in Italia ma il trend in crescita

La rilevazione dell'andamento della criminalità tiene conto, oltre all'ammontare dei reati denunciati, anche del numero di persone denunciate. In Trentino, tra il '90 e il '98, il tasso delle persone denunciate ogni 100.000 abitanti è sempre stato inferiore a quello italiano. Nella provincia di Trento ci sono, dunque, meno delitti e meno presunti criminali rispetto al resto d'Italia.

Inoltre, mentre in Italia, come si vede dal grafico di fig. 2, il numero dei denunciati è in costante aumento, in Trentino non è possibile una generalizzazione, poiché l'andamento varia a seconda degli anni.

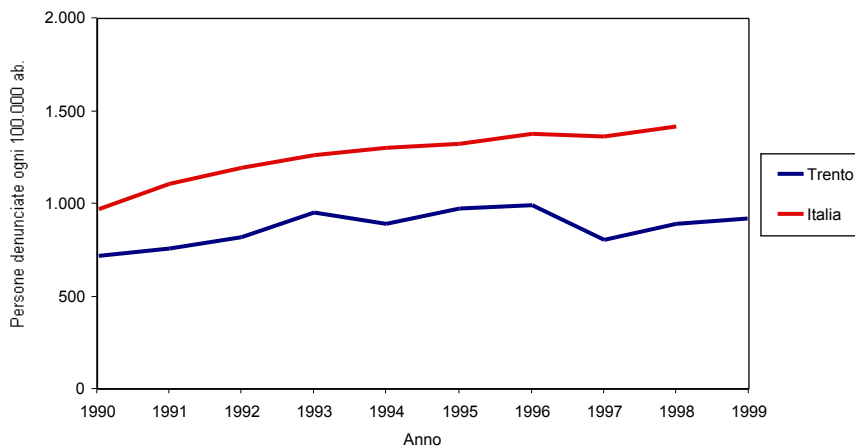
Il numero più alto di persone denunciate si è avuto, in provincia di Trento, nel '96 con 991 denunciati ogni 100.000 abitanti.

All'evidente diminuzione nel '97 (804 persone denunciate ogni 100.000 abitanti) è seguito, però, un aumento nel '98 (892 persone denunciate ogni 100.000 abitanti). Nello stesso anno, il dato nazionale ha registrato 1.378 persone denunciate ogni 100.000 abitanti.

I dati forniti dal Commissariato del Governo per il 1999 confermano che si è di fronte ad un trend crescente: 919 denunce ogni 100.000 residenti, di contro alle 892 del 1998 (+3%).

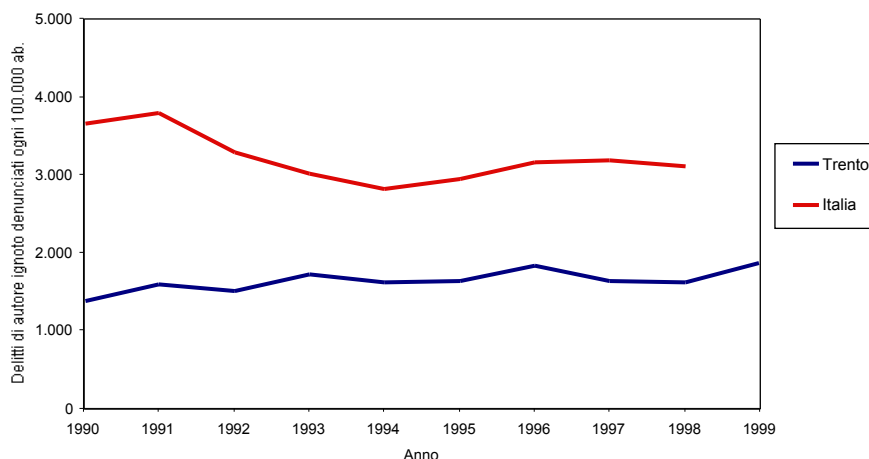
Va ricordato qui che non esiste corrispondenza numerica tra reati commessi e persone denunciate. Questo sia perché una sola persona può essere denunciata per più di un reato o, viceversa, perché più persone possono essere denunciate per lo stesso reato. Inoltre esiste il fenomeno noto come "numero oscuro della popolazione criminale" per il quale la maggior parte dei reati denunciati è attribuita ad autore ignoto.

Fig. 2 - Persone denunciate ogni 100.000 abitanti all'Autorità giudiziaria da Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza. Confronto tra Trentino e Italia, anni 1990-1999.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT, Comm. Gov. TN, SST

Fig. 3 - Delitti di autore ignoto denunciati ogni 100.000 abitanti all'Autorità giudiziaria da Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza. Confronto tra Trentino e Italia, anni 1990-1999.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT, Comm. Gov. TN, SST

Il fenomeno esiste ovviamente anche in Trentino, seppure con un'incidenza inferiore rispetto al resto della penisola.

Nel 1990 i delitti di autore ignoto denunciati in Italia erano oltre 2 milioni, su un totale di 2 milioni e mezzo di delitti denunciati, dunque l'83% del totale. In provincia di Trento, invece, i delitti commessi da ignoti erano 6.201 su poco meno di 9.000 delitti denunciati, circa il 70% del totale. L'ammontare del numero oscuro della popolazione criminale sembra avere una relazione direttamente proporzionale rispetto alla criminalità: la percentuale di delitti di autore ignoto aumenta e diminuisce seguendo l'andamento del totale dei delitti denunciati.

Nel 1998 il numero oscuro della popolazione criminale è ancora inferiore in Trentino rispetto al resto d'Italia, ma in linea con la tendenza della criminalità sopra vista. Mentre in Italia i delitti di autore ignoto registrati dalle Forze dell'ordine sono notevolmente diminuiti nel corso del decennio considerato (dall'83% del totale dei delitti denunciati nel '90 al 74% del '98), in Trentino la percentuale di delitti di autore ignoto sul totale dei delitti denunciati è rimasta invariata. Nel '98, infatti, in Trentino, su 10.951 delitti denunciati, 7.666 erano di autore ignoto, con una percentuale stabile al 70% del totale, che si mantiene costante anche nel corso di tutto il 1999.

Il numero oscuro della criminalità

Il quadro della realtà criminale che ci viene fornito dalle statistiche ufficiali provenienti dalle Forze dell'ordine o dalla magistratura non, nella maggior parte dei casi, corrisponde alla criminalità reale, vale a dire quella esistente effettivamente nel contesto sociale.

Per vari motivi, infatti, alcuni fenomeni criminali sfuggono alle rilevazioni. Questo elemento viene definito come "numero oscuro della criminalità" e riunisce tutti i reati commessi e non rilevati dalle statistiche.

Il numero oscuro della criminalità viene influenzato da diversi fattori: esso è più o meno ampio a seconda della tipologia di reati presi in considerazione. Questi fattori attengono a volte alla tipologia di reati, altre volte alle scelte delle vittime o delle stesse Forze dell'ordine.

Vi sono infatti reati che, per diversi motivi, vengono denunciati quasi nella totalità dei casi; ve ne sono anche altri che viceversa non sono sempre portati a conoscenza delle autorità competenti. Nelle statistiche relative ai furti di automobili, ad esempio, il numero oscuro pressoché inesistente: il furto di un'auto viene sempre denunciato per ottenere il risarcimento dall'assicurazione e per evitare di incorrere nella responsabilità civile. Lo stesso non si può dire per i furti cosiddetti minori, quali quelli nei supermercati: in questi casi, l'autore del furto non viene individuato e, anche se colto in flagrante, raramente viene denunciato a causa dello scarso valore economico dei beni rubati.

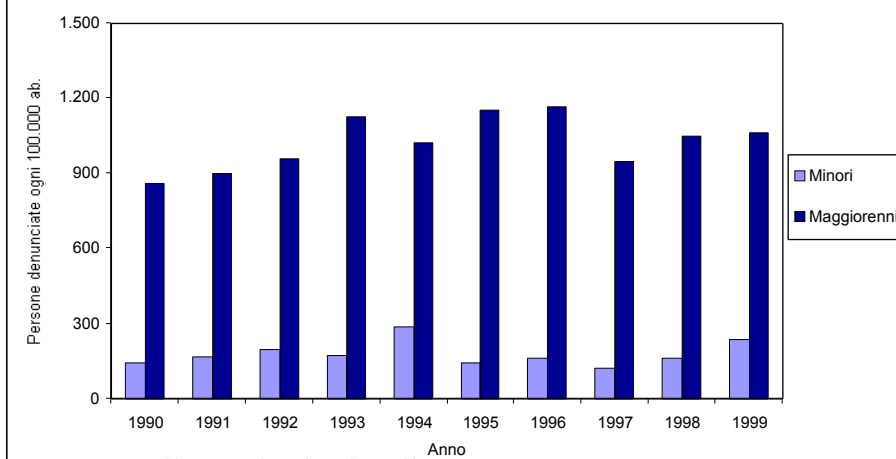
A volte le vittime decidono consapevolmente di non denunciare il reato per motivi personali (un esempio tipico sono le violenze sessuali e gli abusi in famiglia), in altri casi per scarsa fiducia nell'Autorità giudiziaria o ancora perché il danno subito è troppo poco rilevante e non intendono spendere il tempo e le energie necessari ad un iter giudiziario.

Anche lo stesso atteggiamento delle Forze dell'ordine può, talvolta, determinare variazioni nell'ammontare del numero oscuro della criminalità.

Quando, in determinati periodi e per motivi di ordine pubblico o di particolare allarme sociale, l'azione di prevenzione e di repressione viene indirizzata verso alcuni settori criminali, alla più accurata rilevazione dei reati commessi in questi ambiti, segue inevitabilmente una minore attenzione e quindi un minor numero di reati scoperti in altri ambiti.

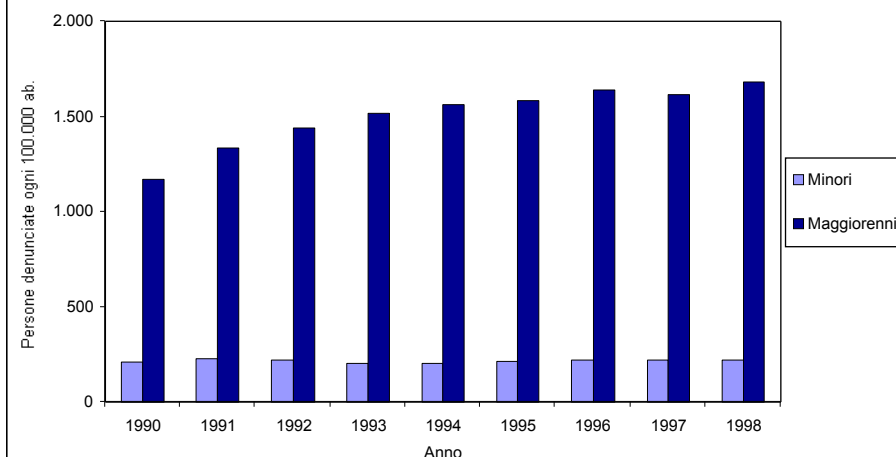
Minori: in Trentino meno denunciati che in Italia per in forte crescita nel '99

Fig. 4 - Persone denunciate ogni 100.000 abitanti all'Autorità giudiziaria da Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza. Confronto tra maggiorenni e minorenni. Trentino, anni 1990 - 1999.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT, Comm. Gov. TN, SST

Fig. 5 - Persone denunciate ogni 100.000 abitanti all'Autorità giudiziaria da Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza. Confronto tra maggiorenni e minorenni. Italia, anni 1990-1998.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT

I minorenni denunciati in provincia di Trento costituiscono una percentuale minima del totale.

I due grafici di fig. 4 e 5 evidenziano il rapporto tra minorenni e maggiorenni, rispettivamente, in Trentino e in Italia. Dal confronto con il dato nazionale, emerge come i tassi dei minorenni denunciati in Italia siano superiori a quelli del Trentino. Nel '98 ci sono stati, in Italia, 223 minorenni denunciati ogni 100.000 abitanti, in Trentino solamente 163.

Se il numero di minorenni denunciati in Italia rimane sostanzialmente stabile negli anni, il dato trentino, al contrario, presenta una maggiore variabilità, tanto che nel '94 il tasso supera quello nazionale.

Allarmante risulta l'andamento delle denunce a carico di minori a partire dal '97. I minori denunciati in provincia di Trento dal '97 al '99 sono aumentati del 95%: si è passati infatti da 123 denunce ogni 100.000 abitanti nel '97 a 240 nel '99.

È interessante notare che le denunce riguardano soprattutto reati come il furto, soprattutto in negozi o appartamenti e, in alcuni casi, di autoveicoli. Nel '91 e ancora dal '94 al '96 vi sono stati alcuni minorenni coinvolti in rapine a negozi o abitazioni. Nel corso dell'ultimo decennio, inoltre, vi sono state denunce a carico di minori per reati connessi alla produzione o al commercio di stupefacenti. In particolare, nel '99, i minori denunciati in Trentino per questi reati sono stati in totale 23, vale a dire 28 minorenni denunciati ogni 100.000 abitanti. Il dato è particolarmente rilevante perché è più che raddoppiato rispetto al '97, anno nel quale i minori denunciati per produzione o commercio di stupefacenti sono stati 12 ogni 100.000 coetanei.

A Trento il maggior numero di denunce

Andando ad analizzare la distribuzione territoriale della criminalità emerge (come si vede dal grafico di fig. 6) che nella città di Trento, dove vive quasi un quarto della popolazione provinciale, si concentra il maggior numero di denunce.

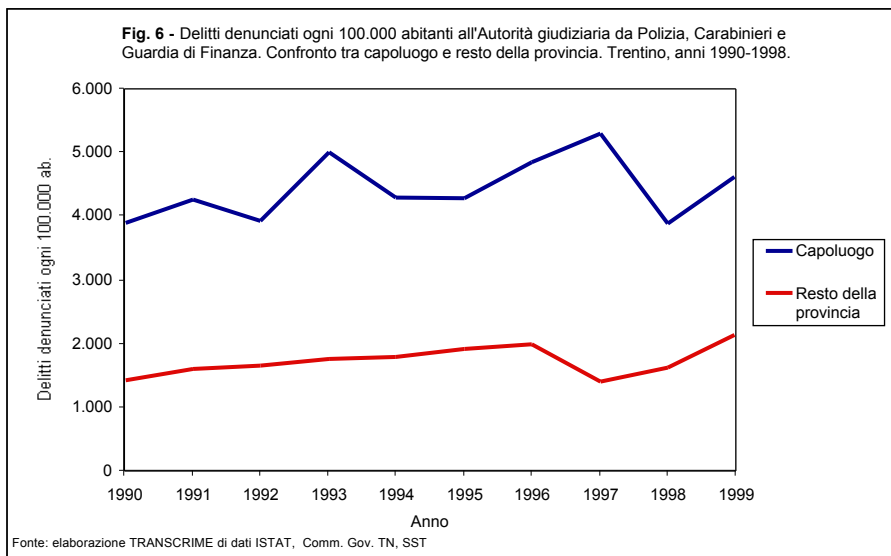
Il prevalere di fenomeni criminali nel capoluogo di provincia è una caratteristica che accomuna tutte le regioni italiane. L'alta densità abitativa, la rottura degli equilibri sociali e lo sviluppo di sottoculture devianti che generalmente caratterizzano gli agglomerati urbani medio-grandi, determinano situazioni di disagio che favoriscono la commissione dei reati. L'ampio divario tra i quozienti di criminalità nel capoluogo e quelli nel resto della provincia è quindi fisiologico.

Analizzando le denunce ogni 100.000 abitanti registrate nel capo-

luogo trentino nel corso degli anni novanta si nota come la curva delle denunce presenti un andamento oscillatorio fino al 1994: si sono susseguite piccole variazioni verso l'alto e verso il basso, con l'unica eccezione rappresentata dal picco occasio-

nale del '93. Invece, a partire dal 1995 il trend delle denunce ogni 100.000 abitanti è crescente: Trento si allinea così con i capoluoghi di provincia piccoli e medi (come Perugia, Aosta, L'Aquila) in contrapposizione con l'andamento complessivamente discendente nella maggior parte dei grandi comuni capoluoghi. Pertanto, il dato registrato del 1998, che aveva riportato i livelli di delittuosità a quelli sperimentati nel '90, deve essere letto come un fatto episodico.

sivamente discendente nella maggior parte dei grandi comuni capoluoghi. Pertanto, il dato registrato del 1998, che aveva riportato i livelli di delittuosità a quelli sperimentati nel '90, deve essere letto come un fatto episodico.



La criminalità nelle aree urbane

Negli ultimi anni, l'allarme criminalità nei centri urbani è divenuto argomento di estrema attualità.

Esistono vari studi sociologici e criminologici, prodotti soprattutto in America a cavallo tra le due guerre mondiali, che si occupano delle interrelazioni tra ambiente urbano e criminalità.

Le città infatti presentano caratteristiche socioculturali che possono avere implicazioni criminogenetiche maggiori rispetto ai paesi e ci vale, sia pure in diversa misura, per tutte. Gli studi sociologici, parlando di centri urbani, parlano da aggregazioni con un minimo di 50.000 abitanti per arrivare alle megalopoli di vari milioni.

Il primo elemento da tenere in considerazione è l'alta densità di popolazione caratterizzata da differenze di ceto sociale, di cultura e, sempre più spesso, anche di razza.

In secondo luogo il ritmo di vita cittadino comporta sempre più spesso la rottura degli equilibri sociali: si assiste così, con molta più frequenza, alla disintegrazione delle cellule familiari, all'alienazione dei giovani, allo sviluppo di sottoculture devianti e ad una sempre maggiore individualizzazione dei problemi e delle richieste.

Come conseguenza si crea un disagio diffuso che favorisce il verificarsi di episodi devianti e criminali.

Secondo alcuni studi, due sono i fattori che rendono la città luogo d'elezione per il crimine: opportunità e anonimato.³ Per quanto riguarda le opportunità, nella città si concentrano affari e traffici che la rendono sede privilegiata per la criminalità economica e per le forme di criminalità, quale quella organizzata, che si infiltrano nelle attività commerciali e finanziarie. La città offre, inoltre, una maggiore possibilità di gestire, in modo proficuo, i traffici illeciti legati alla droga ed allo sfruttamento della prostituzione.

L'anonimato, invece, è un fattore legato all'indebolimento del cosiddetto "controllo sociale" (si veda il quarto capitolo). Essa è garantita dal venir meno di quei rapporti (dalla famiglia alla scuola, alle associazioni) e di quelle conoscenze che, nelle piccole comunità, fanno sentire l'individuo come sottoposto al controllo degli altri membri della collettività. Viene quindi a mancare il timore di una pubblica disapprovazione del proprio comportamento e l'individuo è meno frenato dal farsi coinvolgere in attività criminali. Quanto al controllo formale delle Forze dell'ordine, esso risulta inevitabilmente meno capillare. Nelle città sono più frequenti, inoltre, anche i casi in cui il reato si consuma lontano dagli occhi della stessa vittima, come può essere il furto in un appartamento vuoto.

³ G. di Gennaro, F. Ferracuti, "Aree urbane e criminalità", in F. Ferracuti (a cura di), *Trattato di criminologia, medicina criminologica e psichiatria forense*, vol. 4, Giuffrè Editore, Milano, 1997.

Un'analisi qualitativa

Per avere un quadro più chiaro dell'andamento della criminalità in Trentino occorre ora disaggregare i dati per categorie di reati. In linea generale, la criminalità in Trentino, come anche nel resto d'Italia, si concentra soprattutto nei delitti contro il patrimonio, vale a dire furti, rapine, estorsioni e truffe. Tra questi prevalgono soprattutto i furti che, nel decennio considerato, hanno costituito più della metà delle denunce riportate dalle Forze dell'ordine all'Autorità giudiziaria.

Popolazione residente e popolazione presente sul territorio

L'andamento della criminalità presentato in questo capitolo, è stato descritto calcolando i tassi delle denunce, cioè tenendo conto dei delitti denunciati ogni 100.000 abitanti. I valori assoluti delle denunce sono stati rapportati con il valore della popolazione media annua residente in provincia di Trento o in Italia. Si tratta di un metodo convenzionalmente usato dalla maggior parte degli studi che presentano dati sull'andamento della criminalità. Conoscendo la popolazione residente nelle varie province italiane e, dunque, quella residente nell'intero territorio nazionale si possono ottenere, infatti, dati omogenei e confrontabili tra di loro.

Ma il tasso così calcolato non è rappresentativo, in realtà, dell'ammontare complessivo della popolazione presente sul territorio; non viene considerata, infatti, l'eventuale presenza di turisti e stranieri che, pur non rientrando nella popolazione residente, possono comunque essere autori di reato. È così possibile che in una provincia con alta presenza turistica o di stranieri non residenti, un calcolo dei tassi di delittuosità basato solo sulla popolazione residente risulti fuorviante. Questo è il caso della provincia di Trento in cui, ad esempio, nel 1998 è stato registrato l'arrivo di più di 2 milioni di turisti⁴ e la presenza di 9.679 stranieri muniti di regolare permesso di soggiorno⁵.

Per questo motivo si è deciso di proporre, a titolo sperimentale, alcuni tassi di delittuosità per la provincia di Trento e per l'Italia calcolati in base alla popolazione presente sul territorio. La popolazione così calcolata tiene conto non solo dei residenti, ma, anche, dei turisti e degli stranieri con regolare permesso di soggiorno presenti sul territorio. Si tratta di un calcolo provvisorio e solo per il periodo 1990-1998, che dovrà necessariamente essere rielaborato in futuro, ma che, al momento, sembra comunque più rappresentativo del dato riferito alla sola popolazione residente.

La popolazione presente in un dato anno è stata calcolata sommando la popolazione residente sul territorio di riferimento al 31 dicembre di quell'anno, al numero dei permessi di soggiorno per gli stranieri validi al 31 dicembre dello stesso anno e al numero di turisti la cui presenza è stata registrata dagli esercizi ricettivi del territorio. Il dato sui turisti è stato ricavato dalle statistiche del turismo relative alle "presenze", cioè al numero di notti consecutive che ogni turista ha trascorso in un esercizio ricettivo del territorio. Dal numero totale dei turisti presenti in provincia di Trento è stato sottratto, per evitare duplicazioni, il numero di turisti trentini, in quanto già conteggiati nella popolazione residente in provincia. Per rendere questo dato omogeneo a quelli relativi alla popolazione residente e agli stranieri con permesso di soggiorno, esso è stato diviso per 365, il numero dei giorni dell'anno.

Si può notare, nelle tabelle 1 e 2, come i tassi della criminalità varino a seconda che siano stati calcolati sulla popolazione residente o sulla popolazione presente sul territorio.

⁴ Fonte: ISTAT, SST.

⁵ Fonte: ISTAT.

Tab. 1 - Delitti e persone denunciati in Trentino ogni 100.000 abitanti e ogni 100.000 presenze. Anni 1990-1998.

Anni	Delitti denunciati		Persone denunciate	
	ogni 100.000 residenti	ogni 100.000 presenti	ogni 100.000 residenti	ogni 100.000 presenti
1990	1.981	1.838	718	666
1991	2.199	2.024	761	700
1992	2.176	2.006	819	755
1993	2.483	2.286	954	879
1994	2.364	2.169	893	820
1995	2.440	2.231	974	890
1996	2.629	2.397	991	904
1997	2.271	2.074	804	735
1998	2.338	2.126	892	811

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT, Minint, SST

Tab. 2 - Delitti e persone denunciati in Italia ogni 100.000 abitanti e ogni 100.000 presenze. Anni 1990-1998.

Anni	Delitti denunciati		Persone denunciate	
	ogni 100.000 residenti	ogni 100.000 presenti	ogni 100.000 residenti	ogni 100.000 presenti
1990	4.411	4.331	965	948
1991	4.665	4.575	1.107	1.085
1992	4.204	4.137	1.197	1.178
1993	3.961	3.895	1.259	1.237
1994	3.799	3.733	1.302	1.279
1995	3.957	3.885	1.325	1.300
1996	4.221	4.123	1.378	1.346
1997	4.244	4.143	1.364	1.332
1998	4.221	4.127	1.415	1.383

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT, Minint

I piccoli numeri della grande violenza

Omicidi volontari: un decennio tranquillo

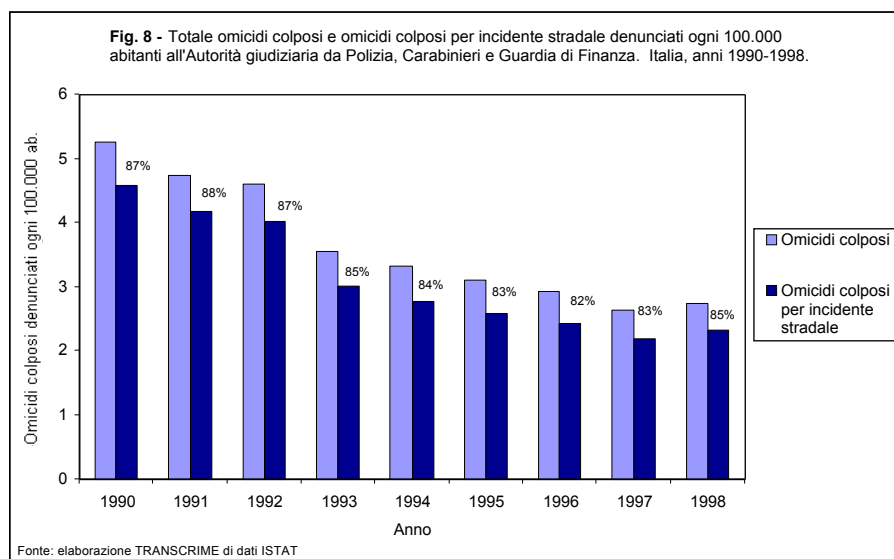
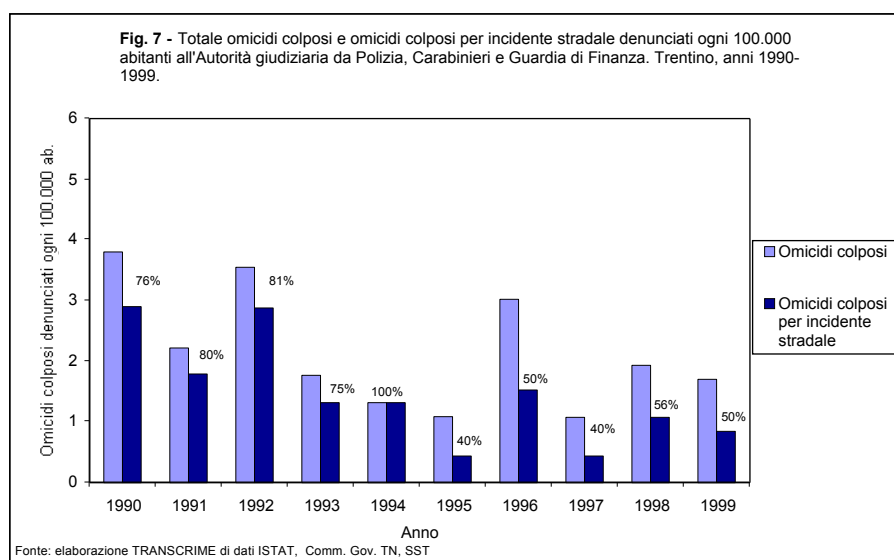
Il quadro che fin qui si delinea conferma che il Trentino non è una provincia particolarmente violenta: una valutazione che viene rafforzata dal basso numero di reati violenti gravi. Per quanto riguarda gli omicidi volontari nel corso del decennio si registra la punta massima nel '91, con 8 omicidi denunciati. Nell'ultimo anno le statistiche riportano un solo omicidio volontario.

Il totale dei reati violenti gravi aumenta, seppure in modo contenuto, andando a vedere gli infanticidi, gli omicidi preterintenzionali e i tentati omicidi. Per quanto riguarda le prime due fattispecie di reato, negli ultimi 10 anni si sono registrati 3 soli casi: un infanticidio nel 1990 e due omicidi preterintenzionali distribuiti tra il 1995 e il 1997. Per quanto riguarda invece i tentati omicidi, tutti di autore noto, nel 1999 le Forze dell'ordine hanno registrati 6, di cui solo 2 nel capoluogo di provincia. Per questi reati sono state denunciate 10 persone, tra cui un minorenne.

Omicidi colposi: in prima fila gli incidenti stradali

Un discorso a parte meritano gli omicidi colposi che secondo il Codice penale sono le morti causate da negligenza, imprudenza, imperizia di terzi oppure dall'inosservanza di leggi o regolamenti. Sono omicidi colposi, ad esempio, quelli che si

verificano nell'ambiente di lavoro a causa di comportamenti neglienti o imprudenti o per il mancato rispetto delle normative sulla sicurezza sul lavoro. Ma, come si può notare dalla rappresentazione grafica dell'andamento di questi reati (fig. 7), la gran parte degli omicidi colposi è costituito da morti causate da incidenti stradali.



Gli omicidi colposi in Trentino nel '98 sono stati in totale 9, di cui 5 per incidente stradale. Nel '98 in Trentino sono stati denunciati, quindi, 2 omicidi colposi ogni 100.000 abitanti, contro i 3 dell'intero territorio nazionale.

In un solo anno, il '96, il tasso degli omicidi colposi in Trentino è stato superiore a quello nazionale e comunque di una sola unità.

Per questa tipologia di reati è stata scelta una rappresentazione grafica in grado sia di mostrare le differenze nell'andamento degli omicidi colposi tra Trentino e Italia sia di visualizzare fino a che punto le morti per incidente stradale hanno inciso sul totale degli omicidi colposi.

Per quanto concerne il dato nazionale, è interessante notare come i tassi delle denunce per omicidio colposo siano in costante diminuzione, dal momento che si è passati dalle 5 denunce ogni 100.000 abitanti del 1990 alle 3 del 1998 (-48%). Va evidenziato, poi, come nel corso degli anni novanta in Italia gli incidenti stradali mediamente abbiano inciso sul totale degli omicidi colposi per l'85%.

L'andamento delle denunce per omicidio colposo in Trentino, al contrario, non è costante, non è possibile quindi trarne una valutazione di tendenza, anche se tra il '98 e il '99 il tasso di delittuosità per questo tipo di reato si è attestato sulle 2 denunce ogni 100.000 residenti. Diversa dal dato nazionale è anche l'incidenza che i decessi da incidenti stradali hanno sul totale degli omicidi colposi: se fino al '94 in media ben l'83% degli omicidi colposi denunciati in Trentino era causato da incidenti stradali, a partire dal '95, questa percentuale si è ridotta al 47%.

Lesioni volontarie: nuovamente in crescita

Altri reati di natura violenta, generalmente piuttosto diffusi, sono quelli raggruppati nella categoria delle lesioni volontarie.

Nella voce "lesioni volontarie", utilizzata dall'ISTAT nella Statistica della delittuosità, rientrano varie fattispecie del Codice penale, quali rissa, percosse e lesioni personali.

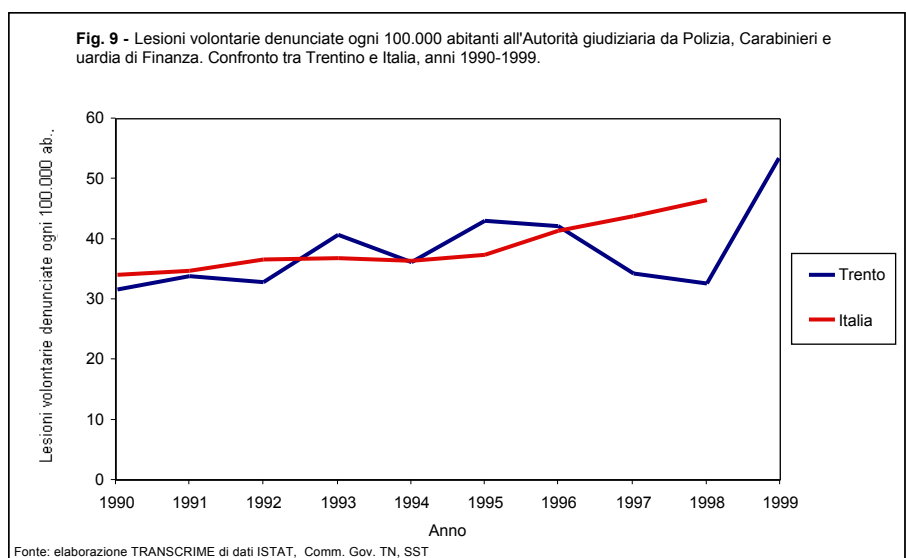
Le denunce per lesioni volontarie, pervenute all'Autorità giudiziaria, non hanno avuto un andamento costante in Trentino nel corso degli anni '90.

Se dal 1990 al 1992 i tassi di denunce per lesioni volontarie sono stati inferiori al livello nazionale, dal 1993 al 1996, come già rilevato nel Primo rapporto sulla sicurezza nel Trentino, la provincia di Trento ha registrato livelli di violenza più alti rispetto al resto della penisola. Si tratta, però, di una tendenza che fortunatamente non è stata confermata dai dati dei tre anni successivi. Dal

1996, infatti, l'andamento delle denunce per lesioni volontarie è in netta diminuzione, contrariamente al dato nazionale; si è passati dalle 43 denunce ogni 100.000 abitanti del 1995 alle 33 del 1998: la riduzione è stata infatti del 24% a fronte di un aumento di pari entità registrato in tutta Italia.

Una possibile nuova inversione di tendenza, ad ogni modo, sembra essere annunciata dai dati del '99; da gennaio a dicembre vi sono state 253 denunce per lesioni volontarie, di cui 10 a carico di minorenni, contro le 153 del '98. L'aumento è quindi del 65%.

Gli autori di lesioni volontarie vengono generalmente individuati dalle Forze dell'ordine, per cui risulta basso il numero di questi reati che rimangono attribuiti ad autore ignoto. Si tratta, nella quasi totalità dei casi, di persone adulte. I minori denunciati per lesioni volontarie in Trentino, ad eccezione del '99, non sono mai stati più di 6 all'anno.



Violenza sessuale: denunce in aumento

Le rilevazioni statistiche effettuate dalle Forze dell'ordine per questo tipo di reati registrano ancor oggi denunce per violenza carnale continuando a utilizzare la terminologia del vecchio Codice penale. Nella nuova normativa (introdotta dalla legge n. 66/96 dal titolo "Norme contro la violenza sessuale") non si parla più di violenze carnali, ma di violenze sessuali. I dati rilevati sono comunque ripartiti a seconda che la vittima abbia più o meno di 14 anni.

Nel '99 si sono avute in Trentino 28 denunce per violenze carnali, di cui 6 a danno di bambini al di sotto dei 14 anni.

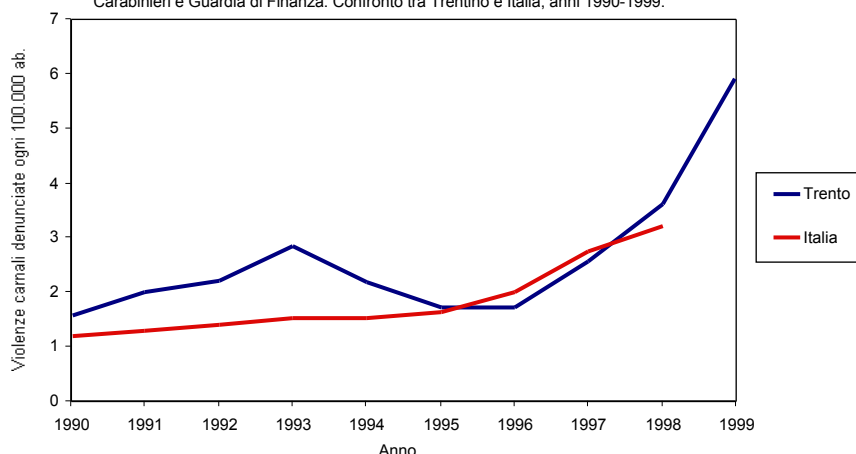
In provincia, nel corso degli anni '90, si sono rilevati tassi di denuncia per questo tipo di reato costantemen-

te superiori a quelli nazionali: solo tra il '95 e il '97 i quozienti di delittuosità trentini sono stati inferiori a quelli dell'intera Italia.

Inoltre, si deve considerare che, a partire dal '97, le denunce per violenze carnali presentano un preoccupante trend ascensionale.

È interessante soffermarsi, poi, sulla localizzazione del reato in esame; su 28 denunce pervenute all'Autorità giudiziaria nel 1999, ben 14 episodi si sono verificati nella città di Trento (13 denunce ogni 100.000 abitanti). Nello stesso anno, 23 delle 28 denunce sono state accompagnate dal nominativo del presunto autore del reato. Ciò sta a significare che i presunti autori di violenze sessuali, nella maggior parte dei casi, sono stati individuati dalle Forze dell'ordine. Le persone denunciate per questo reato sono state 26, di cui 4 minorenni.

Fig. 10 - Violenze carnali denunciate ogni 100.000 abitanti all'Autorità giudiziaria da Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza. Confronto tra Trentino e Italia, anni 1990-1999.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT, Comm. Gov. TN, SST

Le denunce per violenza sessuale e la legge n. 66 del 1996

Può destare preoccupazione la visualizzazione grafica del brusco aumento che le denunce per violenza sessuale hanno subito a partire dal '96.

Questo aumento, comune alla provincia di Trento e all'Italia, è stato determinato, in parte, dall'emanazione della legge n. 66 del 1996, che modifica i termini in cui vengono puniti coloro che compiono atti violenti, di natura sessuale, ai danni di altre persone.

L'esigenza di introdurre una legge che modificasse le norme in materia di reati sessuali era stata avanzata da più parti con l'obiettivo principale di spostare le norme relative ai reati di natura sessuale dalla parte del Codice penale dedicata ai delitti contro la moralità pubblica, a quella dei delitti contro la persona. Si voleva così modificare la prospettiva con cui questi reati vengono concepiti: non più una mera aggressione alla pubblica moralità, ma prima di tutto un'aggressione alla persona.

Alla nuova prospettiva normativa non corrisposta, per, una modifica sostanziale dei tratti essenziali della fattispecie, se non per alcuni aspetti. Queste ultime parziali modifiche possono in parte spiegare l'aumento delle denunce.

Il nuovo art. 609 bis del Codice penale (introdotto con la legge 66/96) ha esteso la nozione di "violenza sessuale" accorpando in un'unica fattispecie due reati: la violenza carnale e gli atti di libidine che erano prima previsti separatamente.

Prima della riforma, perché si potesse parlare di violenza carnale, il Codice richiedeva che ci fosse stata una congiunzione carnale tra autore e vittima. In caso contrario, pur in presenza di un contatto fisico, si parlava solo di atti di libidine violenta.

Oggi, invece, qualsiasi "atto sessuale" compiuto senza il consenso della vittima è sufficiente per integrare il delitto di "violenza sessuale".

La fattispecie si estende poi ulteriormente perché le nuove norme puniscono non più solo la violenza sessuale per costrizione, ma anche quella realizzata tramite un abuso di autorità (comportamento che era precedentemente sanzionato da un diverso articolo del Codice). E non occorre più, tra l'altro, che si tratti di abuso di autorità di pubblico ufficiale (come era invece per la fattispecie precedente), può anche esserci semplice abuso di autorità privata. Questo comporterebbe, secondo alcuni interpreti, la responsabilità anche dei datori di lavoro che, approfittando della loro posizione, molestano sessualmente i loro dipendenti.

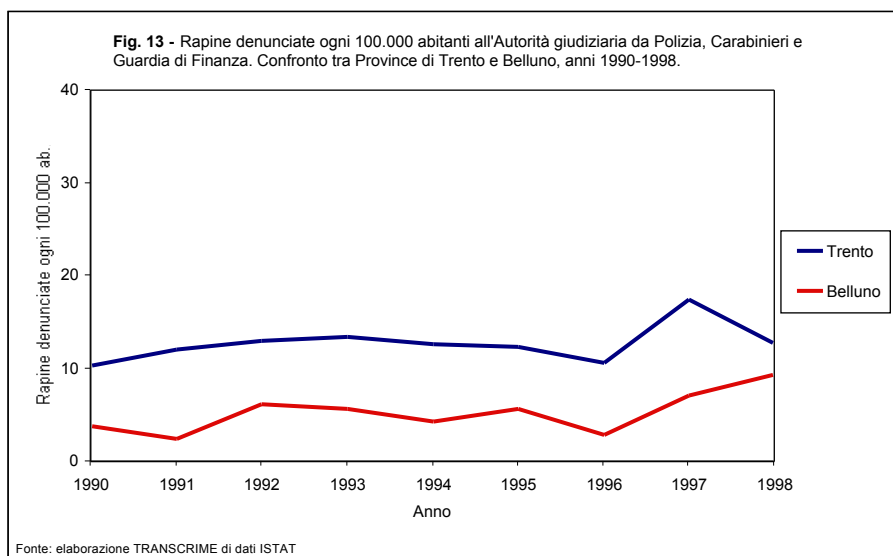
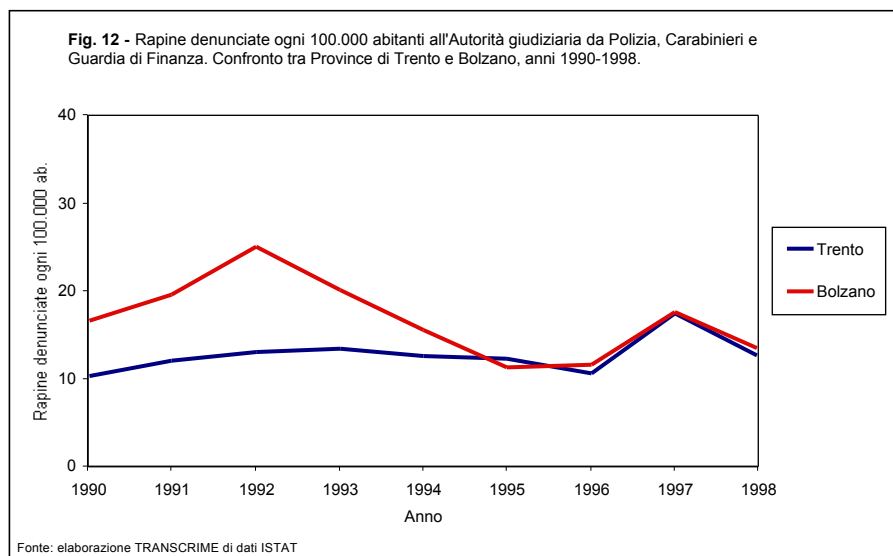
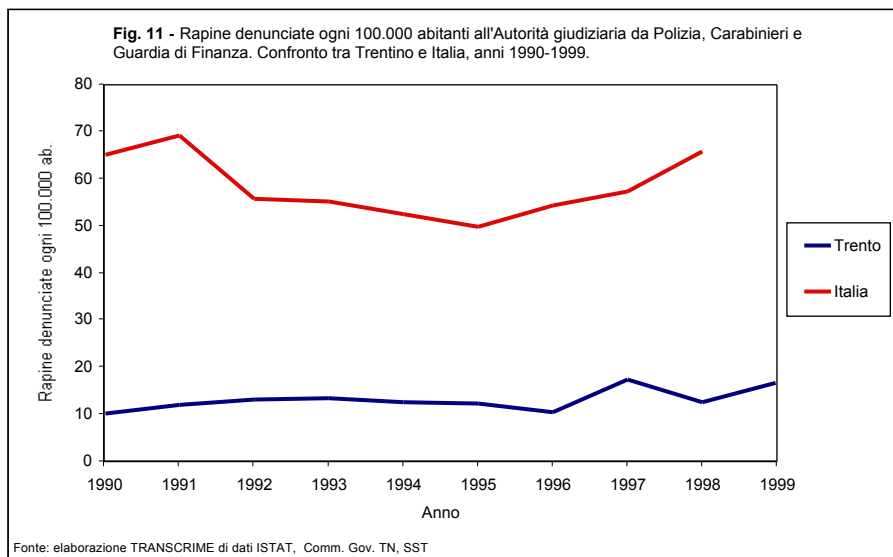
L'allargamento della fattispecie potrebbe spiegare, in parte, l'aumento delle denunce a partire dal '96. Ma non è possibile escludere anche un aumento del numero reale di questo tipo di reati. È anche possibile, inoltre, che le donne che subiscono violenza siano diventate più propense a denunciare i loro aggressori di quanto non lo fossero in precedenza.

Reati contro il patrimonio: soprattutto furti

Il generale aumento della criminalità registrato in Italia negli ultimi anni è dovuto, in gran parte, all'aumento dei reati contro il patrimonio. Questa categoria, nella quale rientrano rapine, truffe, furti e sequestri di persona a scopo di estorsione, è la più corposa tra quelle prese in considerazione dalla Statistica della delittuosità. Nel '98, ad esempio, furti, rapine, estorsioni e truffe hanno costituito il 69% del totale dei reati denunciati in Trentino ed il 65% in Italia.

In Trentino meno rapine che in Italia

Come chiaramente rappresentato dal grafico di fig. 11, relativo all'andamento delle denunce per rapina in Trentino e in Italia, nella nostra provincia le rapine sono molto meno diffuse che nel resto del paese. Infatti, nell'ultimo decennio in Trentino si sono verificate 13 rapine ogni 100.000 abitanti (media annua); in Italia, invece, vi sono state, nel solo 1998, 66 rapine ogni 100.000 abitanti. Si tratta di un dato che, nel corso degli anni '90, non è mai sceso al di sotto delle 50 rapine denunciate ogni 100.000 abitanti. L'andamento in Trentino si differenzia da quello in Italia anche per la lieve diminuzione delle rapine denunciate a cui si è assistito tra il '97 ed il '98: da 17 rapine denunciate ogni 100.000 abitanti nel '97 a 13 nel '98 con una riduzione del 28%. In controtendenza è, invece, il dato nazionale: si è passati dalle 57 denunce ogni 100.000 abitanti del '97 alle 66 del '98 che producono un aumento del 15% in un solo anno. Per quanto riguarda il '99, i dati contano 17 denunce per rapina ogni 100.000 abitanti presentate dalle Forze dell'ordine all'Autorità giudiziaria, a fronte delle 13 dell'anno



precedente con una variazione percentuale del 35%.

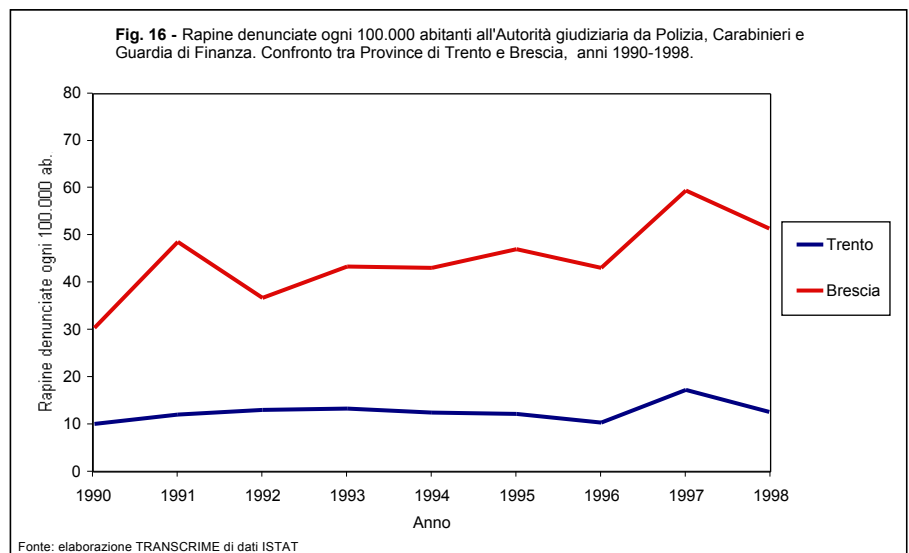
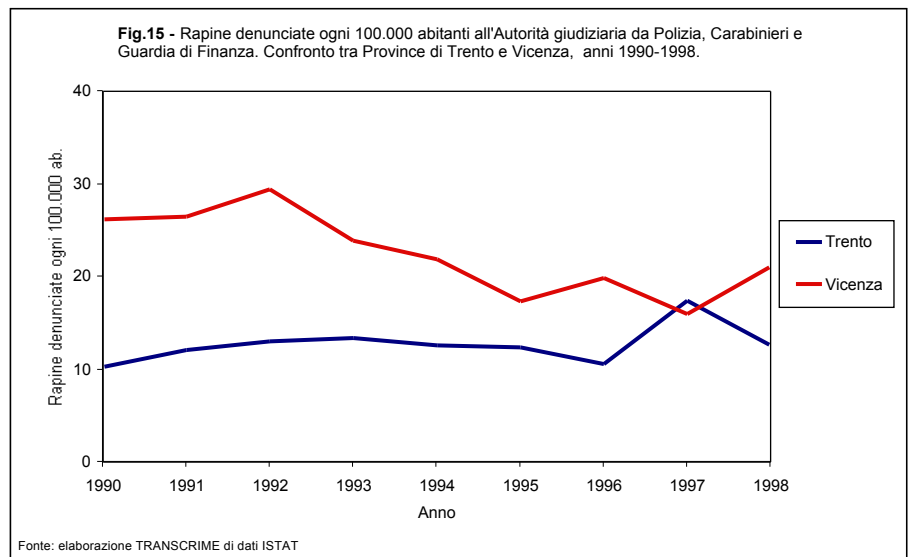
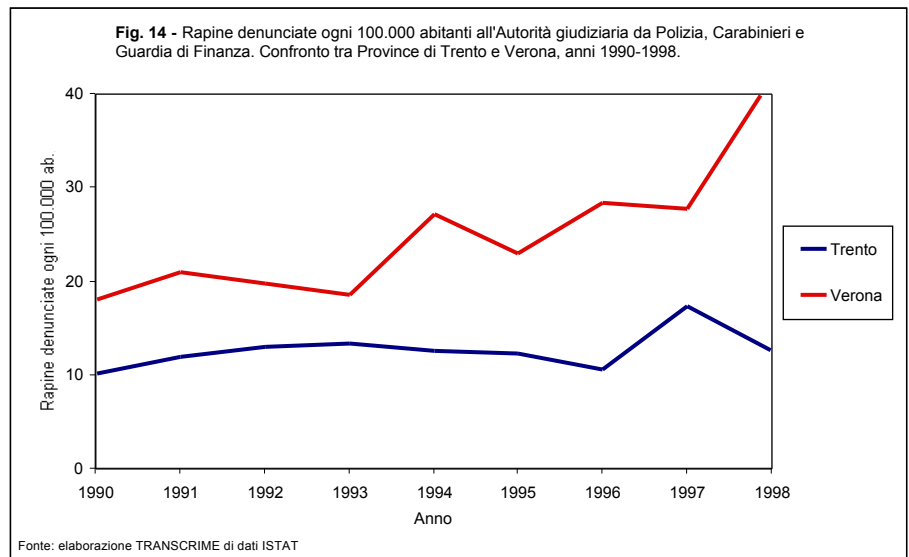
Un confronto di particolare interesse è quello tra l'andamento delle rapine in provincia di Trento e le province limitrofe di Belluno, Bolzano, Brescia, Verona e Vicenza.

I tassi di denuncia per rapina in provincia di Trento sono generalmente inferiori a quelli delle altre province, ad eccezione di Belluno dove, per tutti gli anni '90, le denunce per rapine si sono assestate su valori molto più bassi. Un netto avvicinamento tra le due curve è chiaramente distinguibile nel 1998, anno in cui le rapine sono diminuite in Trentino e aumentate nel bellunese.

Dal confronto tra Trento e Bolzano si ricava come, a partire dal 1996, le denunce per rapina nelle due province si sono assestate sugli stessi valori.

Per quanto riguarda Vicenza, il grafico di fig. 15 mostra come i tassi delle denunce per rapina siano sempre stati superiori a quelli trentini; va segnalato, però, il dato relativo al 1997, anno in cui si è verificata una inversione di tendenza e le rapine denunciate nella provincia di Vicenza sono scese al di sotto di quelle registrate a Trento. Si è trattato, ad ogni modo, di un episodio isolato; il 1998 ha riconfermato, infatti, la tendenza generale.

I grafici di confronto tra la provincia di Trento e quelle di Verona e Brescia (fig. 14 e 16), infine, confermano l'osservazione iniziale secondo cui il dato trentino è rimasto inferiore, per tutti gli anni '90, rispetto a quello delle località limitrofe.



La rilevazione statistica delle rapine, come effettuata dalle Forze dell'ordine, permette di individuare anche i principali luoghi in cui è stato commesso il reato in esame. Tra le rapine denunciate nel '99 la maggior parte si è verificata in abitazioni o negozi. Va detto, però, che le denunce per rapina in questo tipo di luoghi sono aumentate rispetto al 1998: 8 denunce ogni 100.000 abitanti del '98 contro le 12 del '99 (+45%). Al secondo posto si collocano le rapine ai danni delle banche: sono state 4 ogni 100.000 abitanti nel '99 contro le 3 dell'anno precedente.

Seguono, nell'ordine, le rapine in uffici postali, ai danni di coppie o di prostitute e quelle ai danni di rappresentanti di preziosi.

Nel grafico di fig. 17 sono state messe in evidenza le diverse catego-

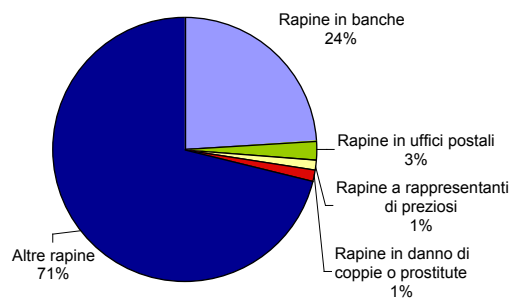
rie di rapine e la loro incidenza percentuale sulla totalità delle rapine commesse in provincia di Trento durante il 1999.

Deve essere sottolineato che, nell'ambito della provincia, Trento è stata, anche in valore assoluto, l'area più colpita: nel '99, circa il 74% delle rapine si sono verificate in città e, come per l'intera provincia, vittime privilegiate sono state, soprattutto, abitazioni e negozi.

Le rapine sono tra le tipologie di reato con maggior numero di autori ignoti: 40 delle 80 rapine denunciate in provincia nel '99 sono di autore ignoto. Sempre di autore ignoto sono state anche 13 delle 19 rapine in banca.

Nel '99 sono 54 le persone denunciate per rapina; tra queste nessun minorenni.

Fig. 17 - Rapine denunciate all'autorità giudiziaria da Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza: incidenza percentuale delle diverse tipologie di rapine. Trentino, anno 1999.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT. Comm. Gov. TN, SST

Un reato su due un furto

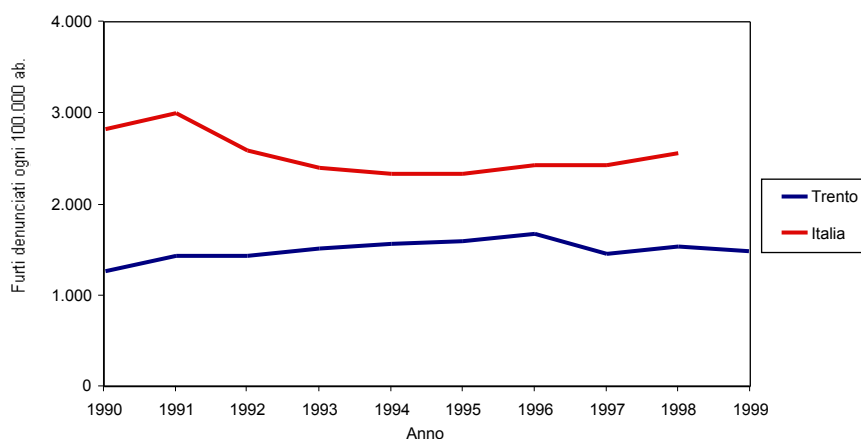
Il reato più diffuso è il furto: nel '99 le denunce per questo reato sono state il 55% del totale.

Nel '90 vi sono state in Italia 2.830 denunce per furto ogni 100.000 abitanti. Nello stesso anno, in Trentino, ve ne sono state meno della metà: 1.265 ogni 100.000 abitanti.

Si tratta, però, di una tendenza che ha subito un ridimensionamento significativo, in specie tra il 1991 ed il 1994; alla progressiva diminuzione dei furti denunciati in Italia è corrisposto, infatti, un aumento delle denunce in Trentino.

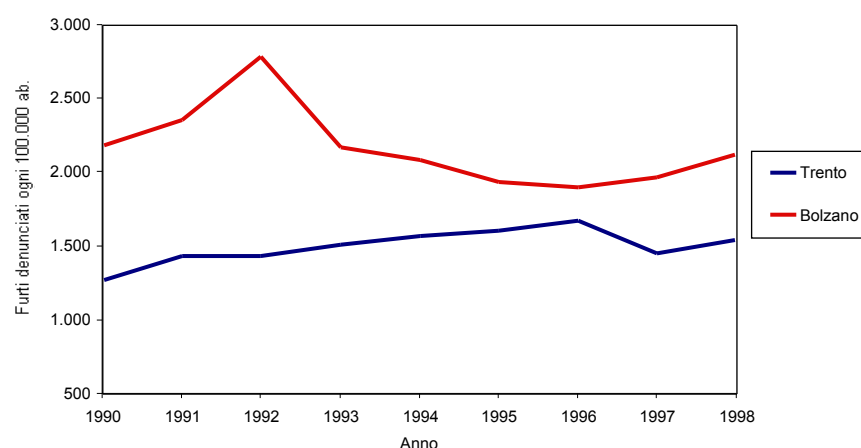
Unica eccezione è stato il '97 che ha registrato un netto calo delle denunce per furto; esse aumentano nuovamente però nel '98, per poi diminuire nel '99, anno in cui all'Autorità giudiziaria sono stati segnalati dalle Forze dell'ordine 1.494 furti ogni 100.000 abitanti. La diminuzione rispetto ai tassi del '98 è stata del 3% e ad essa ha contribuito prevalentemente l'andamento dei furti nella seconda metà dello scorso anno.

Fig. 18 - Furti denunciati ogni 100.000 abitanti all'Autorità giudiziaria da Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza. Confronto tra Trentino e Italia, anni 1990-1999.



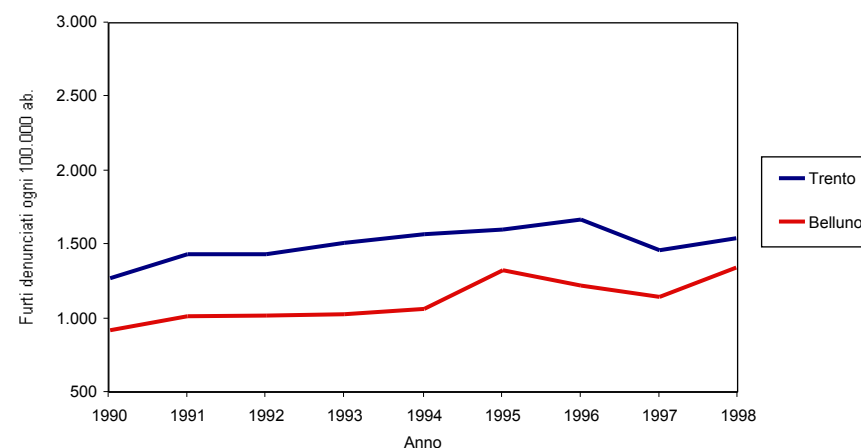
Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT, Comm. Gov. TN, SST

Fig. 19 - Furti denunciati ogni 100.000 abitanti all'Autorità giudiziaria da Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza. Confronto tra Province di Trento e Bolzano, anni 1990-1998.

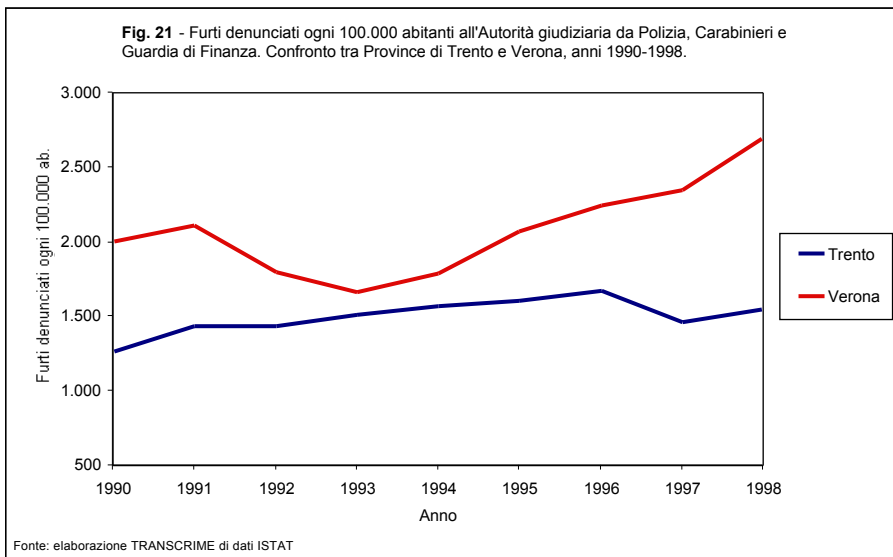


Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT

Fig. 20 - Furti denunciati ogni 100.000 abitanti all'Autorità giudiziaria da Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza. Confronto tra Province di Trento e Belluno, anni 1990-1998.

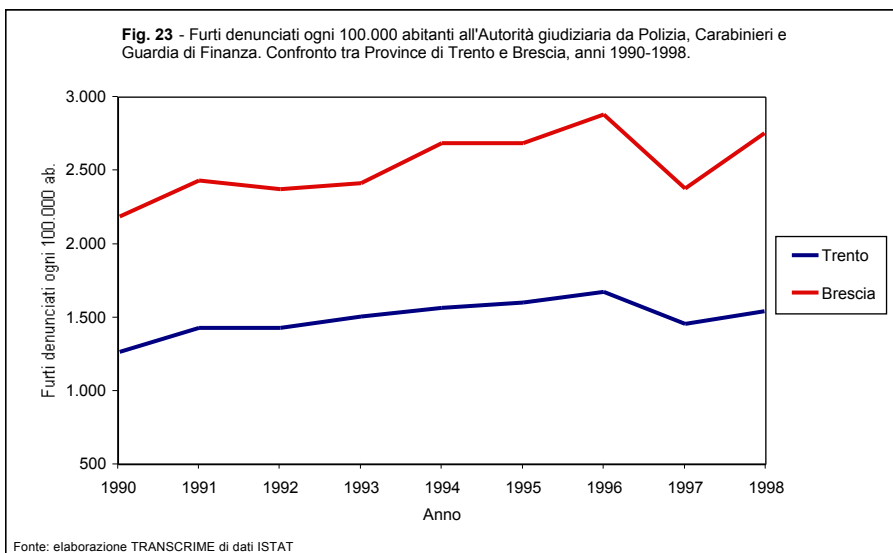
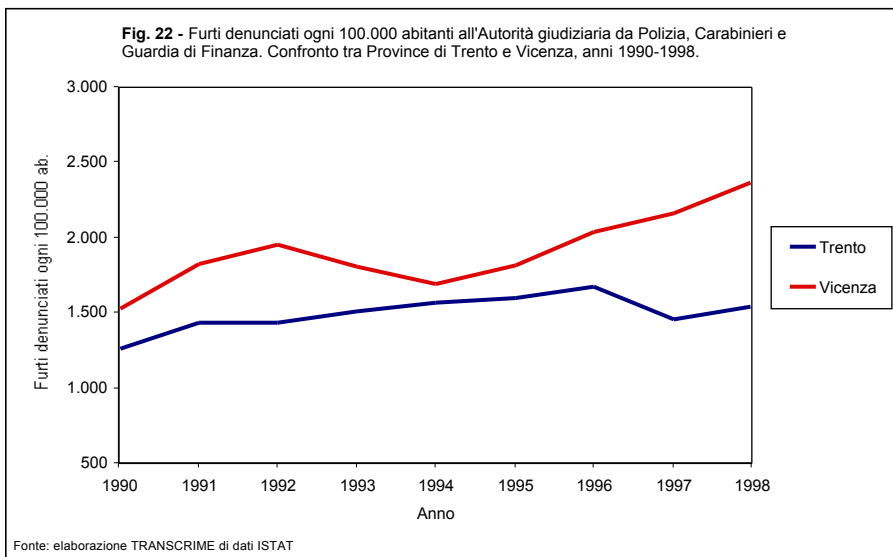


Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT



Anche per i furti, come per la rapine, è interessante il confronto con le province limitrofe.

Il Trentino, come si rileva anche dal grafico di fig. 24, presenta tassi di denunce per furto inferiori a quelli della province limitrofe, ad eccezione di Belluno dove le denunce sono state alquanto contenute rispetto al Trentino, anche se il '98 mostra un netto avvicinamento tra i dati delle due province.



Le differenze più marcate emergono dal confronto con la provincia di Brescia, dove i tassi dei furti denunciati raggiungono quasi il doppio di quelli trentini.

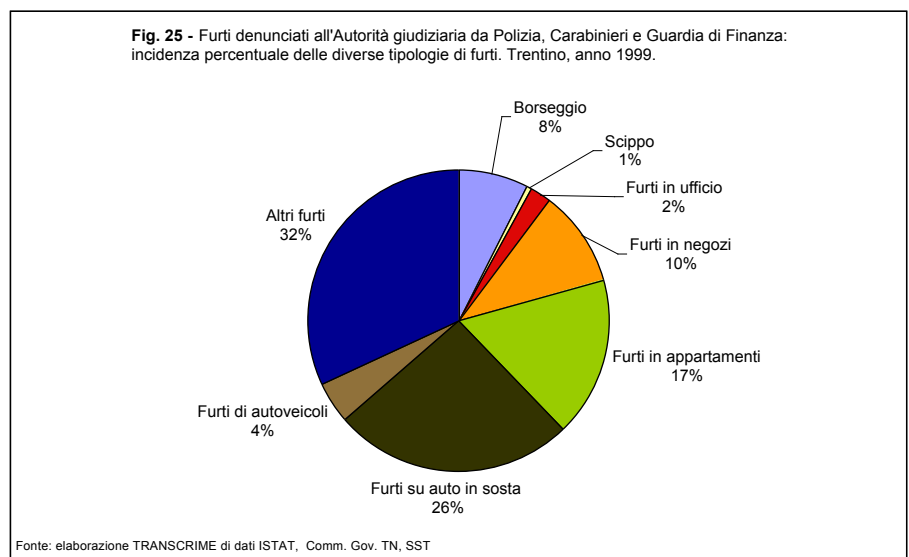
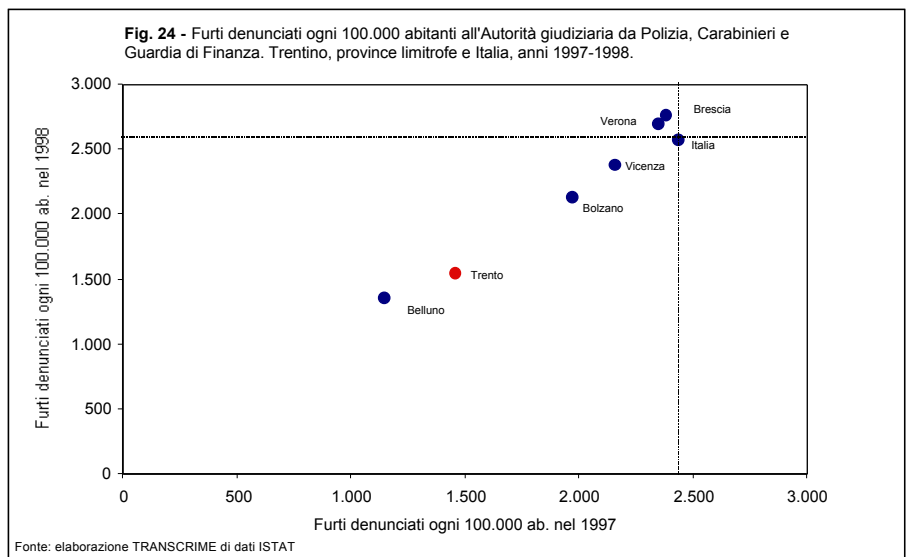
Negli ultimi anni, inoltre, la provincia di Trento si è andata differenziando anche da quella di Verona dove, a partire dal 1994, i furti sono stati in costante rapida crescita. È interessante notare come questo significativo aumento delle denunce per furto, a partire sempre dal 1994, accomuni le province di Verona e di Vicenza.

Nel '99 il 26% dei furti complessivamente compiuti ha avuto ad oggetto beni lasciati nelle auto in sosta, quali autoradio e denaro, ma anche oggetti di altro tipo. Seguono i furti in appartamento che, nel '99, hanno costituito il 17% del totale, i furti in negozi, i borseggi, i furti di autoveicoli, i furti in ufficio e gli scippi. Ad ogni modo, la quota più rilevante dei furti dell'ultimo anno (32%) è stata rappresentata dai cosiddetti "altri furti", vale a dire tutti quei casi di furto non direttamente specificati nel modello di rilevazione ISTAT.

Il furto interessa soprattutto il capoluogo trentino: nel '99 infatti nella città di Trento sono stati denunciati ben 2.652 furti ogni 100.000 abitanti a fronte di 1.164 denunce pervenute all'Autorità giudiziaria nel resto del Trentino.

Sempre nel 1999, su 7.039 denunce pervenute all'Autorità giudiziaria, solo in 546 casi gli autori del reato erano conosciuti: nel 92% dei casi, dunque, i ladri sono rimasti ignoti.

Si noti che il furto è uno dei reati che vede maggiormente coinvolti autori minorenni: su un totale di 199 minorenni denunciati nel '99, ben 80, pari



al 40% del totale, sono stati accusati di aver rubato, soprattutto negli appartamenti, ma anche in negozi,

oppure di aver partecipato a furti di oggetti su automobili in sosta o di veicoli.

Estorsioni e sequestri di persona a scopo di estorsione

Le estorsioni registrate in Trentino nel '99 sono state 27: 16 in più dell'anno precedente. Nonostante questo aumento si tratta pur sempre di 6 delitti denunciati ogni 100.000.

In ben 26 casi su 27 gli autori, 33 persone, sono stati individuati. Per quanto riguarda la distribuzione delle denunce per il reato in esame nell'ambito del territorio provinciale, va specificato che in 13 casi su 27 il reato ha riguardato la città di Trento.

Nella provincia di Trento il sequestro a scopi estorsivi è pressoché inesistente: nel corso degli anni novanta una sola denuncia per questo reato è pervenuta all'Autorità giudiziaria dalle Forze dell'ordine. Per questo delitto, avvenuto nella città di Trento nel 1990, è stata denunciata una persona di maggiore età.

Truffe

Nel '99 in Trentino sono state denunciate 180 truffe, con un tasso di 38 denunce ogni 100.000 abitanti, contro le 47 ogni 100.000 dell'anno precedente (-19%).

I tassi delle denunce per truffa in Trentino sono, comunque, inferiori sia a quelli italiani che a quelli delle province limitrofe.

Anche le truffe si concentrano maggiormente nel capoluogo di provincia, dove si sono registrate 70 denunce ogni 100.000 abitanti contro le 29 del resto del Trentino.

Gli autori delle truffe sono generalmente maggiorenni (nel '99 nessun minorenni è stato denunciato per truffa), ma spesso ignoti. In 88 casi, sui 180 denunciati del '99, l'autore della truffa non è stato individuato.

Gli altri reati: il problema sono gli stupefacenti

Sequestri di persona non a scopo estorsivo

I sequestri di persona per scopi diversi dall'estorsione non sono diffusi sul territorio provinciale: nel '99 ne sono stati registrati 5. Alla base dei fatti denunciati vi sono stati, per lo più, motivi di ordine generale o sessuale. Dei 5 sequestri, 2 si sono verificati nel capoluogo e in tutti e 5 i casi gli autori del reato sono stati individuati.

Associazione a delinquere e associazione mafiosa

L'ammontare delle denunce per associazione a delinquere può essere considerato uno degli indicatori del grado di organizzazione dei criminali che operano sul territorio perché la fattispecie penale di associazione a delinquere prevede, come elemento costitutivo, l'accordo di tre o più persone finalizzato alla commissione di uno o più reati, qualunque essi siano.

Nel '98 ci sono state in Trentino 3 denunce per associazione a delinquere, di contro alle 8 dell'anno precedente. Il tasso delle denunce per associazione a delinquere, 1 ogni 100.000 abitanti nel '98, corrisponde a quello italiano e a quelli di Bolzano, Brescia e Vicenza. È invece superiore a quello di Belluno e Verona.

Nell'ultimo anno ci sono state 9 denunce per associazione a delinquere; le persone denunciate per questo reato sono state 25, di cui nessuna minorenni.

Di altra natura è la fattispecie di associazione a delinquere di stampo mafioso: in Trentino negli ultimi 10 anni, vi è stata una sola denuncia per associazione mafiosa, nel '96.

Incendi dolosi

Gli incendi dolosi denunciati in Trentino nel '99 sono stati 77, vale a dire 16 ogni 100.000 abitanti, con un incremento, rispetto all'anno precedente, del 13%.

Va specificato che, dall'inizio del decennio, i tassi di denuncia per questo reato sono notevolmente diminuiti, portando il Trentino, a partire dal '97, al di sotto dei livelli italiani.

In 67 casi su 77 l'autore è rimasto ignoto. I denunciati per incendio doloso, nel '99, sono stati 10, di cui un minorenni.

Gli stupefacenti e i reati connessi: aumentano i minorenni

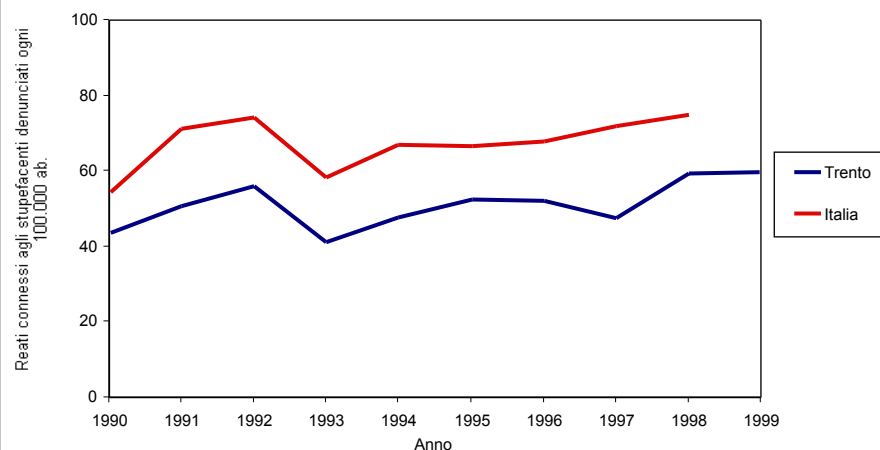
Nel '99 le statistiche rilevano 60 denunce, ogni 100.000 abitanti, per reati connessi alla produzione ed al commercio di stupefacenti: una in più rispetto all'anno precedente. Nel 96% dei casi, l'autore è stato individuato.

Il dato negativo riguarda, però, la presenza di minorenni tra i denunciati; su 345 persone denunciate per traffico di stupefacenti, nel '99, 23 erano minorenni. Dal 1990 i minorenni denunciati per questo reato sono aumentati del 92%.

I quozienti di delittuosità per questa tipologia di reato in provincia di Trento sono sempre inferiori a quelli dell'Italia. Il grafico di fig. 26 evidenzia come sia in Italia, sia in Trentino le denunce presentino, a partire dal '93, un andamento tendenzialmente crescente, con l'unica flessione, solo a livello locale, del '97.

Nel '98 Brescia, Verona e Belluno registrano tassi superiori a quelli trentini, ma inferiori a quelli nazionali. La provincia di Vicenza ha registrato invece ben 102 denunce ogni 100.000 abitanti, un tasso superiore non solo a quello della nostra provincia, ma anche a quello nazionale.

Fig. 26 - Reati connessi agli stupefacenti denunciati ogni 100.000 abitanti all'Autorità giudiziaria da Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza. Confronto tra Trentino e Italia, anni 1990-1999.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT, Comm. Gov. TN, SST

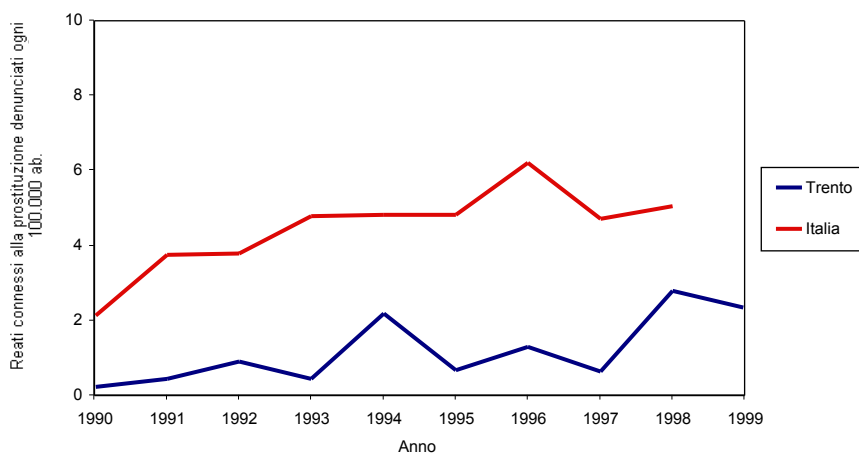
Prostituzione

Le denunce per sfruttamento della prostituzione sono notevolmente aumentate nel corso dell'ultimo decennio: si è passati da 1 denuncia nel '90 a 11 nel '99.

Tutte le 11 denunce per sfruttamento della prostituzione sono di autore noto ed hanno interessato solamente il capoluogo di provincia.

Si noti che nel 1998, l'ultimo anno per il quale è possibile confrontare la nostra provincia con il resto d'Italia, il tasso di denunce registrate in Trentino, 3 ogni 100.00 abitanti, è inferiore a quello nazionale e a quello della provincia di Verona, ma superiore, o al più uguale, a quello delle province limitrofe.

Fig. 27 - Reati connessi alla prostituzione denunciati ogni 100.000 abitanti all'Autorità giudiziaria da Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza. Confronto tra Trentino e Italia, anni 1990-1999.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT, Comm. Gov. TN, SST

Riepilogando

- Dal '90 al '99 si registra in Trentino un aumento del 36% dei delitti denunciati. Il tasso di criminalità rimane comunque ampiamente al di sotto della media nazionale.
- Mentre in Italia il numero delle persone denunciate è in costante aumento, in Trentino non è possibile trarre una indicazione di tendenza perché l'andamento è variabile.
- Il numero oscuro della popolazione criminale risulta inferiore in Trentino rispetto al resto d'Italia.
- La percentuale di minorenni denunciati sul totale è in Trentino più bassa del dato nazionale, ma dal '97 al '99 si è registrato un aumento del 95% delle denunce a carico di minori.
- Trento è il Comune che registra il maggior numero di denunce in Trentino. Un andamento che accomuna la città con tutti gli altri capoluoghi di provincia italiani.
- Nel decennio analizzato si registra un basso numero di reati violenti gravi (omicidi consumati e tentati, infanticidi, omicidi preterintenzionali). Più consistente la presenza di omicidi colposi, dovuti soprattutto ad incidente stradale. Il Trentino resta tuttavia mediamente al di sotto della media nazionale anche per questi reati.
- Si registra in Trentino un tasso di denunce per violenza sessuale superiore a quello nazionale con un aumento consistente a partire dal '97: il dato può essere in parte spiegato dalla modifica della legge che punisce questo reato.
- Il Trentino è colpito dalle rapine in misura notevolmente inferiore alla media italiana. Obiettivo dei rapinatori sono principalmente abitazioni o negozi.
- Il furto è il reato maggiormente diffuso in provincia di Trento: nel '99 il 55% delle denunce riguardava questo crimine. A Trento se ne registra la maggior parte.
- Il tasso di incidenza delle truffe è in Trentino inferiore sia alla media italiana che a quella delle province limitrofe.
- Non si registrano in Trentino denunce per associazione a delinquere di stampo mafioso; altro reato quasi inesistente è il sequestro di persona a scopo di estorsione (una sola denuncia nel decennio).
- Il tasso degli incendi dolosi è diminuito nel corso del decennio portando la provincia al di sotto della media italiana.
- Per quanto riguarda gli stupefacenti e i reati connessi, il Trentino rimane al di sotto della media italiana, ma con un trend crescente a partire dal '93. Da rilevare l'aumento delle denunce contro minorenni per questi reati.
- In Trentino nell'ultimo decennio sono aumentate le denunce per sfruttamento della prostituzione: il tasso rimane inferiore a quello nazionale, ma superiore o uguale a quello delle province limitrofe.

Le vittime dei reati nel Trentino

Oggetto di approfondimento di questo capitolo è la vittimizzazione in Trentino, ovvero l'analisi sia della frequenza e delle modalità con cui i cittadini sono stati vittime di reati, sia del loro rapporto con la criminalità, soprattutto per quel che concerne la percezione della sicurezza nel proprio contesto abitativo.

Questo studio vuole delineare un quadro di riferimento che permetta un'indagine approfondita non solo delle patologie criminali che interessano la comunità trentina, ma anche delle paure, delle richieste e delle esigenze dei cittadini.

L'importanza delle "implicazioni sicurezza"

Non si deve dimenticare, infatti, che la domanda di sicurezza, peraltro in notevole aumento in ambito sia locale sia nazionale, dipende oltre che dall'ammontare reale degli atti criminali, anche dalla possibile sovrastima che ne viene fatta dalla collettività. Proprio la percezione falsata del livello di criminalità presente nella propria area di residenza può aumentare la paura individuale fino ad incidere direttamente, in taluni casi, sulla coesione ed il controllo sociale. La maggiore diffidenza e, di conseguenza, la minore disponibilità reciproca tra i cittadini possono contribuire all'aumento stesso dei comportamenti criminali.

Conoscere la criminalità vuol dire, inoltre, far luce anche sul numero oscuro; si tratta di un aspetto di particolare importanza, considerato che, proprio l'accrescersi del divario tra criminalità reale e criminalità denunciata può, da un lato, provocare la diffusione di sentimenti di paura e sfiducia verso le istituzioni e, dall'altro, rendere difficili, se non inadeguate ed inefficaci, le risposte ai fenomeni specifici.

Le indagini di vittimizzazione strumento per conoscere la criminalità reale

Lo strumento d'indagine

Questo capitolo si basa sui dati raccolti dall'ISTAT nell'indagine multiscopo sulle famiglie intitolata "La sicurezza dei cittadini", realizzata tra il settembre 1997 ed il gennaio 1998. Si tratta di un prezioso strumento di indagine che consente di misurare la cosiddetta microcriminalità, ovvero tutti quei comportamenti criminali che riguardano la maggior parte della popolazione. Va precisato però che il termine microcriminalità, comunemente definito come l'insieme delle azioni delittuose di entità limitata, sembra ormai del tutto inadeguato a descrivere quelle fattispecie criminali che, oltre che per la loro diffusione, si stanno caratterizzando sempre più anche per il causare danni e conseguenze non trascurabili.

La criminalità urbana non è un fenomeno meno importante, quantitativamente inferiore o con conseguenze meno gravi, rispetto ai reati di criminalità organizzata o economica; ecco perché, in conformità con l'impostazione della letteratura scientifica americana ed europea, sembra più opportuno parlare di criminalità predatoria, in riferimento proprio a tutti quegli atti nei quali vi è l'appropriazione dei beni mobili altrui o il danneggiamento di persone o beni mobili altrui.

Le indagini di vittimizzazione: finalit e obiettivi

Le indagini di vittimizzazione si basano su interviste a campioni rappresentativi di una determinata popolazione e tendono ad individuare, relativamente ad un arco di tempo circoscritto (in genere dai sei mesi ai cinque anni), chi sia stato vittima di reati ed eventualmente quante volte. Si tratta di uno strumento conoscitivo che permette di stimare la criminalità reale, di quantificare in modo approssimativo il numero oscuro e di raccogliere informazioni sulla dinamica del fatto (modalità con cui accadono i reati, orario e luogo) e sulle possibili conseguenze che la vittima ha dovuto sopportare (gravità degli eventuali danni).

Proprio per questo, sono indagini che possono essere effettuate solo per reati nei quali la vittima o le vittime hanno conoscenza diretta tanto dell'evento quanto delle conseguenze. È quindi impossibile utilizzarle, ad esempio, per i cosiddetti reati "a vittima anonima", quale può essere la corruzione.

I dati raccolti attraverso le inchieste di vittimizzazione permettono inoltre di individuare le caratteristiche generali e ricorrenti degli autori dei reati e, in particolare, delle vittime stesse;

prendendo in considerazione il contesto socio-demografico di appartenenza, possono essere enucleati, infatti, anche quegli elementi che incidono, più o meno sensibilmente, sul rischio di vittimizzazione. Senza dimenticare, inoltre, che dall'analisi delle risposte fornite possono essere ricostruite le reazioni e gli atteggiamenti tanto dell'individuo quanto della collettività verso i fenomeni criminali, oltre al livello di fiducia dei cittadini nei confronti delle Forze dell'ordine.

La conoscenza approfondita del contesto sociale entro cui viene realizzata l'indagine è utile, infine, anche per la predisposizione e la realizzazione di programmi di sostegno per le vittime ed i loro familiari.

Le indagini di vittimizzazione: origini e sviluppo

Le indagini di vittimizzazione sono state introdotte, per la prima volta, negli Stati Uniti nella seconda metà degli anni '60. Le prime tre, sperimentali, furono condotte per conto della "President's Commission on Law Enforcement and Administration of Justice". La Commissione, rilevata l'incompletezza delle statistiche sulla criminalità redatte dalla polizia, decise di realizzare degli studi la cui finalità precipua fosse proprio la misurazione del numero oscuro della criminalità.

Dal 1972 le indagini divennero periodiche e attualmente il "National Crime Victimization Survey" viene realizzato dall'"U.S. Census Bureau", per conto del "Bureau of Justice Statistics".

L'importanza e la validità di questo strumento di indagine sono state progressivamente riconosciute anche nel contesto internazionale. In Gran Bretagna la prima inchiesta, che viene ancor oggi condotta ogni anno, fu realizzata nel 1972 sui furti in appartamento. Nel 1983, inoltre, è stato realizzato il "British Crime Survey", ripetuto poi nel 1985, 1989, 1992 e 1996.

Nel corso degli anni '80 e '90, le indagini di vittimizzazione si sono diffuse anche in Olanda, Australia, Svezia, Svizzera, Canada ed Israele.

Per quanto concerne l'Italia, non è stata compiuta, fino ad oggi, alcuna inchiesta di vittimizzazione sistematica e soprattutto non soggetta ad obiezioni di tipo metodologico. Finora, solo l'UNICRI e l'Istituto Cattaneo hanno portato a termine simili indagini, realizzandole però su un campione troppo ridotto (UNICRI) o prendendo in considerazione un numero esiguo di reati (Istituto Cattaneo).

La prima grande inchiesta di vittimizzazione è quella dell'ISTAT, che si svolse dal 1987 al 1991. È stata condotta su un campione di 48.274 famiglie, per un totale di 147.046 individui; lo strumento di rilevazione utilizzato si rivelò, per , inadeguato, al punto che, nel corso del 1996, la Commissione per le indagini multiscopo dell'ISTAT, ha lavorato alla preparazione della nuova inchiesta, realizzata, come detto, tra il 1997 ed il 1998.

L'indagine ISTAT di vittimizzazione: contenuti

L'indagine sulla sicurezza dei cittadini è stata condotta dall'ISTAT tra il 16 settembre 1997 ed il 31 gennaio 1998, su tutto il territorio nazionale ed è la prima indagine sulla sicurezza dei cittadini, condotta tra famiglie ed individui, con l'obiettivo di analizzare gli aspetti sommersi della criminalità e le modalità di accadimento dei reati. Come detto, il fine è quello di ricostruire il profilo delle vittime, fornire notizie su come, dove e quando è avvenuta la vittimizzazione, anche attraverso l'individuazione dei fattori ricorrenti di rischio, quali lo stile di vita, l'abitare in una determi-

nata zona o l'averne un'età piuttosto che un'altra.

Per quanto concerne i reati, va precisato che è stata operata una suddivisione in due grandi categorie: i reati contro l'individuo e quelli contro la famiglia.

L'indagine riguarda, a livello temporale, gli ultimi tre anni; nel caso l'intervistato sia stato vittima di uno dei reati previsti, viene richiesto, inoltre, se il fatto è avvenuto negli ultimi 12 mesi ed il numero di volte in cui si è verificato in tale recente arco di tempo. Nel caso in cui il reato preveda anche il tentativo, viene rilevato il numero delle volte in cui si è subito

un reato tentato o consumato. L'unica eccezione è costituita dalle molestie e dalle violenze sessuali che vengono rilevate, oltre negli ultimi tre anni, anche per un periodo più ampio, quale il corso della vita.

Il questionario, predisposto dalla Commissione multiscopo dell'ISTAT e testato su un campione di 1.000 persone, si articola in varie parti; le seguenti sono le principali:

- domande rivolte ad accertare se, negli ultimi tre anni, la persona intervistata ha subito uno dei reati indicati: scippo o tentato scippo, borseggio o tentato borseggio, rapina o tentata rapina, furto di oggetti personali, minacce, aggressioni. A coloro che hanno subito uno di questi reati viene chiesto, inoltre, dove si trovava, cosa stava facendo, che ora era, cosa è stato rubato, se ha denunciato o meno il reato alla polizia e quale esito ha avuto il caso.
- domande finalizzate alla rilevazione, relativamente agli ultimi tre anni, degli eventuali reati di cui è stata vittima la famiglia dell'intervistato, relativamente ai reati di furto di oggetti esterni all'abitazione, furto o tentato furto in abitazione, ingresso abusivo nell'abitazione, furto o tentato furto di auto, furgone, camion, moto, motorino, bicicletta, furto di parti di veicoli e di oggetti da veicoli, atti di vandalismo contro l'abitazione e contro l'auto. Anche in questo caso, in presenza di vittime di questi comportamenti criminali, vi sono ulteriori domande volte a contestualizzare il fatto, ai fini di raccogliere ulteriori elementi di conoscenza.
- domande rivolte alle donne di età compresa tra i 14 ed i 55 anni, riguardanti le molestie e le violenze sessuali eventualmente subite; in

questo caso vengono indagati gli eventuali rapporti di conoscenza o meno con gli autori oltre al luogo e le circostanze in cui si è verificato il fatto.

- domande finalizzate all'esplorazione del senso di insicurezza e della paura di essere vittima di un reato da parte delle persone intervistate.
- domande concernenti le misure di sicurezza e protezione ed alle abitudini adottate dagli intervistati, sia per la propria abitazione, sia per i veicoli di proprietà.

Nota metodologica

La popolazione di interesse per questa indagine è costituita dalle famiglie di fatto residenti in Italia e dagli individui, di età pari o superiore ai 14 anni, che le compongono. Per famiglia di fatto si intende, ai fini della ricerca, un insieme di persone coabitanti e legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o affettivi.

Il campione, composto di 50.001 persone, è stato individuato sulla base di un disegno di campionamento organizzato in due stadi, con stratificazione delle unità del primo stadio. Le unità del primo stadio sono le famiglie di fatto, mentre quelle secondarie sono gli individui, estratti casualmente all'interno della famiglia, in base al numero dei componenti della stessa.

La base di campionamento adottata, vale a dire la lista di selezione delle unità campionarie, è l'Archivio Informatizzato della SEAT, relativo alle famiglie abbonate alla Telecom. Gli indirizzi telefonici sono stati stratificati sulla base di informazioni prettamente territoriali, quali la regione geografica, la provincia, la

tipologia di comune, la sezione di censimento, la via, il numero civico e l'ampiezza del comune di appartenenza, in termini demografici e di numero di indirizzi.

La tecnica utilizzata per la rilevazione è quella delle interviste telefoniche CATI (Computer Assisted Telephone Interviews), con la partecipazione complessiva di 120 intervistatrici.

Va specificato che il campione selezionato dall'ISTAT è rappresentativo delle popolazioni residenti nelle 20 regioni italiane. Per il Trentino-Alto Adige sono stati però individuati due campioni distinti per le province di Trento e Bolzano, rispettivamente, di 1.518 e 1.393 persone.

Considerato che i risultati dell'elaborazione dei dati ISTAT per il Trentino saranno confrontati più volte, nel corso del capitolo, con quelli delle regioni confinanti, deve essere segnalata anche la numerosità dei campioni selezionati per la Lombardia ed il Veneto: per la prima il valore è di 4.622 persone mentre per la seconda di 2.854.

Va rilevato che il campione trentino è di dimensione piccole ed è per que-

sta ragione che gli autori di questo rapporto non hanno utilizzato, perché poco significativi, quei settori dell'indagine ISTAT che si riferivano alle azioni e percezioni di coloro che erano stati vittime di qualche reato, essendo questi una percentuale estremamente ridotta di un campione già piccolo.

Per gli altri settori l'indagine condotta dall'ISTAT consente di trarre conclusioni valide non solo per i 50.001 individui intervistati, ma anche per l'intera popolazione universo, anche se con un certo errore campionario¹. Si tratta di stime ottenute mediante uno stimatore di ponderazione vincolata, attribuendo cioè a ciascuna unità campionaria un peso corrispondente alla numerosità della popolazione cui tale unità appartiene.

Infine, si specifica che le risposte al questionario sono state incrociate con le seguenti caratteristiche socio-demografiche dei rispondenti: sesso, età in anni compiuti e condizione professionale (unica o prevalente). Dati questi che saranno arricchiti da altri (stato civile e titolo di studio) per la costruzione dei profili delle vittime di ciascun reato.

¹ Sia d il livello territoriale di riferimento; sia y una generica variabile e sia ${}_dY$ il valore di y osservato con riferimento al livello territoriale d . Utilizzando lo stimatore di ponderazione vincolata, alla stima ${}_dY$ corrisponde sempre un errore campionario relativo $\varepsilon [{}_dY]$, calcolato con il metodo dei modelli regressivi.

I trentini si sentono vittime soprattutto del vandalismo

In questo paragrafo si tenta una stima dei reati che hanno interessato il Trentino dal settembre '96 al gennaio '98 confrontandoli con il dato nazionale, con quello dell'Alto Adige

e con quello delle regioni limitrofe, Lombardia e Veneto. La tabella 1 riporta la stima² del numero di individui che hanno subito un reato ogni 100.000 abitanti nei

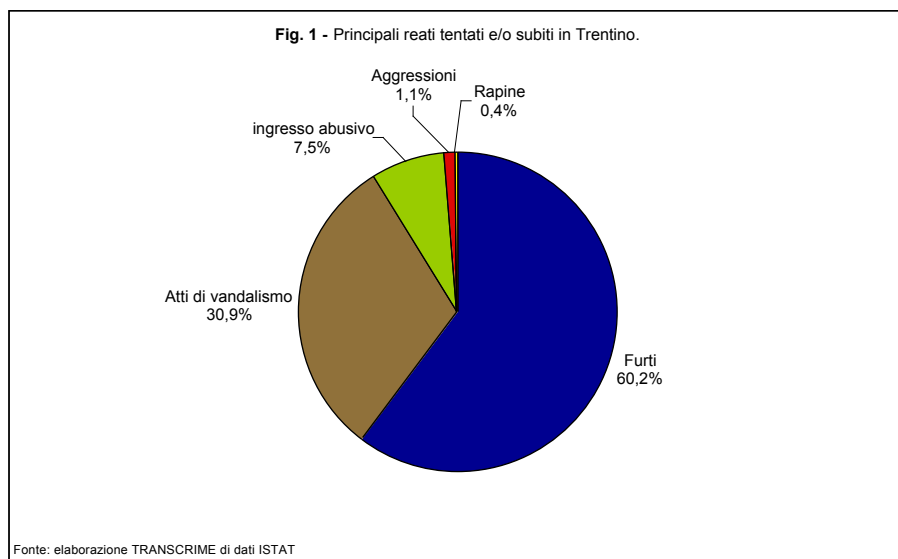
contesti di interesse, negli ultimi 12 mesi, mentre la figura 1 rappresenta l'incidenza dei comportamenti criminali che hanno maggiormente interessato la realtà trentina.

Tab. 1 – Stima numero vittime ogni 100.000 abitanti. Confronto tra Trentino, Alto Adige, Lombardia, Veneto e Italia.

Reati	Trentino	Alto Adige	Lombardia	Veneto	Italia
Scippi	91	398	521	323	626
Borseggi	1.042	448	1.174	1.190	1.407
Furti di oggetti personali	2.238	1.406	2.432	1.601	1.969
Rapine tentate	58	24	194	139	153
Rapine consumate	51	-	209	30	158
Aggressioni	303	442	663	1.151	759
Furti di oggetti esterni alla casa principale	1.852	717	1.723	1.729	1.990
Furti o tentati furti in abitazione principale	1.974	934	2.447	2.281	2.079
Furti o tentati furti in abitazione secondaria	588	229	447	325	724
Ingressi abusivi	899	179	790	1.015	659
Furti o tentati furti di automobile	725	431	3.352	1.587	3.070
Furti o tentati furti di furgone, camion, trattore, camper	36	141	132	58	121
Furti o tentati furti di moto	-	33	102	17	107
Furti o tentati furti di motorino	160	128	639	713	854
Furti o tentati furti di bicicletta	1.808	3.005	2.531	2.405	1.610
Furto di parti di automobile	1.230	479	3.069	1.715	3.410
Furto di parti di furgone, camion, trattore, camper	65	132	70	-	89
Furto di parti della moto	129	89	13	46	76
Furto di parti del motorino	-	344	410	591	756
Furto di parti della bicicletta	545	394	159	252	201
Furto di oggetti all'interno dei veicoli	2.546	1.400	3.037	3.559	3.320
Atti di vandalismo contro l'abitazione	795	465	1.330	1.095	1.202
Atti di vandalismo contro veicoli di proprietà	4.484	2.778	7.889	5.551	6.888
Atti di vandalismo contro altri beni di proprietà	495	80	176	479	299
Atti di vandalismo contro animali	1.027	611	1.434	1.800	1.641
Molestie fisiche nel corso della vita	7.865	5.606	8.692	8.021	7.558
Molestie fisiche negli ultimi 3 anni	1.383	1.160	2.110	1.809	1.802
Tentate violenze nel corso della vita	1.173	1.355	880	1.645	1.146
Tentate violenze negli ultimi 3 anni	193	298	174	369	302
Violenze nel corso della vita	60	224	199	423	185
Violenze negli ultimi 3 anni	-	21	25	143	37
Totale	33.817	23.951	47.024	42.063	45.197

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT

2 L'errore campionario relativo a queste stime è compreso nell'intervallo 0,0064-3,3921.



Come si può notare dai dati riportati nella tabella 1, il contesto trentino sembra essere relativamente sicuro, se confrontato con quello nazionale, con la Lombardia ed il Veneto. Il fatto che non vi sia un preoccupante ed evidente allarme criminalità, come accade invece in altre zone del paese, non vuol dire comunque che la questione della sicurezza dei cittadini possa essere sottovalutata. Per quanto riguarda l'incidenza dei diversi reati considerati, va sottolineata la prevalenza di quelli contro la famiglia rispetto a quelli contro l'individuo. I furti hanno costituito oltre il 60% dei reati tentati e consumati e particolarmente rilevanti sono stati anche gli atti di vandalismo (quasi il 31%), in specie contro i veicoli di proprietà.

Proprio al fine di analizzare in modo più dettagliato e preciso la realtà trentina è parso opportuno soffermarsi solo su quei reati che si sono ripetuti con particolare frequenza e che sembrano aver destato un maggior allarme sociale; attraverso l'incrocio con le principali variabili socio-demografiche si è cercato di delineare anche un possibile profilo delle vittime, in modo tale da poter individuare i fattori che sembrano incidere sul rischio di vittimizzazione.

Gli atti di vandalismo

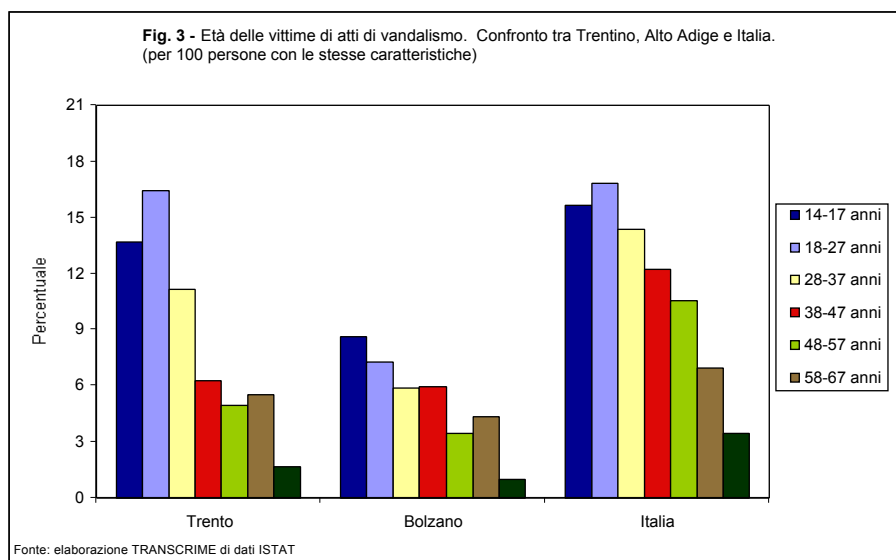
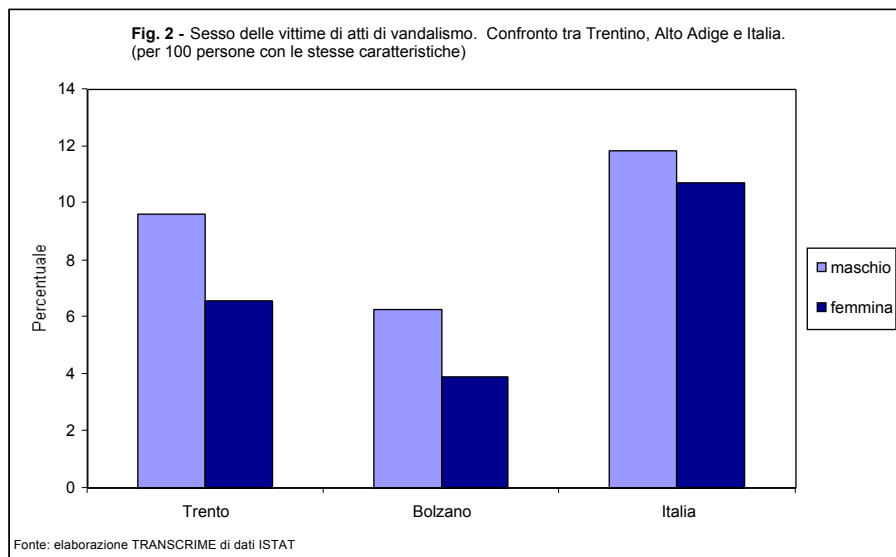
Come detto, gli atti di vandalismo sono stati tra i comportamenti criminali che più hanno vittimizzato la popolazione trentina negli ultimi 12 mesi (31% dei reati commessi). È interessante notare che i danneggiamenti, in specie ad opera di bande minorili, sono stati indicati anche dagli operatori commerciali e dai pubblici esercenti del Trentino tra i principali problemi per il regolare svolgimento della loro attività (si veda il capitolo 3).

Prima di entrare nello specifico dell'analisi, deve precisarsi che gli atti di vandalismo qui considerati ricomprendono gli atti di vandalismo contro l'abitazione, i veicoli di proprietà, gli altri beni di proprietà e gli animali.

Come si può notare dal grafico di fig. 2, sia a livello locale sia nazionale, seppur in diversa proporzione, sono stati i maschi i più vittimizzati dal reato in esame. Quasi il 10% dei maschi intervistati in Trentino e quasi il 12% per l'Italia, hanno risposto di aver subito atti di vandalismo negli ultimi 12 mesi, di contro a quasi il 7% delle donne trentine e a quasi l'11% a livello nazionale.

Relativamente all'età delle vittime, maggiormente colpite dal reato in esame sono state le persone di età compresa tra i 18 e i 27 anni. È questo un dato comune alla situazione trentina e a quella italiana, dal quale si discosta, invece, l'Alto Adige, dove i più vittimizzati sono stati i giovani di età compresa tra i 14 e i 17 anni.

Nonostante queste differenze, si noti come gli atti di vandalismo abbiano complessivamente interessato, in prevalenza, la popolazione più giovane,



ricompresa tra i 12 ed i 37 anni, e solo in misura minore le persone più anziane, oltre i 68 anni.

Sulla base di quanto emerso dall'analisi dei dati, può essere tracciato un possibile profilo della vittima di atti di vandalismo relativamente al

contesto trentino: si tratta in prevalenza di maschi, di età compresa tra i 18 e i 27 anni, celibi o comunque separati o divorziati, in possesso per lo più di una laurea o di un diploma di scuola media superiore, studenti o occupati in attività lavorative.

I furti restano il reato prevalente

La scelta di approfondire l'incidenza dei furti sulla realtà trentina negli ultimi 12 mesi è stata dettata sia dalla consistente presenza di questo reato, sia dal fatto che si tratta di un comportamento criminale che desta un notevole allarme sociale.

Furti di oggetti personali

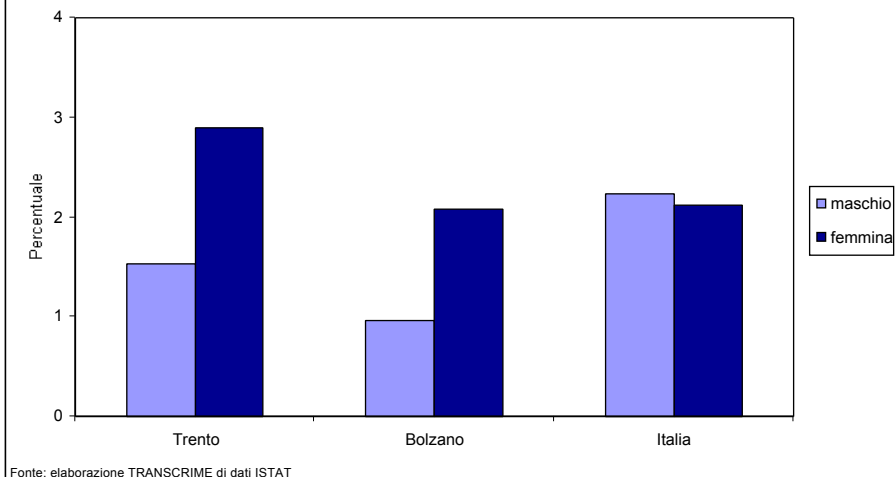
Rientrano in questa categoria tutti quei casi in cui la vittima è stata derubata di denaro o oggetti che non portava direttamente addosso; basti pensare, ad esempio, ai furti nelle scuole, al lavoro, in palestra o nei luoghi di ritrovo e svago.

Dalla rielaborazione dei dati ISTAT emerge che le principali vittime di questi comportamenti criminali sono per la maggior parte le donne. Si noti, però, come proprio a livello locale, molto più che nel contesto nazionale, sia maggiore la vittimizzazione femminile rispetto a quella maschile.

Relativamente all'età media delle vittime emerge come a subire furti di oggetti personale siano in netta prevalenza i più giovani, in specie la fascia tra i 14 e i 17 anni e, anche se in misura minore, quella tra i 18 e i 27 anni. Una possibile spiegazione di questo dato può ritrovarsi nel fatto che si tratta di una categoria di persone che, proprio per la loro età, escono con maggiore frequenza, entrano in contatto con luoghi e persone diverse e quindi sono quantitativamente più esposte al rischio di vittimizzazione.

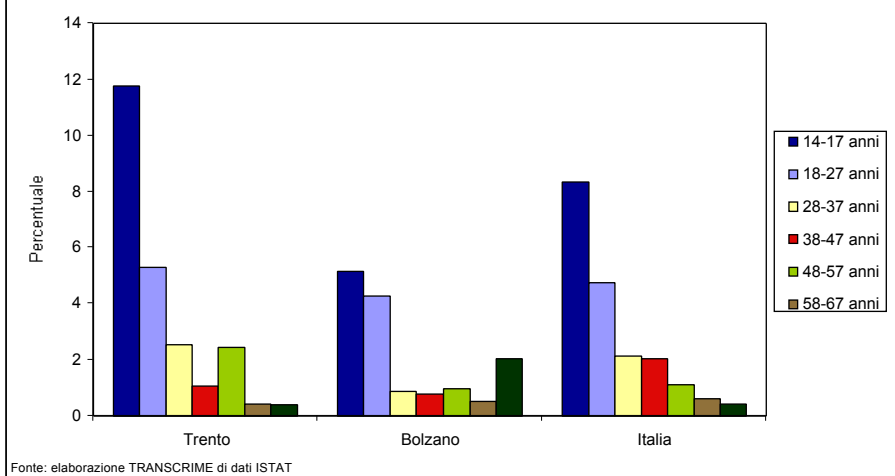
Si noti che mentre a livello nazionale all'aumentare dell'età corrisponde una minore incidenza del reato in esame, a livello locale, sia Trento sia Bolzano presentano una situazione diversa. Al riguardo, si noti il dato relativo alle persone di età compresa

Fig. 4 - Sesso delle vittime di furti di oggetti personali. Confronto tra Trentino, Alto Adige e Italia. (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



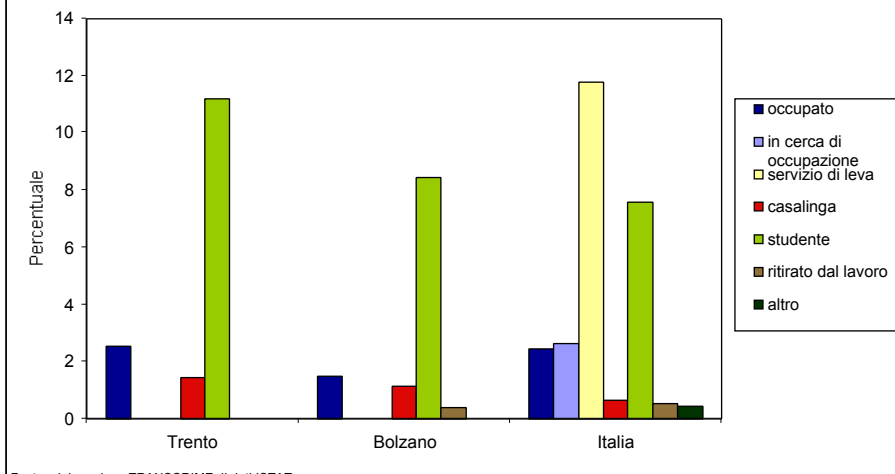
Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT

Fig. 5 - Età delle vittime di furti di oggetti personali. Confronto tra Trentino, Alto Adige e Italia. (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



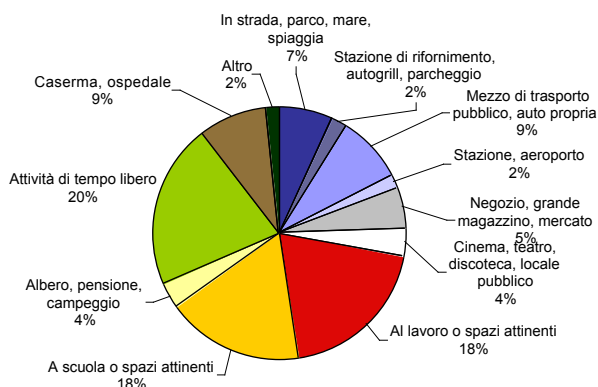
Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT

Fig. 6 - Condizione professionale delle vittime di furti di oggetti personali. Confronto tra Trentino, Alto Adige e Italia. (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT

Fig. 7 - I luoghi a rischio di furti di oggetti personali. Trentino.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT

tra i 48 e i 57 anni per Trento e quello per le persone oltre i 68 anni per Bolzano.

Relativamente alla condizione professionale delle vittime, mentre per il Trentino e l'Alto Adige è netta la prevalenza degli studenti, a livello nazionale i furti di oggetti personali hanno riguardato soprattutto i militari in servizio di leva, oltre agli studenti.

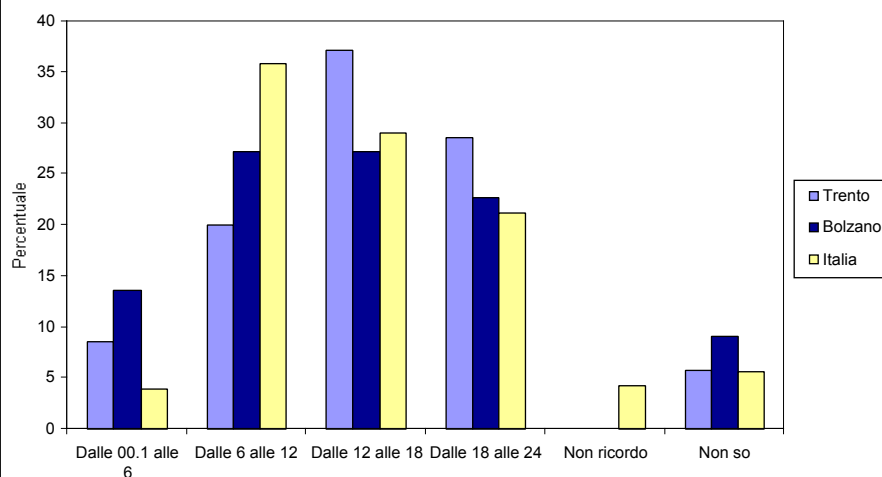
Volendo tracciare anche per i furti di oggetti personali un possibile profilo delle potenziali vittime nel contesto trentino, può dirsi che si tratta per lo più di femmine, tra i 14 e i 17 anni (o comunque anche tra i 18 e i 27 anni), non coniugate, studentesse.

Per il contesto trentino sono stati presi in considerazione, inoltre, anche i luoghi e gli orari in cui si sono prevalentemente verificati i furti di oggetti personali.

Relativamente ai luoghi, si noti come i furti abbiano interessato maggiormente i centri di aggregazione sociale dove si trascorre il tempo libero (20%) ed in misura non molto minore il posto di lavoro o gli spazi attinenti la scuola (18%).

Considerata la mappa dei luoghi per così dire a rischio, non stupisce che i furti di oggetti personali siano stati principalmente realizzati durante il giorno, in particolare di pomeriggio, e in misura minore nelle ore serali.

Fig. 8 - Fasce orarie a rischio di furti di oggetti personali. Trentino.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT

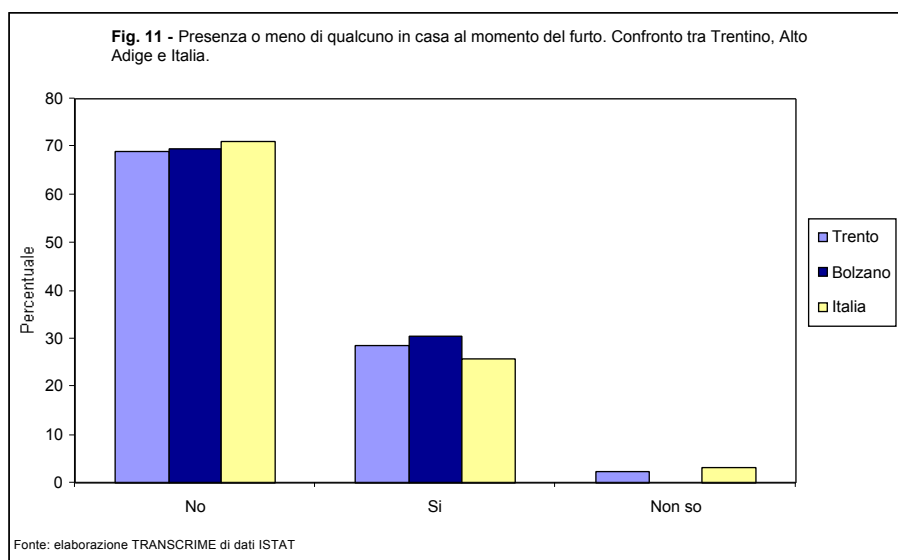
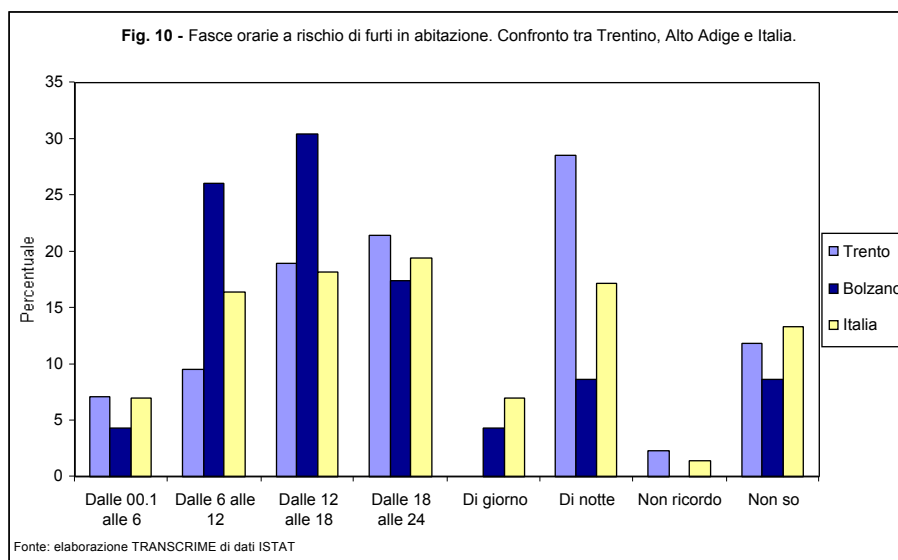
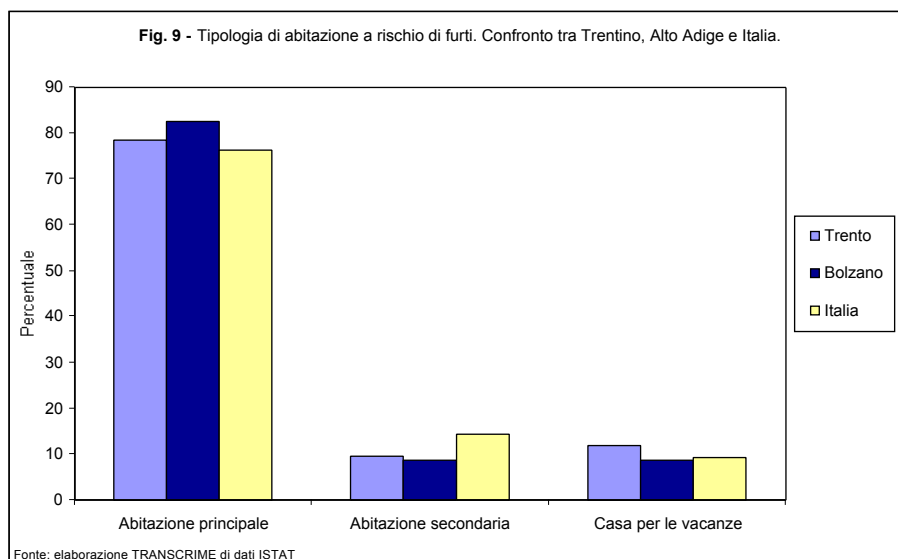
Furti in abitazione

I furti in abitazione, tentati e consumati, hanno costituito il 10% dei reati complessivamente commessi in Trentino negli ultimi 12 mesi; a questo dato vanno aggiunti i furti di oggetti collocati all'esterno dell'abitazione che, a loro volta, hanno rappresentato l'11% dei reati.

Questi dati spiegano ed in parte giustificano l'allarme sociale e la paura dei cittadini verso questo tipo di comportamento criminale.

Come rappresentato dal grafico (fig. 9), i furti in abitazione hanno riguardato, in Trentino come in provincia di Bolzano e nel contesto nazionale, in prevalenza le abitazioni principali.

Anche per quanto riguarda la presenza di persone, in casa, al momento del furto non vi sono differenze: nella maggior parte dei casi, i furti si sono verificati quando non vi era nessuno. Ed infatti, come rappresentato dalla figura 10, la maggior parte dei furti è avvenuta di giorno, tra le 6 e le 24.



Furti di veicoli

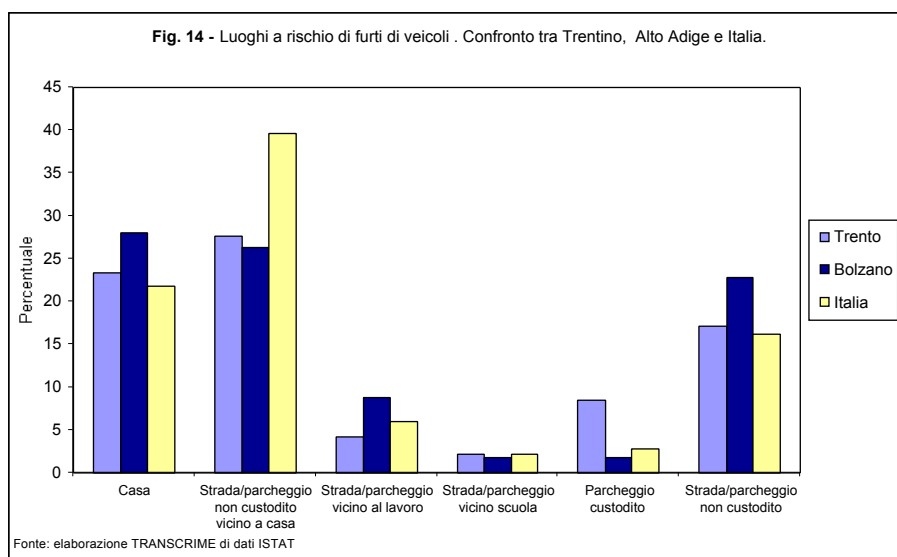
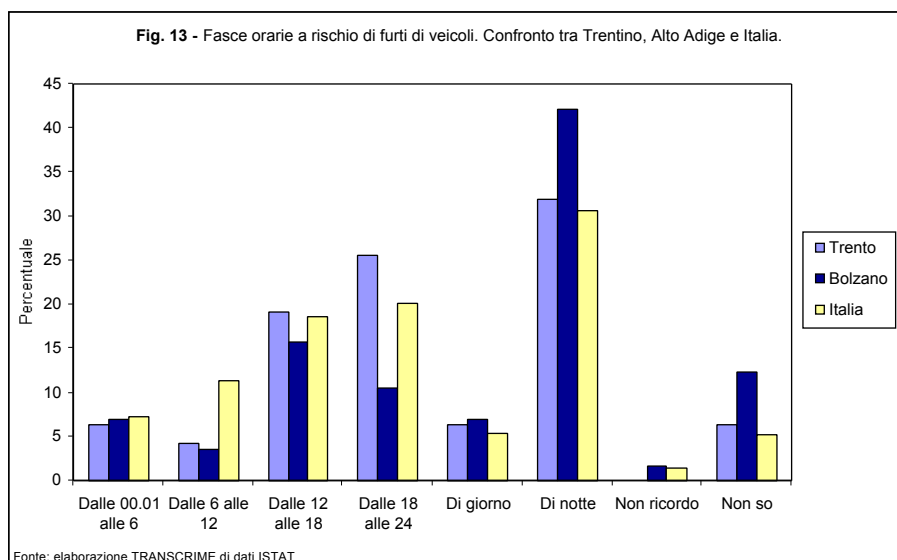
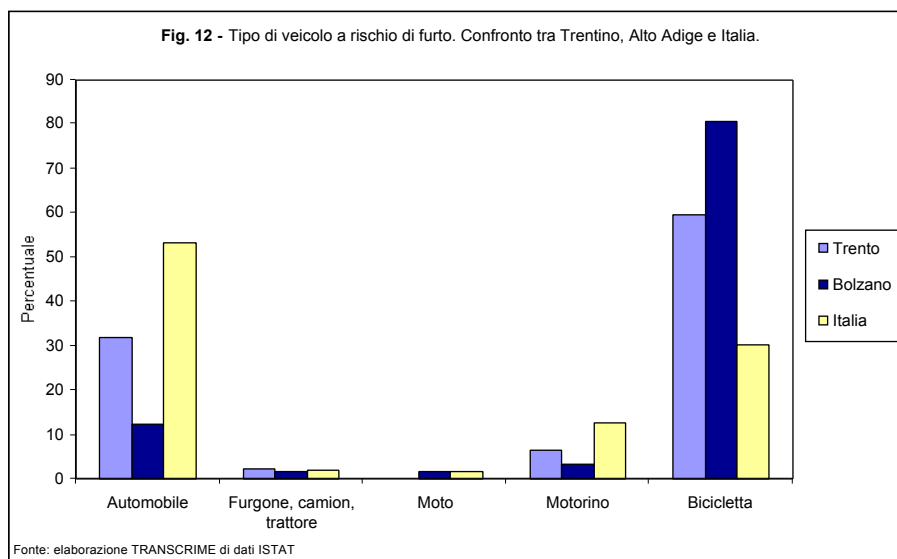
I furti di veicoli hanno costituito quasi il 12% dei reati commessi in Trentino negli ultimi 12 mesi. In questa categoria vengono compresi i furti di auto, furgoni, camion, trattori, moto, motorini e biciclette.

Come rappresentato dalla figura 12, in Trentino vi è stata una netta prevalenza dei furti di auto e biciclette. Il furto di queste ultime è particolarmente significativo anche per la provincia di Bolzano.

Il grafico relativo alle fasce orarie in cui sono stati commessi i furti di veicoli (fig. 13), mostra come questi siano avvenuti, nel contesto trentino, per lo più di sera, vale a dire tra le 18 e le 24, e di notte. In tutti i casi nessuno ha assistito al furto.

Dall'analisi dei dati emerge che, al momento del furto, i veicoli si trovavano per lo più in parcheggi non custoditi vicini alla propria abitazione o addirittura a casa; solo in misura minore erano sulla strada o in parcheggi non custoditi. I casi in cui il veicolo è stato rubato nelle zone adiacenti il lavoro o la scuola, poi, sono del tutto marginali.

I furti di veicoli, diversamente dagli altri reati precedentemente considerati, hanno vittimizzato in modo quasi omogeneo sia gli uomini sia le donne, con una leggera prevalenza dei primi.

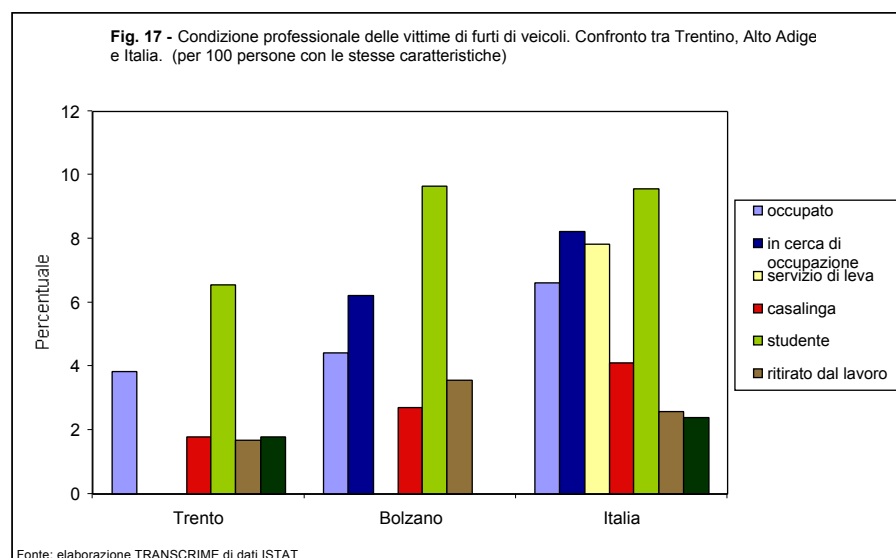
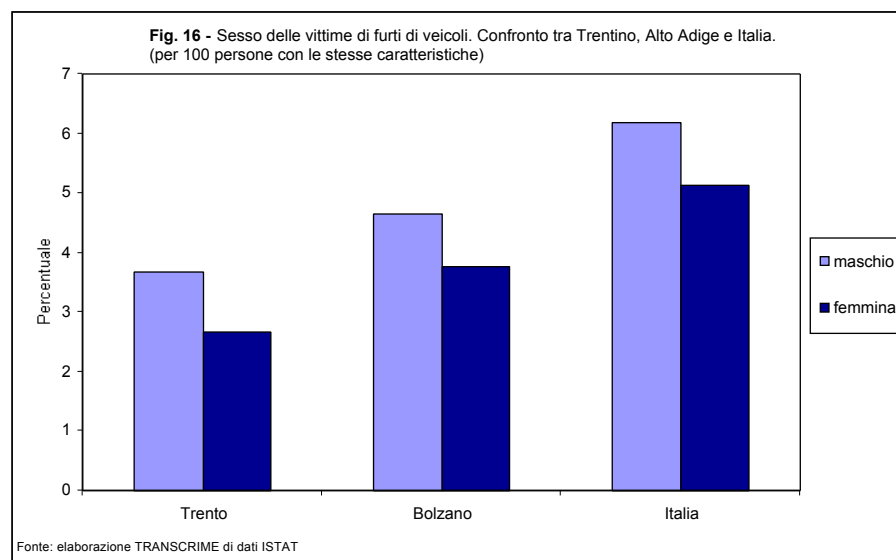
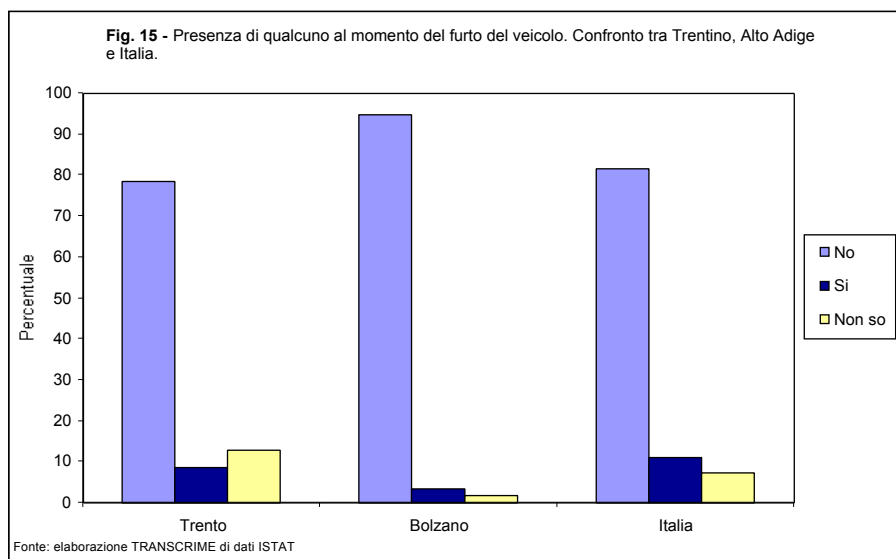


Anche la condizione professionale presenta dati interessanti; innanzitutto deve essere evidenziata la prevalenza degli studenti tra i vittimizzati, in quanto dato comune al contesto locale e nazionale; se però la situazione italiana vede una distribuzione alquanto omogenea tra le diverse voci, quella locale è invece del tutto particolare.

In Trentino, alla prevalenza degli studenti e degli occupati, corrisponde la totale assenza tra i vittimizzati delle persone in cerca di occupazione e dei militari in servizio di leva.

A Bolzano, invece, è significativo anche il numero dei vittimizzati tra le persone in cerca di occupazione e tra i ritirati dal lavoro.

Concludendo questa parte si può tracciare un profilo generale delle vittime trentine: maschio, giovane, non coniugato o separato, in possesso di laurea, occupato in un'attività lavorativa.



Poca paura della criminalità nella propria zona di residenza

Si è già detto che la paura della criminalità è un sentimento in parte irrazionale, non direttamente dipendente dall'ammontare di criminalità reale, suscettibile di modificare sensibilmente le abitudini e il comportamento delle persone.

Questo paragrafo si propone, quindi, di misurare la paura dei cittadini trentini, basandosi sulle loro risposte ad alcune domande generali, contenute nel questionario ISTAT e finalizzate proprio alla rilevazione del livello di insicurezza della popolazione. Si è scelto di analizzare le risposte sulla base del sesso e dell'età dei rispondenti.

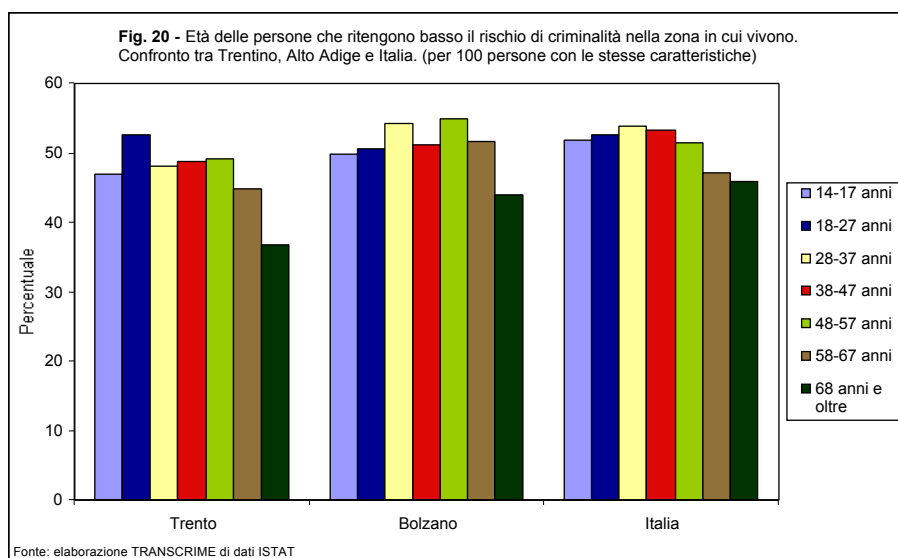
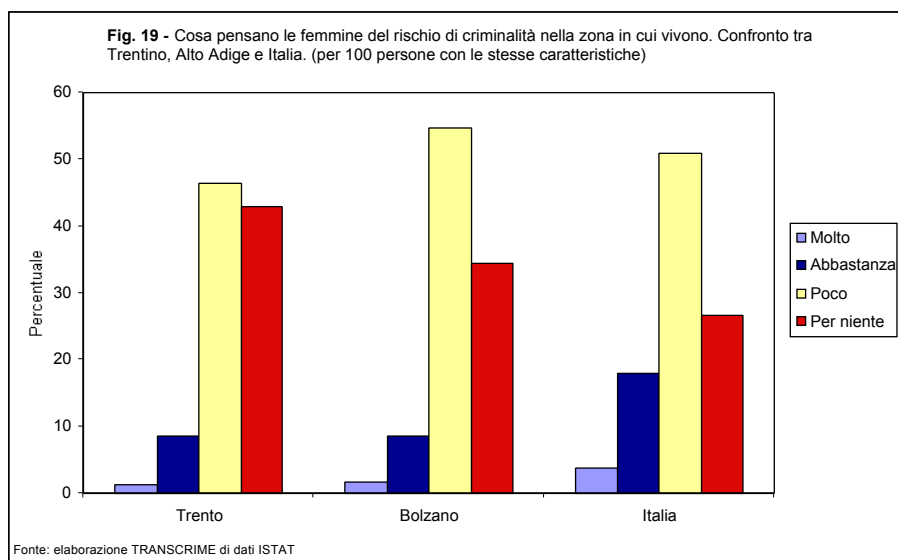
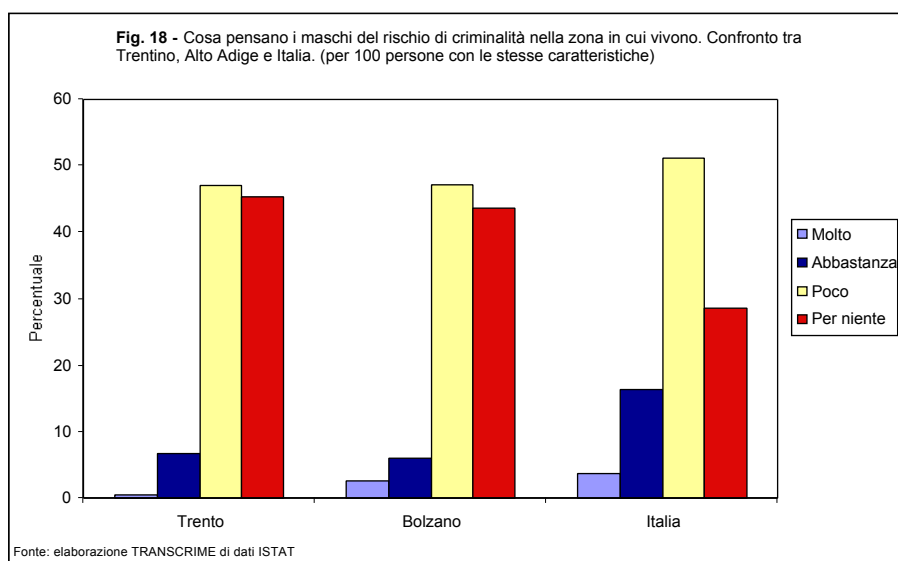
La percezione di criminalità nella propria zona di residenza

Un altro elemento importante per la valutazione della paura, o comunque del modificarsi dei comportamenti individuali in base all'insicurezza, è la percezione del livello di criminalità reale presente nella propria zona di residenza.

La domanda del questionario ISTAT è formulata così: "Come definirebbe la zona in cui abita la sua famiglia? Molto, abbastanza, poco o per niente a rischio di criminalità?".

Come rappresentato dai grafici, nel contesto trentino, sia i maschi sia le femmine sono ampiamente convinti che, nella propria zona di residenza, vi sia "poco" rischio di criminalità o addirittura che tale rischio non esista "per niente". Si noti, inoltre, come questa tendenza emerga anche a livello nazionale.

Relativamente alla distribuzione per età di quanti sostengono che vi sia poco rischio di criminalità nella propria zona di residenza, va evidenziato come non vi siano sostanziali differenze a seconda delle fasce di età, se non per una leggera prevalenza dei più giovani.



La percezione della propria sicurezza fuori casa: le donne si sentono meno sicure degli uomini

Quanto si sentono sicuri i cittadini camminando la sera?

“Quanto si sente sicuro/a camminando per strada quando è buio ed è da solo/a, nella zona in cui vive?”. Le risposte tra cui l'intervistato poteva scegliere sono: molto sicuro/a, abbastanza sicuro/a, poco sicuro/a, per niente sicuro/a, non esce mai.

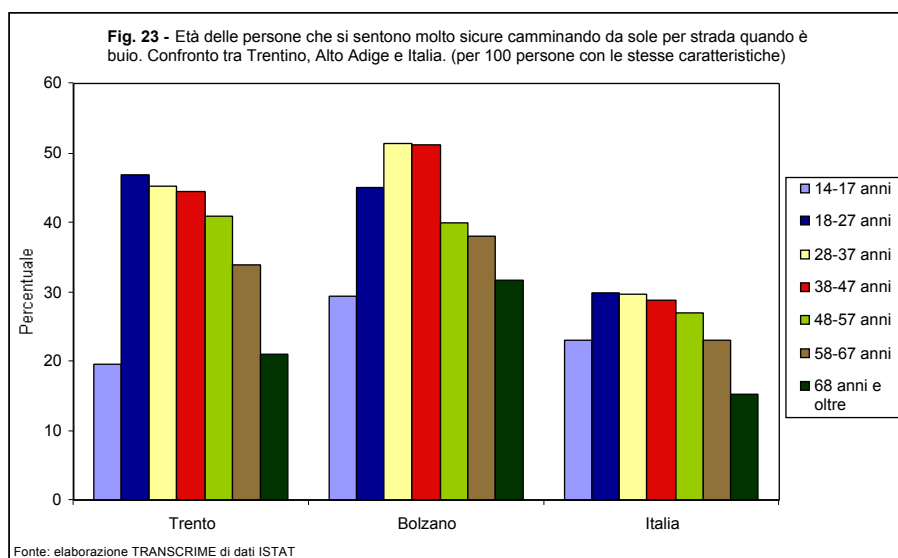
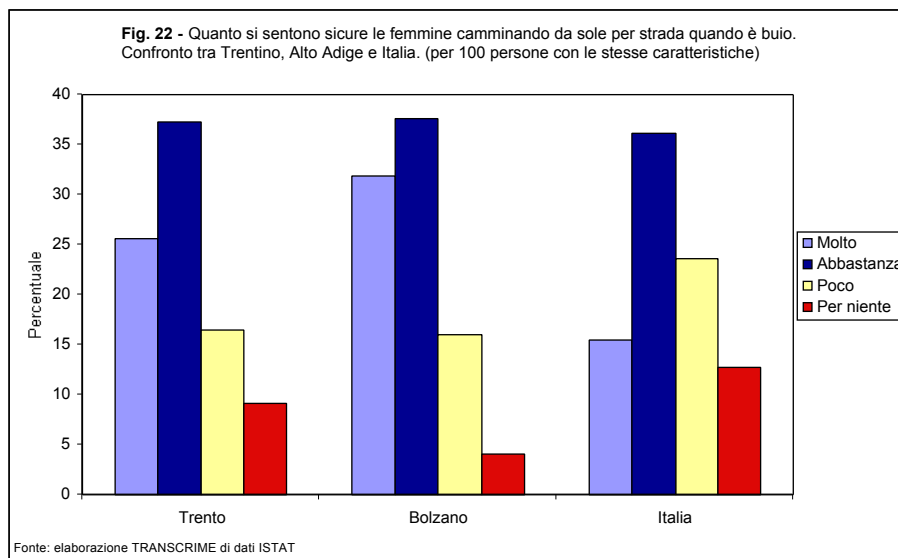
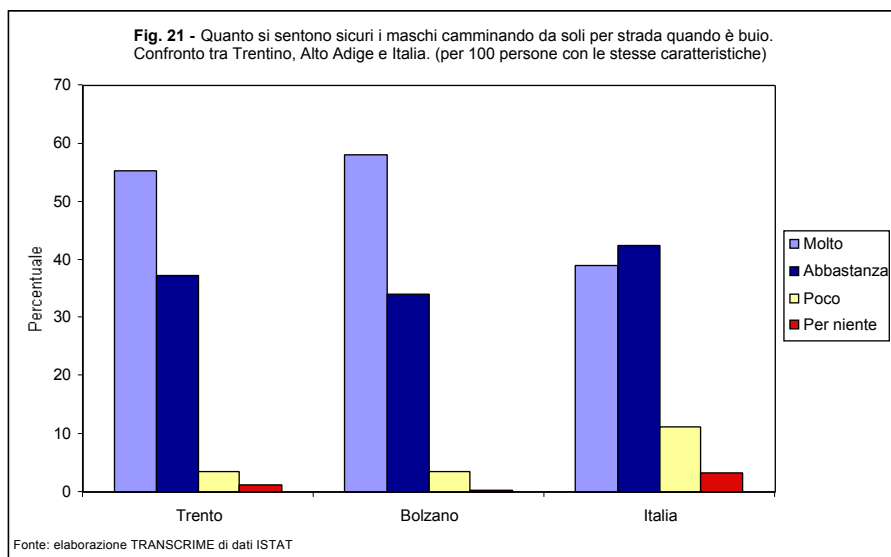
La variabile sesso presenta dati interessanti. Come rappresentato nella figura 21, in Trentino come in Alto Adige, tra i maschi vi è una netta prevalenza di quanti si sentono molto sicuri camminando per strada, da soli, la sera. Si noti come a livello nazionale, invece, la maggior parte dei maschi si senta abbastanza sicura.

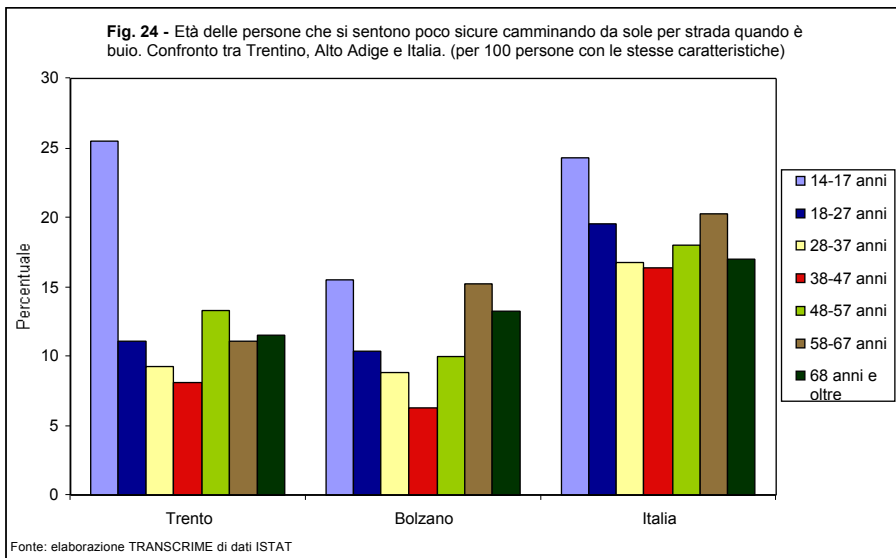
L'altro aspetto che deve essere evidenziato riguarda l'atteggiamento delle donne: al 55% dei maschi che hanno risposto di sentirsi molto sicuri camminando, la sera, nella propria zona di residenza, corrisponde solo il 25% delle donne. La maggior parte delle donne, infatti, ha dichiarato di essere abbastanza sicura nella situazione delineata dalla domanda.

Questa tendenza è perfettamente in linea con quella nazionale, nell'ambito della quale, come si può notare dal grafico di fig. 22, la percentuale delle donne che si sentono molto sicure nel camminare, la sera, da sole, è notevolmente ridimensionata (15%).

Relativamente al rapporto tra il livello di paura e l'età degli intervistati, sono state selezionate solo le risposte concernenti quanti sono molto e poco sicuri.

Come si può notare dalla figura 23, sia in Trentino sia nel contesto nazionale, le persone molto sicure sono distribuite, in modo sostanzialmente omogeneo, tra tutte le classi di età

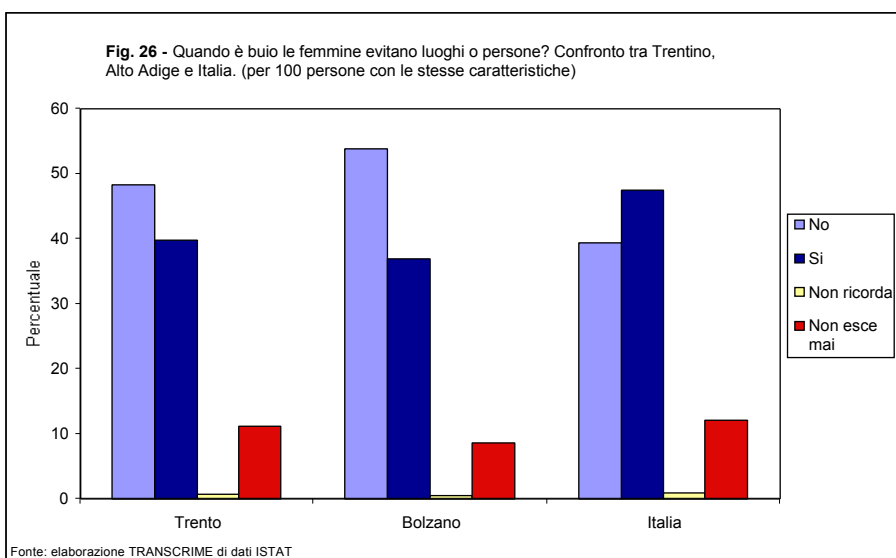
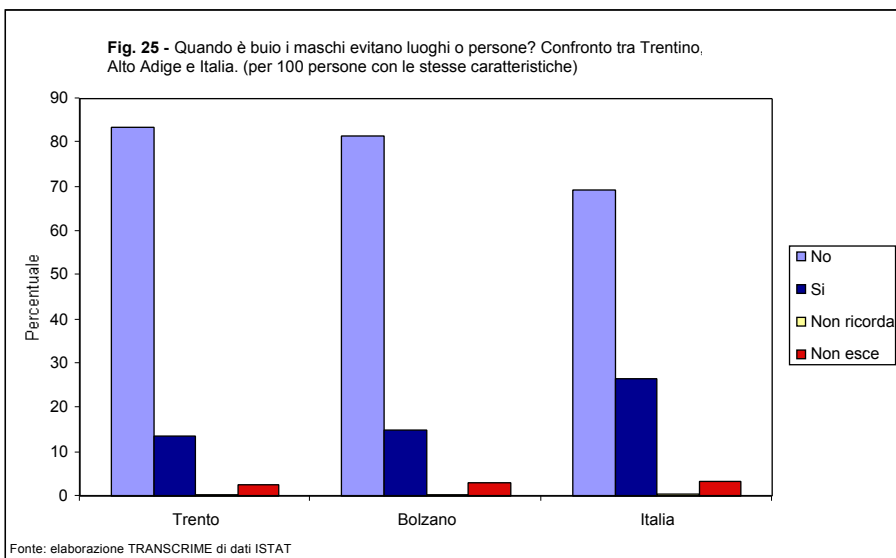




considerate, con le sole eccezioni dei pi  giovani e dei meno giovani. Relativamente alle persone che si sentono poco sicure camminando la sera, da sole, la figura 24 mostra come a sentirsi meno tranquilli siano proprio i pi  giovani tra i 14 e i 17 anni. La stessa tendenza si riscontra a livello locale come nazionale.

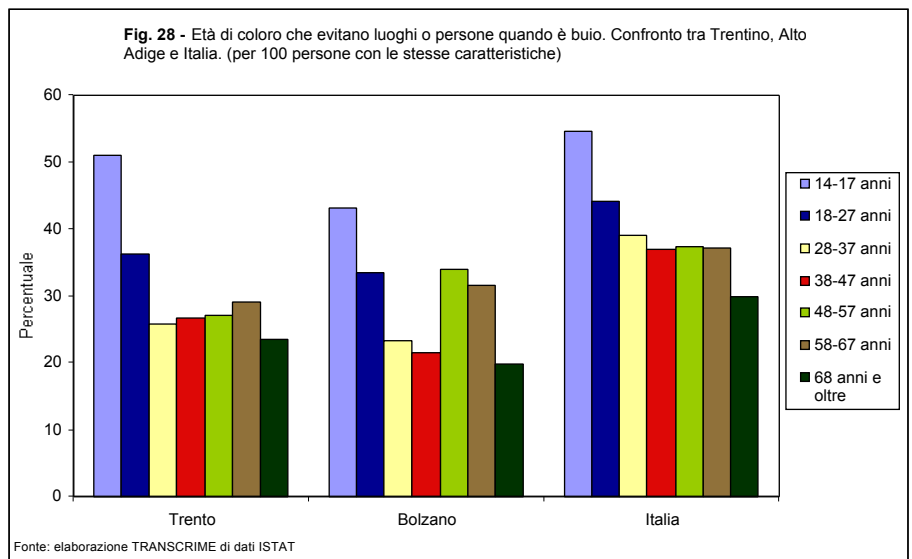
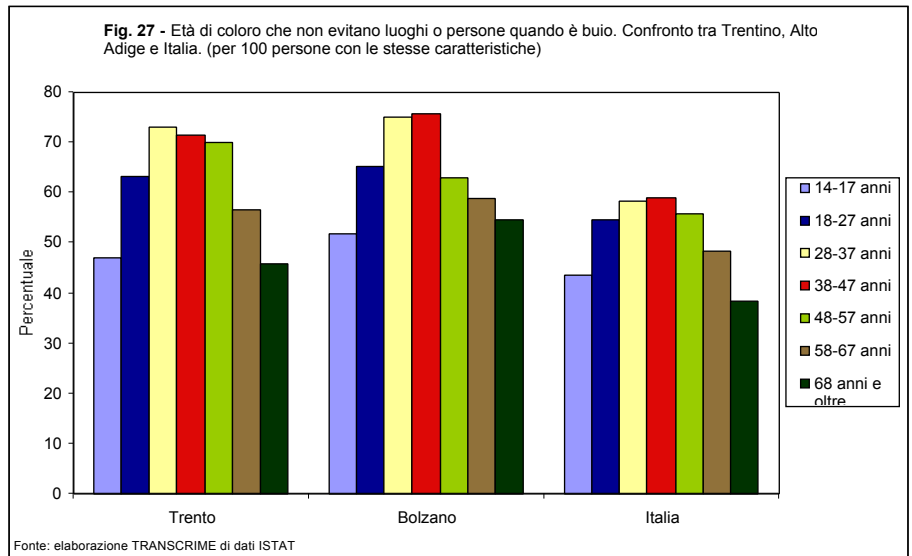
Per capire come e fino a che punto la percezione della propria sicurezza/insicurezza pu  influenzare le abitudini o comunque gli atteggiamenti individuali, sono state analizzate le risposte alla seguente domanda: "Provi a ricordare l'ultima volta in cui lei   uscita nella sua zona per una qualsiasi ragione quando era gi  buio. Ha cercato di tenersi lontano da certe strade o da certi luoghi oppure ha cercato di evitare determinate persone per motivi di sicurezza?" Le risposte indicate nel questionario sono: no, si, non so-non ricordo, non esce mai.

Si noti come il dover attraversare, di sera, luoghi o quartieri poco sicuri non incida significativamente sulle abitudini ed il comportamento degli intervistati, sia a livello nazionale sia locale. Come rappresentato dai grafici di fig. 25 e 26, la maggior parte di quanti hanno risposto a questa domanda, non evita luoghi o persone per motivi di sicurezza. Si noti in particolare il dato trentino, superiore persino a quello italiano. Quanto detto vale non solo per gli uomini ma anche per le donne; si veda per  come, in questo caso, la tendenza per il Trentino e l'Alto Adige si discosti da quella nazionale, dove prevale, invece, un atteggiamento pi  prudente.



Relativamente alla distribuzione per età, tra le persone che non evitano determinati luoghi o persone per paura o per insicurezza prevalgono quelle che hanno un'età compresa tra i 28 e i 57 anni. Si noti che in questo caso il dato trentino ricalca la tendenza nazionale.

Maggiore prudenza è dimostrata invece dai più giovani; sono proprio i ragazzi tra i 14 e i 17 anni, in Trentino come in Alto Adige e in Italia, ad evitare determinati luoghi o persone quando escono la sera.



Quanto si sentono sicuri i trentini quando riprendono l'automobile dal posteggio, la sera?

Un'altra domanda attraverso cui il questionario ISTAT approfondisce la percezione di sicurezza/insicurezza dei cittadini è la seguente: "Quanto si sente sicuro/a se le capita di recarsi da solo/a a prendere l'automobile posteggiata in una strada distante o in un garage quando è già buio?".

Le risposte indicate sono: molto sicuro/a, abbastanza sicuro/a, poco sicuro/a, per niente sicuro/a, non esce mai di sera.

Le risposte a questa domanda ricalcano quelle precedenti; anche in questo caso, infatti, a sentirsi molto sicuri nell'andare a riprendere l'auto posteggiata quando è già sera sono i maschi (46%), contro il 15% delle donne. Questo non vuol dire, comunque, che le donne abbiano paura, dato che il 38% ha risposto di essere abbastanza sicura nella situazione delineata dal questionario. Se a livello locale le donne hanno risposto di non aver paura nell'andare a riprendere l'auto dal posteggio quando è già buio, dall'analisi dei dati relativi al contesto nazionale emerge che il 40% delle donne si sente, invece, poco sicuro.

Anche per questa domanda è stata analizzata la distribuzione per classi di età; come rappresentato dalla figura 31, in Trentino si sentono molto sicuri nella situazione delineata dalla domanda in esame sia le persone di età compresa tra i 48 e i 57 anni, sia i giovani, in specie dai 18 ai 37 anni. A livello nazionale, invece, non vi sono sostanziali differenze tra le diverse fasce di età considerate, se non per la maggiore prevalenza del sentimento di sicurezza tra le

Fig. 29 - Quanto si sentono sicuri i maschi riprendendo da soli l'auto quando è buio. Confronto tra Trentino, Alto Adige e Italia. (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

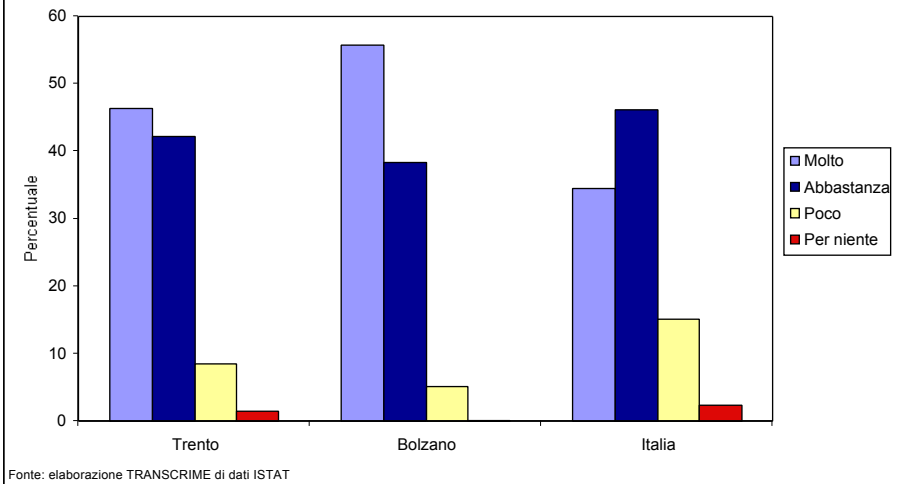


Fig. 30 - Quanto si sentono sicure le femmine riprendendo da sole l'auto quando è buio. Confronto tra Trentino, Alto Adige e Italia. (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

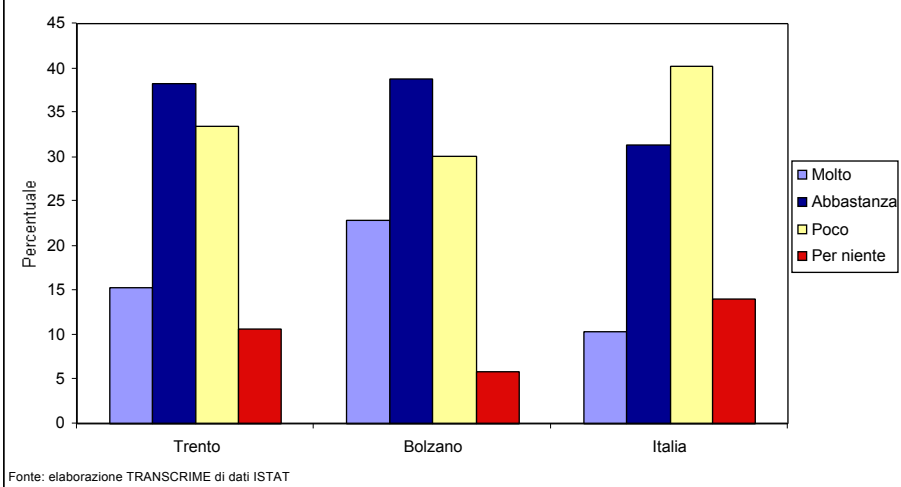
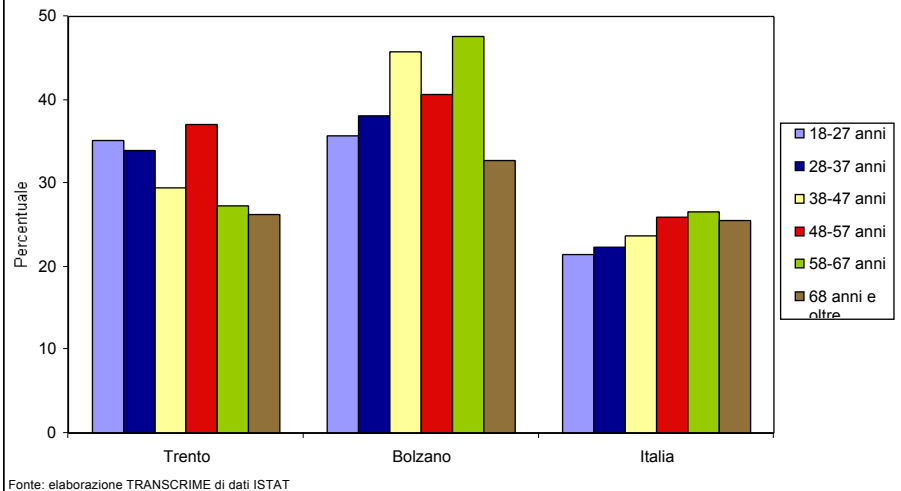


Fig. 31 - Età delle persone che si sentono molto sicure riprendendo da sole l'auto quando è buio. Confronto tra Trentino, Alto Adige e Italia. (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



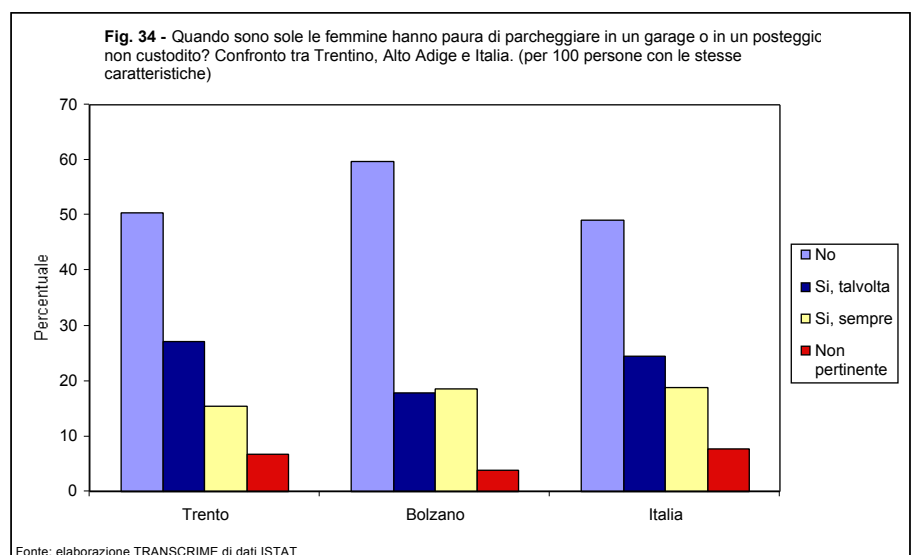
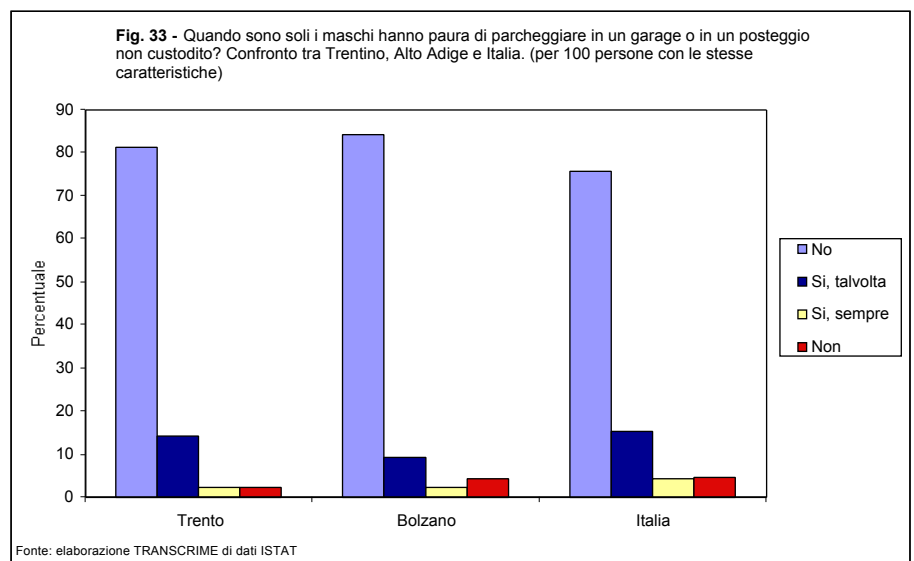
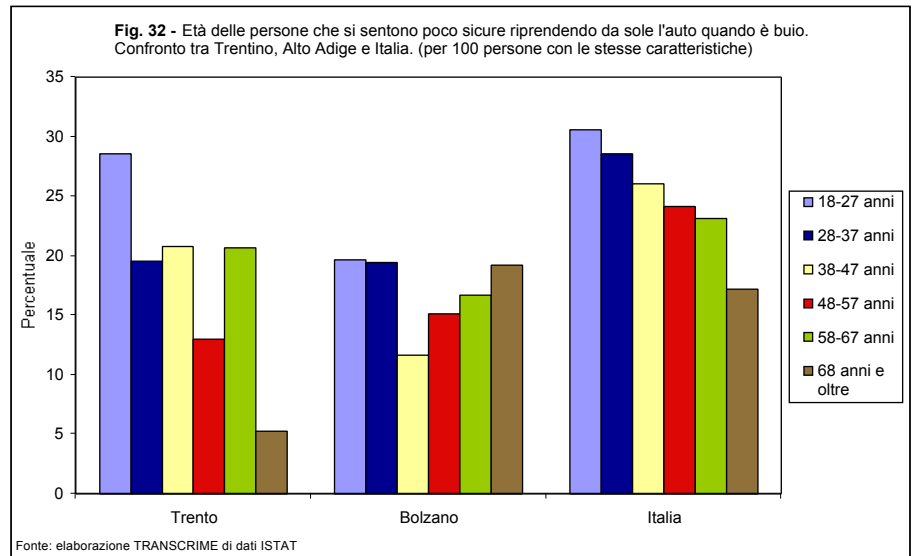
persone dai 48 ai 67 anni.

Per quanto riguarda le persone che si sentono poco sicure nell'andare a riprendere l'auto dal parcheggio, il grafico (fig. 32) mostra come l'insicurezza sia più diffusa tra i giovani, tra le persone di età compresa dai 18 ai 27 anni.

Un'altra domanda, più specifica, correlata a questo tema è quella relativa al timore di parcheggiare in luoghi coperti o senza custode; anche in questo caso le variabili considerate per gli incroci sono il sesso e l'età dei rispondenti.

Come si può notare dai grafici (fig. 33 e 34), sia i maschi sia le femmine hanno risposto, in buona parte, di non aver paura di parcheggiare la propria auto in posteggi coperti o senza custode; è questo un dato comune alla realtà locale come a quella nazionale.

Un'ulteriore conferma a questa osservazione si riscontra nei dati relativi all'età; la distribuzione delle risposte è pressoché omogenea per tutte le classi di età considerate, in Trentino come in Alto Adige e in Italia.



La percezione della propria sicurezza in casa: giovani e anziani sono i pi allarmati

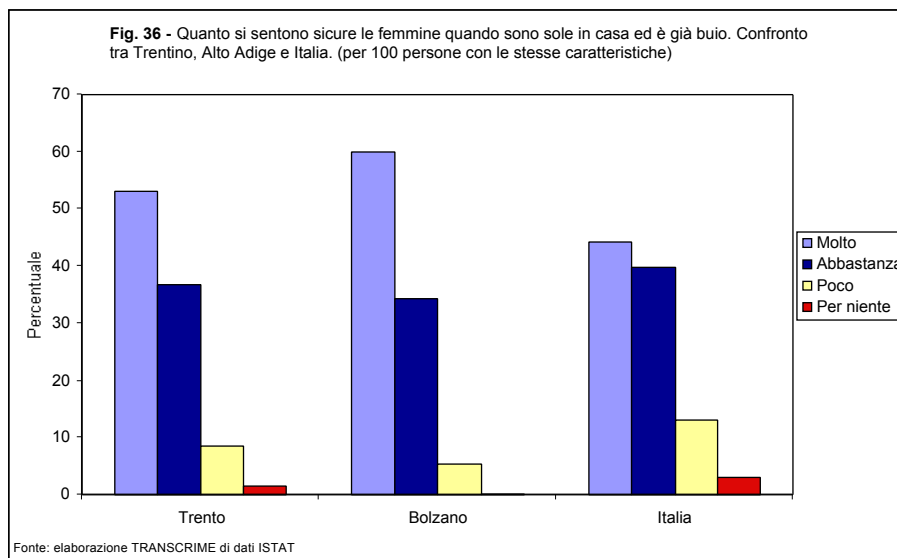
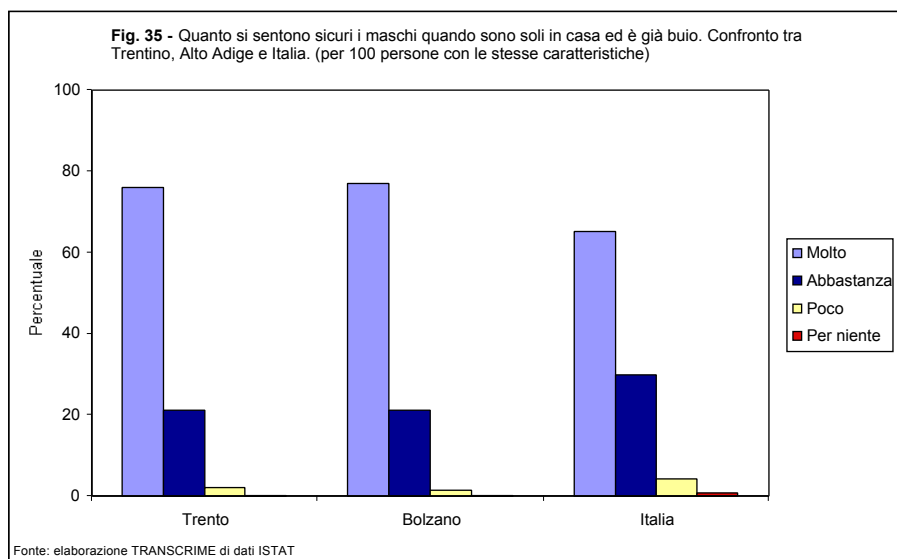
Quanto si sentono sicuri i cittadini stando in casa, da soli, la sera?

Per completare l'analisi relativa alla paura e al livello di insicurezza dei cittadini deve essere considerata anche la percezione della sicurezza all'interno della propria abitazione. A tal fine, la domanda del questionario è la seguente: "Quanto si sente sicuro/a quando si trova da solo/a a casa ed è già buio?".

Le possibili risposte sono le seguenti: molto sicuro/a, abbastanza sicuro/a, poco sicuro/a, per niente sicuro/a.

Anche in questo caso sono stati considerati il sesso e l'età dei rispondenti. Relativamente ai maschi, il grafico di fig. 35 mostra come, in Trentino, il 76% dei rispondenti si senta molto sicuro quando è in casa da solo ed è già buio, mentre quasi il 21% è abbastanza sicuro.

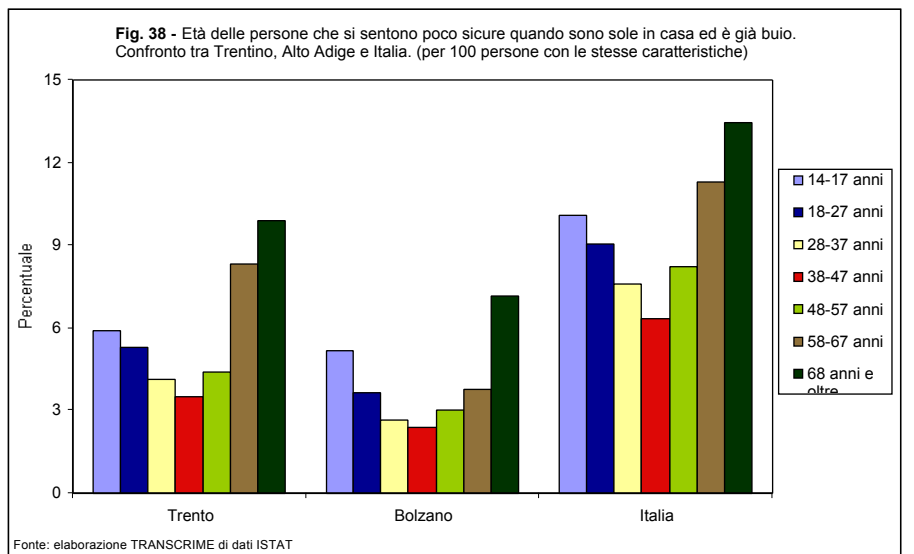
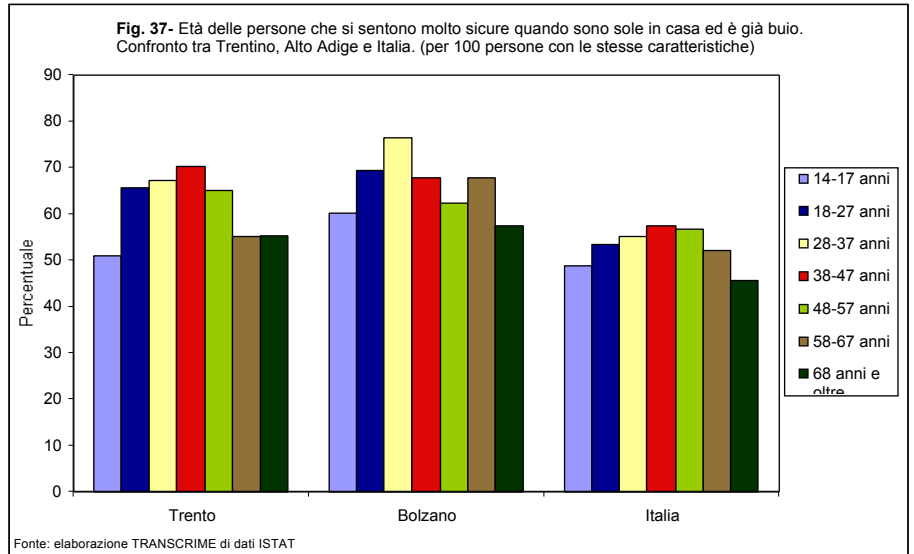
Anche le donne sono complessivamente sicure nella loro abitazione; la percentuale di quante si sentono molto sicure è del 53%, mentre quella relativa a quante si sentono abbastanza sicure è di quasi il 37%. In entrambi i casi la tendenza locale segue quella nazionale.



Riguardo alla distribuzione per età delle persone che hanno risposto di sentirsi molto sicure, si noti come non vi siano sostanziali differenze nelle varie fasce, con le sole eccezioni dei più giovani (14-17 anni) e dei meno giovani (58-67 anni e oltre).

Se, quindi, la maggior parte dei rispondenti, senza particolari differenze di età, non sembra aver paura quando è in casa, la sera, ed è da sola, è parso opportuno vedere come si distribuisce, sempre per classi di età, la poca sicurezza tra le pareti domestiche.

Come rappresentato dalla figura 38, si sentono poco sicuri in casa loro, la sera, quando è buio e sono da soli, non solo i più giovani, ma soprattutto le persone dai 58 anni in poi, con la maggior prevalenza di quelle dai 68 anni e oltre.



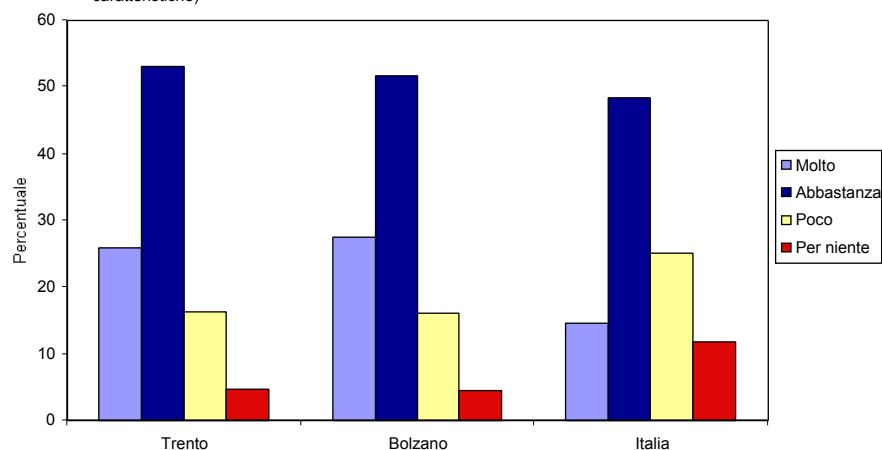
La fiducia nelle Forze dell'ordine più forte in Trentino che in Italia

La fiducia nel controllo di polizia è stata misurata con la domanda: "Tutto considerato, Lei pensa che le Forze dell'ordine riescano a controllare la criminalità nella zona in cui vive?" Le possibili risposte sono: molto, abbastanza, poco, per niente

Considerata l'importanza di questi dati e la possibilità di risposte diverse a seconda delle percezioni individuali, è parso opportuno analizzare distintamente le risposte di maschi e femmine.

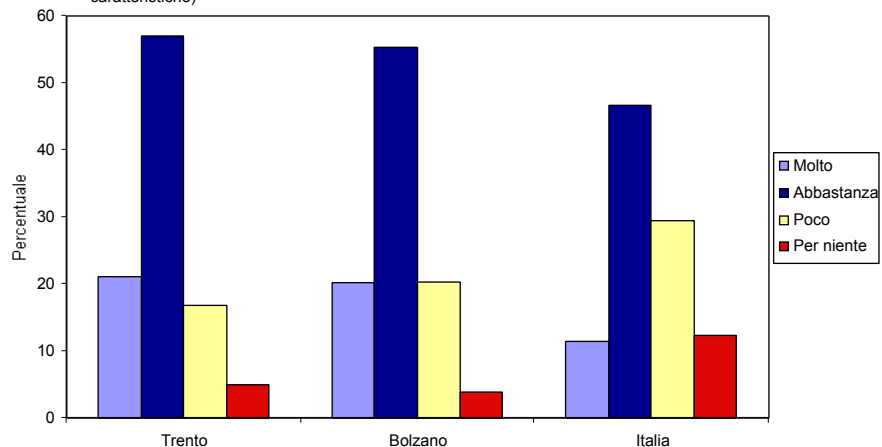
Le risposte alla domanda in esame sono particolarmente interessanti; in Trentino il 53% dei maschi e il 57% delle femmine ritiene che vi sia "abbastanza" controllo della criminalità da parte delle Forze dell'ordine; il 26% dei maschi e il 21% delle femmine sostiene, invece, che le autorità riescano a controllare appieno i comportamenti criminali. Si può affermare, quindi, che in Trentino, come anche in Alto Adige, i cittadini approvino complessivamente l'operato delle Forze dell'ordine e, come rappresentato nelle figure 39 e 40, questa fiducia è sicuramente più marcata a livello locale che a livello nazionale.

Fig. 39 - Quanto i maschi ritengono che le Forze dell'ordine riescano a controllare la criminalità nella zona in cui vivono. Confronto tra Trentino, Alto Adige e Italia. (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT

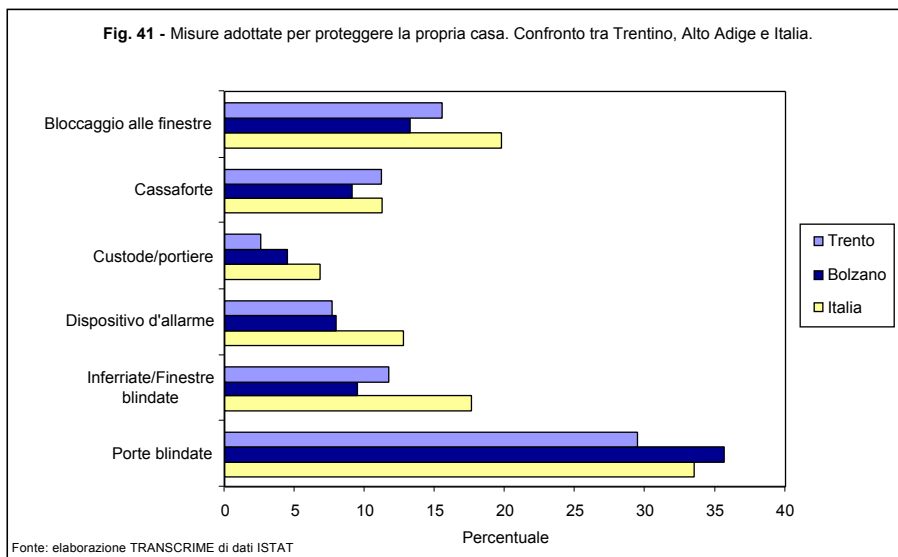
Fig. 40 - Quanto le femmine ritengono che le Forze dell'ordine riescano a controllare la criminalità nella zona in cui vivono. Confronto tra Trentino, Alto Adige e Italia. (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT

Le misure di difesa dei cittadini trentini in linea con la tendenza nazionale

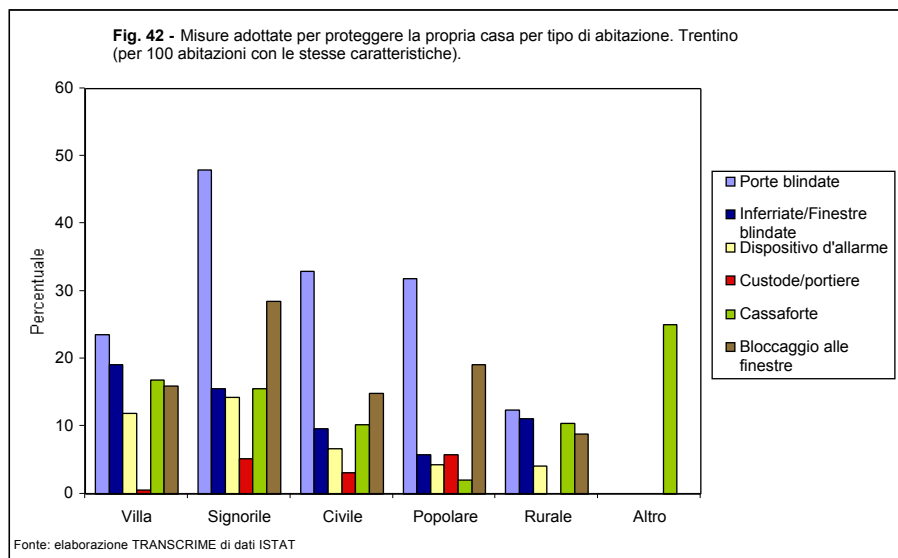
Fig. 41 - Misure adottate per proteggere la propria casa. Confronto tra Trentino, Alto Adige e Italia.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT

Da quanto visto in precedenza, i cittadini trentini non solo non temono la criminalità, ma non credono neppure che quest'ultima abbia particolare incidenza nel loro contesto abitativo, in parte anche per il controllo esercitato dalle Forze dell'ordine. È pertanto interessante vedere, a questo punto dell'analisi, se e come questa percezione poco allarmistica della criminalità reale si rifletta sulle misure individuali adottate per evitare di subire un reato o comunque per attenuare il rischio di vittimizzazione.

Fig. 42 - Misure adottate per proteggere la propria casa per tipo di abitazione. Trentino (per 100 abitazioni con le stesse caratteristiche).



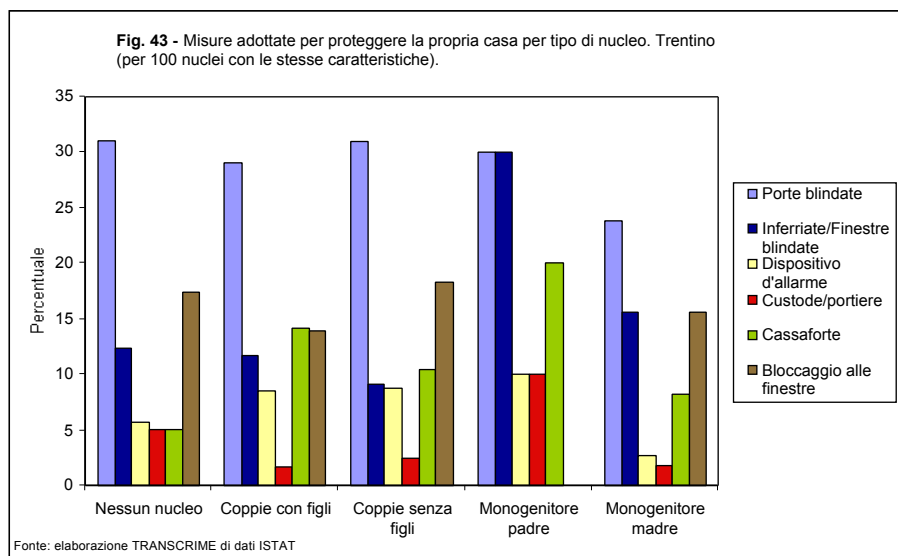
Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT

Relativamente all'abitazione, è stato chiesto agli intervistati: "L'abitazione in cui vive ha: la/e porta/e blindata/e, il bloccaggio per le finestre, le inferriate alle porte e/o alla/e finestra/e o le serrande blindate, un servizio di portierato condominiale o un custode, un dispositivo di allarme, una cassaforte per la custodia di oggetti".

Le risposte indicate sono: no, sì, non so.

Come rappresentato dal grafico (fig. 41), i cittadini trentini sembrano non far largo uso dei sistemi ora elencati; ad ogni modo, in linea con la tendenza nazionale, le principali misure adottate sono le porte blindate (29%) e i sistemi di bloccaggio per le finestre (16%).

Fig. 43 - Misure adottate per proteggere la propria casa per tipo di nucleo. Trentino (per 100 nuclei con le stesse caratteristiche).



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT

Per una maggiore completezza di analisi è parso opportuno vedere come le misure indicate nel questionario si distribuiscono a seconda sia del tipo di abitazione sia della tipologia familiare.

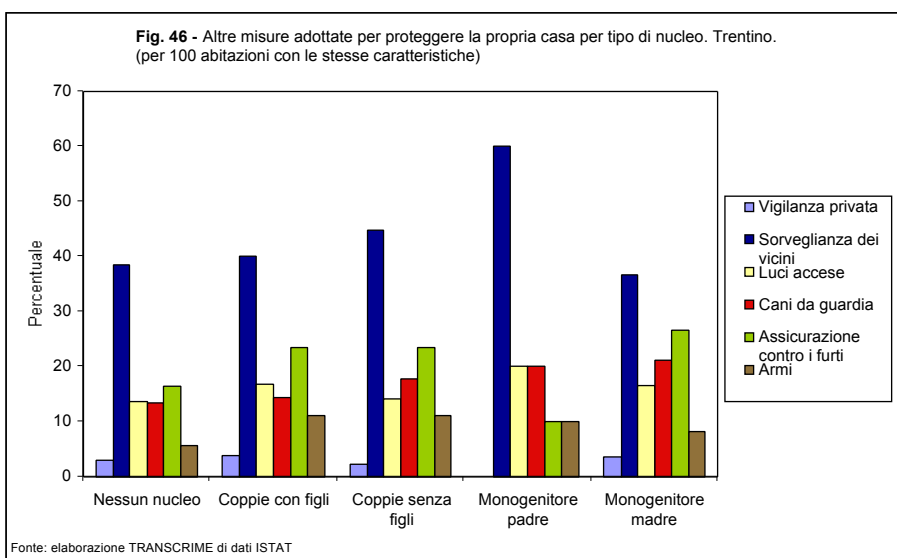
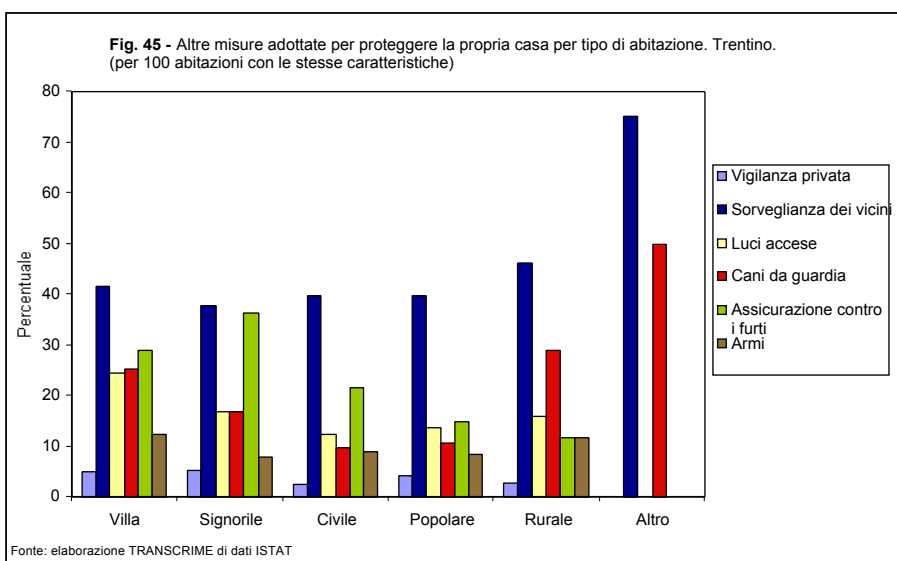
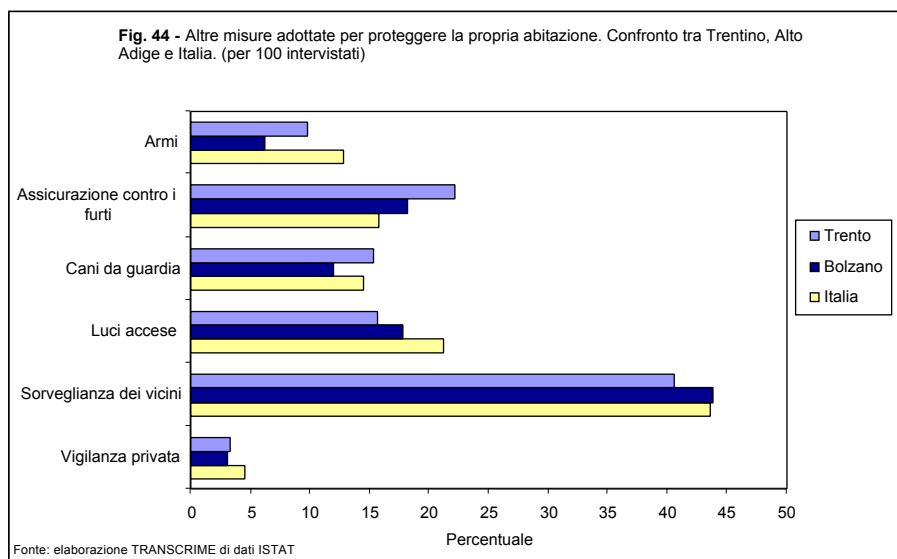
La tipologia di abitazione sembra non incidere, in modo significativo, sulla scelta della misura di protezione; la figura 42 mostra come la porta blindata e il bloccaggio alle finestre siano le misure più utilizzate in pres-

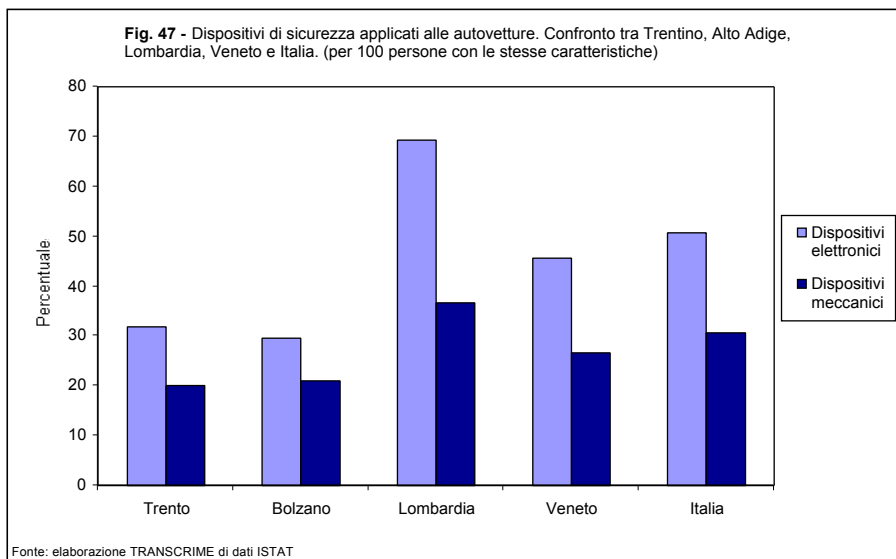
soché tutte le tipologie abitative. Anche a livello nazionale non vi sono differenze significative da segnalare; le porte blindate risultano essere particolarmente diffuse tra le abitazioni signorili (48%), civili (39%) e popolari (32%).

Neppure la tipologia familiare, come si può vedere dalla rappresentazione grafica (fig. 43), influisce in modo significativo sul sistema scelto per proteggersi dalla criminalità. Ogni nucleo considerato, indipendentemente dalla sua composizione, sembra prediligere, infatti, la porta blindata. Anche in questo caso, il contesto locale segue la tendenza nazionale.

Oltre alle misure adottate per proteggere l'abitazione, l'indagine ISTAT permette di approfondire anche le abitudini degli intervistati, in specie quando devono assentarsi da casa. La domanda di riferimento è la seguente: "La sua famiglia: è solita lasciare accese le luci in casa quando esce di sera; è solita chiedere ai vicini, in caso di assenza prolungata per qualche giorno, di sorvegliare l'abitazione; possiede cani da guardia; è collegata ad un sistema di vigilanza privata; possiede armi (anche da caccia); ha l'assicurazione contro i furti per l'abitazione in cui vive?".

Dall'analisi delle risposte a questa domanda sono emersi risultati alquanto interessanti; i cittadini trentini, e più ancora quelli altoatesini e italiani, sembrano confidare molto nella collaborazione reciproca tra vicini al punto che, in caso di assenza prolungata per qualche giorno, sono soliti chiedere ai loro dirimpettai di sorvegliare l'abitazione (41%). Significativi sono anche i dati relativi al ricorso a polizze assicurative contro i furti (22%), alla presenza di cani





da guardia (15%) o all'abitudine di lasciare le luci accese quando in casa non vi è nessuno, la sera (16%). Sulla presenza di armi nelle abitazioni degli intervistati deve essere fatta una precisazione: la presenza di queste ultime (10%) non deve essere correlata direttamente all'esigenza di sicurezza come avviene, al contrario, per le altre misure ora viste. Infatti, come detto, è stata rilevato anche l'eventuale possesso di armi da caccia che, nel contesto trentino, è alquanto diffuso.

Anche in questo caso le risposte sono state incrociate con la tipologia di abitazione e di nucleo familiare. Come si può notare dal grafico di fig. 45, la distribuzione delle risposte a

seconda della tipologia abitativa è alquanto interessante; inaspettatamente, la richiesta ai vicini di sorvegliare la casa è la misura prevalente indipendentemente dal tipo di abitazione considerato. Si noti, invece, come il ricorso a polizze assicurative contro i furti sia, al contrario, molto più diffuso tra le ville e le case signorili. Confrontando il contesto trentino con quello italiano non emergono sostanziali differenze; oltre alla sorveglianza dell'abitazione da parte dei vicini, gli italiani, indipendentemente dal tipo di casa in cui vivono, lasciano in prevalenza le luci accese in caso di assenza, la sera e possiedono cani da guardia.

La tendenza ora vista non è smentita neppure dall'incrocio delle risposte con i dati relativi al nucleo familiare; va segnalato, oltre alla netta prevalenza della sorveglianza dei vicini, anche il diffuso ricorso alle polizze assicurative contro i furti, in specie tra le coppie con e senza figli e in presenza di nuclei con monogenitore madre.

Da ultimo i sistemi di protezione degli autoveicoli.

La domanda di riferimento è la seguente: "Il veicolo o i veicoli posseduti dalla sua famiglia dispongono di dispositivi di sicurezza elettronici (allarme, bloccaggio batteria, bloccaggio serbatoio carburante...) e/o di dispositivi di sicurezza meccanici (blocca pedali, booster, catena...)?". Come si può notare dalla figura 47, tra le persone che guidano l'automobile, la netta maggioranza, sia a livello locale sia nazionale, ha dispositivi elettronici di sicurezza per la propria vettura. Va specificato che, dal confronto con le regioni limitrofe, il dato Trentino mostra una minore propensione dei cittadini alla predisposizione di misure di protezione per le automobili: quasi il 32% (contro il 70% della Lombardia e il 46% del Veneto) utilizza dispositivi elettronici mentre solo il 20% quelli meccanici (contro il 37% della Lombardia e il 27% del Veneto); la stessa tendenza si riscontra per l'Alto Adige.

Riepilogando

- Dall'analisi dei dati ISTAT sulla vittimizzazione emerge che, rispetto al contesto nazionale ed alle regioni limitrofe, il Trentino non presenta un allarme criminalità, anche se particolare attenzione desta l'ammontare dei furti e degli atti di vandalismo.
- Per quanto riguarda la fiducia nell'operato delle Forze dell'ordine va evidenziato che i cittadini trentini approvano l'attività svolta e che, complessivamente, si sentono abbastanza sicuri.
- I cittadini trentini sembrano avere una percezione alquanto realistica del livello di criminalità reale presente nel loro contesto abitativo; ciò si riflette nelle abitudini e nei comportamenti generalmente adottati che non sembrano, infatti, condizionati dalla paura della criminalità o comunque dall'insicurezza.
- Anche il ricorso a misure di difesa dalla criminalità per l'abitazione e l'autovettura risente del basso livello di paura; la presenza di sistemi di protezione è, infatti, particolarmente contenuta.

I commercianti. Una categoria a rischio?

Dopo aver dato, nel capitolo precedente, uno sguardo d'insieme sulla realtà della vittimizzazione in Trentino, viene presentata qui una seconda indagine che mette a fuoco una realtà specifica, quella degli operatori commerciali¹.

La categoria dei commercianti riveste un ruolo molto significativo in questo contesto di analisi perché gli esercizi commerciali costituiscono punti di contatto diretto con quanto avviene quotidianamente sulla strada, al punto che la categoria stessa può essere considerata tra le più rappresentative dell'opinione pubblica. Allo stesso tempo i commercianti subiscono l'aspetto negativo di questa situazione in termini di aumentata esposizione a comportamenti criminali. I commercianti, infatti, in quanto per definizione predisposti al contatto diretto con il mondo esterno, sono tra i cittadini più suscettibili di essere vittimizzati, in specie per quel che riguarda furti, rapine ed estorsioni. Basti pensare ai recenti fatti di cronaca che hanno interessato la categoria e che, in più di qualche caso, hanno avuto tristi epiloghi.

Sulla base di queste motivazioni, si è arrivati, quindi, alla predisposizione del questionario "Criminalità e bisogni di sicurezza. Indagine tra gli operatori commerciali e i pubblici esercenti del Trentino".

Il rapporto di collaborazione tra TRANSCRIME e l'Unione Commercio, Turismo e Attività di Servizio si è risolto, nella pratica, in una suddivisione dei compiti; mentre l'Unione ha provveduto alla somministrazione del questionario e all'input dei dati, TRANSCRIME ne ha curato l'elaborazione e l'analisi.

Nota metodologica

Al fine di rilevare le variabili oggetto d'indagine, si adottato uno schema di campionamento stratificato proporzionale.

Il primo passo è stato quello di individuare i settori di attività economica particolarmente interessati da fenomeni di microcriminalità, che sono risultati essere i seguenti: commercio al dettaglio alimentare, commercio al dettaglio delle merci d'uso, pubblici esercizi.

All'interno del territorio provinciale, si sono poi individuati i centri abitati a maggiore densità di popolazione (Trento, Rovereto, Riva del Garda, Pergine, Cles, Cavalese e Borgo Valsugana) nei quali, presumibilmente, i problemi legati alla microcriminalità sono più diffusi.

Con riferimento ai tre settori di attività e ai centri abitati così individuati, si provveduto successivamente a selezionare un numero di operatori in proporzione alla numerosità degli stessi sul territorio.

Gli operatori ai quali si somministrato il questionario, scelti con criterio casuale, sono 300.

Luca Puecher
Unione Commercio Turismo e
Attività di Servizio

¹ L'indagine è stata svolta insieme all'Unione Commercio, Turismo e Attività di Servizio della provincia di Trento.

Commercianti e pubblici esercenti: vittime ma non troppo

L'elemento di partenza dell'indagine è stato la quantificazione della vittimizzazione della categoria nell'arco degli ultimi cinque anni per reati predatori. Il questionario proponeva specificatamente la domanda: "Negli ultimi 5 anni la sua azienda è mai stata vittima di reato?". Purtroppo la mancanza di ricerche di questo tipo sul territorio italiano non rende possibile il confronto tra i dati trentini e quelli italiani. Alcuni dati sulla vittimizzazione dei commercianti in Italia vengono riportati nelle finestre alla fine di questo capitolo. Si tratta di dati di sfondo che danno più un'idea dell'allarme criminalità nella categoria che una quantificazione della sua vittimizzazione.

Al fine di contestualizzare i risultati, si è scelto di incrociare i dati non solo con il Comune in cui è situata l'attività, ma anche con la localizzazione (categorie previste: centro storico, fuori centro storico, periferia o frazione, luogo isolato) e la collocazione (categorie previste: area industriale, centro commerciale, importante strada commerciale, area commerciale isolata, altro) di quest'ultima all'interno dell'assetto urbano comunale. È stato considerato, inoltre, anche il settore economico (suddiviso in: dettaglio alimentare, dettaglio non alimentare, pubblici esercizi).

Tra gli intervistati il 51% ha dichiarato di non aver subito reati negli ultimi 5 anni, mentre il 48% risulta essere stato vittimizzato. Si è registrato un 1% di mancate risposte. È difficile dire se poco o assai. Relativamente ad un confronto con altre realtà è poco ma nella percezione dei commercianti l'allarme è sicuramente alto.

Che si tratti di una condizione di relativa sicurezza per i commercianti trentini si può vedere dal grafico di

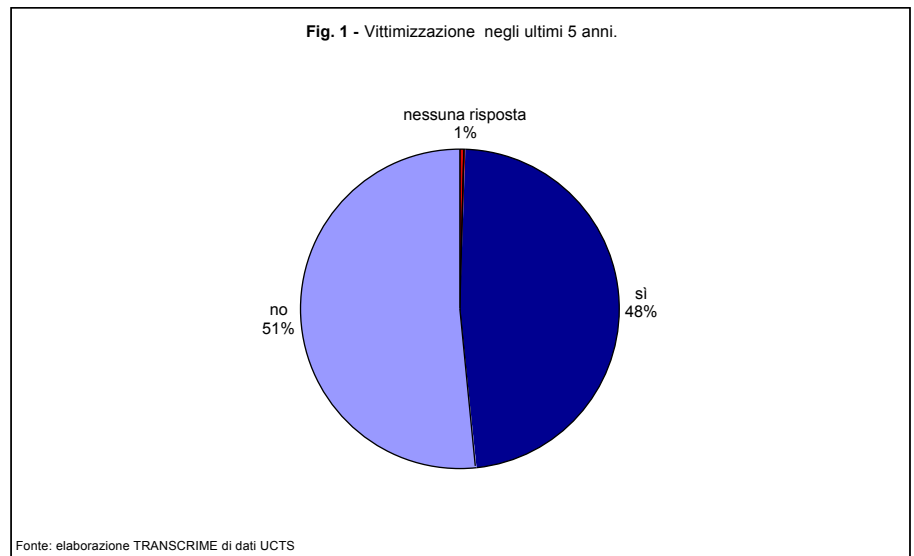
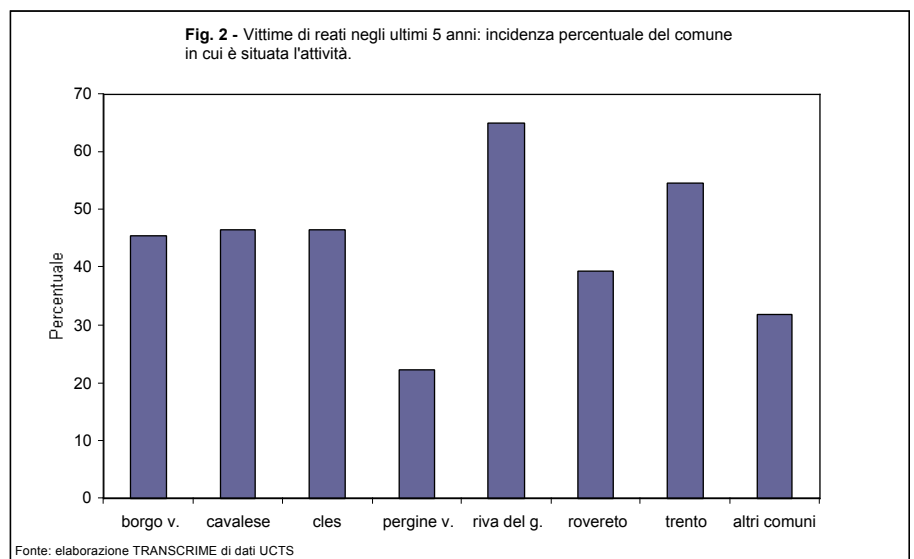


fig. 1 dove la criminalità diffusa, o predatoria, non sembra aver inciso in modo significativo sull'attività degli operatori commerciali e dei pubblici esercenti del Trentino. Un'affermazione di questo tipo non è motivata tanto dal numero delle persone vittimizzate quanto, soprattutto, dall'arco di tempo, piuttosto lungo (5 anni), nell'ambito del quale tale

numero va distribuito. La leggera prevalenza dei non vittimizzati sui vittimizzati è, comunque, un dato che non deve tranquillizzare al punto da ridurre l'attenzione verso la criminalità predatoria. Come si vedrà nel corso del capitolo, infatti, vi sono alcuni contesti in cui l'allarme per determinati comportamenti criminali è più che giustificato.



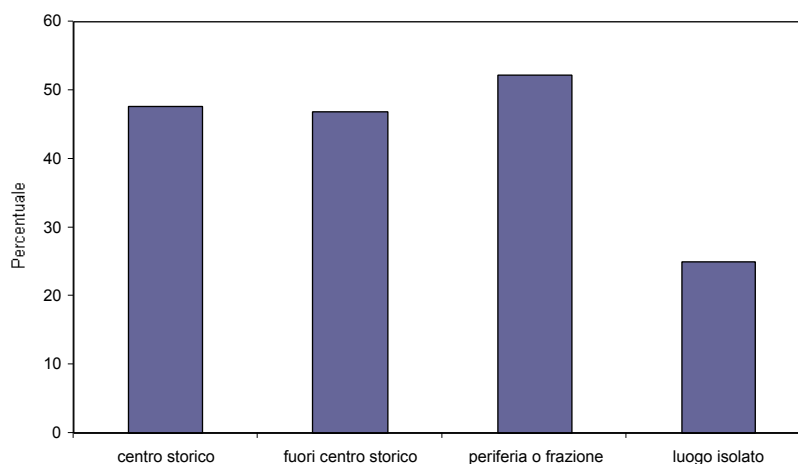
Per quel che riguarda la distribuzione dei vittimizzati per Comune, il primato spetta a Riva del Garda, dove ben il 65% dei rispondenti ha subito, negli ultimi 5 anni, almeno un reato. Seguono Trento (55%), Cles e Cavalese (47%), Borgo Valsugana (45%). È interessante notare che a Pergine Valsugana spetta, invece, il primato opposto: si tratta, infatti, del Comune con il più basso tasso di vittimizzazione (22%).

Per quanto concerne l'incidenza della criminalità diffusa in rapporto alla localizzazione delle attività, va detto che sono soprattutto gli esercizi situati fuori dal centro storico, in periferia o nelle frazioni, ad essere maggiormente esposti al rischio di vittimizzazione: ben il 52% di queste attività ha subito almeno un reato negli ultimi 5 anni. Invece, gli esercizi collocati nei luoghi isolati sono quelli che risentono meno dei problemi connessi alla microcriminalità (22%).

Per quel che riguarda, invece, la collocazione delle attività commerciali, il grafico di figura 4 evidenzia come la criminalità predatoria colpisca in modo indifferenziato tutte le aree considerate ai fini della rilevazione. L'unica eccezione è rappresentata dagli esercizi situati nelle zone industriali, che, negli ultimi 5 anni, non hanno subito alcun reato.

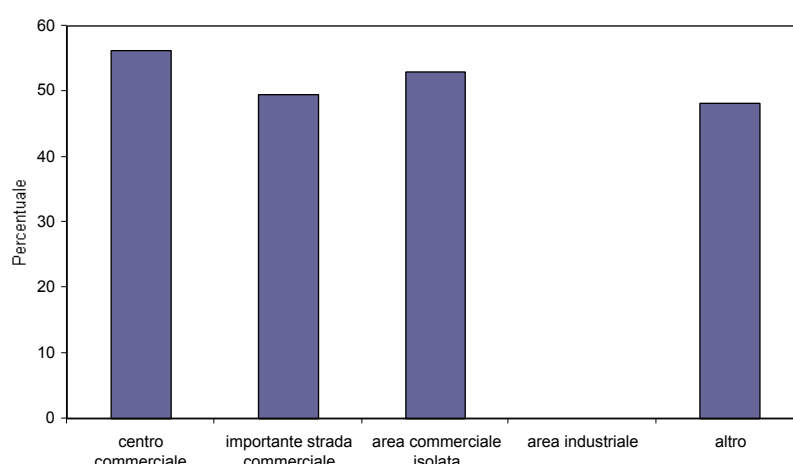
Di particolare interesse è la distribuzione della vittimizzazione a seconda dell'ambito economico di attività. La figura 5 mostra come la sfera economica più a rischio è quella del dettaglio non alimentare: il 54% degli operatori in questo settore ha subito un reato, a fronte di percentuali di vittimizzazione più contenute sperimentate dai pubblici esercenti (44%) e dai dettaglianti del settore alimentare (40%).

Fig. 3 - Vittime di reati negli ultimi 5 anni: incidenza percentuale della localizzazione dell'attività.



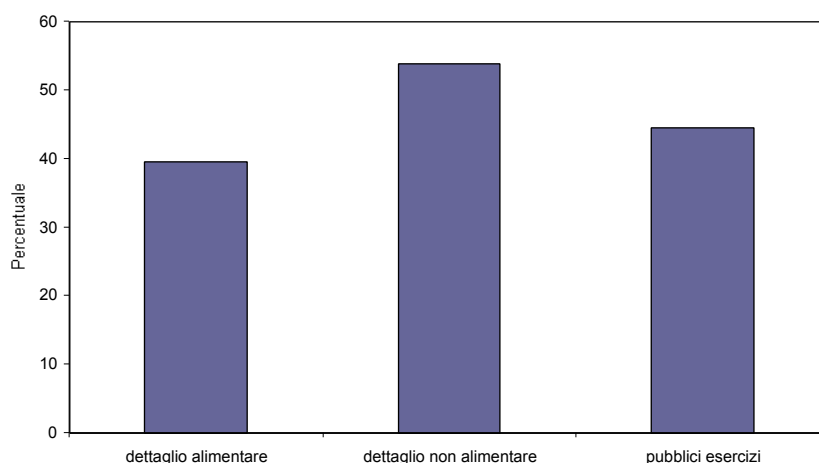
Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati UCTS

Fig. 4 - Vittime di reati negli ultimi 5 anni: incidenza percentuale della collocazione dell'attività.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati UCTS

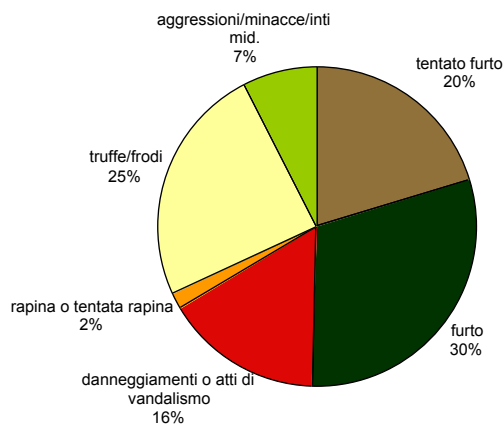
Fig. 5 - Vittime di reati negli ultimi 5 anni: incidenza percentuale del settore economico di attività.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati UCTS

Commercianti colpiti soprattutto dai furti

Fig. 6 - Vittime di reati negli ultimi 5 anni: incidenza percentuale della tipologia di reato.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati UCTS

I reati presi in considerazione nell'indagine effettuata tra gli operatori commerciali e i pubblici esercenti trentini sono stati i furti, tentati e consumati, i danneggiamenti e gli atti di vandalismo, le rapine tentate e consumate, le truffe e le frodi, le estorsioni, le aggressioni, le minacce e le intimidazioni.

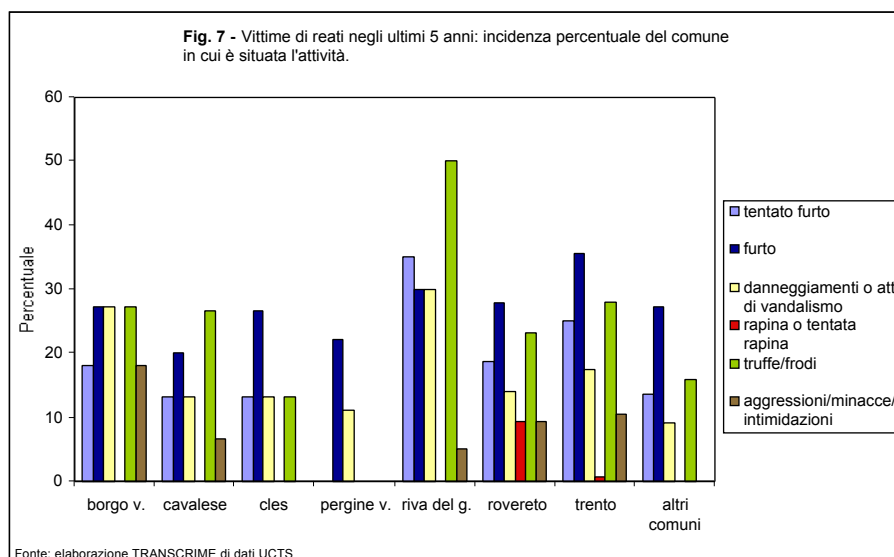
Come si vede chiaramente nella figura 6, negli ultimi 5 anni vi è stata una netta prevalenza dei furti, che, tra tentati e consumati, rappresentano il 50% dei reati di cui sono state vittime gli operatori intervistati. Ai furti, seguono truffe o frodi (25%), danneggiamenti o atti di vandalismo (16%), aggressioni, minacce o intimidazioni (7%) e, infine, rapine, che hanno interessato solo il 2% del campione interpellato. Del tutto inesistente il fenomeno delle estorsioni.

Riva del Garda: un primato negativo

Come mostrato dalla figura 7, i furti tentati o consumati colpiscono tutte le realtà comunali considerate, anche se incidono in modo diverso a seconda del Comune in cui è situata l'attività: solo il 22% degli intervistati a Pergine Valsugana ha subito un furto o un tentato furto contro il 65% degli intervistati con un'attività commerciale a Riva del Garda.

Le truffe e le frodi, che hanno interessato negli ultimi 5 anni il 25% del campione, non hanno riguardato il Comune di Pergine Valsugana. Tra le rimanenti, la realtà più a rischio per questi reati è Riva del Garda, dove ben il 50% degli intervistati ha dichiarato di essere stato vittima almeno di una truffa o di una frode.

Gli atti di vandalismo e i danneggiamenti sono reati diffusi anche se non destano particolare allarme. I comuni che ne sono colpiti in misura inferiore (9%) sono quelli indicati genericamente come "altri comuni"², mentre spetta a Riva del Garda, dove un operatore su tre ha subito uno o più atti di vandalismo o danneggiamenti, il triste primato della zona più a rischio. La frequenza di questi reati a Riva del Garda potrebbe essere connessa alla presenza di fenomeni di devianza giovanile o, più specificatamente, di bande giovanili. Questa ipotesi è confermata dagli stessi commercianti ed esercenti rivani: il 45% ha infatti affermato che il danneggiamento a opera di bande giovanili costituisce un problema per la propria attività.



Per quanto riguarda le aggressioni, le minacce e le intimidazioni, la figura 7 mostra come, negli ultimi 5 anni, questi reati si sono concentrati solo nei Comuni di Borgo Valsugana (18%), Trento (10%), Rovereto (9%), Cavalese (7%) e Riva del Garda (5%). Gli esercenti e i commercianti che operano in queste realtà sono anche quelli che, con una percentuale maggiore, hanno indicato, tra i fattori di disturbo, la presenza di immigrati, di persone che chiedono l'elemosina e di individui con problemi di dipendenza da alcol o da droga. Pertanto, si può ipotizzare

che i reati in esame siano collegati ai rapporti, talvolta difficili, che intercorrono tra gli operatori commerciali e quanti possono turbare il regolare svolgimento delle loro attività.

Infine, le rapine hanno interessato quasi esclusivamente i commercianti e i pubblici esercenti che operano a Rovereto: ben 9 persone su 100 hanno subito, negli ultimi 5 anni, almeno un reato di questo tipo. Altro Comune in cui si sono subite rapine è Trento con un tasso di vittimizzazione alquanto contenuto (1%).

² In questa categoria sono compresi Ala, Albiano, Bondone, Brentonico, Calceranica al Lago, Caldonazzo, Canal San Bovo, Cimego, Dimaro, Fiera di Primiero, Imer, Levico Terme, Lomaso, Malè, Mezzano, Mori, Nago-Torbole, Pinzolo, S. Orsola Terme, Siror, Tione e Tonadico.

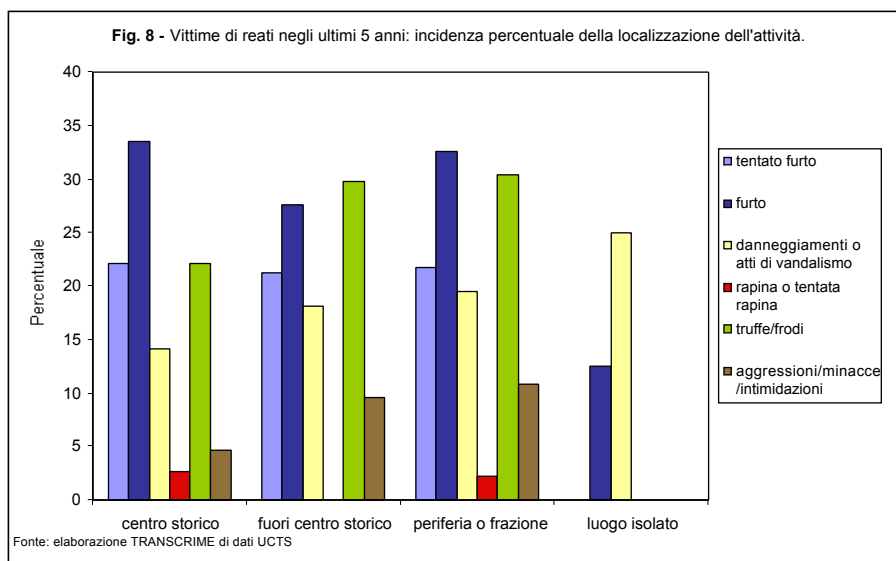
I vandali amano i centri storici

Relativamente alla distribuzione dei reati a seconda della localizzazione delle attività commerciali nel tessuto urbano, il grafico di figura 8 mostra come i furti colpiscono soprattutto gli esercizi situati nei centri storici (56%), seguiti dalle attività in periferia o nelle frazioni (54%) e da quelle immediatamente adiacenti le zone centrali (49%). La categoria meno a rischio per questo tipo di reato si è rivelata essere quella dei commercianti e dei pubblici esercenti che esercitano la loro attività in luoghi isolati: solo 1 operatore su 10 ha infatti subito uno o più furti negli ultimi 5 anni.

Tuttavia, l'isolamento in cui si trovano questi esercizi, non solo non li preserva da atti di vandalismo o da danneggiamenti, ma favorisce il loro verificarsi. Infatti, i luoghi isolati sono quelli in cui si registra il più alto tasso di vittimizzazione per questa fattispecie di reato (25%), che va riducendosi via via che dalla periferia ci si avvicina al centro storico.

Le truffe e le frodi hanno riguardato, approssimativamente, un titolare ogni 3 di esercizi situati in periferia (frazione) o fuori dal centro storico. Minore è risultato il rischio di vittimizzazione tra i commercianti e i pubblici esercenti del centro cittadino (22%), mentre non è stata registrata alcuna vittima per truffe o frodi tra le attività collocate in luoghi isolati.

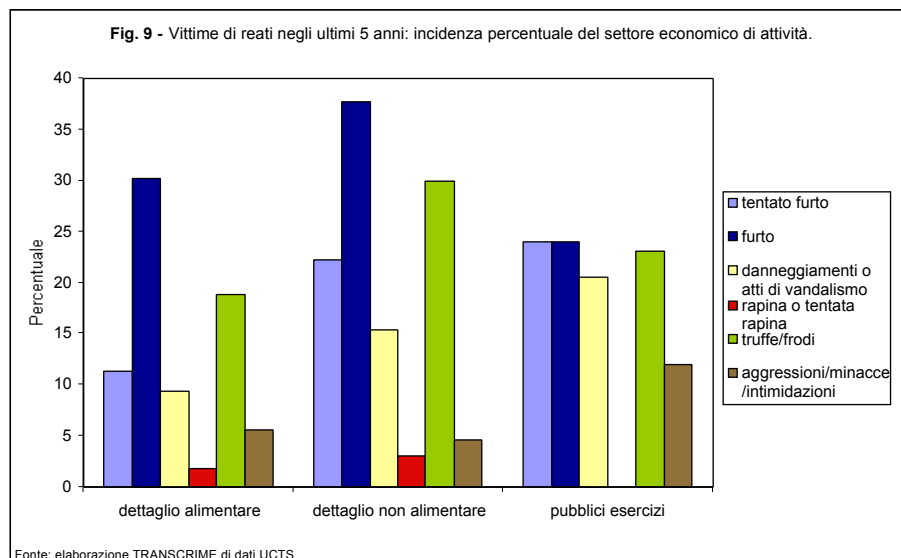
Per quanto riguarda le aggressioni, gli esercizi maggiormente vittime di questo reato sono quelli situati nelle periferie o nelle frazioni (11%), seguiti dalle attività fuori o nel centro storico, con un tasso di vittimizzazione pari, nell'ordine, al 10% e al 5%.



Infine, per quanto riguarda le rapine, si è già avuto modo di sottolineare come siano degli eventi alquanto rari nell'ambito del campione intervistato e hanno riguardato esclusivamente le attività situate nel centro storico (3%) e nella periferia/frazione (2%).

stato e hanno riguardato esclusivamente le attività situate nel centro storico (3%) e nella periferia/frazione (2%).

Il settore non alimentare più a rischio per i furti



Negli ultimi 5 anni, i furti tentati o consumati hanno interessato, per oltre il 40%, tutti gli operatori intervistati, indipendentemente dal settore economico in cui esercitano la loro attività. Comunque, la categoria più

stati, indipendentemente dal settore economico in cui esercitano la loro attività. Comunque, la categoria più

a rischio risulta essere quella che opera nel ramo non alimentare: ben il 60% di questi commercianti è stato vittima di tentato furto o furto.

Anche per quanto riguarda le truffe e le frodi, il settore maggiormente vittimizzato è quello del dettaglio non alimentare. Infatti, 3 operatori ogni 10 hanno dichiarato di aver subito, negli ultimi 5 anni, un reato di questo tipo. Seguono poi i pubblici esercizi (23%) e i commercianti nel settore alimentare (19%).

Inoltre, al settore del dettaglio non alimentare, con un tasso di vittimizzazione del 3%, spetta il triste primato dell'attività più a rischio per le rapine.

Infine, i pubblici esercizi sono quelli più colpiti dai danneggiamenti e dagli atti di vandalismo (21%), nonché dalle aggressioni, minacce e intimidazioni (12%). Questo non deve destare meraviglia dal momento che sono proprio gli esercenti pubblici a lamentarsi maggiormente del disturbo arrecato alla loro attività dalla presenza di immigrati (50%), di persone con problemi di alcolismo (36%) e di tossicodipendenza (34%) e di venditori ambulanti non autorizzati (23%).

La propensione alla denuncia: un'analisi difficile per le troppe mancate risposte al questionario

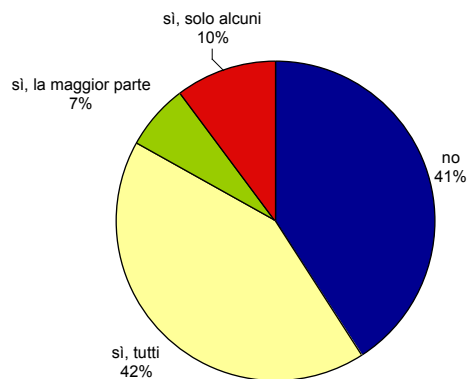
Come detto nel capitolo precedente, uno degli obiettivi importanti delle indagini di vittimizzazione è stimare il "numero oscuro della criminalità". Oggetto di questo paragrafo doveva essere la propensione alla denuncia da parte dei commercianti, con particolare riferimento ai motivi che spingono a rivolgersi, o meno, alle autorità competenti. A tal fine, la domanda di riferimento era: "Ha denunciato il fatto/i di cui è stato vittima?"; Ad essa gli intervistati potevano rispondere con una delle seguenti formule: sì, sono stati tutti denunciati; sì, la maggior parte; sì, solo alcuni; no, nessuno.

Proprio questa domanda, però, è tra quelle che hanno fatto registrare le percentuali di mancate risposte più rilevanti: non ha dato indicazioni il 71% degli intervistati.

Questo ha comportato non solo l'impossibilità di individuare un dato rappresentativo della propensione alla denuncia da parte dei commercianti e dei pubblici esercenti, ma soprattutto non ha permesso di ricostruire, in modo sufficientemente dettagliato e attendibile, i motivi sottostanti la scelta di denunciare o di non denunciare.

Il quadro che verrà delineato quindi non potrà che essere approssimativo, basandosi su un numero molto ridotto di risposte.

Fig. 10 - Propensione alla denuncia per i reati subiti negli ultimi 5 anni.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati UCTS

Tra i rispondenti, il 41% ha ammesso di non aver sporto denuncia per il reato subito, mentre il rimanente 59% si è così distribuito: il 71% ha denun-

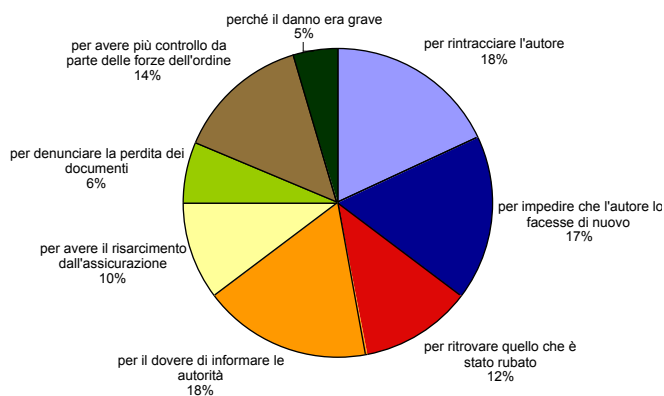
ciato tutti gli episodi criminali di cui è rimasto vittima, il 12% ne ha denunciato la maggior parte, mentre il 17% ne ha denunciato solo alcuni.

I motivi della denuncia e della non denuncia

Nonostante il campione di riferimento sia, come visto, notevolmente contenuto, pare comunque opportuno riportare i dati sui motivi che portano alla denuncia, o meno, dei reati subiti.

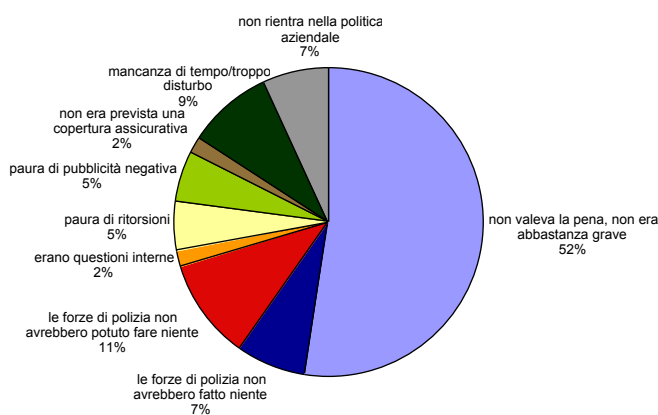
Tra i principali motivi che spingono i commercianti e i pubblici esercenti trentini alla denuncia l'indagine rileva la speranza di rintracciare l'autore del reato (18%), la prospettiva di rientrare in possesso della refurtiva (12%) e la necessità di dare comunicazione alle autorità competenti per avere il risarcimento da parte delle assicurazioni (10%). Pertanto, nel 40% dei casi le vittime denunciano al fine di assicurarsi che, in qualche modo, venga loro rifuso il danno subito. La denuncia però viene anche vista come uno strumento deterrente: il 14% dei rispondenti ha dichiarato infatti di denunciare per avere un maggiore controllo da parte delle forze dell'ordine, mentre il 12% per impedire che l'autore commetta, una seconda volta, lo stesso reato. Nel 18% dei casi, infine, gli operatori commerciali denunciano perché spinti dal loro senso civico.

Fig. 11 - Motivi della denuncia.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati UCTS

Fig. 12 - Motivi della mancata denuncia.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati UCTS

Quanto ai motivi che fanno desistere i commercianti e gli esercenti dal denunciare i reati subiti, il grafico di figura 12 mostra come la motivazione principale risieda nella esiguità del danno subito (52%). Invece, il 19% dei rispondenti ritiene che il rivolgersi alle autorità competenti

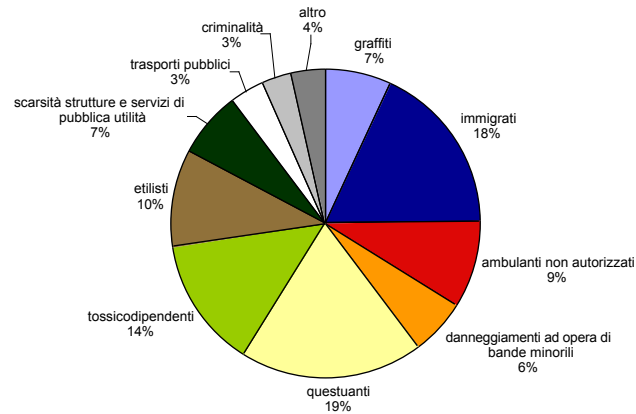
possa arrecare un danno a se stessi oppure alla propria attività (ritorsioni, pubblicità negativa, e così via). Significativo il fatto che solamente per il 18% dei rispondenti la mancata denuncia è da ricercarsi nella scarsa fiducia riposta nelle Forze dell'ordine.

Criminalità : una percezione realistica

Diversi studi hanno evidenziato che la percezione del livello di sicurezza/insicurezza non è, spesso, direttamente proporzionale al livello reale di rischio. Alcune domande del questionario erano indirizzate ad approfondire questo problema. La prima era: "Quali delle seguenti voci rappresentano (o hanno rappresentato) problemi per la sua attività commerciale?". Le risposte tra cui gli intervistati potevano scegliere erano le seguenti: scritte sui muri (graffiti), presenza di immigrati, presenza di ambulanti non autorizzati, danneggiamenti ad opera di bande di giovani, presenza di persone che chiedono l'elemosina, presenza di tossicodipendenti, presenza di alcolizzati, bassa presenza di strutture e servizi di pubblica utilità, trasporti pubblici, criminalità, altro.

Tenendo presente che, come visto, gli operatori commerciali ed i pubblici esercenti del Trentino non sono stati particolarmente vittimizzati negli ultimi 5 anni dalla criminalità diffusa, diviene importante sottolineare che la criminalità non è risultata tra i maggiori problemi indicati quali ostacoli per il normale svolgimento delle attività commerciali: solo il 3% ha indicato la delittuosità come un reale problema per la propria professione. Ne consegue, quindi, che i commercianti hanno una percezione alquanto corrispondente al livello di criminalità reale e, proprio in virtù dell'ammontare relativamente basso di quest'ultima, risultano contenuti anche l'allarme e la preoccupazione.

Fig. 13 - Principali problemi all'attività commerciale.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati UCTS

Tra gli elementi considerati di turbativa al regolare svolgersi delle attività commerciali prevalgono, invece, la presenza di persone che chiedono l'elemosina (19%), di immigrati (18%), di tossicodipendenti (14%), di alcolisti (10%) e di ambulanti non autorizzati (9%). Non si tratta certamente di focolai di criminalità ma piuttosto di elementi di disordine sociale che possono allontanare la clientela dalle attività commerciali. Va fatta menzione anche della preoccupazione dimostrata dagli intervistati per i danneggiamenti ad opera di bande giovanili ed il dilata-

re dei graffiti; in un certo senso, questo conferma la possibilità, sopra esposta, che gli atti di vandalismo, registrati negli ultimi 5 anni, siano riconducibili alla presenza di forme di devianza giovanile.

Nonostante solo il 3% degli intervistati abbia riscontrato dei problemi nel regolare svolgimento delle proprie attività a causa di fenomeni criminali, il 51% dei rispondenti ha dichiarato di essere interessato ad azioni comuni volte a ridurre l'incidenza della criminalità diffusa nella propria zona.

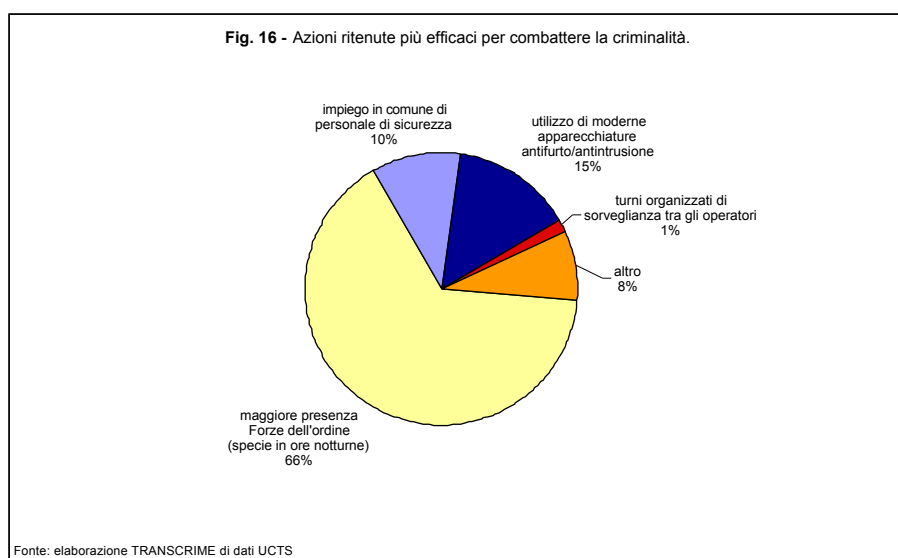
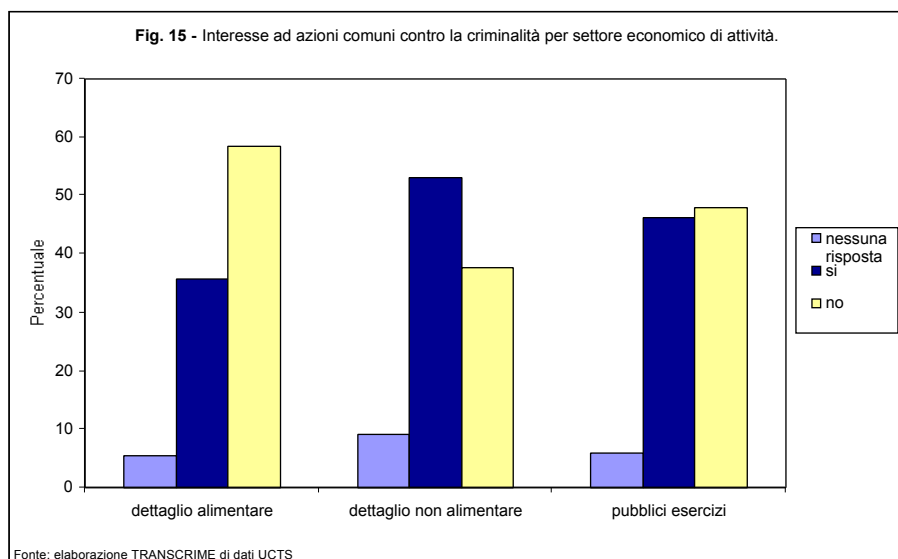
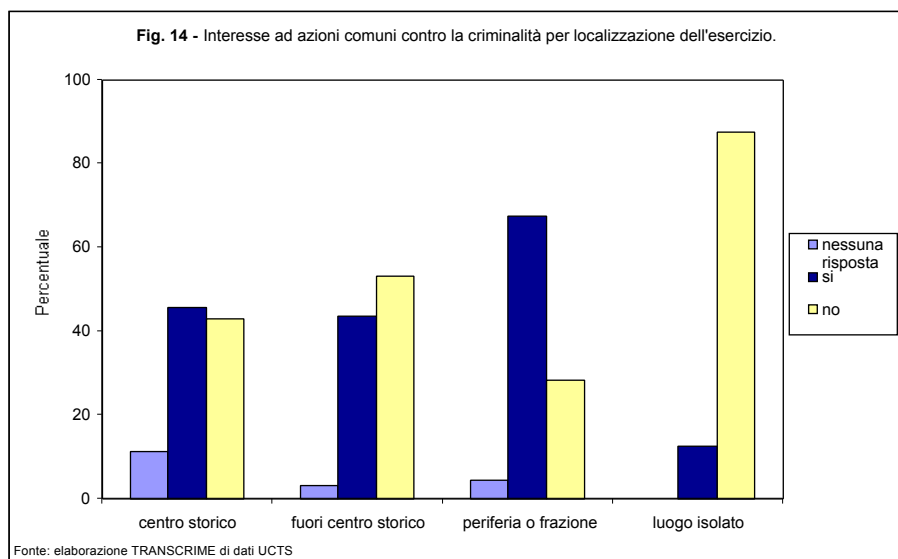
Contro il crimine i commercianti chiedono più presenza delle Forze dell'ordine

Dall'incrocio delle risposte alla domanda "Sarebbe interessato a partecipare ad azioni comuni contro la criminalità nella sua zona" con la localizzazione dell'attività emerge che sono i commercianti che operano in un luogo isolato ad essere meno disponibili ad iniziative congiunte contro la criminalità.

La tendenza è contraria tra gli operatori commerciali ed i pubblici esercenti che lavorano in periferia o in frazioni, mentre, nell'ambito e fuori dal centro storico vi è una sostanziale uniformità tra quanti appoggiano e quanti non ritengono necessarie tali iniziative.

Come rappresentato dal grafico relativo al settore economico di attività (fig. 15), la maggiore disponibilità verso forme di collaborazione contro la criminalità è mostrata dal dettaglio non alimentare e, in buona misura, anche dai pubblici esercizi.

La terza domanda di questa parte di indagine recitava: "Quali possono essere, a suo avviso, le azioni più efficaci da intraprendere al fine di prevenire o ridurre i fenomeni criminali?" Le risposte indicate nel questionario erano: maggiore presenza delle Forze dell'ordine soprattutto nelle ore notturne, impiego di personale di sicurezza in comune, utilizzo di moderne apparecchiature antifurto/antintrusione ad elevato contenuto tecnologico, turni organizzati di sorveglianza tra operatori, altro. Sono comunque in netta prevalenza quanti ritengono che la misura più efficace per combattere la criminalità sia la maggiore presenza delle Forze dell'ordine, in specie durante le ore notturne. Le altre opzioni indicate dal questionario non hanno ricevuto grande considerazione, ad eccezione dell'utilizzo di moderne apparecchiature antifurto-antintrusione.



Sistemi di difesa molto generici

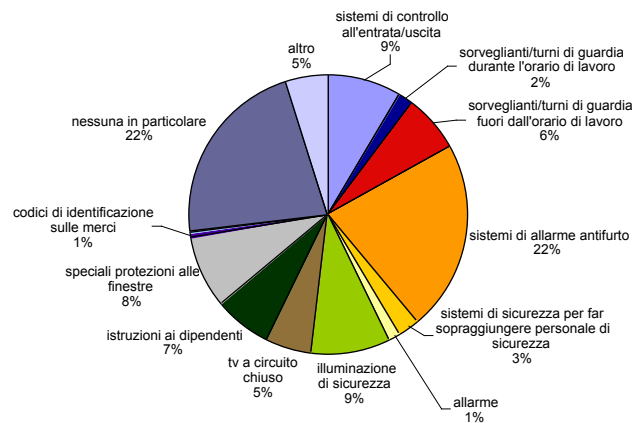
Visto che la criminalità non è annoverata dai commercianti tra i principali fattori che possono creare problemi al regolare svolgimento della loro attività ma che, comunque, dai dati traspare la richiesta di una maggiore presenza delle Forze dell'ordine, sembra opportuno soffermarsi sulle iniziative individuali, adottate dagli intervistati per difendersi dalla criminalità.

I dati di riferimento sono ricavati dalle risposte alla domanda: "Quali misure ha adottato per proteggersi dalla criminalità?".

Le risposte indicate nel questionario sono le seguenti: sistemi di controllo all'entrata/uscita, sorveglianti o turni di guardia durante l'orario di lavoro, sorveglianti o turni di guardia fuori dall'orario di lavoro, sistemi di allarme antifurto, sistemi di sicurezza che consentono l'arrivo nei locali del personale di sicurezza quando scatta l'allarme, illuminazione di sicurezza, tv a circuito chiuso, istruzioni ai dipendenti per come operare durante le situazioni a rischio, speciali protezioni alle finestre, le apparecchiature di maggior valore contrassegnate con codici di identificazione, richiesta sui precedenti penali per i nuovi impiegati, non adottato particolari misure di protezione, altro.

Come si può chiaramente notare dalla figura 17, la maggior parte delle risposte si è distribuita, in modo sostanzialmente omogeneo, tra l'utilizzo di "sistemi di allarme antifurto" e la scelta di non ricorrere a "nessuna misura in particolare".

Fig. 17 - Principali misure adottate per difendersi dalla criminalità.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati UCTS

Se si considera, poi, che tra le altre misure previste dal questionario, quelle più indicate sono state l'illuminazione di sicurezza, i sistemi di controllo all'entrata e all'uscita e le protezioni alle finestre, emerge che i commercianti sono preoccupati per una criminalità generica e non per reati determinati di particolare gravità. È agevole ipotizzare un tentativo di evitare i furti e, visti i dati sulla vittimizzazione, anche i danneggiamenti e gli atti di vandalismo. L'utilizzo delle misure ora elencate può essere letto come un'iniziativa individuale per sopperire al lamentato mancato controllo da parte delle Forze dell'ordine, in specie nelle ore serali e notturne. Ciò è dimostrato

anche dal ricorso a "sorveglianti o turni di guardia fuori dall'orario di lavoro".

Relativamente al settore economico di attività, va sottolineato che è il dettaglio non alimentare a far maggior uso di sistemi di allarme antifurto, di sistemi di controllo all'entrata e all'uscita, di protezioni alle finestre, di tv a circuito chiuso e di illuminazioni di sicurezza.

Nel dettaglio alimentare e nei pubblici esercizi, al contrario, prevalgono quanti non utilizzano misure specifiche e quanti si affidano ai sistemi di allarme antifurto ed alle illuminazioni di sicurezza.

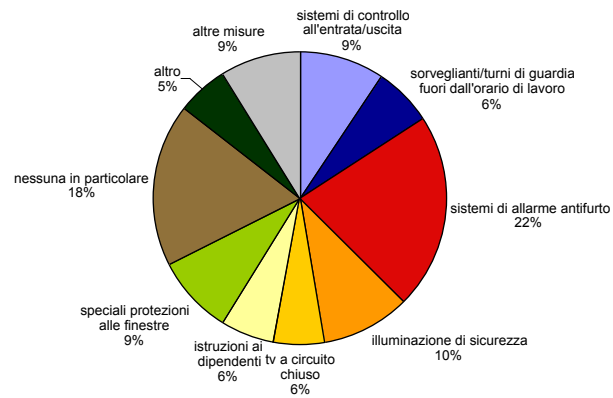
Al fine di contestualizzare ed approfondire la conoscenza delle circostanze che spingono all'impiego di misure di sicurezza, pare opportuno soffermarsi sull'analisi del tipo di interventi di difesa scelti da quanti ritengono che la criminalità sia aumentata negli ultimi 5 anni e da chi, al contrario, pensa che sia rimasta pressoché stabile.

Partendo dal primo gruppo, è evidente la netta prevalenza nella scelta di allarmi antifurto come di misure non specifiche. La percezione di un aumento degli atti criminali non ha comportato, evidentemente, un livello di paura e preoccupazione tale da spingere i commercianti ad installare sofisticati strumenti o ad adottare particolari misure di sicurezza.

La figura 19, che riporta le principali misure di sicurezza adottate da coloro che ritengono che la criminalità sia rimasta stabile, mostra una sostanziale uniformità di comportamento rispetto ai commercianti e agli esercenti che hanno riscontrato un acuirsi, nelle zone dove esercitano la loro attività, dei fenomeni connessi alla delittuosità.

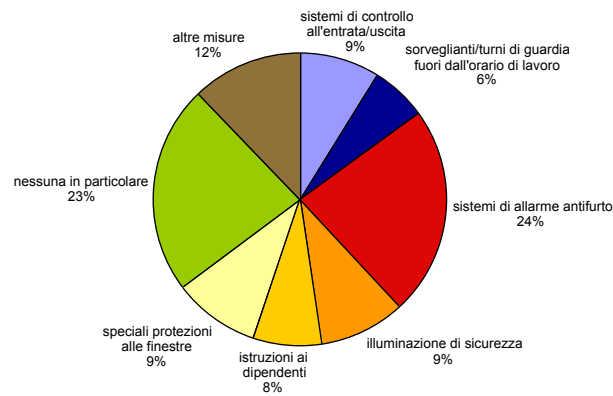
L'impiego, nell'uno e nell'altro caso, degli strumenti di allarme antifurto o, comunque, di misure di protezione alquanto comuni, riconferma che le misure di protezione sono una forma di precauzione più che una difesa vera e propria, dettata da un forte sentimento di insicurezza. I sistemi di allarme antifurto comunemente diffusi, infatti, possono essere facilmente aggirati e non sono, di per se stessi, sufficienti a difendere i locali da comportamenti criminali, soprattutto nel caso di "professionisti". L'obiettivo perseguito dai commercianti sembra essere, piuttosto, quello di scoraggiare le forme di criminalità più comuni e diffuse, tipiche di un

Fig. 18 - Principali misure adottate da chi ritiene che la criminalità negli ultimi 5 anni sia aumentata.



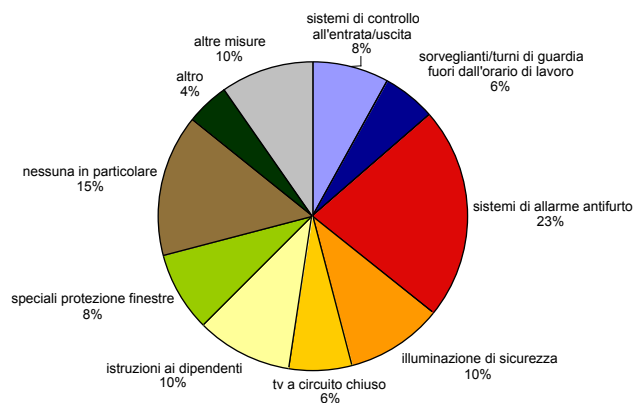
Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati UCTS

Fig. 19 - Principali misure adottate da chi ritiene che la criminalità negli ultimi 5 anni sia rimasta stabile.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati UCTS

Fig. 20 - Principali misure adottate da chi è stato vittima di uno o più reati negli ultimi 5 anni.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati UCTS

contesto che non presenta fenomeni criminali seri e preoccupanti.

È interessante analizzare, inoltre, quali misure hanno deciso di adottare le persone che hanno risposto di essere state vittimizzate negli ultimi 5 anni.

Anche in questo caso a prevalere è la percentuale di persone che hanno deciso di ricorrere ai sistemi di allarme antifurto (23%) e di quelle che hanno risposto di non aver utilizzato nessuna misura in particolare (15%). Vi sono, poi, quanti hanno deciso di ricorrere alle illuminazioni di sicurezza e di istruire i dipendenti. Le protezioni alle finestre, i sistemi di controllo all'entrata/uscita e le tv a circuito chiuso sono, inoltre, le altre principali misure a cui è ricorso chi ha subito un reato negli ultimi 5 anni. Va sottolineato che, in questo caso, l'impiego di strumenti tecnologici sembra essere preferito ai sorveglianti o ai turni di guardia fuori e durante l'orario di lavoro e a quei sistemi che prevedono l'arrivo del personale di sicurezza, non appena suonato l'allarme.

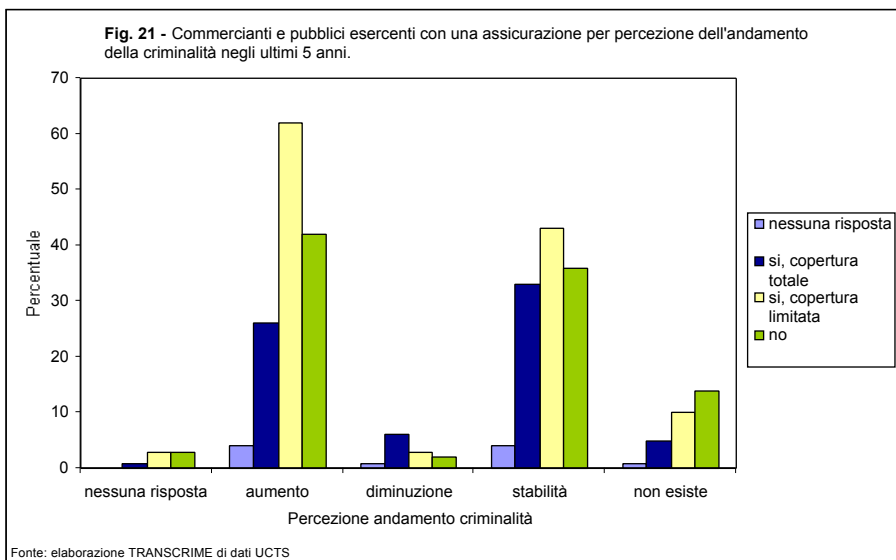
Marginale è l'utilizzo dei codici di identificazione delle merci e del tutto inutile è considerato il raccogliere informazioni sulla fedina penale dei nuovi assunti.

Le assicurazioni

La parte di indagine relativa alla sottoscrizione di polizze assicurative contro le perdite o i danni derivanti dai crimini è complementare a quella sui sistemi di difesa e offre ulteriori elementi di conoscenza su quanto la presenza e la paura della criminalità riescano ad influenzare le scelte degli operatori commerciali.

lità sia aumentata negli ultimi 5 anni, anche se prevalgono gli operatori che si affidano ad assicurazioni con copertura limitata.

La situazione è diversa tra quanti sostengono che la criminalità sia rimasta stabile nel periodo di riferimento. Accanto ad una lieve prevalenza delle polizze con copertura parziale, vi è, infatti, un ricorso pressoché equivalente sia alla copertura



In primo luogo, sembra opportuno individuare il ricorso all'assicurazione sulla base dell'andamento della criminalità, negli ultimi 5 anni, così come percepito dagli intervistati.

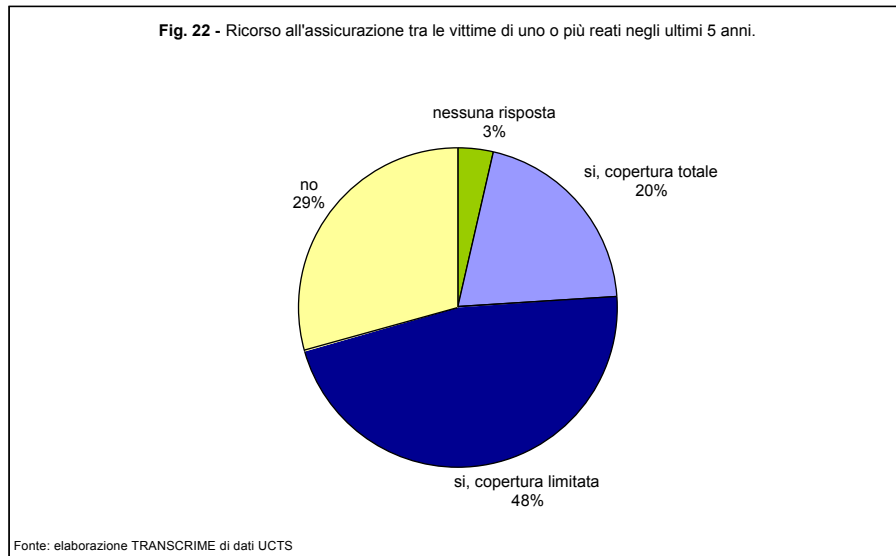
È evidente che la maggior parte di quanti hanno stipulato polizze con copertura totale o parziale sono coloro che ritengono che la crimina

totale sia alla non assicurazione. Vi è un altro dato degno di nota: la ritenuta inesistenza della criminalità nel conteso trentino è una causa, non trascurabile, del mancato ricorso a forme assicurative.

Al fine di misurare il ricorso alle polizze assicurative quale strumento di tutela, si è deciso di analizzare anche il comportamento di quanti sono stati vittimizzati negli ultimi 5 anni.

Come rappresentato dal grafico di figura 22, l'assicurazione sembra essere stata scelta da gran parte dei vittimizzati. Il 48% è ricorso a polizze assicurative con copertura limitata, mentre il 20% ha preferito la copertura totale. Andando maggiormente nel dettaglio, le polizze assicurative con copertura totale prevalgono tra le attività situate fuori dal centro storico, mentre quelle con copertura limitata sembrano essere state scelte, in prevalenza dagli operatori delle periferie, delle frazioni e dei luoghi isolati. Gli esercizi situati nel centro storico sono quelli con la percentuale minore di ricorso a polizze assicurative.

Quest'ultimo dato, però, se confrontato con quelli relativi alla vittimizza-



zione per localizzazione dell'attività, appare alquanto contraddittorio; proprio il centro storico, infatti, risulta essere, dopo la periferia, la zona in cui si concentra la maggior parte delle attività commerciali vittimizzate. Probabilmente, una plausibile spiegazione va ricercata proprio nelle peculiarità intrinseche del centro sto-

rico. La maggiore densità di popolazione, la frequentazione delle strade, delle piazze e dei locali di ritrovo o, più in generale, dei servizi offerti al pubblico, uniti alla maggiore presenza delle Forze dell'ordine, sono visti, di per se stessi, come una forma di controllo sociale sulla criminalità sufficiente a difendere le attività.

Criminalità e commercio: i dati di Confcommercio

Confcommercio, nell'ambito della sua attività, ha realizzato, in collaborazione con CIRM, un sondaggio⁵ sulla percezione della sicurezza da parte dei cittadini italiani e, in particolare, dei commercianti.

L'inchiesta è stata condotta in 6 città italiane: Torino, Milano, Genova, Vicenza, Roma e Bari.

Dai risultati emerge che la delinquenza e la criminalità sono generalmente indicate ovunque come il principale problema, con punte particolarmente alte a Milano, Torino e Bari. Il problema della criminalità viene sentito di più, come è ovvio, dalle persone anziane (46% degli intervistati) e quasi in egual misura da cittadini e commercianti. Ci si riflette in un diffuso senso di insicurezza di cittadini e commercianti (il 58% si sente poco o per nulla sicuro), con punte più elevate a Genova, ma anche a Vicenza e Roma.

Conseguenza di questo diffuso senso di insicurezza è il cambiamento delle abitudini della popolazione intervistata; il 38% degli abitanti delle grandi aree metropolitane la sera preferisce non uscire di casa. A Torino e Genova questa chiusura forzata riguarda, rispettivamente, il 40% ed il 48% degli intervistati.

Alla domanda "Che tipo di criminalità vi preoccupa di più?", la maggior parte degli intervistati ha risposto i furti e le rapine, ma anche lo spaccio di droga, la prostituzione e l'usura. A Vicenza, per esempio, una volta considerata "isola felice" dai suoi stessi abitanti, il 59% della popolazione è molto preoccupata per i furti e le rapine.

Uno dei principali argomenti affrontati dal sondaggio è l'immigrazione e, in particolare, il rapporto tra immigrazione e criminalità. Il 72% dei cittadini e l'80% dei commercianti intervistati, con punte anche più alte a Torino e Vicenza, ritengono che le leggi che regolamentano tale fenomeno siano insufficienti.

⁵ Il sondaggio è stato realizzato in due fasi; la prima all'inizio di settembre, la seconda l'11 e il 12 ottobre 1999. In questa sede si farà riferimento ai soli risultati della prima indagine, condotta su un campione per ogni città di 200 persone, di cui 150 tra la popolazione maggiorenne e 50 tra operatori commerciali, per un totale di 1.200 interviste. I dati sono consultabili all'indirizzo Internet <http://www.confcommercio.it>.

Criminalità e commercio: i dati di Confesercenti

Stando alle stime di Confesercenti³, ogni anno il commercio paga alla criminalità almeno 31.000 miliardi. Questo dato ottenuto dalla somma dei "tributi" versati attraverso l'usura (15.000 mld), il racket (8.000 mld), la criminalità diffusa (4.200 mld), le truffe (2.950 mld) ed il contrabbando (900 mld), per un totale di 31.050 miliardi.

In specifico, le estorsioni colpiscono oltre 140.000 commercianti che pagano almeno 8.000 miliardi l'anno; in molti casi, e in specie in alcune zone del paese, si tratta di imposizioni che non lasciano altre alternative se non quella di versare alla malavita quanto richiesto. L'80% dei negozi di Catania e Palermo, il 70% delle imprese di Reggio Calabria, il 50% di quelle di Napoli e Bari, con punte di oltre il 90% nell'hinterland, pagano stabilmente il pizzo per poter continuare a lavorare. Si stima che il costo medio mensile di questo prelievo da parte della criminalità sia di £. 2.500.000. Inoltre, si sta sviluppando anche il fenomeno del pagamento volontario da parte di imprenditori che, non sentendosi sufficientemente tutelati, si rivolgono alla criminalità, quasi a voler scongiurare e prevenire, per quanto possibile, ulteriori mali. Per quanto riguarda la propensione alla denuncia, da parte dei commercianti coinvolti, è necessario specificare che, nel 1998, il 78% delle denunce per estorsione derivano dall'attività delle Forze dell'ordine e non per espressa denuncia delle vittime.

Altra piaga del commercio è l'usura. Stando alle proiezioni di Confesercenti, sono almeno 120.000 i commercianti coinvolti, per un giro di affari di 15.000 miliardi, gestito direttamente da 25.000 strozzini. Nella cartina geografica delle zone in cui è presente l'usura, la Sicilia ed il Lazio risultano le più colpite, mentre Roma è la città con la più alta concentrazione di denunce ed arresti. Proprio riguardo le denunce va specificato che, negli ultimi 5 anni, si sono più che dimezzate, passando dalle 3.955 del 1994 alle 1.185 del 1998. I fattori da cui dipende tale decremento sono essenzialmente due: da un lato il bisogno di credito e, dall'altro, la violenza che, nella maggior parte dei casi, caratterizza il rapporto tra la vittima e gli usurai.

La microcriminalità, o meglio la criminalità diffusa, interessa, sempre secondo i dati di Confesercenti, il 17% dei commercianti, per un danno medio per le vittime di oltre 13 milioni. Il costo totale, calcolando anche la spesa per la prevenzione, supera i 4.200 miliardi.

Le truffe colpiscono ogni anno 218.000 commercianti, per un costo complessivo di 2.950 miliardi annui. Il 60% dei truffati, ad ogni modo, ha deciso di non sporgere denuncia; questo dato risulta ancora più preoccupante se si considera che, comunque, l'80% non ha recuperato, neanche parzialmente, il valore sottratto.

Ultimo, ma certo di non minore importanza, è il contrabbando che fattura, ogni anno, in media, 6.000 miliardi, con un danno per il commercio stimato intorno ai 900 miliardi l'anno.

Di particolare interesse sono i dati dell'indagine SWG-Confesercenti⁴, condotta nei primi giorni del 1999, tra i commercianti di 6 grandi città italiane: Roma, Milano, Napoli, Torino, Bari e Catania. Stando alle risultanze di questa inchiesta, i commercianti colpiti ogni anno dalla criminalità diffusa sono oltre 200.000, per un danno valutabile attorno ai 3.900 miliardi (3.000 per danni diretti e 900 per l'adozione di misure di sicurezza).

Tra le cause di preoccupazione dei commercianti, relativamente alla vivibilità cittadina, risultano essere, ai primi posti, la disoccupazione, la microcriminalità e la criminalità organizzata; seguono la presenza di extracomunitari, la diffusione della droga, la corruzione dei pubblici amministratori, il degrado urbano.

I commercianti ritengono che a minacciare la sicurezza della loro città siano principalmente, in ordine di importanza, i delinquenti senza una vera organizzazione, gli spacciatori di droga, le bande organizzate, i giovani teppisti, gli extracomunitari, gli sfruttatori della prostituzione, i nomadi.

Stando ai dati dell'inchiesta, i commercianti di Roma indicano come problema principale la microcriminalità, mentre quelli di Torino individuano nella presenza di extracomunitari e, a seguire, nella microcriminalità e nella diffusione della droga, i problemi più gravi della città. Anche Bari conferma l'aumento della preoccupazione per gli atti criminali compiuti da delinquenti non inseriti in una vera e propria organizzazione, mentre i commercianti napoletani mettono al primo posto la disoccupazione e, al secondo, la microcriminalità.

³ I dati sono stati diffusi, a mezzo comunicato stampa, il 17 agosto 1999; possono essere consultati all'indirizzo Internet <http://www.confesercenti.it/99ago17.htm>.

⁴ L'indagine è stata condotta telefonicamente nell'ambito su un campione di 609 imprenditori commerciali, di età superiore ai 18 anni, nei giorni dal 19 al 21 gennaio 1999. I dati si trovano al sito Internet <http://www.confesercenti.it/crime99.htm>.

Riepilogando

- L'indagine di vittimizzazione condotta tra 300 operatori commerciali e pubblici esercenti del Trentino ha evidenziato un livello relativamente basso di incidenza della criminalità sulle attività economiche considerate; tra gli intervistati il 51% ha dichiarato di non aver subito reati negli ultimi 5 anni, mentre il 48% risulta essere stato vittimizzato. Si è registrato un 1% di mancate risposte.
- I reati presi in considerazione nell'indagine effettuata tra gli operatori commerciali e i pubblici esercenti trentini sono stati il furto, tentato e consumato, i danneggiamenti e gli atti di vandalismo, le rapine tentate e consumate, le truffe e le frodi, le estorsioni, le aggressioni, le minacce e le intimidazioni.
- Negli ultimi 5 anni vi è stata una netta prevalenza dei furti e, di contro, una totale assenza di estorsioni.
- Non è possibile stimare la propensione alla denuncia degli intervistati, e quindi il numero oscuro, in quanto non ha dato indicazioni circa la scelta di denunciare o meno i reati subiti il 71% degli intervistati.
- Per quanto riguarda la paura, va specificato che la criminalità non è risultata tra i problemi indicati quali ostacoli per il normale svolgimento delle attività commerciali. Ne consegue, quindi, che i commercianti hanno una percezione alquanto corrispondente al livello di criminalità reale e, proprio in virtù dell'ammontare relativamente basso di quest'ultima, risultano contenuti anche l'allarme e la preoccupazione.
- Tra gli elementi considerati di turbativa al regolare svolgersi delle attività commerciali prevalgono, invece, la presenza di immigrati e persone che chiedono l'elemosina, oltre a tossicodipendenti e alcolisti.
- La misura più efficace per combattere la criminalità indicata è la maggiore presenza delle Forze dell'ordine, in specie durante le ore notturne.
- Relativamente alle misure adottate per proteggersi dalla criminalità, va segnalato che la maggior parte delle risposte si è distribuita, in modo sostanzialmente omogeneo, tra l'utilizzo di "sistemi di allarme antifurto" e la scelta di non ricorrere a "nessuna misura in particolare".

Il problema della “sicurezza” nella percezione degli Amministratori locali

Nel Primo rapporto sulla sicurezza nel Trentino si era iniziata l'analisi della percezione della sicurezza da parte degli Amministratori locali. Questa parte è stata continuata ed approfondita in questo secondo rapporto con lo scopo di analizzare un numero maggiore di fattori che determinano la percezione del problema “sicurezza” a livello locale. Le risposte fornite da chi opera a diretto contatto con le specificità territoriali, infatti, contribuiscono a delineare un quadro molto più dettagliato delle dinamiche criminali locali e costituiscono la piattaforma indispensabile per la predisposizione di efficaci misure di prevenzione e di repressione dei reati, ma anche e soprattutto della riduzione dell'insicurezza tra i cittadini.

Il questionario ed il campione

L'indagine è stata effettuata attraverso un questionario con il quale si è chiesto agli Amministratori se, nel loro Comune, abbiano assistito a fenomeni di devianza e criminalità e che livello di gravità attribuiscono ai singoli problemi rilevati.

Il questionario è stato spedito nel luglio 1999 ai Sindaci dei 223 Comuni trentini, chiedendo loro di compilarlo personalmente.

Le domande a cui i Sindaci dovevano rispondere erano 44, riprese in parte dal formulario "Bisogni di Sicurezza e Governo del Territorio" realizzato dall'ANCI e da "Città Sicure" (Regione Emilia Romagna). Si tratta di domande finalizzate alla rilevazione sia dei fenomeni di devianza sociale e di illegalità, sia del funzionamento delle strutture di controllo

Tab. 1 - Scala utilizzata nel questionario sottoposto ai Sindaci del Trentino.

GRADO DI PROBLEMATICITÀ	PUNTEGGIO
Elevatissima	75-100
Elevata	50-75
Media	25-50
Bassa	1-25
Non costituisce problema	0

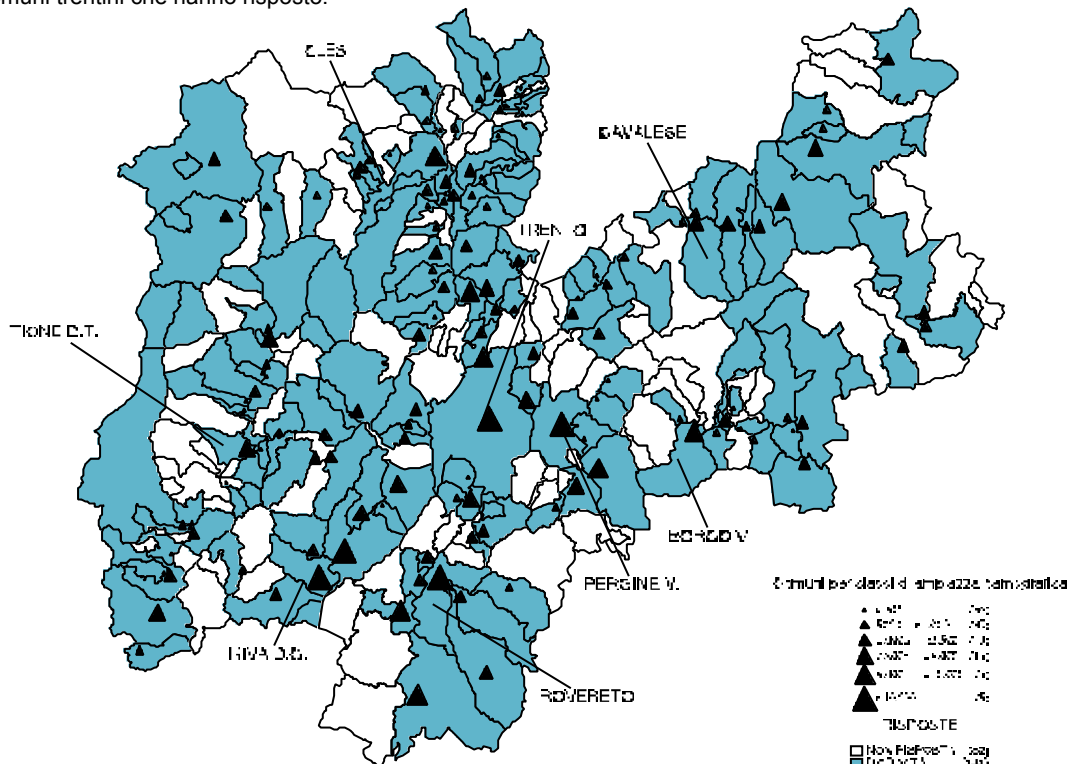
Fonte: Regione Emilia - Romagna "Progetto Città Sicure"

sociale. Sono stati poi aggiunti alcuni quesiti specifici relativi alla presenza e alla composizione stagionale della polizia municipale e alla eventuale presenza sul territorio del Comune di una stazione dei Carabinieri. Ai Sindaci è stato chiesto di attribuire a ciascuno dei 44 fenomeni un livello di problematicità, che poteva essere

indicata in base alla scala di valutazione quali-quantitativa, riportata in tabella 1.

Le risposte pervenute in tempo utile per la loro rielaborazione sono state 141. Ha risposto, dunque, il 63% dei Comuni, nei quali risiede l'80% della popolazione trentina.

Fig. 1 - I Comuni trentini che hanno risposto.



Fonte: TRANSCRIME

Come si vede nel prospetto riportato in tabella 2¹, i Comuni sono stati ripartiti in 6 classi, sulla base dell'ampiezza demografica.

Tra le risposte pervenute prevalgono quelle dei Comuni con la più alta densità di popolazione: hanno risposto, infatti, sia i Comuni tra i 5.000 e i 10.000 abitanti sia quelli con più di 10.000 abitanti.

Va sottolineato che i dati coprono totalmente i Comuni più grandi². A questi seguono i Comuni con meno di 500 abitanti, che hanno risposto al questionario per il 69% ed i Comuni con abitanti compresi tra i 2.500 e i 5.000, che hanno risposto per il 68%.

Si tratta, comunque, di un campione che si autoseleziona, per cui non è possibile generalizzare i risultati riportandoli a tutta la popolazione trentina e neppure fare confronti significativi con i risultati del questionario dell'anno scorso.

Le aree di problematicità

Il questionario proposto si componeva di 44 quesiti, relativi alla percezione della problematicità di altrettanti fenomeni di devianza e criminalità. Per maggiore chiarezza i quesiti sono stati raggruppati in alcune aree di problematicità così individuate:

- devianza sociale;
- illegalità;
- criminalità comune;
- criminalità economica;
- criminalità organizzata.

A queste 5 aree è stata aggiunta quella del "controllo sociale", che raggruppa tutti i quesiti relativi al funzionamento della strutture di controllo sociale formale (polizia municipale e forze dell'ordine) e di quello informale (servizi sociali, servizi per la tossicodipendenza, servizi per le malattie mentali), nonché quelli legati ai problemi della disoccupazione giovanile e femminile e della crisi dell'associazionismo e della partecipazione.

Tab. 2 - Grado di copertura dei questionari in base al numero di Sindaci che hanno risposto ed alla popolazione residente al 31.12.1998.

Classe di ampiezza demografica	Comuni		Popolazione residente al 31.12.1998	
	Numero	Copertura (%)	Numero	Copertura (%)
Meno di 500	36	69	12.261	70
500 - 1.000	37	56	25.758	55
1.000 - 2.500	43	58	66.246	59
2.500 - 5.000	13	68	42.637	68
5.000 - 10.000	7	100	47.111	100
Oltre 10.000	5	100	182.614	100
Totale provincia	141	63	376.627	80

Fonte: TRANSCRIME

¹ Le classificazioni demografiche sono le stesse utilizzate nel Primo rapporto sulla sicurezza nel Trentino.

² Nella rilevazione dati effettuata per il Primo rapporto sulla sicurezza nel Trentino mancavano, perché non pervenute, le risposte di Comuni popolosi come Riva e Arco.

Le risposte

Tab. 3 - Graduatoria delle aree di problematicità secondo i Sindaci. (scala da 0 a 100)³

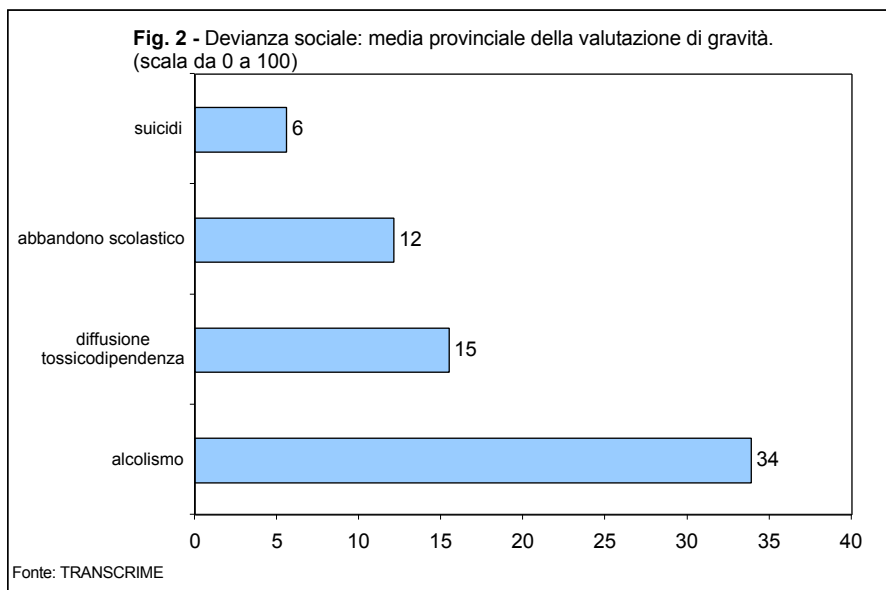
Aree di problematicità	Classi di ampiezza demografica						Totale
	Sotto 500 ab.	Da 500 a 1000 ab.	Da 1000 a 2500 ab.	Da 2500 a 5000 ab.	Da 5000 a 10000 ab.	Più di 10000 ab.	
Devianza sociale							
Alcolismo	29	29	40	35	44	39	34
Diffusione tossicodipendenza	6	9	18	24	39	52	15
Abbandono scolastico	8	12	13	11	25	19	12
Suicidi	3	4	6	5	19	17	6
Illegalità							
Danni al patrimonio	13	16	18	23	34	38	18
Evasione fiscale	11	13	16	21	36	30	16
Abusivismo edilizio	15	12	15	16	23	27	15
Teppismo giovanile	6	8	13	15	26	40	12
Intolleranza razziale	3	4	4	11	29	21	6
Conduzione appalti	1	7	6	5	12	18	6
Commercio abusivo	3	3	6	4	11	18	5
Prostituzione	0	2	6	5	16	26	5
Gioco d'azzardo	1	4	5	3	12	12	4
Occupazione abusiva edifici privati	3	1	2	0	6	11	2
Criminalità comune							
Furti in appartamento	13	19	20	30	53	49	21
Atti vandalici	10	14	15	29	39	45	17
Violenze in famiglia	3	5	6	12	26	38	8
Immigrazione illegale	0	2	8	13	25	20	6
Furti d'auto	3	4	4	6	26	22	6
Criminalità bande giovanili	0	2	3	10	14	20	4
Molestie sessuali	0	3	2	3	15	23	4
Violenza razziale	2	2	2	9	11	10	3
Ricettazione	0	1	1	2	16	21	2
Violenze sessuali	0	1	1	3	14	19	2
Scippi	0	0	0	2	13	25	2
Criminalità economica							
Inquinamento Ambientale	11	11	21	23	29	34	17
Violazione norme inquinamento	8	8	12	15	31	27	12
Reati contro la Pubblica Amministrazione	2	7	8	16	14	21	8
Truffe in commercio	1	3	4	5	9	25	4
Usura	0	0	0	0	7	19	1
Imprese finanziarie sospette	0	0	1	2	9	8	1
Criminalità organizzata							
Spaccio stupefacenti	1	5	14	19	41	49	12
Sospetto presenza crimine organizzato	0	0	1	4	14	8	2
Intimidazioni di stampo mafioso	0	0	1	2	4	1	1
Estorsioni	0	0	0	0	6	5	1
Riciclaggio	0	0	0	2	2	6	1
Indicatori del controllo sociale							
Disoccupazione femminile	20	17	25	21	36	33	22
Carenza servizi pubblici nel sociale	23	20	18	22	31	20	21
Crisi associazionismo/partecipazione	21	18	24	12	29	10	20
Carenze servizi salute mentale	16	12	15	25	41	7	16
Disoccupazione giovanile	13	12	18	18	25	32	16
Carenze della o nella polizia municipale	11	16	15	19	29	15	16
Carenze delle o nelle forze di polizia	11	8	13	19	36	24	13
Carenze nei servizi per la tossicodipendenza	5	9	11	23	34	17	11

³ I punteggi riportati in tabella sono da leggersi nel modo seguente: 0 problematicità nulla; 1-25 problematicità bassa; 25-50 problematicità media; 50-75 problematicità elevata; 75-100 problematicità elevatissima.

Devianza sociale. Preoccupa soprattutto l'alcolismo

In quest'area sono stati raggruppati tutti quei fenomeni indicatori di un disagio diffuso tra la popolazione che si manifesta, in modo particolare, attraverso comportamenti quali il suicidio, l'abbandono scolastico, la tossicodipendenza e l'alcolismo. L'alcolismo è il fenomeno che viene percepito come particolarmente preoccupante dai Sindaci trentini che gli hanno attribuito una problematicità media pari a 34 punti nella scala graduata. In alcuni Comuni i Sindaci gli attribuiscono un livello di problematicità elevata e, in alcuni casi, elevatissima.

Vista la rilevanza di questo fenomeno, è stata riportata in copertina la mappa della figura 3, pur trattandosi di un problema prettamente sanitario e sociale. Va anche detto però che l'alcolismo ha forti ricadute sulla sicurezza dei cittadini in particolare per le conseguenze della guida in stato di ebbrezza e per il suo ruolo

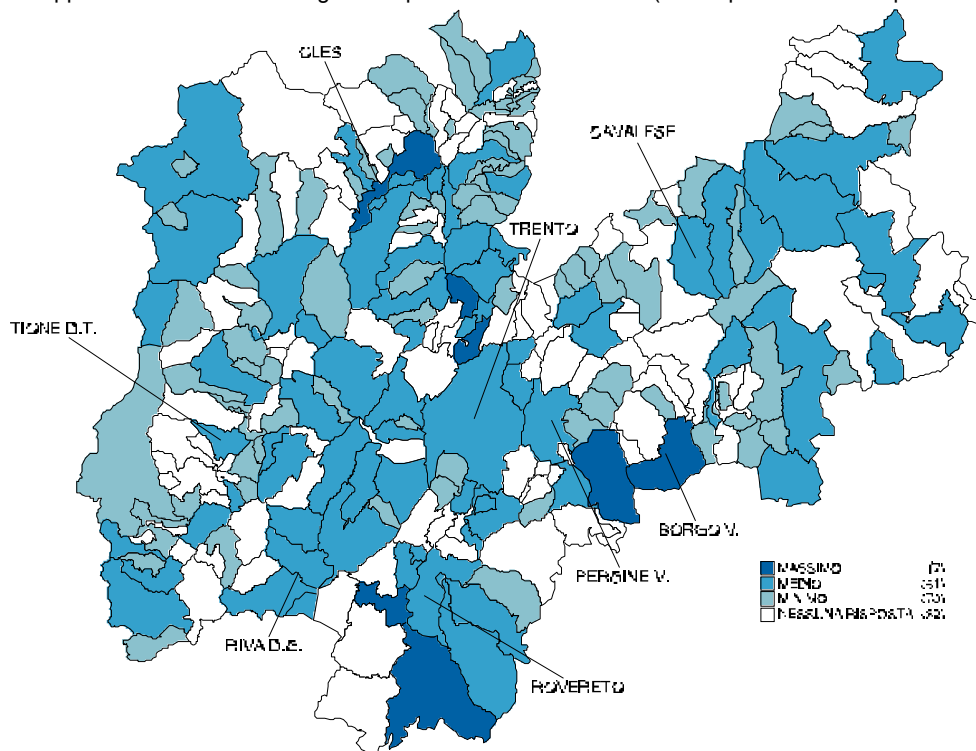


di elemento scatenante di atti violenti dentro e fuori le mura domestiche. Si pone qui una domanda: alla preoccupazione degli Amministratori segue una proporzionale azione di prevenzione?

All'alcolismo, nella valutazione data

dai Sindaci, seguono i problemi della tossicodipendenza, dell'abbandono scolastico e dei suicidi, ai quali, comunque, vengono attribuite problematicità basse.

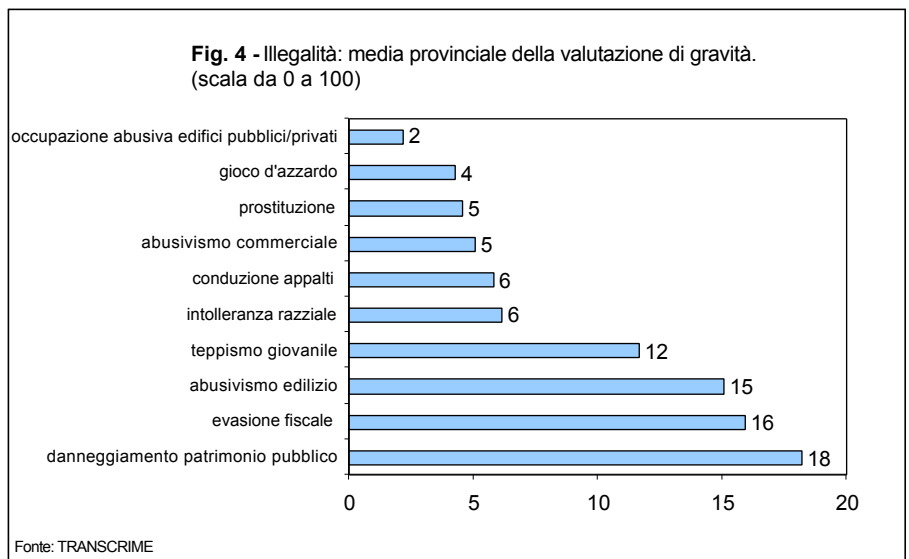
Fig. 3 - Alcolismo: mappa dei comuni in base al grado di problematicità attribuito. (media per classe di ampiezza demografica)



Fonte: TRANSCRIME

Illegalità . Bassa problematicità

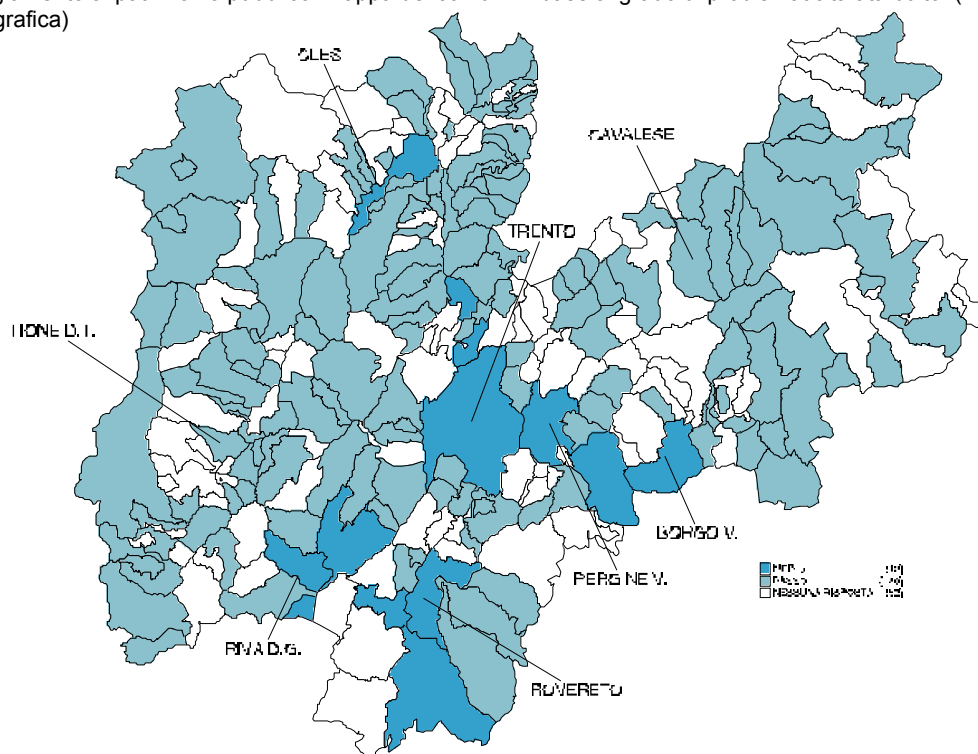
Tutti i fenomeni classificati nell'area della illegalità assumono, nella valutazione media di problematicità dei Sindaci trentini, un valore basso. Questo vale soprattutto per l'occupazione abusiva di edifici, il gioco d'azzardo, l'abusivismo commerciale e la conduzione degli appalti. Alcune aree sono state indicate come problematiche dai Sindaci dei Comuni con popolazione superiore ai 5.000 abitanti. Questo vale per l'intolleranza razziale, percepita come un problema di media gravità dai Sindaci dei Comuni con popolazione compresa tra i 5.000 e i 10.000 abitanti, e per la prostituzione. Quest'ultimo fenomeno, pressoché assente nella valutazione di problematicità dei Comuni più piccoli, si fa sentire di più (ma la problematicità è pur sempre media) nei Comuni con popolazione superiore ai 10.000 abitanti. La preoccupazione per i fenomeni di illegalità cresce, in alcuni casi, con l'aumentare delle dimensioni del Comune. È questo il



caso del teppismo giovanile, percepito come fenomeno a bassa problematicità dalla maggior parte dei Sindaci, per il quale hanno però manifestato preoccupazione i Sindaci dei Comuni con popolazione sopra i 5.000 abitanti e, in modo particolare, i Comuni più grandi del Trentino (superiore a 10.000 ab.). Al

primo posto nella graduatoria di problematicità dei fenomeni di illegalità si trova il danneggiamento del patrimonio pubblico, la cui problematicità cresce con l'aumentare della dimensione del Comune e raggiunge un grado medio per i Comuni con popolazione superiore ai 5.000 abitanti.

Fig. 5 - Danneggiamento al patrimonio pubblico: mappa dei comuni in base al grado di problematicità attribuito. (media per classe di ampiezza demografica)

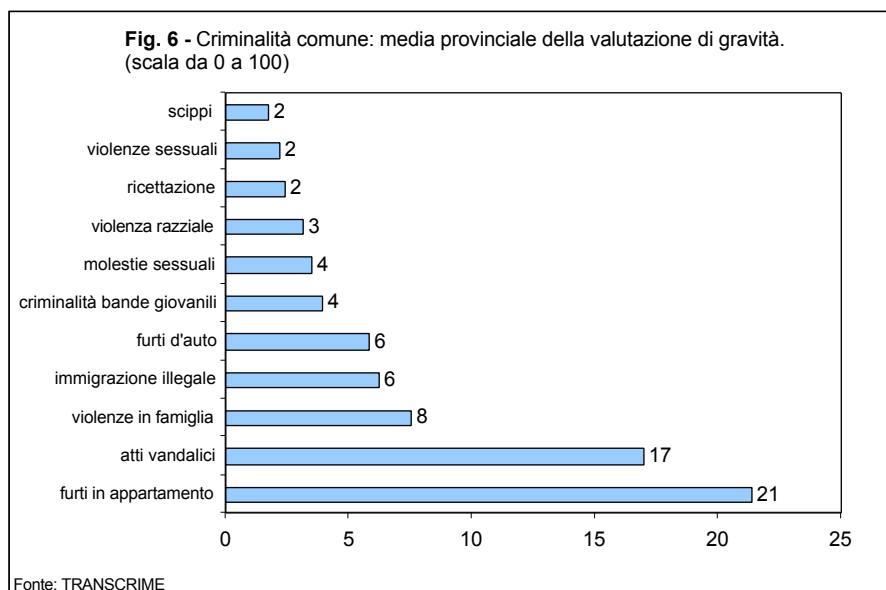


Criminalità comune. Nei grandi centri pi sentita

Tra i reati cosiddetti di criminalità comune, i Sindaci hanno indicato gli atti vandalici ed i furti in appartamento come i più rilevanti.

Gli atti vandalici preoccupano in modo particolare i primi cittadini dei Comuni più grandi, per i quali il fenomeno raggiunge un livello di problematicità medio.

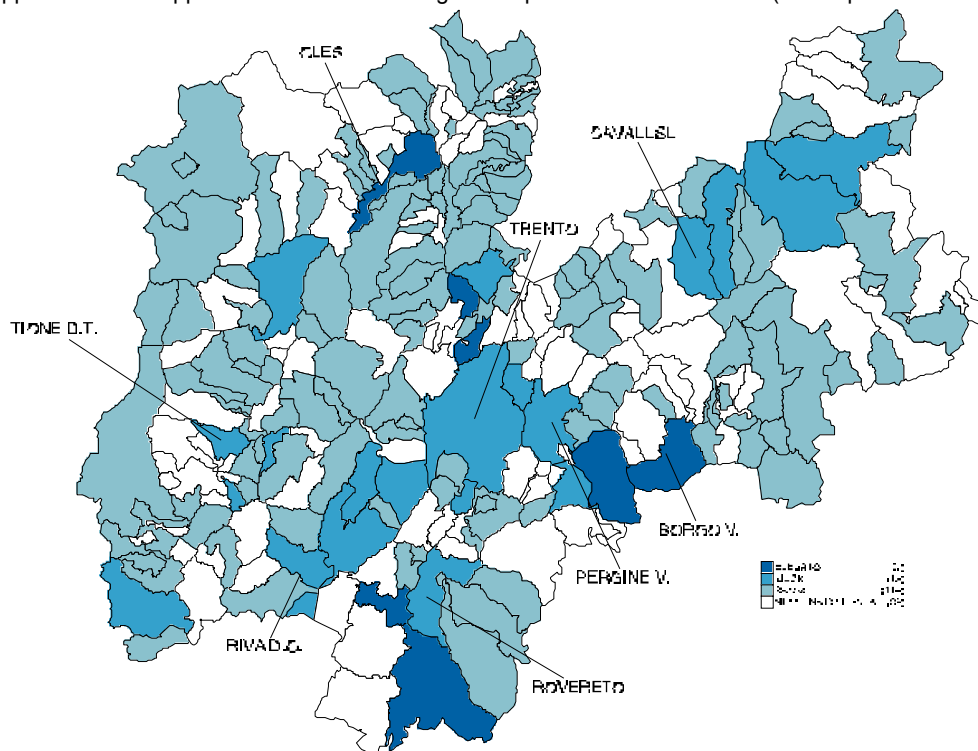
La media provinciale della valutazione di problematicità del fenomeno furti in appartamento rimane bassa, ma questo reato sembra essere più diffuso, secondo le indicazioni dei Sindaci, nei Comuni più grandi. I Sindaci dei Comuni con popolazione tra i 5.000 e i 10.000 abitanti hanno espresso, infatti, una preoccupazione alta per il fenomeno. Per reati quali la violenza e le mole-



stie sessuali e le violenze in famiglia, la valutazione di problematicità fornita dai Sindaci trentini è bassa nei

Comuni più piccoli, ma cresce nella valutazione dei Sindaci dei Comuni più popolosi.

Fig. 7 - Furti in appartamento: mappa dei comuni in base al grado di problematicità attribuito. (media per classe di ampiezza demografica)



Criminalità economica.

Danni ambientali al primo posto

I Sindaci trentini non esprimono grande apprensione per i reati raggruppati nella categoria dei crimini economici. La valutazione di gravità è molto bassa per l'usura, le truffe in commercio e l'eventuale esistenza di imprese finanziate con denaro di provenienza sospetta. Maggior attenzione viene data, invece, ai danni contro il patrimonio ambientale imputabili alla violazione delle norme anti-inquinamento.

La preoccupazione per i comportamenti delittuosi che possono causare danni all'ambiente naturale è comunque bassa; tende, però, a crescere con l'aumentare della popolosità dei Comuni: raggiunge, infatti, livelli di problematicità media per i Comuni con popolazione superiore ai 5.000 abitanti.

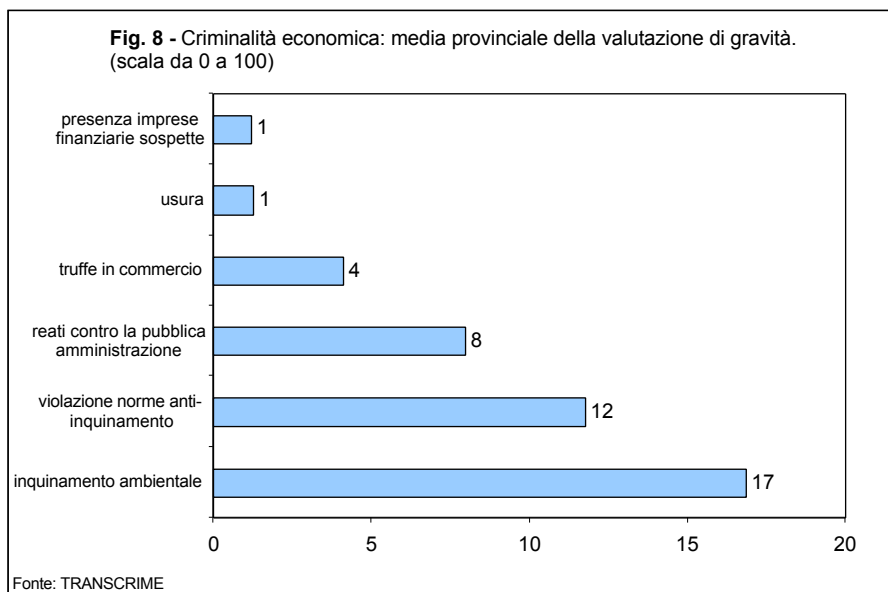
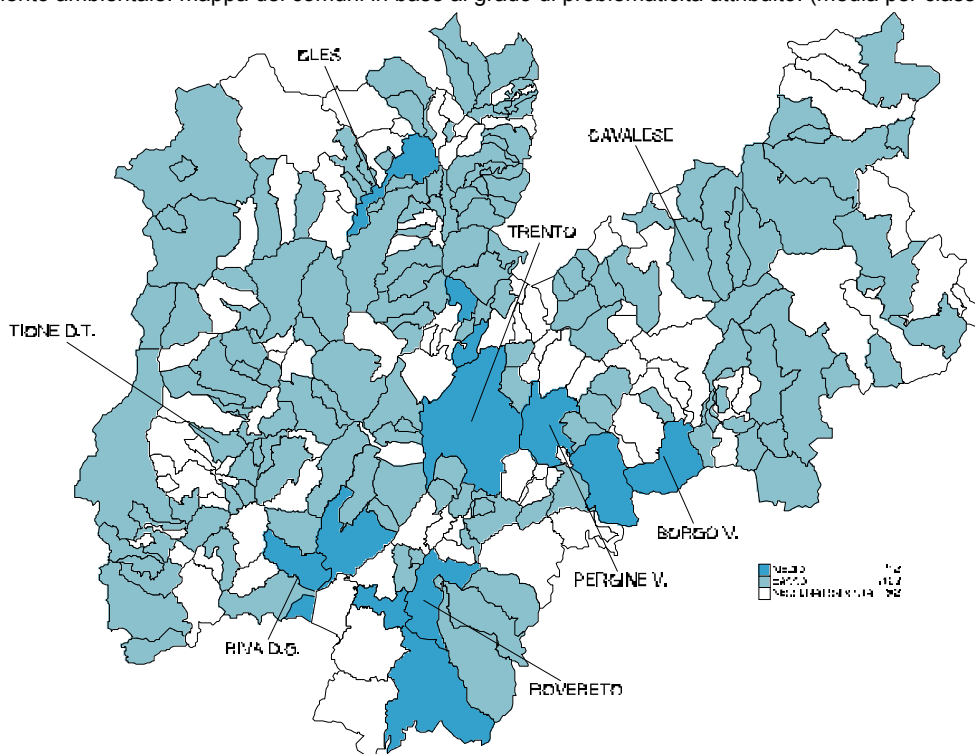


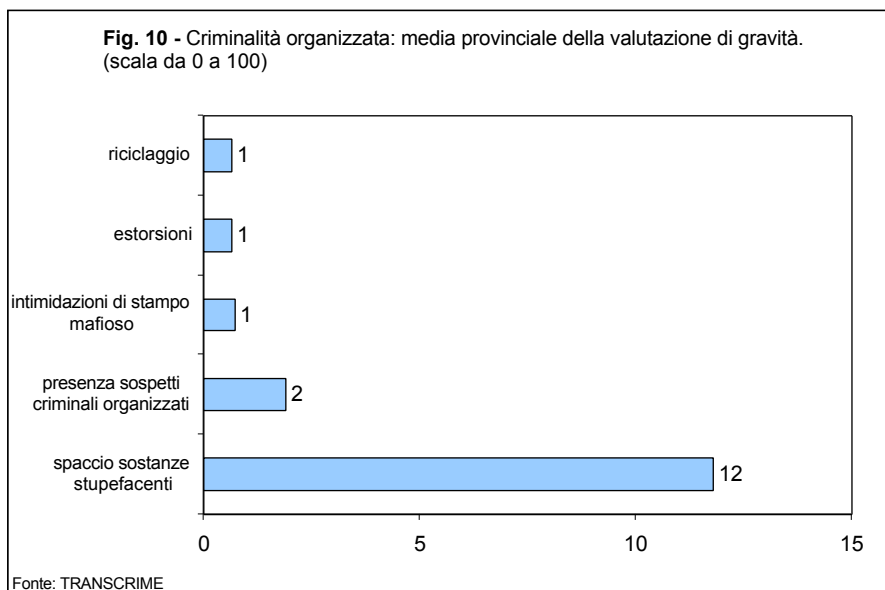
Fig. 9 - Inquinamento ambientale: mappa dei comuni in base al grado di problematicità attribuito. (media per classe di ampiezza demografica)



Criminalità organizzata. Non c'è e non si sente

L'incidenza dei reati di criminalità organizzata è, in Trentino, molto bassa. Questo dato viene confermato dalle valutazioni dei Sindaci trentini per i quali il riciclaggio, le estorsioni, le intimidazioni di stampo mafioso e la presenza di sospetti appartenenti alla criminalità organizzata sono pressoché inesistenti.

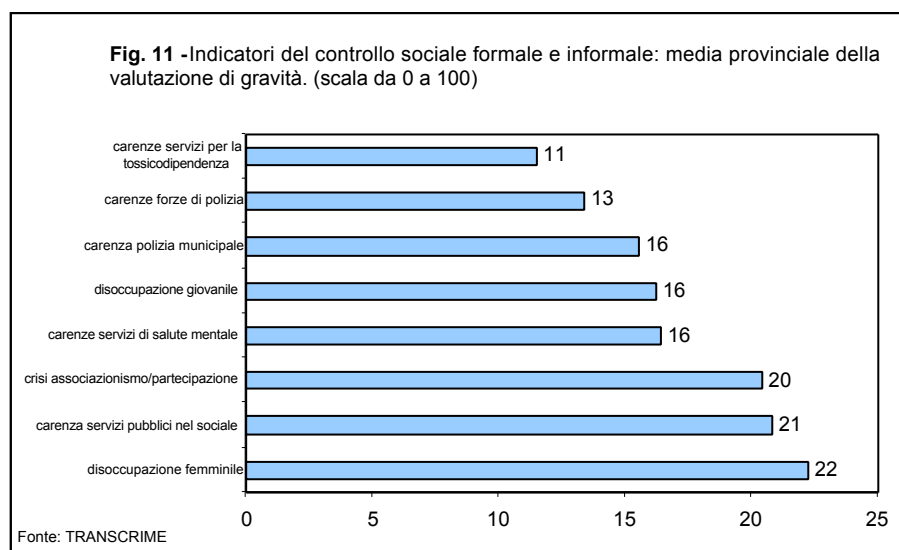
Preoccupazione maggiore viene manifestata, invece, per il fenomeno dello spaccio di droga. Questo reato preoccupa, in modo particolare, i Comuni più grandi, con popolazione superiore ai 10.000 abitanti per i quali raggiunge un grado di problematicità medio-alta.



Controllo sociale. carente nei Comuni intermedi

In quest'area sono stati raggruppati fenomeni di diversa natura, indicativi però della presenza di situazioni problematiche che possono influenzare l'andamento della criminalità. Ai Sindaci è stato chiesto, innanzitutto, di valutare il problema della disoccupazione femminile e giovanile e quello della crisi dell'associazionismo e della partecipazione. A questi quesiti ne sono stati aggiunti altri relativi al funzionamento delle strutture di controllo formale e informale.

I tre fenomeni giudicati più preoccupanti dai Sindaci trentini, all'interno di questa area, sono, nell'ordine, quello della disoccupazione femminile, della carenza dei servizi pubblici nel sociale e della crisi dell'associazionismo e della partecipazione. Per tutti e tre il punteggio medio di pro-



blematicità attribuito dai Sindaci è compreso tra 20 e 22. Si tratta sempre di una problematicità bassa, ma va notato che per tutti questi fenome-

ni i Comuni con popolazione compresa tra i 5.000 e i 10.000 abitanti esprimono livelli di problematicità di grado medio.

Fig. 12 - Disoccupazione femminile: mappa dei comuni trentini in base al grado di problematicità attribuito. (media per classe di ampiezza demografica)



I Comuni intermedi si sentono più esposti ai fenomeni criminali

Questa seconda indagine sulla percezione del problema "sicurezza" tra gli Amministratori locali, ha tenuto conto dei risultati di quella precedente, presentati nel Primo rapporto sulla sicurezza nel Trentino.

In quell'indagine non erano stati considerati alcuni aspetti dei fenomeni devianti e criminali che sono invece stati inseriti nel nuovo questionario.

I risultati della prima indagine evidenziavano l'esistenza di una maggiore preoccupazione per i problemi connessi alla sicurezza non solo da parte dei Sindaci dei Comuni più popolati, ma anche da parte degli Amministratori dei Comuni intermedi, con popolazione compresa tra i 5.000 e i 10.000 abitanti.

L'ipotesi che si avanza è che i Comuni di dimensioni intermedie non dispongono di adeguati strumenti di controllo informale come i piccoli Comuni, dove elementi di coesione sociale molto forti impediscono lo sviluppo di forme di devianza o di criminalità, né di controllo formale come i Comuni più grandi, nei quali ad un più debole controllo sociale corrisponde una maggiore presenza delle forze dell'ordine.

"Controllo sociale": definizione e finalit

L'espressione "controllo sociale" stata coniata dalla letteratura criminologica, soprattutto anglosassone, che ha studiato le cause della criminalit e i fattori che influenzano la maggiore o minore crimosit di determinate realt sociali rispetto ad altre. Come gi accennato nel primo capitolo, per controllo sociale si intende l'insieme di strumenti idonei ad evitare lo sviluppo di tendenze devianti negli individui.

Tra i fattori che influenzano l'andamento della criminalit ci sono lo sviluppo socio-economico di un paese, il verificarsi di rivolgimenti sociali ma anche, semplicemente, la presenza di elementi che destabilizzano l'equilibrio sociale di una comunit . Gli strumenti di controllo sociale intervengono per mantenere o ristabilire l'equilibrio sociale della comunit . Svolgono un ruolo fondamentale nell'aiutare i singoli individui ad acquisire e rispettare i valori fondamentali, sociali e normativi, che stanno alla base della civile convivenza.

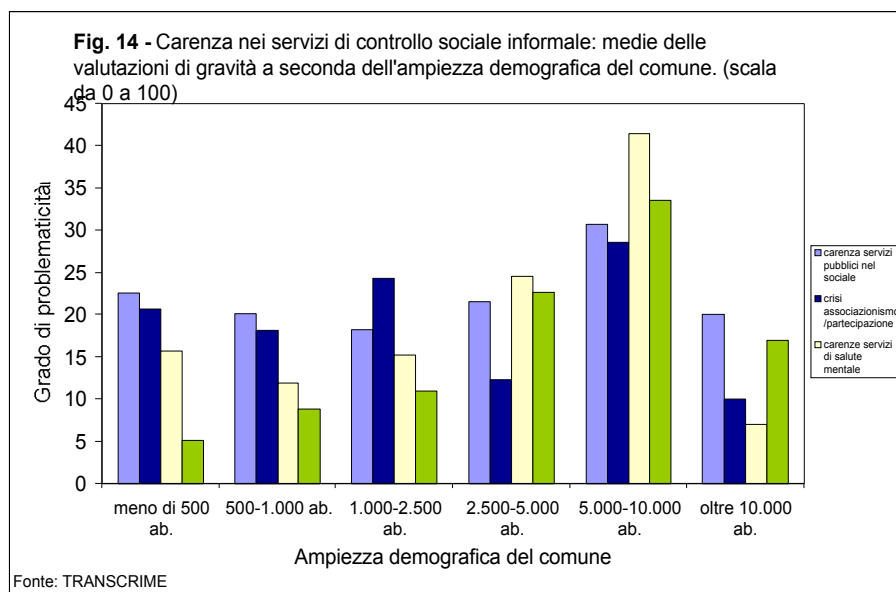
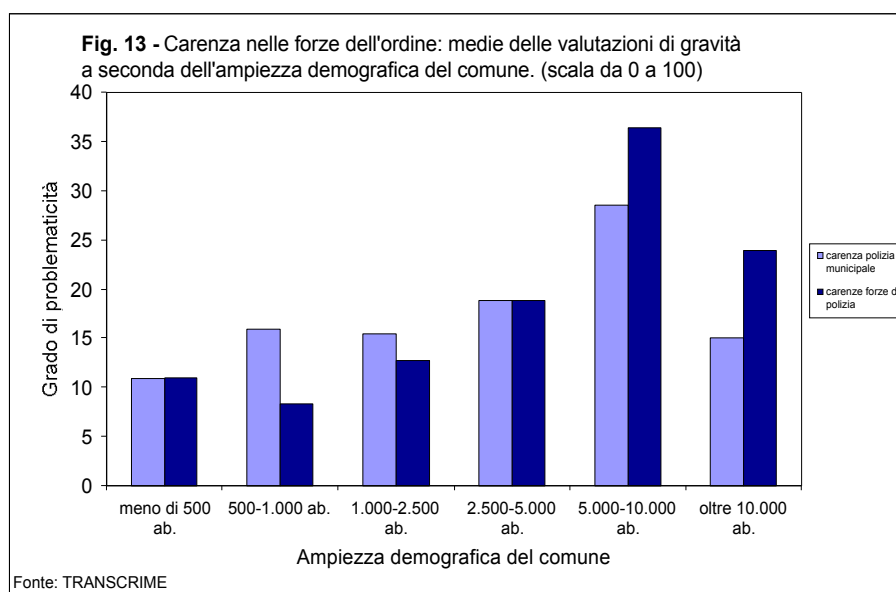
Gli strumenti di controllo sociale vengono generalmente ripartiti in sistemi di controllo informale e sistemi di controllo formale. Rientrano tra i primi tutti quegli organismi sociali che, pur non essendo specificamente mirati al contrasto delle tendenze devianti e criminali, fungono comunque da agenzie di infusione di valori e di controllo del comportamento, quindi anche di quello deviante e criminale. Tra i sistemi di controllo informale rientrano, dunque, la famiglia e la scuola, che svolgono un ruolo fondamentale nel fornire affetto, formazione sociale, comunicazione normativa e, dunque, controllo sui minori. Sono sistemi di controllo sociale anche la chiesa, le associazioni, i servizi sociali, i gruppi politici, culturali, sportivi. Si tratta, infatti, di organizzazioni che concorrono a determinare l'adattamento dell'individuo alla societ .

Il controllo formale , invece, quello esercitato dagli organi pubblici che sono specificatamente preposti, da norme giuridiche, alla repressione e alla prevenzione della criminalit . Sono sistemi di controllo formale, dunque, prima di tutto le leggi, ma, soprattutto, gli organismi a cui affidato il compito di farle rispettare e di sanzionarne la violazione. Tra essi rientrano le forze dell'ordine e i vari componenti dell'apparato giudiziario e di quello carcerario.

Per approfondire l'indagine sulla validità dell'operato delle strutture di controllo sociale, il questionario è stato integrato con alcune domande in cui si chiede agli Amministratori locali di fornire un giudizio sull'eventuale carenza, all'interno del loro Comune, nel funzionamento dei servizi sociali, di quelli per la tossicodipendenza e per la salute mentale, nonché delle forze dell'ordine. Si è cercato di vedere se i problemi di cui i Sindaci si preoccupano maggiormente siano gli stessi all'interno di fasce di Comuni omogenei per ampiezza territoriale. Si è inteso verificare, in modo particolare, se quei Comuni i cui Sindaci sembravano essere - in base alle risposte al primo questionario - più preoccupati per alcuni fenomeni criminali fossero anche carenti di quelle strutture che collaborano al controllo dei fenomeni devianti e criminali.

Nei grafici delle figure 13 e 14 sono state messe in evidenza, in base all'ampiezza demografica del Comune, le risposte dei Sindaci circa le carenze delle o nelle forze dell'ordine e della polizia municipale e alcuni indicatori relativi al controllo sociale di tipo informale, quali la carenza nei servizi sociali, in quelli per la salute mentale o per la tossicodipendenza.

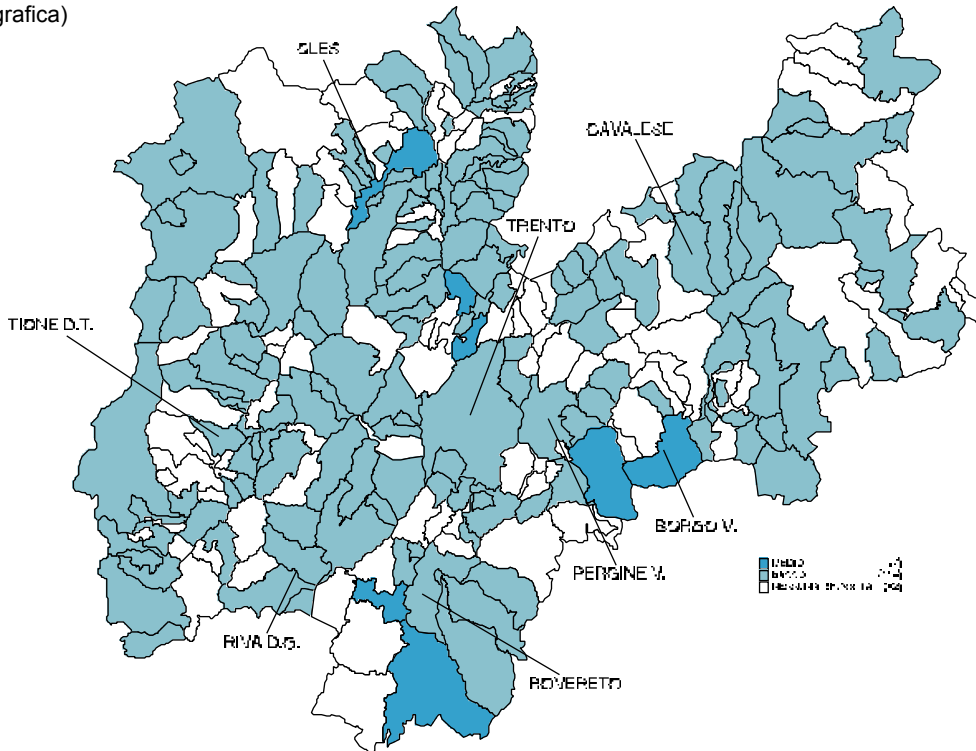
Come si nota dal grafico di figura 13, sono in particolare i Sindaci dei Comuni con popolazione compresa tra i 5.000 e i 10.000 abitanti a manifestare una certa preoccupazione per carenze della o nella polizia municipale e, in modo particolare, delle o nelle forze di polizia. Gli stessi Sindaci attribuiscono un grado di problematicità rispettivamente di 29 e 36 (gravità media) ai due fenomeni di carenza nell'organico o nell'operato della polizia munic-



pale o delle forze dell'ordine. La valutazione di gravità di questi problemi da parte degli altri Sindaci, sia dei Comuni minori, sia dei Comuni con popolazione superiore ai 10.000 abitanti, rimane, invece, al di sotto della soglia di problematicità media. Anche per quanto riguarda gli indicatori del funzionamento degli strumenti di controllo informale, evidenziati nella figura 14, i più preoccupati sembrano essere i Sindaci dei Comuni con popolazione compresa tra i 5.000 e i 10.000 abitanti.

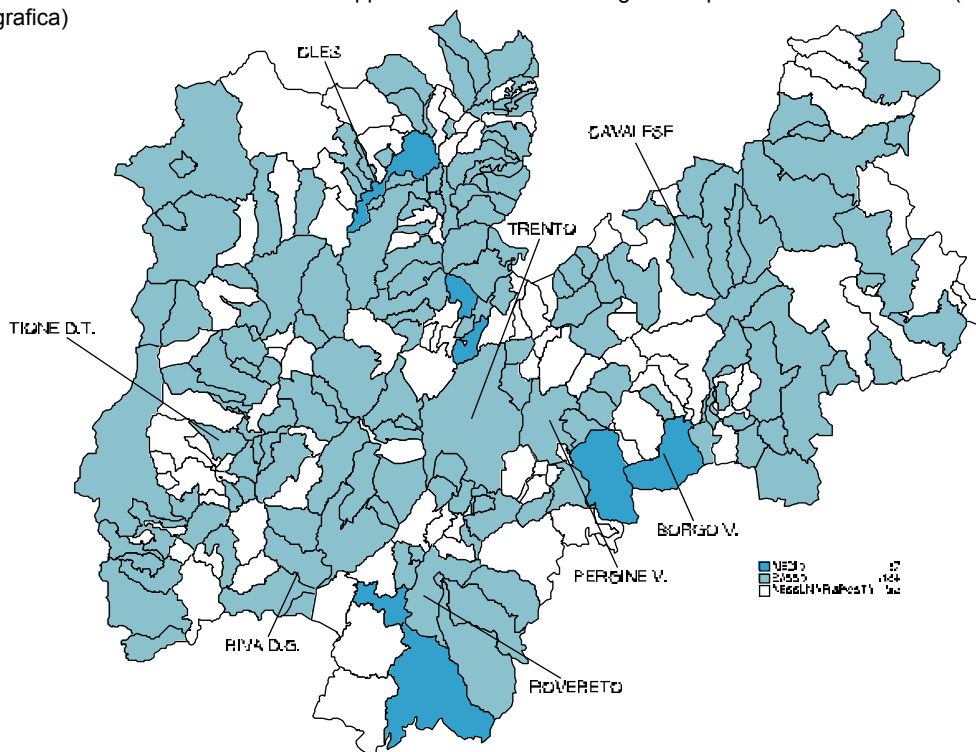
Questo vale soprattutto per le carenze nei servizi di salute mentale e in quelli per la tossicodipendenza a cui i Sindaci di questi Comuni attribuiscono una problematicità media. Lo stesso si può dire per la carenza nei servizi pubblici nel sociale e il problema della crisi dell'associazionismo e della partecipazione: i Sindaci dei Comuni di media dimensione vi attribuiscono una gravità più alta di quella percepita dai primi cittadini degli altri Comuni.

Fig. 15 - Carenze nelle/delle forze dell'ordine: mappa dei comuni in base al grado di problematicità attribuito. (media per classe di ampiezza demografica)



Fonte: TRANSCRIME

Fig. 16 - Carenze nei/dei servizi socio - sanitari: mappa dei comuni in base al grado di problematicità attribuito. (media per classe di ampiezza demografica)



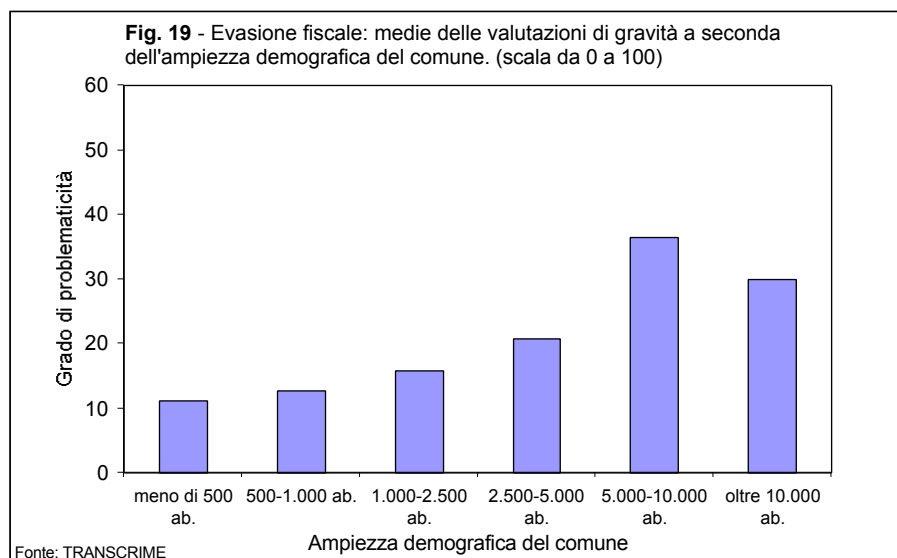
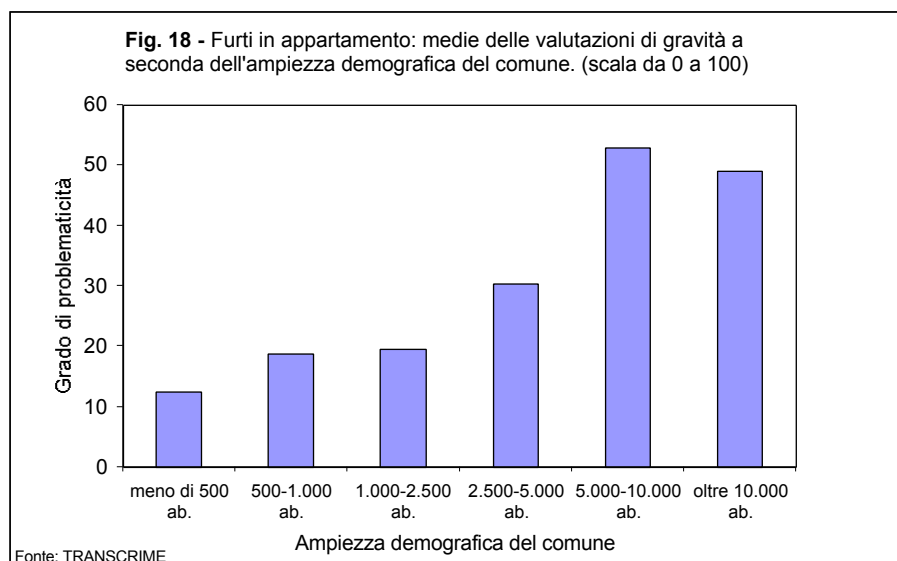
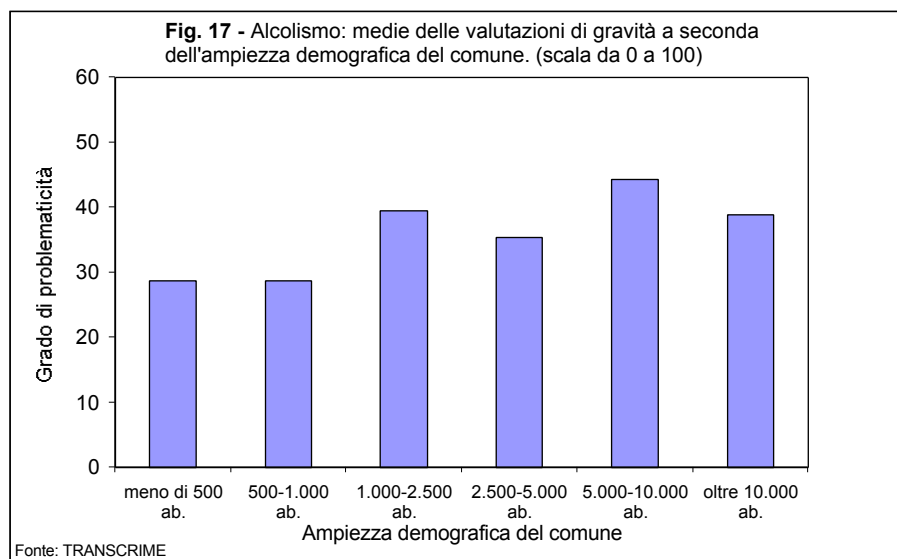
Fonte: TRANSCRIME

Alla problematicità degli indicatori del controllo sociale corrisponde, per i Comuni di grandezza intermedia, anche una percezione più allarmata di alcuni fenomeni di devianza e criminalità. Questo accade, ad esempio, per l'alcolismo e per veri e propri reati quali i furti in appartamento e l'evasione fiscale.

Come si può notare dalle medie delle valutazioni di gravità riportate nel grafico di figura 17, i Sindaci dei Comuni con popolazione compresa tra i 5.000 e i 10.000 abitanti manifestano, per il problema dell'alcolismo, una preoccupazione più elevata rispetto ai Sindaci degli altri Comuni. All'interno della fascia di Comuni a grandezza intermedia, il 43% dei Sindaci rispondenti ha attribuito, infatti, un grado di problematicità elevato al fenomeno dell'alcolismo.

Per quanto riguarda i furti in appartamento, la problematicità del fenomeno tende a salire con l'aumentare dell'ampiezza territoriale del Comune. I Sindaci che manifestano il più alto grado di preoccupazione sono, comunque, ancora quelli dei Comuni compresi tra i 5.000 e i 10.000 abitanti. Tra questi, il 43% dei rispondenti ha ritenuto che nel loro Comune i furti in appartamento rappresentino un problema di media gravità. Ma il 29% ha espresso un giudizio più pesante sostenendo che i furti in appartamento raggiungano un elevato grado di problematicità nel territorio da loro controllato.

Un altro reato di cui i Sindaci dei Comuni della nostra provincia si preoccupano, è quello dell'evasione fiscale. Anche in questo caso, sono i Sindaci dei Comuni con popolazione compresa tra i 5.000 e i 10.000 abitanti a giudicare più problematico questo reato.



Riepilogando

- L'alcolismo (tra i fenomeni di devianza sociale) è il fenomeno percepito come più preoccupante dai Sindaci trentini, anche se la problematicità rimane ad un livello medio. In alcuni Comuni la problematicità del fenomeno è considerata elevata o anche molto elevata.
- Il fenomeno della illegalità è considerato complessivamente poco problematico. In questo contesto il reato più preoccupante è il danneggiamento del patrimonio pubblico. La valutazione di gravità cresce proporzionalmente all'aumentare della dimensione demografica del Comune.
- Tra i fenomeni di criminalità comune gli atti vandalici sono valutati con un grado di problematicità medio dai Sindaci dei Comuni più grandi.
- Per quanto riguarda la criminalità economica c'è una valutazione di problematicità molto bassa.
- Anche i reati legati a forme di criminalità organizzata non sono considerati preoccupanti dai Sindaci trentini. In questo contesto spicca però la preoccupazione per lo spaccio di sostanze stupefacenti che raggiunge un grado di problematicità medio-alta per i Sindaci dei Comuni più grandi.
- Nei Comuni a dimensione intermedia si rileva una maggiore preoccupazione per i problemi connessi alla sicurezza. Si può formulare l'ipotesi che questi Comuni siano colpiti da fenomeni di devianza e criminalità, ma non dispongano di adeguati strumenti di controllo formale e informale per contrastarli. Un dato che sembra essere confermato anche dall'opinione dei Sindaci di tali Comuni circa le carenze delle o nelle forze di polizia.

Le premesse per un discorso che continua sul rapporto tra immigrati e criminalità

Il problema della criminalità degli immigrati è antico quanto l'immigrazione. I flussi migratori da sempre hanno provocato allarme sociale nella popolazione autoctona. La minaccia a stili di vita e valori condivisi e la preoccupazione per un generale abbassamento della qualità della vita connesse a fenomeni migratori costituiscono la premessa ad una considerazione dello straniero come criminale e, di conseguenza, a politiche di contenimento di fenomeni migratori.

Ma in che termini sta davvero la questione? Corrisponde al vero l'opinione che gli immigrati abbiano una maggiore propensione al crimine? Partiamo da un dato: dalla metà degli anni settanta in molti Paesi europei si nota un significativo aumento della quota di reati commessi da stranieri. In particolare ad avere tassi di criminalità più elevati sono i cosiddetti immigrati della seconda generazione, vale a dire i figli di coloro che sono immigrati nel Paese.

Come spiegare il maggiore peso degli immigrati nella frequenza dei reati denunciati?

Le ricerche sul tema sono contrastanti e complessivamente non danno risultati univoci.

Alcuni recenti studi tendono a dimostrare che le differenze riscontrate nei

tassi di denunce tra immigrati ed autoctoni sono dovute non tanto ad una maggiore frequenza con cui i primi commettono reati, ma in gran parte ad un diseguale trattamento che subiscono da parte delle forze dell'ordine.¹ In questo senso il più alto tasso di criminalità degli immigrati sarebbe correlato ad un diffuso clima di ostilità e di allarme sociale tale da determinare un atteggiamento discriminatorio della comunità (cittadini e forze dell'ordine) nella rilevazione dei reati.²

Altre ricerche, invece, distaccandosi dall'analisi critica delle relazioni tra immigrazione e criminalità, ravvisano le principali cause della maggiore propensione criminale degli immigrati nel conflitto tra culture, nella privazione relativa e nell'affievolimento del controllo sociale.³

Per la teoria del conflitto di culture chi commette un reato lo fa perché resta fedele alle norme della comunità di origine, contrastanti con quelle della società d'accoglienza.⁴

La teoria della privazione relativa, invece, sostiene che l'individuo commette reati perché è spinto da una frustrazione provocata dallo squilibrio esistente tra le mete prioritarie stabilite dalla comunità e l'effettiva possibilità di raggiungerle (che dipende dalla specifica distribuzione di mezzi e risorse).⁵

Secondo la teoria del controllo sociale, infine, la maggiore propensione al crimine dipende dalla debolezza di meccanismi di controllo sociale, vale a dire quelle forme di sorveglianza

1 S. Palidda, "La conversione poliziesca delle politiche migratorie", in A. Dal Lago (a cura di), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Costa & Nolan, Genova, 1997.

2 A. Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999.

3 M. Barbagli, *Immigrazione e criminalità in Italia*, il Mulino, Bologna, 1998.

4 T. Sellin, *Culture conflict and crimes*, Social Science Research Council, New York, 1938.

5 H. Mannheim, *Comparative criminology*, Routledge and Kegan Paul, London, 1965; D.J. West, *The young offender*, Penguin, Harmondsworth, 1967; R.K. Merton, *Social theory and social structure*, The Free Press, New York, 1957.

esercitata dalla comunità o da singoli gruppi sociali di appartenenza per scoraggiare o impedire i comportamenti devianti.⁶

Al di là delle profonde differenze, tutte le impostazioni teoriche illustrate⁷ evidenziano l'importanza rivestita dalle politiche pubbliche in tema d'immigrazione. Queste infatti possono influire profondamente su quei fattori che incidono sui tassi di criminalità degli stranieri.

In questa prospettiva un dato dovrebbe far riflettere: la Svezia è forse l'unico o comunque tra i pochissimi Paesi europei ad avere un tasso di criminalità degli immigrati di seconda generazione inferiore a quello degli immigrati di prima generazio-

ne.⁸ Quali le motivazioni?

Alcuni studiosi hanno avanzato l'ipotesi che le politiche di welfare svedese che da anni promuovono l'integrazione degli immigrati abbiano comportato una graduale stabilizzazione di questi stranieri ed un loro effettivo inserimento nella comunità locale, vale a dire un maggiore attaccamento all'ambiente di vita, maggiori opportunità di soddisfare desideri ed aspirazioni con mezzi legittimi, oltre che una più positiva immagine dello straniero nella società che riesce a limitare quegli atteggiamenti discriminatori sopra descritti.

La difficoltà di interpretare in modo univoco i rapporti tra criminalità e

immigrazione, da una parte, e l'importanza di analizzare gli effetti delle politiche pubbliche sulla propensione criminale degli immigrati portano a considerare centrale lo studio del livello di integrazione degli immigrati in Italia e in Trentino.

In questa parte del rapporto, quindi, verranno analizzate la presenza degli immigrati nel Trentino, la loro evoluzione demografica e il grado della loro integrazione. Questo permetterà di conoscere in modo approfondito la realtà migratoria nel Trentino e di acquisire dati e informazioni preziose ad uno specifico studio sulla criminalità degli immigrati che verrà svolto nel prossimo rapporto sulla sicurezza nel Trentino.

6 Il primo lavoro sistematico sul tema del controllo sociale è di Ross in E. Ross, *Social control. A survey of the foundations of order*, The Press of Case Western Reserve University, Cleveland and London, 1969 (1° ed. 1901). La Piere intende per controllo sociale l'insieme dei processi e delle interazioni sociali che contribuiscono a mantenere l'ordine sociale: R.T. La Piere, *A theory of social control*, McGraw-Hill, New York, 1954. Per un'analisi delle principali teorie sociologiche sul controllo sociale si veda V. Tomeo, "Controllo sociale e analisi sociologica", in *Devianza ed emarginazione*, ottobre, 1986, pp. 89-106.

7 Si citano a titolo esemplificativo E.D. Baynon, "Crime and custom of the Hungarians of Detroit", in *Journal of Criminal Law and Criminology*, maggio/giugno, 1934, pp. 755-775; G. Mottura, *L'arcipelago immigrazione*, Ediesse, Roma, 1992; F. Thrasher, *The gang*, University of Chicago Press, Chicago, 1927; S. Palidda, *Devianza e criminalità tra gli immigrati*, Fondazione Cariplo/Ismu, Milano, 1994.

8 P.L. Martens, "Immigrants, crime, and the criminal justice in Sweden", in M. Tonry (a cura di), *Ethnicity, crime and immigration. Comparative and cross-national perspectives*, University of Chicago Press, Chicago, 1997, pp. 183-256.

La presenza straniera in Italia e nel Trentino

Evoluzione demografica, immigrazione e problemi d'integrazione

Il fenomeno dell'immigrazione straniera rappresenta il più recente degli straordinari cambiamenti demografici sperimentati dall'Italia nell'ultimo trentacinquennio. Al centro di questi rivolgimenti figurano il crollo delle nascite e il persistere della fecondità su bassissimi livelli (1,2 figli per donna), fenomeni che l'Italia condivide con tutti i Paesi europei e occidentali più progrediti. Tra gli effetti inevitabili che ne derivano vi è non solo il calo della popolazione, ma altri cambiamenti ancor più rapidi e importanti nella vita della società, legati all'invecchiamento demografico, un processo cui contribuisce anche l'ininterrotto aumento della durata media di vita.

L'impatto delle variazioni demografiche è già stato e sarà rilevante sul piano previdenziale e assistenziale o della formazione, ma non lo è meno sul piano economico e del lavoro in particolare. A tali sviluppi si raccorda, del resto, lo stesso fenomeno della presenza straniera in Italia, che trae origine essenzialmente dai paesi in via di sviluppo, nei quali è, per contro, elevato l'accrescimento demografico e scarse le risorse e le possibilità d'occupazione.

Nel prossimo ventennio (1998-2018) è atteso un calo della popolazione italiana in età lavorativa (età da 20 a 59 anni) di 3,7 milioni di unità (-12%), dovuto a un aumento della componente in età più matura (da 40 a 59 anni) di 2,5 milioni (+17%) e a una riduzione di quella più giovane (da 20 a 39 anni) di 6,2 milioni (-35%) (tab. 1).

Tab. 1 – Proiezione al 2018 della popolazione (italiana e straniera) in et 20-39 anni e 20-59 anni residente in Trentino e nelle ripartizioni italiane. (dati in migliaia)

Circoscrizione territoriale	Popolaz. al 1° gennaio		Variazione 1998/2018		
	1998	2018	Assoluta	Percentuale	Tasso % m. annuo
Et 20-59 anni					
Trentino	268	232	-36	-13,3	-0,7
Nord-Centro	21.112	17.239	-3.873	-18,3	-1,0
Mezzogiorno	11.506	11.639	132	1,1	0,1
Italia	32.619	28.878	-3.741	-11,5	-0,6
Et 20-39 anni					
Trentino	144	91	-54	-37,3	-2,3
Nord-Centro	11.222	6.301	-4.921	-43,9	-2,8
Mezzogiorno	6.547	5.244	-1.303	-19,9	-1,1
Italia	17.769	11.545	-6.224	-35,0	-2,1

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT e da A. Golini, A. De Simoni, "Il quadro demografico italiano e la pressione migratoria nella regione euro-africana", in Supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana, serie generale, n. 215, 15 settembre 1998, pp. 53-63

Tab. 2 – Proiezione della popolazione in et 20-39 anni residente in Italia e in alcune grandi are geografiche⁹. Anni 2000 e 2020¹⁰. (dati in migliaia)

Aree	Popolazione al 1° gennaio		Variazione 2000-2020		
	2000	2020	Assoluta	Percentuale	Tasso % m. annuo
Et 20-39 anni					
Italia	17.504	11.131	-6.373	-36,4	-2,2
Europa orient.	88.448	78.866	-9.582	-10,8	-0,6
Asia occid.	58.406	83.934	25.528	43,7	1,8
Africa settentr.	54.616	79.609	24.993	45,8	1,9
Africa orient.	70.474	132.290	61.816	87,7	3,2
Africa occid.	65.420	122.748	57.328	87,6	3,2

Fonte: elaborazione TRANSCRIME da A. Golini, A. De Simoni, "Il quadro demografico italiano e la pressione migratoria nella regione euro-africana", in Supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana, serie generale, n. 215, 15 settembre 1998, pp. 53-63

La contrazione dell'offerta demografica di lavoro si concentrerà nelle regioni del Centro-Nord (-18% contro +1% nel Mezzogiorno), nelle quali, per via dell'intensa e più prolungata denatalità, sarà anche più incisivo il calo della popolazione più giovane (-44%; Mezzogiorno: -20%). Nel

caso del Trentino, ove la denatalità è relativamente meno pronunciata rispetto alla media del Nord, anche il decremento del potenziale di lavoro sarà meno pronunciato (-13% in totale e -37% nelle età più giovani), ma non certo al punto da allontanare i problemi di ricambio incombenti.

⁹ Le aree geografiche seguono la definizione Onu.

¹⁰ Le proiezioni fanno riferimento all'ipotesi di saldi migratori nulli o assai modesti fino al 2005.

In conseguenza, agli squilibri di tipo qualitativo già presenti nella forza lavoro italiana si affiancheranno in futuro anche forti squilibri quantitativi e territoriali, non più colmabili, come in passato, con migrazioni interne dal sud al nord. All'opposto, nei paesi d'origine dell'immigrazione, (tab. 2), la crescita del potenziale di lavoro, tra il 2000 e il 2020, si manterrà ancora assai più intensa delle possibilità d'assorbimento del mercato locale – l'aumento della popolazione di 20-39 anni d'età, varierà fra il 2% e il 3% medio annuo, contro il calo del 2% dell'Italia e, in genere, dei paesi dell'Ue – cosicché è da credere persisteranno le condizioni per un'elevata pressione migratoria sull'Europa.

Nonostante il previsto declino della popolazione e della forza lavoro, i paesi dell'Unione europea hanno tuttavia assunto un atteggiamento generalizzato di controllo dell'immigrazione, restringendo a livelli modesti le quote d'ingresso. L'Italia – che, pur attraverso esperienze di regolarizzazioni e di sanatorie ripetute, denota in merito un atteggiamento maggiormente flessibile – necessiterebbe fin d'ora di un netto aumento dell'afflusso solo per stabilizzare la sua forza lavoro sui livelli attuali. Per far questo il numero degli ingressi dovrebbe sfiorare i 300 mila medi annui per l'intero ventennio a venire, cioè tre volte la media del periodo 1990-98 e cinque volte la quota programmata come congrua con le capacità d'as-

sorbimento del Paese.

Se i problemi, non soltanto sociali, che un tale afflusso comporterebbe lo rendono inammissibile, confinandolo sul piano delle congetture, è pur vero, però, che le ragioni del controllo della popolazione straniera rischiano, se accentuate anche all'interno, d'interferire con il processo di inserimento di quanti, regolarmente immigrati, coltivano legittime aspettative d'integrazione. La forza lavoro straniera ha già dato apporti consistenti all'economia italiana, rivitalizzandone o stimolandone ampi settori, in un ruolo soprattutto complementare e non concorrenziale rispetto a quella nazionale. Essa è una realtà consolidata del sistema produttivo che si afferma giorno per giorno, anche se nel bilancio globale del fenomeno non sono da ignorare le sacche di attività precarie e irregolari che lo contornano, il peso dei problemi insediativi o degli aspetti devianti, sui quali la cronaca si sofferma spesso in modo allarmante.

Alla prima fase d'impatto dell'immigrazione e dell'emergenza sta dunque subentrando quella dell'inserimento e della stabilizzazione delle comunità ospiti, come provano anche altri e significativi aspetti inerenti alla loro vita familiare e sociale. E verso questo obiettivo un dato importante è oggi costituito dalla legge n. 40/1998 (Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero), la cui completa e solerte applicazione può accelerare il pro-

cesso di trasformazione dei lavoratori immigrati in cittadini e della società italiana in moderna società multi-etnica.

Un siffatto processo di integrazione sociale e culturale, però, tanto più s'avvantaggerà, per quanto attiene alla necessaria e partecipe accoglienza della cittadinanza, quanto più validamente verrà rimosso quel senso di insicurezza, o di temuta minaccia dell'identità, con cui la pubblica opinione può percepire la nuova presenza. Se la sicurezza dei cittadini è pre-condizione irrinunciabile, gli squilibri nel controllo dei flussi possono dunque determinare nel Paese una più incerta integrazione degli stranieri regolarmente presenti, a scapito delle opportunità che l'immigrazione invece comporta in termini di sviluppo e di arricchimento interculturale.

È alla luce di tali premesse che vanno inquadrati i temi della devianza e della criminalità tra la popolazione immigrata, le cui manifestazioni, si è detto, destano preoccupazione e allarme nella cittadinanza. Di tali aspetti saranno qui affrontate le condizioni d'insieme nelle quali si attua la presenza straniera nella provincia, il suo grado d'inserimento e le altre peculiarità che la connotano, premessa ad un discorso preciso sul rapporto tra stranieri e criminalità che verrà fatto nel Terzo rapporto sulla sicurezza nel Trentino.

Fonti statistiche utilizzate e impostazione dell'analisi

Il processo di inserimento e di stabilizzazione della popolazione straniera, in quanto concerne la larghissima maggioranza dei suoi componenti, può essere seguito dal punto di vista statistico tramite la documentazione ufficiale disponibile sull'immigrazione. Le informazioni sul fenomeno – di fonte ISTAT, o relative a enti quali i Ministeri dell'Interno, degli Affari Esteri, del Lavoro, della Pubblica Istruzione, della Giustizia, e altri ancora appartenenti al sistema statistico nazionale – fanno infatti riferimento alla componente regolare dell'immigrazione che è oggetto di rilevazione e che ne costituisce la parte più consistente. Da questo punto di vista, un notevole apporto alla cono-

scenza del fenomeno è rappresentata dalle nuove elaborazioni dell'ISTAT, impiegate sulla ricostruzione della serie statistica dal 1992.

Il punto debole nella documentazione resta la conoscenza della componente irregolare dell'immigrazione (in senso lato i cittadini stranieri presenti in Italia senza un valido permesso di soggiorno), sia a livello complessivo (in tal senso si conoscono appena alcune valutazioni di carattere ufficiale sulla consistenza del fenomeno), sia in relazione ai fenomeni della devianza e della criminalità, nonostante almeno una delle fonti indicate (Ministero dell'Interno) sia ora in grado di specificare la ripartizione degli addebiti giudiziari relativi agli immigrati, distinguendo tra quelli in regola con il soggiorno o con presenza irregolare.

Infine alle informazioni suddette sono da aggiungere le altre, non meno preziose, fornite dal Servizio Statistica della Provincia Autonoma di Trento, senza le quali alcuni approfondimenti territoriali sarebbero stati impossibili.

In quanto all'impostazione della ricerca, si è seguito il criterio di esaminare i fenomeni via via considerati, inquadrando sistematicamente la situazione trentina in un contesto introduttivo relativo all'Italia o ad altre significative realtà territoriali. È su tale falsariga interpretativa che sono state valutate analogie e differenze caratterizzanti il Trentino, cogliendo nei tratti dinamici e strutturali dell'immigrazione e nelle peculiarità del suo inserimento gli ausili esplicativi dei problemi, della devianza.

Sviluppo e inserimento della popolazione immigrata

Consistenza della presenza straniera: la componente regolare

Se la stima della componente irregolare dell'immigrazione è di per sé destinata ad essere oggetto di critica, la stessa valutazione della consistenza dell'immigrazione regolare non è esente da discussione. Ciò deriva dalla natura del fenomeno migratorio e dalla diversa prospettiva (e completezza) con la quale le due fonti disponibili (archivi dei permessi di soggiorno e degli stranieri iscritti in anagrafe) lo rilevano.

Il permesso di soggiorno è il documento che consente all'immigrato di vivere in Italia. Esso ha una durata variabile – da 3 mesi (per turismo, affari, visite) a 2 anni (per lavoro, dipendente o autonomo, e ricongiungimento familiare) – e può essere generalmente rinnovato, sussistendo le condizioni del rilascio, oppure non rinnovato, qualora venga a mancare il lavoro o siano stati commessi reati. Se la rilevazione dei permessi di soggiorno (Ministero dell'Interno) ha le potenzialità per giungere a una quantificazione degli stranieri regolarmente presenti in Italia, in realtà essa tende a sottostimarne il numero, perché:

- i minori non sono registrati individualmente, ma inseriti nel permesso di soggiorno del capofamiglia, a meno che non siano entrati in Italia non accompagnati (ad es. per adozione) o richiedano, compiuti i 14 anni, un proprio permesso per ottenere il libretto di lavoro;
- l'eliminazione dall'archivio dei permessi scaduti (per emigrazione dei titolari o perché non rinnovati) e di eventuali dopponi è effettuata con ritardo variabile dalle diverse questure. Con la stessa modalità ven-

gono anche aggiunti allo stock dei permessi esistenti a una determinata data quelli nuovi oppure in corso di proroga.

Riguardo agli inconvenienti indicati, e in specie alla tenuta dell'archivio, va tuttavia osservato che l'ISTAT cura dal 1992 una revisione sistematica della base dati, eliminando dopponi e permessi scaduti, e inserendo più celermente quelli nuovi rilasciati o prorogati dalle questure. Al miglioramento dell'informazione sul fenomeno concorrono, del resto, le stesse elaborazioni del Ministero dell'Interno che, dal 1998, ricorrendo a una procedura automatizzata, diffonde i dati al netto dei soli permessi scaduti alcuni mesi prima dell'uscita dei dati ISTAT.

In quanto alla sottostima del numero dei minori stranieri, va poi precisato che l'altra fonte disponibile (quella degli stranieri iscritti in anagrafe, a cura dell'ISTAT) offre l'opportunità di giungere a una credibile quantificazione del fenomeno. Infatti, la fonte anagrafica, nel rilevare la consistenza della popolazione regolare residente (quindi in regola rispetto al soggiorno), fornisce un'indicazione sostanziale del numero dei minori, anche se i residenti denotano, mediamente, una più lunga durata del soggiorno.

In conclusione, la risposta al quesito iniziale sulle dimensioni della presenza straniera in Italia e in Trentino è possibile solo in termini di popolazione residente. Questa, al 1° gennaio 1999, assommava in Italia a 1 milione 116 mila unità (tab. 3), di cui 187 mila minori d'età (17%). Proprio attraverso il dato sui minori è possibile, poi, secondo quanto prima specificato, giungere anche a un'accettabile stima del numero degli stranie-

ri regolarmente presenti nel Paese.

Questo dato si ottiene per l'appunto aggiungendo al numero dei maggiorenni muniti di valido permesso di soggiorno quello sopra indicato dei minorenni residenti.

Il calcolo porta a valutare in 1 milione 234 mila persone l'insieme degli stranieri regolarmente presenti in Italia, cioè un ammontare poco discosto da un'analogha stima effettuata dalla Caritas¹¹, pari a 1 milione 250 mila unità. È da notare che tali ricostruzioni sono, per il 1999, anche dello stesso ordine del numero dei permessi di soggiorno "lordi" (1 milione 251 mila), vale a dire non depurati da quelli non validi e non integrati con i permessi in corso di proroga o non ancora inseriti nell'archivio centrale, oltre che incompleti nella parte riguardante i minori.

¹¹ Caritas, *Immigrazione, dossier statistico '99*, Edizioni Anterem, Roma, 1999.

Tab. 3 – Permessi di soggiorno e cittadini stranieri iscritti in anagrafe al 1° gennaio degli anni 1992-1999: confronto tra Trentino e Italia.

Anni	Permessi di soggiorno		Iscritti in Anagrafe	Variazioni annuali		
	Minint	ISTAT		Permessi di soggiorno		Iscritti in Anagrafe
				Minint	ISTAT	
Trentino						
1992	6.218	5.310	3.797			
1993	7.674	5.445	4.515	1.456	135	718
1994	9.380	6.778	5.625	1.706	1.333	1.110
1995	8.125	7.012	6.715	-1.255	234	1.090
1996	9.398	7.627	7.418	1.273	615	703
1997	14.573	7.904	8.152	5.175	277	734
1998	12.799	8.544	9.222	-1.774	640	1.070
1999	9.304	9.679	10.394	-3.495	1.135	1.172
Var. % '92/'99	49,6	82,3	173,7			
Italia						
1992	862.977	648.935	537.062			
1993	923.625	589.457	573.258	60.648	-59.478	36.196
1994	987.405	649.102	629.165	63.780	59.645	55.907
1995	922.706	677.791	685.469	-64.699	28.689	56.304
1996	991.419	729.159	737.793	68.713	51.368	52.324
1997	1.095.622	986.020	884.555	104.203	256.861	146.762
1998	1.240.721	1.022.896	991.678	145.099	36.876	107.123
1999	1.033.235	1.090.820	1.116.394	-207.486	67.924	124.716
Var. % '92/'99	19,7	68,1	107,9			

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati Minint, ISTAT e SST

Passando ora all'esame della situazione trentina, sempre all'inizio del 1999, i rilievi anagrafici precisano in 10.394 persone, di cui 2.276 minorenni (22%), l'ammontare dei cittadini stranieri con residenza nella provincia. La valutazione degli immigrati soggiornanti regolarmente in Trentino (inclusi i minori) appare invece più incerta che nel caso dell'intera Italia, per ragioni che riguardano, in generale, ogni realtà territoriale disaggregata rispetto al livello nazionale. Ai limiti già esposti di rappresentatività dei dati, si aggiungono in effetti anche problemi di rilevazione capaci di velare lo sviluppo della consistenza della popolazione immigrata, come quelli che concernono la registrazione di eventuali nuovi spostamenti territoriali dei cittadini stranieri

dopo il loro arrivo in Italia. La mobilità di tale popolazione, generalmente assai più alta della popolazione complessiva, rende infatti ancor più stringente che a livello nazionale la necessità di disporre di fonti sincronizzate nella registrazione dei movimenti degli stranieri, interessando, quindi, da un lato, i Comuni tenuti alle relative iscrizioni e cancellazioni anagrafiche (queste ultime tendono in particolare a essere sottostimate) e, dall'altro, le questure competenti per omologhe registrazioni sull'archivio dei permessi.

I problemi di rilevazione esposti, in una fase come quella attuale in cui gli spostamenti interni seguono la direzione sud-nord e coinvolgono gradatamente anche la fascia dei comuni di minore ampiezza parreb-

bero comunque avere minore rilevanza in Trentino. Da una parte, perché la dimensione media degli archivi anagrafici è assai piccola (il che ne facilita la gestione e l'affidabilità); dall'altra, perché la serie utilizzata sui permessi (rielaborazioni ISTAT), grazie alla centralizzazione dell'archivio, è da ritenere più accurata di quella raccolta presso le singole questure.

Sull'ammontare dei cittadini regolarmente presenti in Trentino si riporta comunque la stima ottenuta in questa sede in base al criterio già adottato per il caso dell'Italia – 11.690 unità – mentre quella ricavata con il criterio della Caritas (utilizzazione di un fattore medio nazionale di riproporzionamento del dato ministeriale sui permessi) è pari a 11.258 unità.

Consistenza della presenza straniera: la componente irregolare

La prima stima ufficiale della consistenza dell'immigrazione irregolare in Italia (473 mila persone d'origine extracomunitaria) risale al 1989¹². Da allora le sanatorie susseguites (legge 39/90 e D.L. 489/95), così come è da pensare avverrà per quella in corso (ex D.P.C.M. del 16 ottobre 1998), hanno avuto l'effetto di ridurre l'ammontare del fenomeno, ma attraverso una sequenza altalenante nella quale è da leggersi la tendenza a riprodursi dell'irregolarità¹³. Ogni regolarizzazione tenderebbe infatti a essere parzialmente vanificata dall'arrivo di altri clandestini, che sarebbero attratti proprio dalle opportunità d'ingresso offerte da provvedimenti consimili. Mentre è ancora in corso l'esame delle domande presentate nell'ultima sanatoria, è tuttavia possibile riportare qualche congettura sull'ammontare degli irregolari presenti in Italia. Ciò, sia in base a uno spoglio parziale di dette domande (aggiornato al 31 dicembre del 1999), sia agli esiti dell'indagine ufficiale sull'irregolarità datata 15 aprile 1998¹⁴, cioè riferita alla situazione preesistente al varo dell'attuale sanatoria. Detta indagine ministeriale valuta il numero di stranieri presenti in Italia irregolarmente (e provenienti dai paesi a forte pressione migratoria) in 236 mila unità (stima media), con un'ipotesi alternativa massima di 295 mila unità. Quest'ultima stima, stando ai risultati parziali della sanatoria in corso di definizione, sembra

ora essere anche la più ragionevolmente vicina al livello dell'irregolarità. Il numero totale delle domande ufficialmente presentate entro i termini del 15 dicembre 1998 è stato infatti di 251 mila – di cui 146 mila già accolte e 14 mila respinte – cioè un numero assai più basso delle istanze di regolarizzazione inizialmente presentate o prenotate (401 mila), delle quali una parte è verosimilmente costituita da doppioni.

Riguardo al livello dell'irregolarità in Trentino, è da precisare che l'indagine ministeriale citata, pur non fornendo dati assoluti per provincia, comunque consente di ricavare la proporzione di presenze irregolari per cento immigrati regolari: 15% per il Trentino e 29% per l'Italia. Rispetto al Paese, la provincia di Trento presenta, dunque, frequenze dimezzate del fenomeno dell'irregolarità, sia pure tendenzialmente superiori a quelle delle province limitrofe (Bolzano 12%, Belluno 11%, Brescia 10%, Vicenza 13%), tranne il caso di Verona (34%), dove il livello appare superiore alla stessa media italiana.

In conclusione, in base alla frequenza del 15% e al numero dei permessi di soggiorno rilasciati in Trentino nel 1998 (dati ISTAT), si arriva a stimare sulle 1.050 unità il numero degli immigrati irregolari originari dei paesi a forte pressione migratoria. Si tratta di un valore del tutto compatibile con il numero delle domande di regolarizzazione effettivamente presentate nella recente sanatoria, che ammontano a 893.

Lo sviluppo dei flussi: l'Italia

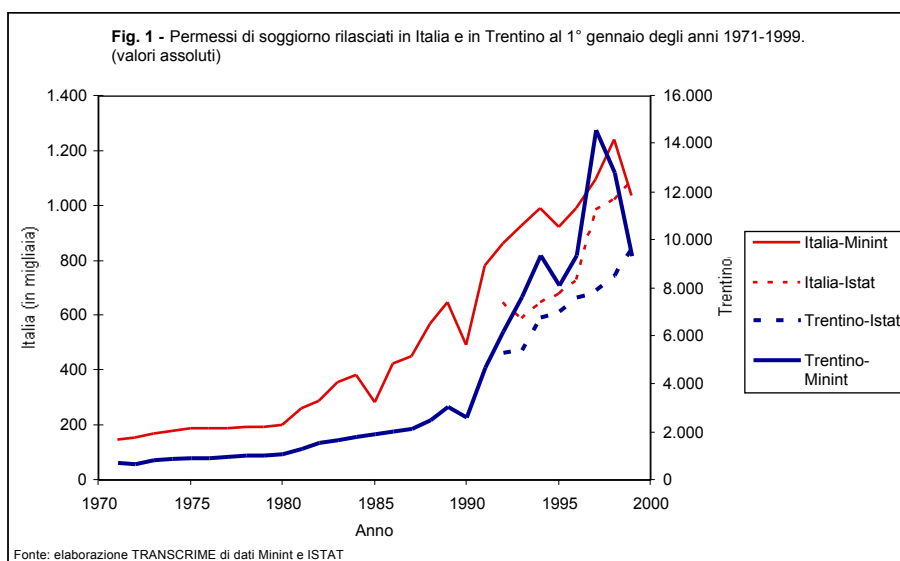
I dati della figura 1 permettono di fare il punto sullo sviluppo dell'immigrazione straniera in Italia a partire dagli anni settanta, quando il fenomeno, dopo un lento avvio, sul finire del decennio comincia la sua espansione. In questo primo arco temporale, in relazione al cambiamento delle politiche dei paesi europei d'immigrazione – che, per l'impatto degli shock petroliferi, si chiudono agli afflussi – e allo sviluppo del quadro economico interno, l'Italia sperimenta un cambiamento radicale nel campo della mobilità. Essa perde il connotato di tradizionale esportatore di manodopera (come altri paesi europei mediterranei), mentre gli squilibri del suo mercato del lavoro (ad alta disoccupazione) aprono progressivi spazi all'immigrazione dai paesi in via di sviluppo e dell'Europa dell'est.

¹² ISTAT, "Gli immigrati presenti in Italia. Una stima per l'anno 1989", in *Note e Relazioni*, n. 1, 1991.

¹³ ISMU, *Quinto rapporto sulle immigrazioni 1999*, Franco Angeli, Milano, 2000.

¹⁴ Ministero dell'Interno, *Relazione sulla presenza straniera in Italia e sulle situazioni di irregolarità*, Roma, 1998.

La crescita lenta dell'immigrazione nel Trentino



Lo sviluppo dei flussi: il Trentino

A paragone dell'Italia, lo sviluppo dell'immigrazione straniera in Trentino ha un profilo di crescita inizialmente ancor più lento, e tale rimane fino alla seconda metà degli anni ottanta, quando il numero dei soggiornanti s'aggira sulle duemila unità. La fase più recente si caratterizza, all'opposto, per una dinamica sostenuta e ancor più intensa, cosicché, tra il 1992 e il 1999, la presenza straniera regolare s'accresce dell'83% (Italia: +68%), avviandosi a scavalcare decisamente le diecimila unità. Sull'onda delle regolarizzazioni ancora in corso, una prima conferma arriva già dalle ricordate, recentissime stime del Ministero dell'Interno, che a fine 1999 valutava in 11.494 i soggiornanti regolari in Trentino.

Tali peculiarità evolutive trovano corrispondenza nei tempi di crescita dell'economia trentina, nei mutamenti intervenuti nella composizione geotnica degli immigrati e, da ultimo, nella più intensa capacità riproduttiva degli stranieri. Qui si ricorda in particolare, dapprima il più lento ingresso della provincia nei circuiti macro-economici, oltre che l'effetto della collocazione geografica del Trentino, che non favoriscono l'afflusso proveniente in passato soprattutto dalle rive africane. In seguito, invece, i fattori geografici e l'economia ormai salda (e che attrae stranieri anche da altre parti d'Italia) rafforzano l'espansione del fenomeno, agevolata anche da un quadro normativo che marca significativi progressi riguardo all'ammissione degli immigrati e ai ricongiungimenti familiari. Ciò avviene con la crisi dei paesi europei centro-orientali e, in specie, della ex-Jugoslavia, che determinano un'impennata dell'immigrazione in Italia, particolarmente marcata in Trentino.

Questo afflusso crescente, che si svilupperà fino alle dimensioni attuali, ha però una sua rappresentazione statistica nel lungo periodo non priva di discontinuità, cui contribuiscono i già richiamati limiti della serie statistica disponibile (permessi di soggiorno non depurati).

Nell'andamento si notano infatti sia dei picchi (quale effetto dei provvedimenti di regolarizzazione successivamente intervenuti), sia delle contrazioni (dovute a revisioni statistiche dei dati), mentre per l'anno 1999 il nuovo dato di fonte ministeriale (al "netto" dei permessi scaduti) sembra addirittura indicare una propensione al calo dell'immigrazione.

Più regolare è l'andamento esplicitato dalle recenti rielaborazioni dell'ISTAT (su cui si baserà l'analisi che segue), che permette anche di seguire più realisticamente gli ultimi sviluppi del fenomeno (tab. 3). I dati infatti ridimensionano notevolmente l'ammontare delle presenze regolari

nei primi anni novanta (a inizio 1993 sono 589 mila, anziché 924 mila, cioè il 36% in meno), ma danno anche conto di una loro notevole accelerazione recente. In aggiunta ai nuovi immigrati regolari, ciò avviene soprattutto in conseguenza della sanatoria del 1995, che dà evidenza statistica a molti che già si trovavano irregolarmente in Italia. La presenza straniera risale, comunque, e torna ad avvicinarsi ai livelli già attinti dalla vecchia fonte ministeriale (1 milione 241 mila nel 1998), che addirittura scavalcherebbe in base alle recentissime valutazioni del Ministero dell'Interno (al 31 dicembre 1999). Anche in questo caso, considerevole è l'apporto delle regolarizzazioni ancora in corso di definizione (146 mila, come si è detto), che innalzano all'inizio del 2000 a 1 milione 252 mila il numero dei cittadini stranieri in regola con il soggiorno in Italia.

L'immigrazione si radica

A completamento di quanto detto, altri due aspetti meritano di essere sottolineati. Il primo attiene al fatto che la serie ISTAT esplicita una crescita graduale dell'immigrazione in Trentino già in atto dal 1992, il che significa che localmente non sussiste il calo invece rilevabile per l'Italia in complesso tra il 1992 e il 1993. Un calo, quest'ultimo, che fu conseguenza del mancato rinnovo di molti permessi di soggiorno rilasciati in base alla legge di sanatoria n. 39/90.

La seconda osservazione invece concerne la forte sovrastima del fenomeno fornita dalla vecchia serie statistica dei permessi di soggiorno, al lordo di quelli scaduti e dei doppioni. Nel 1997 i dati ministeriali superavano quelli dell'ISTAT addirittura dell'85% (14.573 contro 7.904), ed ancora nel 1999 il numero dei permessi rilevati presso la questura trentina eccede in misura abnorme, +75%, il dato revisionato dall'ISTAT (16.915 immigrati contro 9.679). Se da questo punto di vista è patente la distorsione anche emotiva che l'uso dei vecchi dati può aver generato o ancora genera presso la pubblica opinione in merito all'ampiezza dell'immigrazione, all'opposto la prima annotazione lascia presumere che la maggiore gradualità nell'aumento delle presenze straniera in Trentino sia anche il segno di un suo più adeguato inserimento locale.

Difatti, in questa direzione vanno anche le indicazioni che emergono dall'osservazione dello sviluppo della popolazione residente straniera (tab. 3). Si scopre che, sempre nel periodo 1992-99, i residenti in Trentino sono aumentati assai più rapidamente dei soggiornanti (+174% contro +82%) e che tale dinamica è stata ancor più intensa di quella riscontrata in tutta l'Italia (+108% contro +68%).

Nell'ambito della diffusa e progressiva stabilizzazione della presenza

straniera che tali dati esprimono, le tendenze trentine deporrebbero, dunque, su un più pronunciato radicamento locale. Si può, anzi, affermare che il processo si presenta più avanzato anche rispetto a quanto accade nel Nord-est, e nella provincia di Bolzano in particolare, poiché in entrambe quelle ripartizioni il numero dei soggiornanti regolari (cioè gli immigrati presenti) è tuttora superiore a quello dei residenti (tab. 4).

Di fronte a una così rilevante trasformazione locale del fenomeno occorre ora verificare in quali termini le sue

caratteristiche più espressive (cittadinanza di origine, motivo della presenza, composizione dei flussi, ecc.) rispecchiano il progredire dell'inserimento e della stabilizzazione.

A tale approfondimento va tuttavia ancora anteposta qualche considerazione sul peso demografico oggi raggiunto dall'immigrazione che ha fissato in Italia la sua dimora abituale. Proprio in ragione di questi più stretti legami con il territorio, è opportuno confrontarla con la popolazione residente totale (tab. 4).

Tab. 4 – Cittadini stranieri residenti nelle ripartizioni italiane al 1° gennaio 1999.

Aree	Permessi di soggiorno	Residenti stranieri	
		v.a.	%(*)
Nord-Ovest	338.789	366.491	2,4
Nord-Est	246.661	236.616	2,2
di cui: - Trentino	9.679	10.394	2,2
- A. Adige	16.555	11.622	2,5
Centro	334.056	328.910	3,0
Sud	114.240	111.227	0,8
Isole	57.074	73.150	1,1
Italia	1.090.820	1.116.394	1,9

(*) percentuale sulla popolazione totale residente.

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT

La presenza straniera proporzionalmente modesta

La notazione di fondo suggerita dalla tab. 4, anche in base al confronto con altre significative realtà geografiche, è che l'incidenza percentuale della popolazione straniera su quella residente totale, nonostante la crescita degli ultimi anni, è in ogni caso contenuta, se non modesta. Di certo è ben lontana da presunte soglie che taluni accreditano come fonte di tensione e di rischio per la sicurezza della popolazione autoctona, e alle quali ci si riferisce acriticamente, senza specifiche valutazioni almeno in termini di tempi dell'immigrazione, distribuzione territoriale dei flussi e concrete modalità del loro inserimento nelle aree d'arrivo. La frequenza relativa all'Italia (2%) è

assai più bassa di quella media dell'Ue (5% a inizio 1997) o di alcune democrazie europee che hanno una storia e una presenza migratoria ben più consistente di quella finora sperimentata dal nostro Paese come ad esempio il 10% di Austria, Belgio e Germania. E anche laddove il peso della popolazione straniera s'innalza – nel Nord e nel Centro, nelle grandi città e nelle aree metropolitane – dove cioè le opportunità di lavoro e le possibilità ricettive sono maggiori, la frequenza degli immigrati resta contenuta. I valori massimi si incontrano infatti nel 4% della provincia di Milano o nel 4,6% di quella di Roma, con la punta del 5% di Roma, ove, un terzo degli immigrati proviene

comunque dall'Ue o da altri paesi sviluppati.

La stessa provincia trentina (2%), pur superando in qualche misura la media italiana, non diverge dal comportamento del Settennionione o più specificamente del Nord-est, e, all'esame della sua situazione interna, mette anche in luce andamenti territoriali non dissimili da quelli che si stanno affermando nel quadro nazionale.

La conclusione appena raggiunta ha prova nella tab. 5, nella quale l'insieme degli immigrati è disaggregato per comprensorio di residenza.

Tab. 5 – Cittadini stranieri residenti per sesso e comprensorio al 1° gennaio 1999 e variazioni 1992-1999.

Comprensori	Stranieri residenti all'1.1.1999			Var. % 1992/99	% maschi	
	v.a.	%	% su resid. nel compr.		1992	1999
1. Valle di Fiemme	186	1,8	1,0	204,9	52,5	52,2
2. Primiero	126	1,2	1,3	447,8	56,5	51,6
3. Bassa Valsugana e T.	759	7,3	3,0	221,6	74,6	53,6
4. Alta Valsugana	870	8,4	2,0	177,1	61,5	53,3
5. Valle dell'Adige	3.367	32,4	2,2	155,3	70,5	56,1
6. Valle di Non	893	8,6	2,5	293,4	63,4	53,8
7. Valle di Sole	272	2,6	1,8	294,2	60,9	56,6
8. Giudicarie	706	6,8	2,0	137,7	63,6	56,5
9. Alto Garda e Ledro	1.254	12,1	3,1	95,3	53,0	51,3
10. Vallagarina	1.844	17,7	2,3	226,4	71,7	57,7
11. Ladino di Fassa	117	1,1	1,3	165,9	56,8	51,3
Trentino	10.394	100	2,2	173,7	65,6	55,1

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati SST

Come si nota, la situazione attuale è l'effetto di una progressiva redistribuzione territoriale del peso dell'immigrazione dai comprensori centrali e più importanti (Valle dell'Adige e Vallagarina) verso quelli periferici. La tendenza al riequilibrio fa sì che l'area imperniata su Trento e Rovereto oggi presenti una frequenza di immigrati sulla popolazione residente (2%) pienamente allineata con la media della provincia. La presenza straniera appare, semmai, più consistente nella Bassa Valsugana e nell'Alto Garda e Ledro, dove l'indice si attesta sul 3%.

Più importante è notare che lo spostamento diffuso verso l'hinterland va ora favorendo la dinamica demografica della massa dei piccoli centri, che sono quelli più esposti ai problemi progressivamente più acuti dell'invecchiamento e dello spopolamento. In essi, certo in virtù delle scelte di convenienza abitativa e/o lavorativa effettuate dagli immigrati, si assiste oggi a una qualche ripresa dell'entità dei residenti.

La stessa tab. 5 testimonia di un veloce riequilibrio all'interno dei flussi, riguardo alla composizione per sesso, che in passato vedeva largamente prevalere la componente maschile. La proporzione di maschi ogni cento residenti non solo scende da 66 a 55, tra il 1992 e il 1999, ma diviene anche meno differenziata territorialmente. Il fatto nel confermare la tendenza alla "normalizzazione" dell'immigrazione trentina si collega alle recenti e vistose trasformazioni dei flussi, di cui particolarmente notevoli sono quelle attinenti all'origine geo-etnica e alle ragioni dell'immigrazione.

I paesi d'origine

La lenta crescita dell'immigrazione dai paesi del terzo mondo e dall'Europa orientale e centrale, ha fatto sì che solo in vista degli anni novanta la sua consistenza raggiungesse numericamente quella dell'altra popolazione straniera, pure presente in Italia, la quale, in quanto originaria dei paesi progrediti, è meno avvertita dall'opinione pubblica, ed è composta da categorie generalmente qualificate e inserite nella rete dei rapporti internazionali del Paese. Da allora (1988) lo sviluppo della nuova immigrazione, statisticamente amplificato anche dall'effetto dei provvedimenti di sanatoria delle presenze irregolari o illegali, ha fatto assumere una rilevanza assoluta ai flussi provenienti dai Paesi che oggi si definiscono a forte pressione migratoria. Dalle aree dell'Europa centro-orientale, Africa, Asia (eccetto Israele e Giappone) e America centro-meridionale proviene, nel 1999, l'80% dell'intera presenza straniera in Italia (e analoga percentuale si rileva in Trentino), mentre il peso sale all'87% (83% in Trentino), se si considerano nell'insieme i flussi di origine extracomunitaria (tab. 6 e fig. 2 e 3).

Al cambiamento di passo dell'immigrazione negli anni recenti (1992-1999) – si rammenti la crescita totale del 68% dei soggiornanti regolari in Italia – hanno dato un contributo determinante le correnti originarie dei paesi dell'Europa centro-orientale (+202%). Per via delle note vicende che hanno portato a nuovi equilibri nell'Est e, in specie, al dissolvimento dell'ex-Jugoslavia, gli immigrati da tale area hanno in effetti beneficiato di provvedimenti particolari (ex legge 390/92), che ne hanno favorito l'ingresso per motivi umanitari e lo svol-

gimento di un'attività lavorativa. Essi rappresentano, ora, anche il contingente più numeroso in Italia, con un peso del 24% contro il 13% nel 1992. All'interno di tale blocco, si sono particolarmente intensificati gli arrivi dall'Albania (+252%) e dall'ex-Jugoslavia (+207%), seguiti da quelli dalla Romania (+309%) e dalla Polonia (+92%), le cui comunità sono tuttavia, al confronto, molto più contenute.

Tab. 6 – Permessi di soggiorno per principali aree e paesi di cittadinanza al 1° gennaio 1999. Percentuali e variazioni 1992-1999: confronto tra Trentino e Italia.

Area di Cittadinanza	v.a. Trentino 1999	var. % 1992/1999		valori percentuali			
		Trentino	Italia	Trentino		Italia	
				1992	1999	1992	1999
Unione Europea	1.684	35,0	41,6	23,5	17,4	15,5	13,0
di cui: - Francia	173	60,2	48,8	2,0	1,8	2,6	2,3
- Germania	803	17,9	28,2	12,8	8,3	4,1	3,1
- Regno Unito	145	45,0	34,7	1,9	1,5	2,7	2,1
Europa centro-orient.	4.191	270,2	202,1	21,3	43,3	13,3	24,0
di cui: - Albania	1.002	187,1	252,0	6,6	10,4	3,8	8,0
- ex Jugoslavia	2.327	299,8	207,1	11,0	24,0	4,1	7,5
- Polonia	274	372,4	91,6	1,1	2,8	1,9	2,1
- Romania	313	878,1	309,4	0,6	3,2	1,3	3,1
Africa settentrionale	2.118	20,8	38,8	33,0	21,9	22,8	18,8
di cui: - Algeria	181	57,4	218,4	2,2	1,9	0,5	1,0
- Marocco	1.391	32,6	54,0	19,8	14,4	12,8	11,8
- Tunisia	533	-5,2	-1,0	10,6	5,5	6,4	3,8
Asia	556	100,7	77,5	5,2	5,7	18,0	19,0
di cui: - Cina	102	126,7	161,4	0,8	1,1	2,4	3,8
- Pakistan	178	158,0	54,7	1,3	1,8	1,1	1,0
America centro-merid.	650	34,6	80,3	9,1	6,7	7,7	8,3
di cui: - Brasile	139	82,9	51,5	1,4	1,4	1,7	1,5
- Colombia	126	281,8	71,8	0,6	1,3	0,7	0,7
Altri paesi	480	14,8	25,2	7,9	5,0	22,7	16,9
Totale	9.679	82,3	68,1	100,0	100,0	100,0	100,0
di cui:							
- Paesi a forte							
pressione migratoria (*)	7.763	102,8	82,7	72,1	80,2	73,2	79,5
- Paesi extra-comun.	7.995	96,8	73,0	76,5	82,6	84,5	87,0

(*) Tra i Paesi a forte pressione migratoria si comprendono quelli appartenenti all'Europa centro orientale, all'Africa, all'Asia (tranne Israele e Giappone) e all'America centro meridionale; la popolazione apolide è compresa in questa ripartizione.

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT

Cala in percentuale la presenza africana

Altre grandi aree geografiche di cittadinanza degli immigrati hanno rafforzato la loro presenza, con incrementi però più vicini alla media nazionale – come nel caso dell'Asia (+78%, con la punta della Cina: +161%) e dell'America centro-meri-

immigrati, ma è proprio il cambiamento di posizione dell'Africa (23% nel 1992) l'avvenimento più significativo dell'evoluzione in corso, poiché è dalle sponde mediterranee che proveniva in passato l'afflusso più consistente. I paesi del Maghreb con-

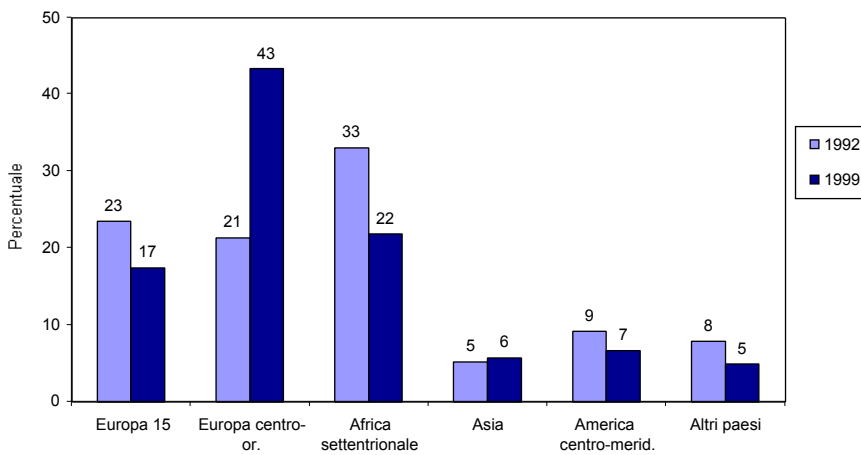
Le tendenze sottolineate riguardo alla provenienza degli immigrati nell'intera Italia si ritrovano fortemente amplificate in Trentino. A fronte di un aumento medio dell'83%, gli arrivi dall'Europa centro-orientale sono infatti saliti del 270% (data la prossimità geografica di tali paesi) e quelli dall'Asia del 101%, contro afflussi più scarni dall'Ue (+35%), dall'Africa settentrionale (+21%), e, sola eccezione all'andamento nazionale, dall'America centro-meridionale (+35%).

In termini relativi, ciò significa che l'immigrazione europea centro-orientale ha raddoppiato il suo peso in Trentino (dal 21% al 43% di tutti gli immigrati) e che, all'opposto, la presenza africana si è proporzionalmente ridotta di un terzo (dal 33% al 22%).

La popolazione proveniente dall'ex-Jugoslavia (24% del totale) è ora del tutto preminente in Trentino e il suo ammontare (2.330 unità) si ripartisce soprattutto tra Jugoslavia (Serbia e Montenegro: 760) e Macedonia (680); più staccate Croazia (430) e Bosnia-Erzegovina (420), mentre il flusso dalla Slovenia è minimo (meno di 30 unità). Cospicua è anche la presenza albanese (mille unità), pari a oltre il 10%, e in rapida ascesa sono quelle rumena e polacca (590 unità), con un peso del 6%.

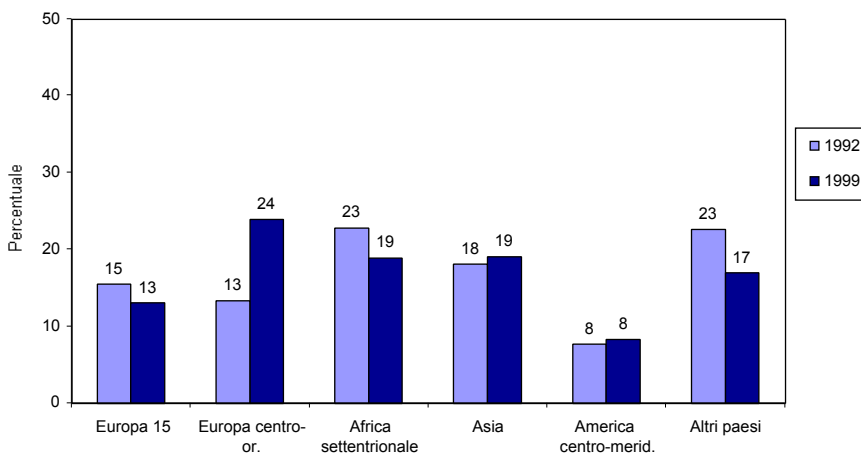
La diminuzione della presenza africana (beninteso solo in termini relativi) ha invece implicato il dimezzamento della comunità tunisina e la riduzione di un terzo di quella d'origine marocchina, la quale resta pur sempre la seconda comunità straniera in Trentino (1.390 unità). Tra gli immigrati comunitari s'accresce infine il gruppo tedesco, la cui consistenza raggiunge le 800 unità. Anche tale componente decresce comunque sul totale, contando oggi per l'8% contro quasi il 13% nel 1992.

Fig. 2 - Permessi di soggiorno rilasciati in Trentino al 1° gennaio degli anni 1992 e 1999: incidenza percentuale delle aree geografiche di cittadinanza.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT

Fig. 3 - Permessi di soggiorno rilasciati in Italia al 1° gennaio degli anni 1992 e 1999: incidenza percentuale delle aree geografiche di cittadinanza.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT

dionale (+80%) – mentre nelle altre aree le crescite appaiono più contenute – caso dell'Ue (+42%) e dell'Africa settentrionale (+39%) – e tali da causare anche il calo della loro importanza relativa. L'Asia conta al momento, come l'Africa, per un quinto del totale degli

servano, tuttavia, ancora una forte rappresentanza in Italia, con l'aumento degli algerini (+218%) che contrasta la riduzione dei tunisini (-5%), e con la comunità marocchina che resta in assoluto la più ampia (128 mila unità, 12%).

I motivi dell'ingresso sono lavoro e famiglia

L'evoluzione dei motivi della presenza straniera in Italia si intreccia con gli sviluppi sopra delineati delle correnti migratorie (tab. 7).

Le richieste d'ingresso per lavoro o per motivi familiari (formazione di un nuovo nucleo o ricongiungimento di famigliari), vale a dire i fattori che definiscono più propriamente i contenuti del fenomeno migratorio, hanno oggi un'assoluta preminenza (oltre l'85-90% dei permessi). Il loro peso rispecchia sicuramente in modo più realistico le ragioni dell'immigrazione rispetto al passato e descrive una situazione determinatasi attraverso un lento processo di avanzamento della normativa sull'ammissione degli extracomunitari. Accanto alle misure (dalla legge 943/86 in poi) rivolte a riportare nella legalità quanti, già al lavoro in Italia, si celavano tuttavia nelle pieghe dell'economia informale, si è infatti giunti anche a un più esteso riconoscimento del diritto dell'immigrato a richiamare

re i propri famigliari in Italia.

Nelle fasi più recenti, gli effetti della sanatoria conseguente al decreto Dini (n. 489/95) sono più visibili nell'Italia in totale (con il netto incremento dei permessi nel 1996) che nella situazione del Trentino, dove meno estese erano le situazioni illegali; mentre ancor più netta in Trentino che a livello nazionale è la successiva espansione del numero degli ingressi per motivi familiari (+325% contro +195%) che, nel 1999, giustificano in entrambe le realtà territoriali un quarto di tutti i permessi in vigore. A ciò va aggiunto che nella altissima frequenza di permessi familiari ovunque accordata al sesso femminile, la quota trentina è ancor più accentuata di quella media nazionale (87% del totale contro 80%). Il fatto è indubbiamente da porre in relazione con la più elevata presenza di immigrati per lavoro che caratterizza il territorio trentino (67% del totale contro 61% per l'Italia), dove sono invece meno rappresentati

tutti gli altri motivi del soggiorno.

Il più stretto rapporto tra inserimento lavorativo e presenza familiare è dunque da interpretare come un segnale forte che, nel progetto migratorio di chi è ospite in Trentino, rivela l'intento di prolungare il soggiorno, confidando, oltre che nell'inserimento nel mondo produttivo, nel sostegno psicologico derivante dalla stabile presenza della famiglia. Su tale assunto convergono altri risultati relativi all'analisi della struttura della popolazione immigrata (sesso, età, stato civile, famiglie e figli) e dei suoi comportamenti demografici (nascite, morti, migrazioni), i quali danno conto di un processo di inserimento che tende a riprodursi nelle fasi post-sanatoria, con l'arrivo isolato dei lavoratori immigrati, più di frequente maschi e non coniugati, per proseguire, poi, con la sequenza dei ricongiungimenti e la formazione/ricomposizione delle famiglie

Tab. 7 – Permessi di soggiorno per motivo della presenza al 1° gennaio 1992 e 1999: confronto tra Trentino e Italia.

Motivi della presenza	Trentino					Italia	
	valori assoluti		var. %	valori %		valori %	
	1992	1999	1992/99	1992	1999	1992	1999
Lavoro	3.985	6.491	62,9	75,0	67,1	65,3	60,6
di cui: - subordinato	3.170	5.128	61,8	59,7	53,0	39,3	45,2
- autonomo	217	320	47,5	4,1	3,3	4,6	4,7
- iscrizione collocam.	598	553	-7,5	11,3	5,7	21,4	9,1
- straordinario	n.d.	490	n.d.	n.d.	5,1	n.d.	1,6
Famiglia	567	2.408	324,7	10,7	24,9	14,2	24,9
Religione	57	55	-3,5	1,1	0,6	6,0	5,0
Residenza elettiva	367	365	-0,5	6,9	3,8	5,5	4,0
Studio	107	200	86,9	2,0	2,1	3,3	2,6
Turismo	84	10	-88,1	1,6	0,1	1,3	0,4
Altro motivo	143	150	4,9	2,7	1,5	4,5	2,5
Totale	5.310	9.679	82,3	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT

Le famiglie straniere in Trentino sono pi grandi che nel resto d'Italia

Il decreto Dini del 1995, conducendo alla regolarizzazione della presenza in Italia di molti lavoratori, soprattutto di sesso maschile e in larga prevalenza celibi e nubili, ha avuto l'effetto di aumentare la frequenza di tali modalità dello stato civile tra gli anni 1996 e 1997 (tab. 8).

All'opposto, la successiva ondata dei ricongiungimenti familiari ne ha ridotto la frequenza, innalzando quella dei coniugati e delle coniugate, spesso (soprattutto le donne), giunti in Italia con la prole al seguito. Questi alterni sviluppi, se emergono così nitidamente a livello nazionale, non si ravvisano nella situazione trentina, dove la diffusione delle situazioni di irregolarità del soggiorno è stata minore e le trasformazioni stimolate dai ricongiungimenti familiari nella struttura per sesso (tendenza al riequilibrio tra maschi e femmine) e per stato civile (incremento dei coniugati e coniugate) seguono una progressione graduale.

In merito alla composizione delle famiglie, un'indagine dell'ISTAT, effettuata all'inizio del 1999 sui grandi Comuni e i capoluoghi di Provincia¹⁵, rileva per la città di Trento un numero di famiglie composte da almeno uno straniero pari a 2,5 ogni 100 famiglie residenti. La frequenza è assai più bassa che in altre città (con massimi che arrivano intorno all'8%), e nell'ambito del Nord-est ha riscontri nella proporzione di Venezia (2%) più che in quella di Bologna (4%) e soprattutto di Verona (5%). Di tali famiglie il 63% è composta da tutti stranieri, con una prevalenza tra queste ultime di single, pari al 57% del totale (70% in Italia, valore più che doppio rispetto alla popolazione generale). È da sottolineare che la relativamente più bassa frequenza di single a Trento corrisponde a un'ampiezza media delle famiglie straniere più

Tab. 8 – Permessi di soggiorno per sesso e stato civile al 1° gennaio 1992, 1996, 1997 e 1999. Confronto tra Trentino e Italia. (valori percentuali)

Anni	Maschi			Femmine			maschi sul totale
	celibi	coniugati	con prole	nubili	coniugate	con prole	
Trentino							
1992	59,5	38,1	n.d.	43,6	47,3	n.d.	71,5
1996	52,3	45,1	n.d.	37,4	56,6	n.d.	63,4
1997	49,4	48,6	11,9	35,1	59,3	27,5	59,7
1999	48,9	49,3	11,5	33,0	62,4	27,8	57,5
Italia							
1992	56,1	38,0	n.d.	46,7	44,9	n.d.	60,1
1996	51,1	45,8	n.d.	43,4	50,3	n.d.	52,7
1997	54,5	44,0	7,8	44,8	50,4	16,4	56,2
1999	51,8	47,1	9,8	41,4	54,2	19,2	53,4

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT

elevata che altrove (solo Milano è alla pari con Trento), nonostante essa sia formata da due soli componenti, che salgono a tre escludendo dal computo le famiglie monopersonali. L'alta frequenza di persone che vivono sole è evidentemente il risvolto delle modalità con cui si è finora compiuta l'esperienza dell'immigrazione in Italia, con persone giunte alla ricerca del lavoro, più spesso da

celibi (soprattutto) e nubili che da coniugate, e in giovane età. Lo testimonia l'altissimo numero di persone con meno di quarant'anni (un dato che si rafforza con l'arrivo di coniugati/e nella fascia centrale delle età e, nelle classi più giovani, per l'aumento dei figli), il quale corrisponde in tutto all'immagine di una popolazione immigrata dalla storia ancora recente (tab. 9).

¹⁵ ISTAT, *Rapporto sull'Italia - Edizione 1999, Il Mulino, Bologna, 1999.*

Tab. 9 – Permessi di soggiorno per classe di et al 1° gennaio 1992, 1996, 1997 e 1999. Confronto tra Trentino e Italia. (valori percentuali)

Anni	Classi di et							Totale
	fino a 17	18-24	25-29	30-39	40-49	50-59	60+	
	Trentino							
1992	2,4	18,1	27,9	31,4	9,1	4,0	7,2	100
1996	2,2	13,7	21,9	38,9	13,1	4,1	6,1	100
1997	1,7	14,5	21,8	38,3	13,8	3,9	6,0	100
1999	2,7	13,0	19,4	39,2	15,5	4,7	5,5	100
	Italia							
1992	2,9	15,9	23,7	31,2	12,0	6,1	8,2	100
1996	3,6	11,5	18,5	35,4	15,3	6,8	8,9	100
1997	2,7	12,1	21,1	38,7	14,9	4,9	5,7	100
1999	4,0	11,5	17,9	36,5	16,3	6,4	7,3	100

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT

Le peculiarità strutturali della comunità straniera comunque meglio si colgono sui dati della popolazione residente (tab. 10), che, a differenza di quella basata sui permessi di soggiorno, include per intero i contingenti minorili.

L'indice di vecchiaia (numero di ultrasessantacinquenni per cento giovani

con meno di quindici anni) è nel 1999 pari al 14% tra gli immigrati, vale a dire un decimo di quanto si osserva sulla popolazione totale della provincia di Trento (121%). A questa sintesi così significativa si aggiunge quella fornita dalla rappresentazione della piramide delle età (fig. 4 e 5), dalla quale emerge tutta

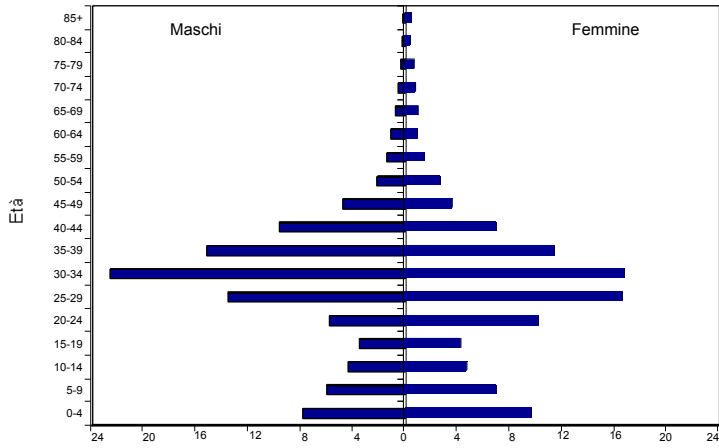
la sproporzione che ancora sussiste tra il contingente delle età lavorative e riproduttive, da un lato, e quello relativo alle altre età, dall'altro. Si noti, inoltre, all'interno del primo contingente, il largo divario che tuttora esiste a favore della componente maschile, nonostante la tendenza in corso al riequilibrio.

Tab. 10 – Stranieri residenti in Trentino per area geografica di cittadinanza, sesso, et e stato civile al 1° gennaio 1999.
(valori assoluti e percentuali)

Modalit	Ue	Europa Centro-or.	Maghreb	America Centro-mer.	Asia	Altri Paesi	Totale
Sesso - (Valori assoluti)							
Maschi	466	2.751	1.723	186	345	254	5.725
Femmine	689	2.091	923	518	239	209	4.669
Et (anni; M + F) - (Valori assoluti)							
0-17	67	1.217	707	106	125	54	2.276
18-59	878	3.566	1.915	581	450	343	7.733
60+	210	59	24	17	9	66	385
Stato civile (M + F) - (Valori assoluti)							
Celibe/nubile	419	2.384	1.442	320	270	210	5.045
Coniugato/a	619	2.362	1.171	367	302	228	5.049
Altro	117	96	33	17	12	25	300
Totale	1.155	4.842	2.646	704	584	463	10.394
Sesso - (Valori percentuali)							
Maschi	40,3	56,8	65,1	26,4	59,1	54,9	55,1
Femmine	59,7	43,2	34,9	73,6	40,9	45,1	44,9
Et (anni; M + F) - (Valori percentuali)							
0-17	5,8	25,1	26,7	15,1	21,4	11,7	21,9
18-59	76,0	73,6	72,4	82,5	77,1	74,1	74,4
60+	18,2	1,2	0,9	2,4	1,5	14,3	3,7
Stato civile (M + F) - (Valori percentuali)							
Celibe/nubile	36,3	49,3	54,5	49,5	46,2	45,4	48,5
Coniugato/a	53,6	48,8	44,3	52,1	51,7	49,2	48,6
Altro	10,1	2,0	1,2	2,4	2,1	5,4	2,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

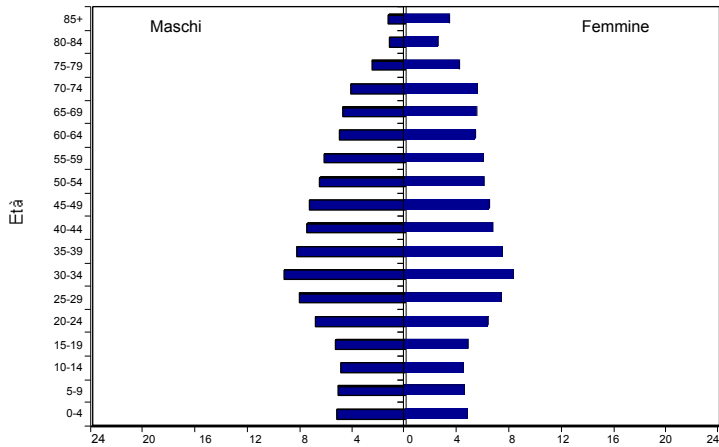
Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati SST

Fig. 4 - Piramidi delle età della popolazione straniera residente in Trentino al 1° gennaio 1999: confronto tra maschi e femmine.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati SST

Fig. 5 - Piramidi delle età della popolazione totale (italiana e straniera) residente in Trentino al 1° gennaio 1999: confronto tra maschi e femmine.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati SST

Extracomunitari istruiti per lavori poco qualificati

Tab. 11 – Stranieri residenti in Trentino per area geografica di cittadinanza, professione e titolo di studio al 1° gennaio 1999. (valori percentuali)

Modalit (*)	Ue	Europa Centro-or.	Maghreb	America Centro-mer.	Asia	Altri Paesi	Totale
Professione							
Intellettuale/elevata	11,6	1,4	0,1	1,1	3,5	6,3	2,7
Impiegatizia	33,4	4,9	2,6	16,5	6,4	11,9	9,2
Manuale	17,6	60,1	66,7	34,6	56,4	40	53,2
Casalinga	17,8	19,8	19,9	31,7	20,3	14,8	20,3
Studente	5,3	11,4	8,4	12,1	9,3	13,1	10,0
Pensionato	11,5	1,0	0,2	1,1	1,1	11,1	2,6
Altro	2,7	1,5	2,1	2,8	3,1	2,9	2,0
Totale (v.a.)	1.073	3.881	2.035	618	453	411	8.471
Titolo di studio							
Laurea	21,8	5,7	3,0	7,5	12,5	16,0	8,2
Diploma m. super.	25,9	7,1	10,6	25,5	19,8	21,5	17,5
Qualifica profess.	8,9	4,6	2,1	3,5	2,8	3,9	4,3
Licenza m. infer.	30,5	45,2	41,7	42,5	43,2	32,0	41,7
Licenza elementare	6,7	12,1	22,4	10,2	14,2	19,3	14,1
Nessun titolo	1,5	11,4	18,5	6,0	4,2	5,1	10,5
Altro	4,7	4,0	1,7	4,8	3,3	1,8	3,6
Totale (v.a.)	989	3.209	1.720	518	359	331	7.126

(*) Nella Tavola sono riportati i dati anagrafici al netto delle omissioni.

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati SST

La tab. 11 aggiunge alle informazioni di tipo strutturale, quelle caratterizzanti la professione e il grado di istruzione degli immigrati, così come sono state da essi comunicate all'iscrizione in anagrafe. Tali notizie hanno naturalmente un grado di attendibilità assai più limitato rispetto alle altre fin qui esaminate, poiché la documentazione non solo presenta carenze dovute a omissioni da parte degli immigrati e a difficoltà di controllo da parte delle anagrafi, ma sconta altresì, i problemi di confrontabilità relativi a dati spesso eterogenei.

I problemi indicati concernono soprattutto la componente extracomunitaria dell'immigrazione, ma non al punto da nascondere la tendenza di fondo che presiede all'inserimento degli stranieri nell'economia e nella società trentina. Si può notare come la massa dei residenti originari dei Paesi dell'Ue, generalmente d'età

più matura e coniugati, sia costituita per il 45% da impiegati o addetti a lavoro di tipo intellettuale o comunque elevato. Si tratta di una percentuale che trova un preciso riscontro nel dato concernente il titolo di studio posseduto, poiché il 22% ha una laurea e il 26% un diploma di scuola superiore. Tra i comunitari, inoltre, meno del 18% svolge mansioni manuali, mentre il 35% è in condizione non professionale (casalinghe, studenti, pensionati).

Al confronto le altre componenti dell'immigrazione trentina mostrano un netto divario tra proporzione di persone con istruzione medio-elevata e proporzione di quanti svolgono attività professionale di contenuto equivalente: la prima percentuale è solitamente di gran lunga superiore alla seconda. L'osservazione accomuna gli extracomunitari, ma li differenzia anche significativamente nella misura del fenomeno, secondo una scala che

penalizza in misura minore i centro-sud americani (33% e 18%) rispetto agli asiatici (33% e 10%), e soprattutto rispetto alle due più grandi collettività presenti in Trentino: gli europei centro-orientali (22% e 6%) e i maghrebini (14% e 3%). Alle attività manuali e meno qualificate, prevalenti fra queste due ultime etnie (fino a due terzi degli immigrati), finirebbero quindi per rivolgersi anche quanti possiedono una preparazione non trascurabile sotto il profilo formativo, in una graduatoria dei gruppi che evidenzia le difficoltà incontrate nell'inserimento lavorativo non solo al livello delle competenze scolastico-professionali. Non a caso le difficoltà appaiono più alte per gli immigrati dall'Europa centro-orientale e, soprattutto, dal Maghreb, con quest'ultimi più frequentemente isolati e privi anche di un sostegno familiare nella loro esperienza in Italia.

Siamo alla seconda generazione di immigrati

Oltre agli aspetti strutturali già commentati, la piramide delle età riportata nella figura 4 evidenzia l'emergere e il rafforzarsi di un fenomeno nuovo e significativo in Trentino (e in Italia) – l'aumento delle nascite da genitori stranieri residenti – al quale si deve l'ampliamento in atto della base della figura. Questi contingenti di nati hanno un particolare rapporto con l'Italia nell'ambito dei processi di integrazione, poiché formano la seconda generazione di immigrati, vale a dire dei cittadini stranieri che pur vivendo nel Paese dalla nascita non ne godono tuttavia

la cittadinanza.

Il flusso dei nati è in questi anni in netta ascesa e ha, ora, una frequenza (tasso di natalità) ben più elevata di quella espressa dall'intera popolazione trentina (21‰ nel 1998, a fronte del 10‰; tab. 12).

Il divario ha origine nella più favorevole composizione per età delle donne straniere (nelle età riproduttive si concentra il 70% del loro totale contro il 47% per la provincia), ma anche nella loro più elevata fecondità (+15% in più di nascite rispetto a quante se ne conterebbero se le straniere adottassero il modello della

fecondità trentina). All'apporto diretto dell'immigrazione alla crescita demografica del Trentino si somma quindi l'apporto endogeno delle nascite, in presenza di una mortalità esigua stante la giovane struttura per età degli immigrati (201 nati e 24 morti nel 1998). Tenendo conto del saldo migratorio dell'intera comunità ospite nel 1998 (+995 unità) e del suo saldo naturale (+177 unità) si ha, in conclusione, un saldo totale (+1.172 unità) che spiega per il 40% l'incremento demografico complessivamente registrato in Trentino in quell'anno (+2.976 unità).

Tab. 12 – Movimento demografico della popolazione straniera residente negli anni 1993-1998: confronto tra Trentino e Italia. (valori in migliaia)

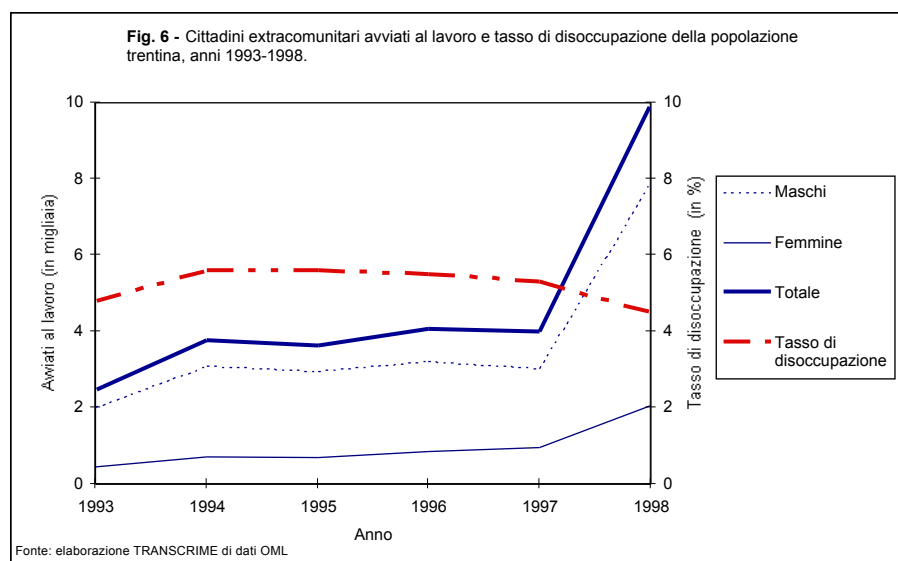
Anni	Movimento naturale			Movimento migratorio			Saldo Totale
	Nati	Morti	Saldo naturale	Iscritti	Cancellati	Saldo migratorio	
Trentino							
1993	13,4	1,6	11,8	336,3	129,2	207,1	218,9
1994	13,9	2,3	11,7	309,4	144,4	165,0	176,7
1995	13,2	2,8	10,3	258,1	169,0	89,1	99,5
1996	14,4	2,2	12,2	253,3	171,2	82,1	94,3
1997	19,1	2,5	16,6	254,4	147,8	106,6	123,2
1998	20,5	2,4	18,0	247,5	146,0	101,4	119,5
Italia							
1993	11,6	2,0	9,7	172,8	89,4	83,3	93,0
1998	16,0	1,7	14,4	201,0	97,0	104,0	118,3

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT

C' lavoro per gli extracomunitari

Le opportunità d'occupazione per gli immigrati in Trentino, già emerse dall'esame dei permessi di soggiorno, risaltano anche dalla domanda di lavoro espressa dalle imprese che, si ricorda, avviene in un contesto nel quale la particolare struttura dei settori produttivi e la prevalenza di imprese medie e piccole risponde alle sollecitazioni del mercato (come in tutto il Nord-est) meglio che in altre parti d'Italia. La conservazione di questa vitalità/flessibilità del sistema, in un momento evolutivo in cui il tasso di disoccupazione è sceso al 4,5% (1998) e si prospettano (cfr. tab. 1) carenze crescenti di manodopera, almeno per le figure professionali meno qualificate e ricercate della forza lavoro locale, si accorda con la necessità di riservare spazi crescenti all'inserimento degli immigrati nelle attività economiche (fig. 6).

Di fatto, con la ripresa di tono dell'economia, gli avviamenti al lavoro di cittadini extracomunitari hanno registrato nell'ultimo anno (1998) un'espansione ragguardevole, arrivando a sfiorare le diecimila unità (+150% rispetto al 1997), di cui oltre un quarto costituito da donne. Si tratta di una quota sul totale degli avviamenti osservati in Trentino (12%) che è più che doppia rispetto all'anno precedente. Il flusso, pur indirizzandosi ancora per il 14% verso le attività dell'industria (edili, estrattive, meccaniche), come nella prima fase immigratoria, è oggi attirato soprattutto dall'agricoltura, 39%, e dai comparti del turismo e dei servizi alle persone, 47%, quelli, cioè, in cui più evidente è l'influsso della stagionalità. Questa richiesta di flessibilità da parte della domanda ha un preciso riscontro nelle modalità contrattuali degli avviamenti – che vedono di gran lunga prevalere i contratti a tempo determinato (52%) e quelli a



tempo parziale (37%) – mentre i livelli professionali più richiesti dagli imprenditori, relativi a mansioni non qualificate (90% del totale), postulano anche l'accettazione da parte degli stranieri di condizioni di lavoro meno remunerate e protette rispetto ai lavoratori trentini.

Con la ripresa dell'economia nuovo

rilievo hanno assunto anche le autorizzazioni al lavoro per gli stranieri ancora residenti all'estero, le quali notoriamente drenano verso il Trentino e l'Alto Adige un particolare flusso di immigrati (dall'Europa orientale) per attività stagionali nell'agricoltura, ma anche nei pubblici esercizi.

Gli stranieri vanno a scuola più in Trentino che in Italia

Un altro ed espressivo momento di verifica del grado di inserimento delle comunità immigrate riguarda il livello di partecipazione dei giovani alle attività scolastiche (tab. 13). Il tasso generico di frequenza (numero di iscritti ai vari tipi di scuola sul totale dei giovani in età scolastica, 3-18 anni) nell'anno scolastico 1997/98 è mediamente elevato (72%), e risulta da una netta accelerazione della scolarità negli anni recenti, secondo una tendenza manifestatasi, peraltro, in tutta l'Italia. Ma

a un incremento totale degli iscritti a livello nazionale del 123% negli ultimi cinque anni, corrisponde in Trentino una crescita ancor più intensa: +163%. E se nella scuola dell'obbligo l'aumento osservato localmente appare più contenuto (+126%), esso è stato comunque tale da portare il tasso di frequenza al 94% dei potenziali iscritti. Particolarmente significativo è, inoltre, lo sviluppo della scolarità nelle medie superiori (+288%) nelle quali la frequenza dei giovani stranieri oggi raggiunge il 28%,

nonostante la più giovane composizione per età delle famiglie immigrate. Una considerevole conferma delle tendenze in atto proviene, infine, anche dal lato delle scuole materne, ove i bambini che usufruiscono del servizio sono ormai quasi il 70%. In quanto alle etnie presenti in Trentino, le comunità più sfavorite sono quelle originarie dall'Europa centro-orientale, e ancor più quelle di origine maghrebina.

Tab. 13 – Alunni stranieri iscritti nelle scuole materne elementari e medie nell'anno scolastico 1997/1998. Confronto tra Trentino e Italia.

Area di Cittadinanza	Tipo di scuola					Isritti per 100 stranieri res. di 3-18 anni
	Materna	Elementari	Media Inferiore	Media Superiore	Totale	
Ue	10	17	6	9	42	79,2
Europa Centro-or.	128	291	99	46	564	70,9
Maghreb	87	98	75	16	276	66,3
Altri Paesi	42	53	29	26	150	83,8
Totale	267	459	209	97	1.032	71,5
Tassi di frequenza	68,1	91,4	99,5	28,6	71,5	
	Variazione % degli iscritti 1992/93 - 1997/98					
Trentino	270,8	118,6	143,0	288,0	162,6	
Italia	132,8	118,1	123,6	126,9	123,1	

Fonti: elaborazione TRANSCRIME di dati ISTAT e SST

La presenza degli immigrati tende a stabilizzarsi

Il progressivo ampliamento della presenza straniera in Trentino nel corso degli ultimi anni ne fa ormai un fenomeno irreversibile e strutturale, dall'incidenza demografica tuttora globalmente contenuta. L'analisi dei cambiamenti osservati nell'evoluzione del fenomeno (nell'origine geoeconomica dei flussi e nella tendenziale "normalizzazione" delle strutture e dei comportamenti socio-demografici) fornisce risultati che in complesso descrivono un'avanzata stabilizzazione della popolazione immigrata, secondo modalità generalmente favorevoli a una loro futura e più completa integrazione.

Accanto agli aspetti segnalati, la presenza straniera in Trentino implica tuttavia anche difficoltà e aspetti problematici di vario ordine e grado che occorre sottolineare. Tra di essi si è accennato, in particolare, agli impedimenti che gli immigrati possono incontrare, e di fatto incontrano, fin dalle fasi iniziali dell'inserimento

economico (per i problemi di tutela del lavoro e delle garanzie assicurative) e nel reperimento dell'alloggio, incluse le condizioni di disinformazione e/o di carenza normativa che in vario modo e misura precludono loro l'accesso ai servizi essenziali (sanità, istruzione, servizi religiosi e ricreativi, ecc.). La rimozione di tali fattori in un'azione programmata sul piano nazionale e locale è oggi al centro della politica di integrazione dell'Italia che, mediante la nuova legge sull'immigrazione (n. 40/98), mira essenzialmente a mettere gli stranieri nella condizione di vivere "normalmente" a pari dignità con i cittadini italiani e in condizioni economico-sociali comparabili. In Trentino, dove la legislazione provinciale deve essere adeguata alla nuova normativa nazionale, non mancano segni tangibili in tal senso, come mostra, ad esempio, la situazione nel campo degli alloggi assegnati agli stranieri (tab. 14), che,

grazie essenzialmente all'iniziativa di privati e di imprese, sono aumentati, tra il 1998 e il 1999, da 2.360 a 3.832 (+62%) portando il numero dei beneficiari da 5.616 a 8.921 (+59%).

Beninteso, accanto ai diversi fattori di disagio e malessere ricordati, un rilievo superiore assume la diffusione delle situazioni di irregolarità, le cui manifestazioni si estendono dall'illegalità rispetto al soggiorno, al lavoro informale fino alle situazioni di clandestinità, che spesso hanno sviluppi nel campo dei comportamenti devianti e della criminalità. Si è tuttavia segnalata la minore ampiezza in Trentino, rispetto alla situazione nazionale, del fenomeno delle presenze irregolari (livelli dimezzati in provincia) e se ne è posta in rilievo la sostanziale similarità con la diffusione del fenomeno nelle province contermini.

Tab. 14 – Stranieri e alloggi loro assegnati da parte di privati, imprese ed enti pubblici. Trentino, anni 1998 e 1999.

Anno	Alloggi assegnati da parte di							
	Privati		Imprenditori		Enti Pubblici		Totale	
	Numero	Immigrati	Numero	Immigrati	Numero	Immigrati	Numero	Immigrati
1998	2.145	4.901	79	182	136	533	2.360	5.616
1999	3.325	7.528	367	830	140	563	3.832	8.921
var. % '98/99	55,0	53,6	364,6	356,0	2,9	5,6	62,4	58,8

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati SST

Riepilogando

- L'Italia avrebbe bisogno fin d'ora di un aumento del flusso migratorio fino a cinque volte la quota programmata solo per stabilizzare la sua forza lavoro sui livelli attuali.
- A causa della particolare rilevazione dei dati, la presenza straniera regolare deve essere stimata: al 1° gennaio 1999 si calcola che ci fossero in Italia 1 milione 234 mila immigrati. Secondo lo stesso metodo di stima i presenti in Trentino sarebbero stati 11.700.
- La presenza irregolare è meno facilmente valutabile. Stime disponibili in base ai risultati dei provvedimenti di sanatoria portano a indicare, per l'Italia, in circa 300 mila gli stranieri privi di permesso di soggiorno o in via di regolarizzazione. In Trentino si arriva a stimare questa presenza in circa 1.050 unità. Da rilevare che la provincia di Trento ha un tasso di irregolarità per cento immigrati regolari del 15% contro un tasso nazionale del 29%.
- La fase più recente dell'immigrazione (1992-1999) vede il Trentino al centro di un'onda di arrivi regolari più intensa di quella nazionale: in Italia la presenza straniera cresce del 68%, in Trentino dell'82%.
- La presenza straniera in Trentino sembra anche radicarsi meglio rispetto alla situazione nazionale. Lo proverebbe l'ancor più forte incremento del numero dei residenti: +174% contro +107% in Italia, fra il 1992 e il 1999.
- La proporzione tra immigrati e popolazione residente è in Italia (1,9%) comunque contenuta rispetto alla media Ue (5,1%). In Trentino si arriva al 2,2%, ma il dato rientra nella norma del Nord Italia.
- Nel contesto locale si nota una progressiva redistribuzione territoriale del peso dell'immigrazione dall'area centrale dell'asta dell'Adige verso le vallate.
- Per quanto riguarda le zone d'origine dell'immigrazione, in Italia ha assunto peso prevalente l'area europea centro-orientale (24%), con albanesi ed ex-jugoslavi come gruppi più rappresentati. Scende invece, in termini relativi, la presenza di immigrati africani (19%). Queste tendenze sono fortemente amplificate in Trentino: dall'Europa centro-orientale giunge il 43% degli immigrati (24% dall'ex-Jugoslavia) cioè il doppio rispetto al 1992, mentre gli africani si riducono al 22% (33% nel 1992).
- In Trentino si rileva un forte aumento degli ingressi per motivi familiari (ricongiungimenti). Tale fattore è più rilevante in provincia che nel resto d'Italia.
- L'ampiezza media della famiglia immigrata è in Trentino più elevata che altrove. Solo nell'area milanese si ritrova una situazione simile.
- I settori economici che attraggono maggiormente gli immigrati sono turismo e servizi e agricoltura.

-
-
- Le due grandi comunità straniere presenti in Trentino (europei centro-orientali e maghrebini) sono prevalentemente occupate nelle attività manuali e comunque meno qualificate professionalmente.
 - L'aumento dei bambini nati da genitori stranieri residenti influisce in misura rilevante sul tasso di crescita demografica della popolazione trentina nel suo complesso.
 - Il tasso di frequenza scolastica dei figli di immigrati in Trentino è più alto rispetto alla media nazionale.
 - Nel settore abitativo, la richiesta degli immigrati è soddisfatta pressoché esclusivamente dai privati, ma cresce la quota assegnata dagli imprenditori.
 - Complessivamente si può parlare di un'avanzata stabilizzazione della popolazione immigrata, favorevole al processo di integrazione.

Prevenire la criminalità : le esperienze straniere

Il crescente bisogno di sicurezza manifestato dai cittadini e l'esigenza di attivare strategie preventive capaci di ridurre l'ammontare della criminalità impongono di colmare il ritardo conoscitivo che l'Italia presenta in questo settore.

Questo capitolo si propone di esaminare le teorie preventive elaborate in altri paesi e di considerare alcune applicazioni pratiche sperimentate all'estero per delineare un quadro di riferimento dello "stato dei lavori". In conclusione viene presa in considerazione la possibilità di trasferire le esperienze straniere alla realtà italiana.

Norme e prevenzione

La visione normo-centrica, che pone al centro del sistema penale la norma e si affida alla minaccia della sanzione come unico sistema per la prevenzione dei reati, ha condizionato a lungo l'approccio alla criminalità, in Italia ed in molti altri paesi.

Questa fiducia è andata scemando negli ultimi vent'anni poiché la sola minaccia di sanzione si è rivelata insufficiente a ridurre il numero di reati. La scienza penalistica e la criminologia hanno quindi cominciato a guardare oltre ed hanno sviluppato un concetto "integrato" di prevenzione. La deterrenza fondata sulla norma penale è stata affiancata da interventi di tipo sociale che, combinati con i tradizionali strumenti repressivi, raggiungono l'obiettivo complesso di ridurre l'ammontare della criminalità e aumentare la sicurezza. È venuto a cadere quindi il muro che, da sempre, divideva la prevenzione penale da quella sociale.

"Prevenzione integrata"

Per "prevenzione integrata" si intende la sinergia tra misure della tradizionale repressione penale e gli interventi attuati nell'ambito sociale per agire sulle cause della criminalità e della vittimizzazione. Quindi oltre a reprimere i comportamenti criminali si attuano interventi per ridurre i "fattori di rischio" ed aumentare i "fattori di protezione".

I primi sono diretti a ridurre le condizioni che potrebbero, all'interno di un dato contesto, rivelarsi criminogene; i secondi mirano, invece, ad abbassare la soglia di vulnerabilità dei potenziali soggetti passivi di reato.

I paesi che hanno maggiormente studiato e applicato la "prevenzione integrata" sono Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Canada e Paesi Scandinavi dove si è cominciato a lavorare in quest'ottica già dai primi anni '70. L'Italia invece ha mosso ben pochi passi in questa direzione.

Teorie e pratiche preventive

Partendo dal presupposto che il crimine si radica in una serie multipla di cause, un approccio integrato alla criminalità implica il coinvolgimento di più ambiti di intervento. Nella pratica, una strategia preventiva richiede:

- la comprensione preliminare del problema su cui si vuol intervenire;
- la preparazione e l'attuazione di strategie di intervento in tutti i settori coinvolti, tenendo presente la stretta interdipendenza delle attività;
- la valutazione dei risultati raggiunti (questa non sempre è agevole, ma si possono considerare valide politiche di prevenzione quelle che producono, dopo l'applicazione, un ammontare di criminalità inferiore rispetto a quello registrato in assenza di interventi).

Ambiti

Date queste premesse si identificano come ambiti distinti di intervento preventivo:

- la famiglia;
- la scuola;
- la comunità;
- il mercato del lavoro;
- le situazioni;
- la polizia.

Azioni multiple e identificabili

Pur sottolineando la necessità di interdipendenza e complementarità delle azioni in ambito preventivo, va detto che ognuna di esse mantiene una propria identità dal punto di vista:

- dei soggetti cui si rivolge;
- dei soggetti preposti all'attuazione;
- delle metodologie utilizzate.

La famiglia un elemento fondamentale

La famiglia è la cellula base di ogni struttura sociale. Se questo nucleo fondamentale "soffre", tutta la struttura ne risente; un cattivo funzionamento del nucleo familiare causa distorsioni su tutto l'apparato comunitario. È per questo motivo che, nella prevenzione integrata, la famiglia riveste un ruolo di primo piano. La violenza in famiglia può generare criminalità in modo diretto e indiretto. Direttamente in quanto situazione in cui si verificano i tipici reati a danno dei minori. Indirettamente poiché la violenza crea nei bambini disaffezioni, turbe psichiche o semplicemente esempi negativi: è stato dimostrato che la dimensione del crimine è maggiore là dove si trovano carenze o disfunzioni patologiche del tessuto familiare.

La protezione dell'infanzia assume quindi un ruolo primario nella prevenzione dei comportamenti antisociali.

Programmi "universali" e programmi "mirati"

Una cattiva situazione del nucleo familiare è il risultato di più variabili e per questo sono stati sperimentati diversi sistemi di soluzione del problema. I destinatari delle azioni sono l'elemento distintivo delle teorie di prevenzione della criminalità indirizzate alla famiglia. Si parla quindi di programmi "universali" e programmi "mirati".

- I programmi "universali" sono diretti alla generalità delle famiglie di un certo contesto geografico. Hanno la caratteristica di rivolgersi ad un insieme indistinto di destinatari senza tenere conto di particolari fattori di rischio ed il pregio di essere più facilmente accettati anche dalle realtà "difficili". La famiglia è una cellula e come tale molto spesso è gelosa della propria

riservatezza, pur in presenza di gravi disfunzioni. L'azione indistinta porta anche queste realtà ad accettare meglio un'intrusione nella propria sfera privata in quanto la condivide con tutta la comunità. Il punto debole di questi programmi è la dispersione degli investimenti: il capitale a disposizione deve essere diviso per un numero di cellule che comprende anche realtà "non a rischio". L'aspetto non è secondario vista la limitatezza delle risorse a disposizione degli operatori.

- I programmi "mirati" non presentano questo inconveniente e consentono l'allocazione ottimale delle risorse, investendo i fondi a disposizione per le situazioni individuate come "a rischio". Tuttavia rischiano di fallire perché molto spesso rifiutati, in quanto considerati dagli stessi destinatari come "stigmatizzanti".

Sul piano pratico è stata dimostrata la maggiore efficienza dei programmi di tipo "universale" che vengano posti in essere per un periodo di tempo ragionevolmente lungo. Trattandosi di situazioni delicate che coinvolgono personalità e comportamenti, va tenuto presente che un programma applicato oggi potrebbe dare frutti a parecchi anni di distanza.

La prevenzione basata sulla famiglia può essere attuata in diversi ambiti: casa e scuola sono i luoghi più adatti a questo tipo di interventi, notando che è proprio nella casa che si sono raggiunti i risultati più promettenti di tutte le sperimentazioni di prevenzione primaria. Lasciando al prossimo paragrafo la spiegazione del ruolo preventivo della scuola, ecco in sintesi le azioni attuabili dentro le mura domestiche.

- Programmi di visite domiciliari: interventi attuati prima che si verifichino problemi criminali. Il nucleo

comune di questi progetti, che possono variare enormemente per frequenza, durata e livello, è la presenza costante di un visitatore che segue la crescita dei bambini.

L'incontro avviene dentro le mura domestiche tra il visitatore, un genitore ed un figlio. Il visitatore può avere ruoli istituzionali variabili: infermiere, assistente sociale, psicologo. Deve in ogni caso essere una persona capace di formare un "ponte" tra genitore e "mondo esterno". Questa tipologia di intervento preventivo si è rivelata la migliore e quella che produce costanti effetti positivi.

- Affidamento e prevenzione familiare: interventi attuati in seguito al verificarsi di abusi a danno dei bambini. In questo caso si pone il dilemma se preservare il nucleo familiare o prevenire la recidiva dei maltrattamenti. È pressoché impossibile quantificare costi e benefici. Da una parte l'affidamento pare creare un ambiente protetto per i bambini dati in cura a genitori adottivi, mentre quelli lasciati nella famiglia originaria potrebbero essere vittime di ulteriori violenze ed esposti a maggiori "fattori di rischio". Tuttavia questo andamento non è prevedibile perché non sempre le violenze si ripetono. In quest'ultimo caso i bambini pagano inutilmente il costo, comunque alto, dell'allontanamento dalla famiglia naturale. Purtroppo questo dilemma spesso impedisce agli operatori di prendere una decisione e agire di conseguenza.

- Allarmi personali e visite a domicilio: interventi attuati quando si sono verificati episodi di violenza domestica.

Il "personal radio alarm" (radio allarme personale) è una misura adottata nei casi più gravi di rischio di violenza domestica.

Consiste in un piccolo congegno, indossato come una collana, che contiene un "panic button", un pulsante di emergenza. Una volta attivato, il congegno radio fa scattare un messaggio presso una locale stazione di polizia per avvisare che è imminente una violenza. Una volante si reca sul luogo da cui è partito l'allarme per un controllo del soggetto a rischio. È un sistema di difesa costoso e va utilizzato sulla base della presenza certa di elevati fattori di rischio. Pur non sembrando aumentare le probabilità di un attacco, l'uccisione di donne che avevano dato l'allarme dimostra, purtroppo, che il sistema non è infallibile. La strategia dell'"home visitation" (visita a domicilio), seguente a una chiamata alla polizia per violenza domestica o molestie, si concentra sul periodo ad alto rischio immediatamente susseguente all'intervento delle forze dell'ordine. Alla riprova nessuna delle due teorie ha dimostrato significativi effetti preventivi.

Esperienza applicativa: "Sviluppo familiare e formazione dei genitori", Syracuse, New York, Stati Uniti

L'Università di Syracuse negli Stati Uniti ha creato, a metà degli anni '70, un programma di ricerca e sviluppo dedicato alla famiglia. L'intervento è stato destinato soprattutto a famiglie in condizioni economiche precarie per sostenere i nuclei familiari ed assistere i bambini. Si trattava di un piano di visite para-professionali settimanali che controllavano e sostenevano la crescita e l'educazione dei bambini, le relazioni familiari, la situazione lavorativa. Gli incontri hanno avuto la funzione anche di creare un "ponte" col mondo esterno, il "visitatore" ha difatti funzionato da tramite tra la famiglia e le istituzioni esterne. Particolare attenzione è stata dedicata ai bambini, affidati al Centro Giovani dell'Università per cinque mezzogiornate a settimana nell'età dai 6 ai 15 mesi e per cinque giorni pieni dai 15 mesi fino all'età di 5 anni. Una valutazione effettuata dieci anni dopo l'attuazione del programma ha evidenziato che, comparando 65 ragazzi all'epoca sottoposti alle attività di sostegno con altrettanti pari età non partecipanti all'esperimento, si sono avuti buoni risultati. A fronte di una percentuale del 6% di ragazzi coinvolti nel programma di sostegno comparsi davanti al County Probation Department, vi è il 22% di comparizioni tra i giovani non partecipanti al programma che costituivano il gruppo di controllo. Favorevole è stato anche il conto economico. Per ogni ragazzo aiutato sono stati spesi in media 186 dollari, per gli altri il sistema di giustizia ha sborsato oltre dieci volte tanto (poco meno di 2.000 dollari ciascuno).

Fonte: International Centre for the Prevention of Crime (<http://www.crime-prevention.intl.org/english/best/service/health/parent-training-syracuse.html>)

La scuola pu riconoscere i segnali di allarme

La scuola ha un ruolo importante nell'attuazione di strategie preventive, da una parte, perché può intervenire su soggetti negli anni dello sviluppo quando essi sono ancora "plasmabili" e, dall'altra, perché è in grado di riconoscere i segnali d'allarme, che evidenziano la necessità di interventi per prevenire futuri comportamenti delinquenti.

La prevenzione a scuola interviene su problemi comportamentali tra loro spesso correlati quali l'uso di sostanze alcoliche o stupefacenti, comportamenti delinquenti, mancata frequenza delle lezioni ed abbandono scolastico, problemi di condotta (scarso autocontrollo, aggressività, ribellione, mancanza di rispetto). Si tratta di comportamenti che condividono cause comuni e spesso preludono ad atti delinquenti in età adulta.

Gli interventi di prevenzione "scolastici" sono definiti tali perché si attuano dentro le strutture scolastiche (anche ad opera di soggetti esterni quali possono essere ad esempio gli psicologi) oppure perché vengono attuati dagli operatori scolastici.

Intervento "ambientale" e intervento "individuale"

Le iniziative preventive identificano due settori in base agli obiettivi perseguiti: strategie di intervento "ambientale" e strategie di intervento "individuale".

Le strategie di intervento "ambientale" agiscono tutte negli spazi dove avviene la formazione scolastica dei giovani. Pur essendo il singolo, o meglio i suoi comportamenti e la sua formazione, il bersaglio di ogni intervento, queste strategie lavorano principalmente sull'ambiente con cui il soggetto quotidianamente interagisce.

Gli interventi "ambientali" includono tipologie operative assai variegata.

Ecco in sintesi le più importanti:

- Sviluppo delle strutture scolastiche: interventi mirati all'aumento delle potenzialità dell'ente scuola. Gruppi composti da rappresentanti del mondo della scuola e, talvolta, da genitori e altri membri della comunità esaminano i problemi di una realtà scolastica, fissano gli obiettivi che essa deve perseguire, studiano il modo migliore per sfruttare le ampie possibilità che la scuola offre, attuano gli interventi e valutano i risultati conseguiti.
- Codici di comportamento e norme di condotta: iniziative volte al rafforzamento dell'importanza del sistema di regole e del loro rispetto, attività didattiche per rinsaldare comportamenti positivi (ad esempio la promozione di campagne contro l'uso di droghe). Possono essere anche interventi tesi alla creazione di regole interne all'istituto o di codici di disciplina.
- Gestione delle classi: poiché gli studenti passano la maggior parte del loro tempo nelle classi, l'impostazione di questi micro-ambienti influenza senz'altro il clima ed i

comportamenti dentro le mura scolastiche e può avere serie ripercussioni anche sulla vita futura degli studenti. Questi interventi sono stati largamente praticati ed implicano l'uso di metodi di istruzione, anche sperimentali, finalizzati ad aumentare l'impegno degli studenti nell'attività didattica e ad aumentare di conseguenza il loro rendimento scolastico ed il loro legame con la scuola. Le attività ricomprese in questo tipo di approccio preventivo possono spaziare fino a prevedere la partecipazione di soggetti esterni (genitori, poliziotti, consulenti) in un'ottica di aiuto.

- Riagggregazione degli studenti: è un'attività di riorganizzazione di classi o livelli in modo da creare gruppi più piccoli di quelli usuali e da mescolarli tra loro. Può avvenire attraverso cambiamenti d'orario e dei periodi di istruzione, ma anche con lo studio di interventi specifici in base alle diverse esigenze di singoli gruppi e arrivare fino alla creazione di "alternative schools" (scuole alternative) per giovani sbandati. Non sono chiari gli effetti che queste strutture speciali producono sui soggetti già ad alto rischio, in quanto da una parte consentono approcci specifici, dall'altra però contribuiscono ad una loro ghettizzazione e ad una separazione dall'ambiente normale. Le strategie "individuali" si focalizzano su interventi più specifici, laddove le peculiarità comportamentali del singolo richiedono un approccio ad hoc. Servono a modificare le conoscenze, le capacità, le opinioni, i comportamenti degli studenti o le attitudini delinquenti.
- Istruzione degli studenti: è la strategia più usata a livello scolastico. Questi interventi prevedono attività didattiche a favore degli studenti

per fornire informazioni ed avvertimenti sui rischi che presenta la società, per rafforzare il loro carattere e per insegnare loro a gestire situazioni difficili in cui potrebbero venire a trovarsi.

Specifiche informative possono riguardare l'uso di sostanze alcoliche o stupefacenti, la gestione della violenza, l'educazione alla conoscenza ed al rispetto delle norme.

- Cambiamenti comportamentali e formazione di nuove strategie di pensiero: si focalizzano direttamente sul cambiamento di comportamenti e sul monitoraggio di condotte specifiche nel corso del tempo. Il fine dei programmi è la modificazione dei comportamenti incoraggiando quelli desiderati e scoraggiando quelli indesiderati, insegnando a riflettere sui problemi per cercare soluzioni alternative alla violenza e per migliorare i rapporti interpersonali. Questi interventi sono molto promettenti perfino se attuati senza il supporto di altre strategie.
- Gruppo dei pari: sono programmi già orientati verso giovani ad alto rischio o che hanno già esperienze criminali. Normalmente sono interventi che consistono nella creazione di gruppi la cui guida è assunta da un adulto ed a cui partecipano gli studenti. In questi incontri i giovani sono chiamati a prendere coscienza dei loro problemi relativamente a comportamenti, atteggiamenti e valori. Molto dell'effetto di questi programmi deriva dalla forza del gruppo. Studenti sono stati usati anche per la guida della prevenzione all'uso di sostanze illegali. In quest'ultimo caso l'idea è che il messaggio possa risultare molto più credibile se portato da un pari età piuttosto che da un adulto.

- Consiglio e tutoraggio: sono interventi diretti all'attività di consiglio sulla delinquenza dei giovani. Si rivolgono a chi abbia una situazione personale o familiare ad alto rischio, se non già di comprovata esperienza delinquenziale.

L'intervento consiste nella creazione di gruppi che dialoghino con i soggetti a rischio, coinvolgendo anche genitori, rappresentanti della comunità e "crisis manager" (operatori formati per la gestione di situazioni critiche). A volte sono interventi di tutoraggio personalizzati. Non sembrano essere molto promettenti, talvolta addirittura hanno sortito effetti negativi. La strategia del tutoraggio in ambito scolastico consiste

nell'interazione diretta fra due soggetti, di cui uno più anziano e con maggior esperienza che fornisce al più giovane consiglio o assistenza. Ha dato risultati molto promettenti nella riduzione dell'abbandono scolastico.

- Predisposizione di attività ricreative, culturali e del tempo libero: alcune teorie preventive partono dal presupposto che la mancanza di attività e di obiettivi siano alla base della propensione dei giovani ad atteggiamenti devianti o delinquenziali. Le attività a rischio dovrebbero essere sostituite da programmi che tengano occupati i giovani, anche oltre l'orario scolastico.

Esperienza applicativa: "Violenza ed aggressività", Seattle, Washington, Stati Uniti

Il "Comitato per i bambini", un'organizzazione indipendente non-profit che dal 1970 conduce ricerca in ambito sociale, ha attuato un programma di prevenzione chiamato "Second Step" (Secondo Passo). Partendo dalla considerazione che spesso i giovani dediti a comportamenti violenti e aggressivi mancano di valori sociali e comportamentali positivi di riferimento, il programma era indirizzato alle scuole primarie per contrastare in questa sede la carenza di strumenti di condotta.

I metodi usati per indirizzare i giovani a comportamenti pro-sociali e per aiutarli a controllare l'aggressività sono stati: a) insegnamento di tecniche per controllare i comportamenti impulsivi e violenti; b) incoraggiamento a comportamenti pro-sociali. In entrambi i casi gli insegnamenti sono stati calibrati in modo tale da essere adeguati ai destinatari e sviluppati progressivamente; è stato creato un team di supporto per la guida del programma e per seguirne lo sviluppo; infine sono stati coinvolti i genitori ed è stata consegnata loro una guida per completare il programma in ambito familiare.

La valutazione di un anno, con l'utilizzo di un gruppo di controllo, ha dato i seguenti risultati:

- decremento del 29% delle aggressioni alla persona nel gruppo di studio contro un incremento del 41% nel gruppo di controllo;
- decremento del 22% delle ingiurie contro un incremento del 22% nel gruppo di controllo;
- incremento del 10% degli atteggiamenti pro-sociali e neutrali a fronte di un incremento trascurabile degli stessi nel gruppo di controllo.

Fonte: International Centre for the Prevention of Crime (<http://www.crime-prevention-intl.org/english/best/service/schools/violence-seattle.html>)

Ridare vita alla comunit

La comunità è un ambiente importante delle attività preventive perché è il contesto che le abbraccia e le comprende tutte. Tutte le strategie particolari devono il loro successo alle caratteristiche della comunità in cui vengono poste in essere e sui cui sono destinate ad incidere.

La possibilità di prevenire la delinquenza dipende largamente dalla capacità di riformare ed informare la vita della comunità.

In questo settore il principio su cui si devono basare tutte le attività è l'azione sulle cause dei comportamenti criminali nella società. Non agendo efficacemente sulle cause, ma limitandosi a "contenere" il fenomeno o a cercare parziali risultati, si rischia di attuare interventi "tamponi" con dispendio di risorse ed effetti esclusivamente transitori. Per sconfiggere o attenuare questi fenomeni è indispensabile agire alla radice ed estirpare le condizioni criminogene.

Elementi di struttura

Ci sono comunità a rischio criminalità che possono essere identificate attraverso i seguenti elementi:

- La composizione di una comunità ovvero le varie tipologie di persone che vivono in una determinata area. Genitori divorziati o disoccupati, persone povere, persone con precedenti penali vengono usualmente identificati come soggetti la cui presenza è abbinata ad un alto tasso di criminalità in quella zona. Fino a quando le famiglie ad alto rischio sono la minoranza in una comunità la situazione si considera sotto controllo, quando diventano la maggioranza aumentano le possibilità di un incremento della delinquenza.
- La struttura sociale: si diversifica dalla composizione perché indica il modo in cui le componenti della comunità interagiscono tra loro. È riconosciuto universalmente che una fitta rete di amicizie ed un'intensa partecipazione alle associazioni di volontariato contribuiscono a rafforzare notevolmente i fattori di protezione contro la delinquenza dei giovani.

Fattori di rischio

- La "cultura opposta". Si tratta di una sub-cultura che si genera nei quartieri ad alta delinquenza i cui abitanti si sentono esclusi dai tradizionali circuiti socioeconomici. Questi soggetti tendono a sviluppare un rigetto dei valori e delle aspirazioni della società "normale" elaborando un proprio sistema di valori "inverso". L'obbedienza alla legge, all'ambiente familiare ed il sistema di valori nell'educazione vengono rovesciati.
- I "fattori criminogeni". In date comunità la presenza di questi fattori è senz'altro un elemento che influenza la quantità di delinquenza. Uso di sostanze alcoliche, di stupefacenti, facile reperibilità di armi aumentano il rischio di reati.
- Il disordine fisico e sociale. Questo fattore è stato evidenziato da Wilson e Kelling quasi vent'anni fa, quando elaborarono la teoria della "broken window" (finestra rotta). Essi sostennero che gli atti devianti o di piccola criminalità, se non repressi prontamente, possono condurre a gravi conseguenze. Trascurare atteggiamenti devianti o episodi di criminalità diffusa produce paura nella popolazione - che non avverte come sicura e controllata la propria zona - e funge da "segnale" per i criminali che percepiscono la zona come "fuori controllo", sia formale che informale, e tendono quindi a dirigersi i propri atti perché si tratta di zone dove vi è scarsa appropriazione del territorio da parte della popolazione.

Interventi preventivi

- Mobilitazione della comunità: sono azioni variamente configurabili che tendono ad incrementare lo sviluppo di organizzazioni interne alla comunità ed alla mobilitazione di risorse dall'esterno verso la comunità per risolvere i problemi locali. Gli interventi si dividono in "verticali" ed in "orizzontali". Le strategie orizzontali si concentrano sulla vita della comunità e sulla responsabilizzazione dei suoi membri per risolvere i problemi. Le strategie verticali invece si focalizzano sui rapporti tra la vita della comunità e le decisioni prese ad un livello superiore, di un potere esterno ad essa.
- Programmi comunitari di tutoraggio: coprono un ambito di intervento indeterminato ed assicurano un'azione estesa ad un'ampia fetta della popolazione. Consistono in incontri settimanali della durata di alcune ore in cui il giovane interagisce con un tutore.
- Programmi comunitari ricreativi: l'idea che anima queste iniziative è che l'aggregazione giovanile riduce l'esposizione del giovane a fattori di rischio e può prevenire la criminalità. Allo stesso tempo le attività ricreative rafforzano i fattori di protezione aumentando le opportunità per i soggetti di essere coinvolti in attività pro-sociali.
- Rimozione dei fattori criminogeni: sono le "sostanze criminogene" la causa più diretta ed immediata di molti eventi criminali. Questi interventi hanno l'obiettivo di eliminare i fattori che possono rivelarsi "scatenanti" di situazioni già ad alto rischio.

Esperienza applicativa: "Neighbourhood coalition", Montreal, Quebec, Canada

Nel 1989 un gruppo di dipartimenti municipali ed altre autorità della zona di Little Burgundy nell'area metropolitana di Montreal ha dato il via ad una "Coalizione" comprendente polizia, dipartimenti municipali e cittadini per porre un freno ai crescenti problemi di insicurezza e criminalità.

Le soluzioni proposte per arginare l'escalation criminale hanno mirato a rivitalizzare il territorio incentivando centri sportivi, attività commerciali e culturali, migliorando il servizio di trasporto pubblico e la morfologia dei luoghi pubblici. Un grande sforzo è stato fatto per coinvolgere i cittadini nel miglioramento della qualità della vita nel loro quartiere; il primo passo è stato la promozione di una "Settimana dell'ambiente" per incoraggiare gli abitanti del quartiere a migliorare le condizioni complessive del luogo di residenza. Contestualmente è stato creato un giornalino locale, si sono create occasioni di aggregazione sociale (festival popolari, feste) e si è spinto affinché i media sottolineassero la rinascita del quartiere piuttosto che rafforzarne lo stereotipo negativo. Il programma ha dato i seguenti risultati:

- riduzione del 46% di tutti i reati denunciati;
- diminuzione del 45% dei reati violenti.

Va precisato che questi dati non sono stati confermati da valutazioni scientifiche indipendenti.

Fonte: International Centre for the Prevention of Crime (<http://www.crime-prevention-intl.org/english/best/administration/cities/montreal.html>)

Esperienza applicativa: i corrispondenti di notte delle "R gies de quartier", Francia

Le "R gies de quartier" francesi (associazioni che lavorano nei quartieri "difficili" alla periferia delle grandi città e si occupano dei problemi del lavoro, della formazione e dell'inserimento dei giovani nella vita sociale e professionale) hanno creato una nuova figura di operatore, quella del "corrispondente di notte".

Il "corrispondente di notte" sostanzialmente un mediatore che ha il compito di rendere la sua zona più sicura. Non ha autorità né strumenti di tipo repressivo. Unica sua arma il dialogo. Le qualità richieste a questi operatori sono autocontrollo, capacità di dialogare, buona conoscenza della vita dei quartieri in cui lavorano, nonché dei giovani che vi abitano. Ve ne sono 33 in Francia e sono generalmente giovani, in maggioranza maschi. Sono tutti cresciuti nei quartieri in cui lavorano e si tratta sempre di zone "difficili".

I "corrispondenti" percorrono a piedi le vie ed i corridoi dei blocchi di condomini. Si muovono sempre in coppia. Sono operativi ogni giorno dalle 17 alle 19 e dalle 20.30 alle 2. Durante il fine settimana dalle 14 alle 19. Sono rintracciabili in qualunque momento attraverso un telefono cellulare ed intervengono su richiesta. Le situazioni sono tra le più varie: si va dal conflitto tra vicini alla sorveglianza della macchina di un medico in visita (va chiarito che nelle periferie delle grandi città francesi ci sono quartieri dove i medici non osano più andare di notte perché vengono spesso aggrediti o derubati).

Durante il loro giro, i "corrispondenti di notte" si fermano a discutere, salutano le persone, prendono nota delle situazioni degradate affinché vengano sistemate, sensibilizzano al rispetto dei beni e delle persone, eccetera.

La gamma delle loro azioni quindi molto ampia e il loro lavoro soprattutto di relazione. Gli interventi sono, nella misura del possibile, di tipo preventivo. Quando si trovano di fronte ad episodi di violenza, i corrispondenti di notte hanno l'obbligo di cercare il dialogo e la mediazione. Non devono mai, in teoria, fare interventi autoritari. Possono, in caso di problema grave, chiamare la polizia. Queste regole sono state definite in un quadro metodologico delineato dal "Comité National des R gies de Quartiers" - che ha inventato questa figura di operatore - e vengono insegnate ai "corrispondenti" nel loro corso di formazione che dura 15 giorni.

Il lavoro non è esente da rischi. Abitare nel quartiere in cui lavorano costituisce per i "corrispondenti" un grande vantaggio in termini di legittimazione. Tuttavia lo stesso fatto li espone a relazioni ambivalenti, a possibili minacce e rappresaglie. Ai "corrispondenti" è richiesto di mantenere un difficile equilibrio tra la loro appartenenza al quartiere - che li legittima e permette loro di dialogare con gli abitanti - e la necessità di collaborare con le istituzioni.

L'azione dei "corrispondenti" completa quella degli operatori sociali, ormai sopraffatti dalla quantità dei problemi. La completa non solo perché si dispiega in orari in cui gli altri servizi non funzionano, ma anche perché i loro metodi sono diversi da quelli tradizionali e danno risposte in tempo reale.

Thierry Bonfanti

Psicologo e formatore alla mediazione, consulente del Comune di Parigi

Il circolo vizioso dell'occupazione

Mercato del lavoro e criminalità hanno molteplici connessioni. Il lavoro può fungere da alternativa ai comportamenti criminali, ma può anche richiamare la criminalità, offrendo occasioni a chi vuol delinquere.

Sebbene non siano chiare tutte le relazioni esistenti tra criminalità ed occupazione, un forte legame negativo esiste tra disoccupazione, scarse opportunità lavorative e criminalità. Alcune tipologie di reato sono generalmente compiute da chi è fuori dal mercato del lavoro ed un alto tasso criminale relativo a tali fattispecie si riscontra frequentemente in zone ad elevata disoccupazione. Le zone ad alto tasso delinquenziale a loro volta scoraggiano gli investimenti perché giudicate poco sicure: si tratta di un noto circolo vizioso. Quindi per ridurre la delinquenza sono spesso richiesti interventi sulle opportunità lavorative.

Dato che esiste un nesso tra criminalità e crisi del mercato del lavoro si tratta di ritrovare gli interventi in grado di spezzare od indebolire questo legame negativo. Da notare che i programmi attuabili non hanno usualmente come scopo primario la riduzione della criminalità ma la prevedono come risultato indiretto.

Offerta e domanda

Gli interventi possono incidere sia sul versante dell'offerta che su quello della domanda. I primi tendono a rendere certi individui più "appetibili" per le imprese attraverso la formazione di futuri lavoratori o spostando i lavoratori verso le zone ad alta opportunità lavorativa. I secondi interventi, invece, tendono a ridurre i costi del lavoratore sopportati dall'imprenditore sia attraverso incentivi fiscali, sia assicurando il datore di lavoro per i danni che un lavoratore ex detenuto potrebbe arrecare.

Interventi sul versante dell'offerta:

- Formazione professionale ed educazione: è la base dei primi interventi preventivi in ambito lavorativo. Provvedendo ad inserire in un circuito lavorativo i soggetti a rischio, o quanto meno a fornire agli stessi le capacità professionali, si riducono le possibilità che essi cedano ad atteggiamenti criminali. Gli interventi possono essere posti in essere distintamente a seconda che i destinatari siano giovani o adulti e si concretizzano in corsi professionali, esperienze lavorative ed attività formative. Sono attività prevalentemente rivolte ai giovani secondo l'assunto che gli interventi preventivi hanno più chances di successo se intervengono precocemente sui soggetti.

Mobilità: alcuni programmi hanno ipotizzato di ridurre l'iper-segregazione di certe zone spostando i lavoratori. La mobilità di famiglie in carenza di lavoro verso zone a maggiore prospettiva occupazionale o l'incentivo dello spostamento degli individui verso queste zone dai loro quartieri residenziali sono idee che tendono ad aumentare l'occupazione di soggetti a rischio e ad "omogeneizzare" la realtà occupazionale del territorio.

Interventi sul versante della domanda tengono conto del fatto che spesso i datori di lavoro sono restii a far lavorare soggetti con precedenti esperienze criminali. Una fedina penale sporca sembra predire basso attaccamento al lavoro, scarsa produttività, propensione al furto in azienda, assenteismo. Per evitare che i precedenti penali diventino indice di disoccupazione (favorendo un ritorno nel circuito criminale) sono attuabili alcuni interventi preventivi:

- Finanziamenti e supplementi di stipendio: sono interventi che tendono ad abbassare il costo che l'imprenditore sostiene per il lavoratore ex detenuto. Possono consistere in sussidi o in sgravi fiscali oppure in obbligazioni, finanziate solitamente da enti privati, che riducono il costo sostenuto dal datore di lavoro per assicurarsi contro certi crimini specifici inerenti l'attività.

- Zone di impresa: questi interventi si rivolgono a specifiche zone considerate "deprese" e si propongono di aiutare tanto i singoli quanto la comunità in generale. L'aumento dei posti di lavoro offre una valida alternativa alle occupazioni illecite che proliferano nelle aree disagiate. La presenza di lavoro e di attività può inoltre rafforzare l'interazione ed i legami sociali. Gli interventi si concretizzano in incentivi all'investimento, alla creazione di posti di lavoro (defiscalizzazioni, fondi per la formazione professionale) e finanziari in genere. Tali azioni si basano sul presupposto che gli imprenditori sono sensibili agli incentivi quando decidono dove localizzare le attività produttive.
- Fondi per lo sviluppo della comunità: sono finanziamenti diretti ai governi locali per rispondere ai bisogni più immediati di una collettività, per eliminare gli "slums" (quartieri altamente degradati), per aiutare le persone con un basso reddito e per rivitalizzare tali aree.

Esperienza applicativa: "Job Corps", Stati Uniti

A partire dalla metà degli anni '70 il Dipartimento del lavoro statunitense, insieme ad organizzazioni pubbliche e private, ha dato vita al programma federale "Job Corps" (Squadre del lavoro). L'intervento è stato attivato sulla base della considerazione che i giovani disoccupati e carenti di valori educativi sono esposti ad un alto rischio di delinquere.

"Job Corps" è stato studiato per ridurre la criminalità ed aumentare le prospettive occupazionali dei giovani svantaggiati aiutandoli a trovare un posto lavorativo a tempo indeterminato. Il programma ha coinvolto oltre 100 centri ed ha interessato annualmente 100.000 giovani tra i 16 ed i 24 anni. Ai partecipanti sono state offerte attività formative in classe (con rilascio di un attestato della qualifica conseguita), esperienze lavorative concrete, cure sanitarie, attività di consulenza e servizio di collocamento presso aziende.

I risultati del progetto "Job Corps" nei primi due anni di attività sono stati:

- una riduzione del 30% degli arresti tra i partecipanti al programma;
- il 75% dei partecipanti si è dedicato stabilmente allo studio o ha trovato un lavoro fisso (costoro hanno guadagnato mediamente all'anno il 15% in più dei colleghi non interessati dal programma);
- un calcolo costi-benefici ha rivelato che per 1 dollaro investito nel programma "Job Corps" questo ha prodotto un ritorno di 1,45\$ in riduzione di crimine ed abuso di sostanze, minor peso sul welfare, aumento di occupazione e di reddito medio tra i partecipanti.

Fonte: International Centre for the Prevention of Crime (<http://www.crime-prevention-intl.org/english/best/service/employment/job-training-usa.html>)

Prevenzione situazionale: proteggere luoghi e "bersagli"

La prevenzione di tipo situazionale tende a bloccare le occasioni criminali. Generalmente il crimine si accanisce in certe zone e su certi bersagli. Ne risulta che ci sono soggetti più esposti di altri al rischio crimine e che subiscono vittimizzazioni ripetute mentre altri che rimangono illesi costantemente nel tempo.

Le opportunità criminali possono essere bloccate agendo sia sui luoghi (intendendosi come tali dei ristretti ambiti spaziali) sia sui "bersagli" potenziali dei criminali.

La commissione di un crimine è il frutto di una coincidenza di circostanze favorevoli a chi intende commetterlo. La prevenzione delle situazioni mira ad incidere sulle condizioni che "facilitano" il crimine così da indurre i criminali a desistere.

Le zone

La prevenzione intesa a proteggere i luoghi teatro di crimini o i bersagli degli atti illegali si indirizza potenzialmente ad una generalità indeterminata di settori. Citiamo i più significativi in cui all'estero sono state condotte esperienze.

Zone residenziali: sono i luoghi dove vive la gente. Le zone residenziali sono punti nevralgici della sicurezza dei cittadini; sentirsi insicuri in casa rappresenta probabilmente il livello massimo di paura della criminalità. In questo settore è possibile intervenire con:

- Restrizione del libero accesso e del movimento delle persone soprattutto all'interno dei grandi complessi residenziali attraverso la soppressione di dedali di stradine e viottoli ed un maggior controllo degli accessi a zone comuni e palazzi (es. chiusure automatiche degli ingressi e citofoni).

Esperienza applicativa: "Gli agenti di contatto negli uffici postali e gli agenti facilitatori nella distribuzione della posta", Francia

Due iniziative delle Poste francesi si inquadrano nella prevenzione situazionale e sono state determinate dall'alto tasso di insicurezza sia dentro gli uffici postali che durante la distribuzione della posta.

a) Gli agenti di contatto negli uffici postali.

Circa due anni fa le Poste francesi hanno creato gli "agenti di contatto". Nelle cosiddette "Zone Urbane Sensibili" (ZUS), il ruolo degli agenti di contatto particolarmente cruciale perché aiuta a superare le barriere culturali che provocano incomprensioni esasperate da un rapporto difficile tra gli abitanti dei quartieri degradati (soprattutto immigrati nordafricani) e l'istituzione postale che mostra spesso il suo volto più burocratico e fiscale.

In questo contesto si verificano spesso comportamenti violenti.

Nel ruolo di agenti di contatto vengono impiegati giovani provenienti dagli stessi quartieri difficili e in proporzione che rispetta la composizione etnica del quartiere. Essi non solo conoscono la zona, ma sono in grado di comunicare con utenti che spesso non capiscono il francese. Non a caso il 43% degli agenti di contatto che lavorano nelle "Zone Urbane Sensibili" parlano l'arabo. Essi hanno un ruolo di accoglienza, ma anche, in caso di conflitto dichiarato, un ruolo di mediazione.

Le cause di conflitto vanno dai piccoli vandalismi a cui gli uffici sono sottoposti, alle aggressioni verbali o alle minacce di cui fatto oggetto il personale che lavora a diretto contatto con la clientela.

La funzione degli agenti di contatto si esplica sia verso il personale, in forma di assicurazione, sia verso la clientela, come mediazione.

Essi hanno il compito di:

- aiutare la comunicazione con i clienti, in particolare di lingua araba;
- ridurre le file di attesa;
- ridurre l'aggressività dei clienti;

continua

- Rinforzo del bersaglio: rinforzare le misure di accesso alle residenze ed approntare chiusure più efficaci è un sistema semplice ma funzionale di ridurre le opportunità di essere vittime di furti.

- "Marcatura" dei beni: questo tipo di difesa consiste nel segnare gli oggetti in modo da ricondurli al proprietario originario e mira a rendere gli oggetti non appetibili da parte dei ladri.

- Televisioni a circuito chiuso: il monitoraggio attraverso apparecchi ottici trova molteplici applicazioni nel campo della sicurezza ed è centrale per la sorveglianza delle zone residenziali.

- Riduzione del commercio di droga

e dei crimini in case private: ridurre le attività illegali, soprattutto lo spaccio di stupefacenti in aree private, in complessi residenziali od in zone ad alta densità abitativa riduce il rischio di attività criminali correlate.

Zone commerciali: si intendono quei luoghi ove avviene una vendita di beni al pubblico. Diversi sono i generi di commercio come i tipi di crimini che possono subire e le conseguenti misure preventive adottabili:

- Reati tipici dei negozi sono le rapine, le frodi con carte di credito, i furti in negozio e quelli da parte dei dipendenti. Le rapine possono essere prevenute con l'impiego di mezzi umani o tecnici: nel primo

- instaurare un clima più sereno con la clientela;
- contribuire al mantenimento di un ambiente di lavoro più piacevole;
- creare un aspetto "conviviale" nella relazione con la clientela attraverso un coinvolgimento personale;
- essere rappresentanti delle Poste, ai quali i clienti possono affidare certi compiti;
- ascoltare i clienti, cosa che gli agenti degli sportelli non hanno sempre il tempo di fare;
- ascoltare anche i colleghi;
- cercare di allentare le tensioni;
- svolgere una funzione coesiva;
- rivalutare l'immagine delle Poste agli occhi della clientela;
- animare lo spazio dell'ufficio postale in occasioni specifiche (ad esempio allestire l'albero di Natale).

b) Gli agenti facilitatori della distribuzione della posta.

Anche la fase di distribuzione della posta si rivela turbolenta. I postini che lavorano nelle "Zone Urbane Sensibili" si trovano a gestire, nel quadro della loro attività professionale, situazioni alle quali la loro formazione iniziale non li ha preparati. Anche in questo caso essi sono vittime di insulti, provocazioni e a volte aggressioni. Sono stati gli stessi postini a chiedere, di conseguenza, l'organizzazione di seminari di formazione alla gestione dei conflitti.

In parallelo a questa formazione, le Poste hanno creato la figura degli agenti facilitatori della distribuzione della posta. Essi accompagnano i postini, all'interno di zone "sensibili", quando questi non conoscono l'area o semplicemente quando nel quartiere ci sia un clima teso. In generale le loro caratteristiche e funzioni sono le stesse degli agenti di contatto, con la differenza che essi si muovono sul territorio, accompagnando il postino.

Thierry Bonfanti

Psicologo e formatore alla mediazione, consulente del Comune di Parigi

caso una misura adottabile consiste nell'utilizzo in servizio di due dipendenti anziché uno solo. Nel secondo caso si possono usare nei locali dell'esercizio videocamere ed allarmi (tradizionali o di tipo "silenzioso"). Sistemi di controllo visivo possono essere impiegati anche per controllare le linee telefoniche ed elettriche fuori dai negozi, che vengono monitorate "remotamente" con videocamere per evitare che vengano tagliate. Le frodi con carte di credito sono anticipabili, o riducibili nel loro ammontare, attraverso un'opera di informazione ed addestramento dei commercianti sui rischi connessi all'uso di questi sistemi di pagamento, sui modi per

difendersi, tramite avvertimenti sui potenziali soggetti già coinvolti in reati simili ed, infine, limitando gli importi saldabili con carte di credito. Per quanto riguarda i furti in negozio si conoscono due grandi modi per debellarli o almeno ridurli: il SEA (Sorveglianza Elettronica degli Articoli) che consiste in un targhetta applicata alla merce la quale può essere rimossa solo al momento del pagamento da un dipendente del negozio e che, se non rimossa o smagnetizzata dagli addetti, fa scattare un allarme sonoro al momento dell'uscita dal negozio. Altra misura utilizzabile sono le targhette all'inchiostro che utilizzano lo stesso principio del

SEA ma funzionano imbrattando la merce nel caso la targhetta sia rimossa senza essere stata previamente disattivata al momento del pagamento della merce. I furti da parte dei dipendenti sono fisiologici in ogni esercizio, ma riducibili sensibilmente nelle dimensioni attraverso inventari più frequenti.

- Banche ed altri luoghi ad alta circolazione di valori (es. uffici postali): dove vi è un'accentuata circolazione di denaro aumentano i rischi di furti e rapine. Casseforti a tempo e cassette di sicurezza, circuiti chiusi televisivi collegati ad un centro di controllo, schermi a prova di proiettile e guardie di sicurezza contribuiscono a "rafforzare il bersaglio" ed a rendere meno agevole la commissione di reati.
- Pubblici spacci dove si vendono bevande alcoliche: esercizi di questo tipo presentano spesso problemi collegati a reati di natura violenta (molestie, risse, disturbo della quiete pubblica). Codici di condotta per chi vende alcolici, corsi di formazione per i buttafuori e barman consentono una gestione più accurata delle situazioni critiche. Da questa analisi sono escluse le discoteche.

Zone di transito: ricomprendono sia i mezzi pubblici di trasporto sia le aree di considerevole passaggio di mezzi e persone.

- Garages e parcheggi: queste strutture sono esposte al rischio di furti (di veicoli o da veicoli) e danneggiamenti. Per prevenire queste azioni delinquenti si può ricorrere o alla prevenzione "partecipata" o a quella "meccanica". Nel primo caso vengono impiegati guardiani e custodi, nel secondo sistemi di limitazione e controllo degli accessi alle strutture e controlli video tramite un circuito chiuso di sorveglianza. L'efficacia di queste

misure è accresciuta da una buona illuminazione dell'area, eliminando eventuali zone buie.

- Mezzi pubblici di trasporto: soprattutto metropolitane e bus sono esposti a vari rischi che vanno dagli atti di vandalismo alle frodi ai furti. Gli atti di inciviltà possono essere contrastati con sistemi di sorveglianza (es. circuiti chiusi televisivi) o con l'uso di pattuglie di cittadini. Inoltre l'applicazione della teoria della "broken window" prevede che i mezzi imbrattati vengano ripuliti immediatamente perché questo fatto aumenta il senso sociale di appartenenza e rafforza il controllo informale, attenuando la sensazione di abbandono.

I furti a danno dei conducenti di autobus vengono ridotti sia privando costoro della disponibilità del denaro (questi accettano perciò solo l'ammontare esatto del biglietto) sia riducendo o eliminando l'uso del pagamento a bordo (biglietti e tessere magnetiche prepagate).

Il mancato pagamento del biglietto nelle strutture automatizzate può essere ridotto sia attraverso la predisposizione di meccanismi non "aggirabili" con mezzi fraudolenti, sia attraverso l'impiego di personale (magari giovani disoccupati) per il controllo dei biglietti stessi.

Esperienza applicativa: "Gli agenti d'ambiente dei trasporti pubblici urbani", Francia

Le reti urbane dei trasporti pubblici francesi conoscono da una quindicina d'anni un incremento dei fenomeni di violenza. Vittime principali sono gli autisti. Le violenze vanno dalla semplice provocazione all'aggressione verbale, e a volte addirittura fisica, passando per l'insulto che rappresenta per i guidatori un'esperienza quotidiana. Le premesse di questo fenomeno vanno cercate nel ruolo dei guidatori dei mezzi e nel modo in cui esso viene percepito, infatti:

- gli autisti sono anche bigliettai e quindi devono tenere una cassa con denaro contante ed effettuare il servizio di controllo dei documenti di viaggio prepagati;
- agli autisti è stato dato un ruolo di "agente di pubblica sicurezza" interno all'automezzo per cui devono intervenire in caso di violazioni. Il ruolo accentuato dall'obbligo di portare la divisa;
- gli autisti sono percepiti come "privilegiati" nei contesti urbani degradati;
- l'autista finisce per essere identificato come parte del sistema da cui soprattutto i giovani si sentono esclusi.

Nel suo ruolo "di polizia" per il guidatore ha pochi mezzi per far valere la propria autorità: innanzitutto, solo a bordo; in secondo luogo non ha mobilità dentro il mezzo perché deve guidare. Ha quindi poco tempo per convincere attraverso il dialogo gli eventuali trasgressori o per redigere un verbale.

Egli può solo chiedere aiuto tramite il sistema radio. Il problema, in questo caso, è che i tempi di intervento sono fatalmente lunghi, cosicché il trasgressore, o l'aggressore, ha il tempo di scappare prima dell'intervento delle Forze dell'ordine.

L'autista è dunque una preda facile. La sua situazione, in quanto simbolo di un sistema, è simile a quella di altre figure professionali (in primis i poliziotti, ma anche i pompieri, i postini e perfino i medici) che non possono più intervenire in zone particolarmente difficili, soprattutto di notte, a causa delle ripetute aggressioni. Nello specifico caso degli autisti l'obbligo di chiedere denaro rende la situazione più complicata.

Tra le cause di tipo generale, ne è stata individuata una specifica: dall'inizio degli anni '70 è stata tolta dagli autobus la figura del bigliettaio, una presenza che costituiva una sicurezza supplementare per l'autista, ma anche per la clientela. Caricare questa funzione sugli autisti, per aumentare la produttività delle aziende di trasporto, ha contribuito ad aggravare il problema. Secondo una statistica dell'UTP (Unione dei Trasporti Pubblici), il 35% delle aggressioni dirette contro gli autisti sono dovute a problemi di biglietteria.

In questo contesto, la relazione tra autisti e giovani dei quartieri "a rischio" è diventata sempre più tesa. Si è instaurato un clima di paura e gli autisti hanno chiesto e continuano a chiedere maggiore repressione.

In questo contesto le aziende di trasporto pubblico hanno attivato alcune misure per ridurre l'insicurezza che regna sulle linee:

continua

- organizzazione di seminari per gli autisti per formarli alla gestione dei conflitti. L'obiettivo insegnar loro a gestire l'aggressività dei clienti, a disinnescare i conflitti e soprattutto ad evitare di essere loro stessi fonte di conflitti;
- miglioramento della comunicazione tecnica dotando gli autobus di sistemi radio che permettono agli autisti di parlare con un posto di controllo centralizzato e con un sistema di localizzazione via satellite che consente al posto di controllo di sapere con precisione dove si trova l'autista in difficoltà ;
- miglioramento delle relazioni: sono state attivate iniziative in collaborazione con le scuole e le associazioni di quartiere che mirano a creare delle relazioni positive tra i giovani e gli autisti.

In parallelo con queste iniziative, una decina d'anni fa, è stata creata la figura dell'agente d'ambiente.

Questo operatore è una sorta di educatore di strada, che fa un lavoro di mediazione tra l'azienda di trasporto e la clientela, soprattutto quella giovane e residente nei quartieri a rischio. Il teatro del suo intervento è lo spazio dell'autobus, ma egli può anche agire fuori dal mezzo, alle fermate o perfino nei quartieri dove fa un lavoro relazionale e di intrattenimento rivolto ai giovani. All'interno dell'autobus informa la clientela, parla con i giovani e interviene in caso di conflitto tra giovani e autista oppure tra i giovani e gli altri passeggeri. Tenta di placare le tensioni col solo dialogo.

L'agente d'ambiente di solito è giovane e originario degli stessi quartieri nei quali deve intervenire. Dal momento che la maggior parte dei giovani che creano problemi è di origine straniera, gli agenti d'ambiente sono assunti nelle stesse proporzioni dei gruppi socio-culturali prevalenti nel quartiere, in modo da favorire la comprensione reciproca ed il dialogo. Il ruolo dell'agente di ambiente è decisamente preventivo e non repressivo e non consente interventi autoritari.

Gli autisti si sono dimostrati in parte scettici verso questa iniziativa e tendono a screditarla. Non sono stati fatti, finora, confronti accurati tra il tasso di aggressioni pre e post introduzione degli agenti d'ambiente, ma si è potuto osservare, in modo casuale, che sulle linee dove sono presenti gli agenti d'ambiente, le aggressioni agli autisti sono diminuite drasticamente. Si è verificato inoltre che la loro semplice presenza rassicura la clientela.

Questa figura, per la quale esiste ormai una formazione istituzionalizzata, è la risposta specifica ad un problema, quello dell'insicurezza nei trasporti pubblici, che tocca la Francia in modo particolare. Il bilancio dell'esperienza può oggi considerarsi positivo visto che le aziende di trasporto continuano a sostenerne il costo.

Il lato debole del sistema è invece quello di una insufficiente integrazione degli agenti d'ambiente nell'azienda. Molti autisti sono tuttora scettici e a volte addirittura ostili agli agenti d'ambiente. Al fondo sembra esserci una scarsa comprensione dei reciproci problemi.

Thierry Bonfanti

Psicologo e formatore alla mediazione, consulente del Comune di Parigi

Misure a carattere generale che possono essere adottate per rinforzare in modo generico i possibili bersagli della criminalità sono:

- un'illuminazione adeguata dei luoghi;
- l'uso di videocamere a circuito chiuso in punti strategici della città (anche se non è dimostrato un effetto certo di questa misura);
- il rafforzamento di strutture esposte al pubblico (es. parchimetri ed apparecchi telefonici);
- la modificazione strutturale del tessuto urbano per ridurre le opportunità criminali.

Esperienza applicativa: “Camera surveillance and public spaces”, Newcastle, Inghilterra

A partire dal 1992 la città di Newcastle, in Inghilterra, ha affrontato i problemi di insicurezza del centro città attraverso la predisposizione di telecamere a circuito chiuso.

Il progetto mirava a controllare i fattori di rischio che facilitano la commissione di reati. È stato attuato grazie ad una sinergia tra la polizia, il governo locale ed il settore privato. I tre obiettivi principali perseguiti dal programma erano: il monitoraggio di punti focali della città, una migliore coordinazione della polizia presente sul territorio ed una maggiore velocità nell'intervento grazie ad informazioni precise, la possibilità di trasferire su supporti rigidi immagini di episodi di reato, criminali o possibili testimoni.

I risultati dell'esperienza di Newcastle, valutati considerando i 26 mesi precedenti l'operatività delle telecamere ed i 15 mesi successivi, hanno evidenziato una riduzione:

- del 56% dei furti con scasso;
- del 50% dei furti da autoveicoli;
- del 47% di furti di auto o motoveicoli;
- del 34% degli incidenti criminali;
- del 20% circa dell'ammontare totale della criminalità;
- nulli o marginali sono stati gli effetti registrati in termini di spostamento della criminalità.

Fonte: International Centre for the Prevention of Crime (<http://www.crime-prevention-intl.org/english/best/system/police/camera-surveillance-newc.html>)

La polizia: bisogna fare un uso mirato delle forze disponibili

Le forze dell'ordine sono, in un approccio preventivo di tipo integrato, il nucleo attorno cui ruota l'attività anti-crimine e le uniche titolari di certe funzioni.

L'attività delle forze dell'ordine, per essere efficace e ridurre la criminalità, deve essere collegata ai fattori di rischio, coordinata, attuata in modo razionale e deve andare ad incidere sulle cause dei crimini.

Vi sono interventi sull'organizzazione o sulla gestione delle forze dell'ordine che possono portare ad una lotta più efficace alla criminalità.

Eccoli in sintesi:

- Presenza sul territorio delle forze dell'ordine. Benché l'equazione "più polizia, meno crimine" non trovi fondamento scientifico, è verificato che il sottodimensionamento degli organici delle forze di polizia porta inevitabilmente a lasciare certe zone di territorio "scoperte". Viceversa un aumento delle presenze può fungere da deterrente per i criminali, purché l'aumento sia diretto a settori precisi dove la presenza è richiesta.
- Risposta in tempi ridotti alle chiamate di emergenza: non è nuova la teoria secondo cui la certezza della pena influisce più della sua (eventuale) entità sulla decisione di commettere o meno un reato da parte dei criminali. La risposta in tempi ridotti alle chiamate da parte delle forze dell'ordine produce tre effetti principali: a) riduce i danni di un crimine "in progress", b) aumenta il timore di essere colti sul fatto, c) aumenta l'incapacitazione dei criminali in quanto colti in flagranza di reato.
- Pattugliamenti "casuali": l'imprevedibilità dei giri di controllo che le pattuglie eseguono sul territorio evita che i criminali possano programmare le azioni criminose con-

Esperienza applicativa: "L'esperienza della zero tolerance a New York", New York, Stati Uniti

"Zero tolerance" la locuzione con cui viene definita una politica di lotta alla criminalità lanciata a partire dal 1993 dal sindaco di New York Rudolph Giuliani. A questa strategia è stato dato molto risalto. Si caratterizza per la "linea dura" contro la criminalità, sia "macro" che "micro" e si basa sulla teoria della "broken window". Nel 1993 la città di New York era all'87° posto della classifica stilata dall'FBI (Federal Bureau of Investigation) in base ai tassi di criminalità delle città americane con oltre 100.000 abitanti. Quattro anni più tardi, nel 1997, New York era scesa al 150° posto della graduatoria (su un totale di 189 città). Le cifre indicano che a New York dal 1993 al 1997 la riduzione della criminalità è stata del 44% con una diminuzione del 60% degli omicidi e del 46% nei furti con scasso.

Secondo il sindaco Giuliani e William Bratton (capo della polizia della città) il merito del drastico calo della criminalità nella "Grande Mela" va attribuito a questa nuova strategia basata su una forte presenza delle forze dell'ordine ed una repressione metodica anche dei piccoli episodi criminali. Il decremento dell'ammontare della criminalità, secondo le autorità newyorchesi, il frutto di questa linea d'azione e dell'introduzione del sistema Compstat (Computer Statistics). Compstat ha consentito al dipartimento di polizia di New York di gestire i dati sulla criminalità cittadina e di fornire risposte adeguate per raggiungere gli obiettivi stabiliti. Compstat è il motore della nuova strategia repressiva di Giuliani e Bratton ed ha indirizzato in modo decisivo le azioni attuate.

Per dovere di completezza va ricordato qui che non sono mancate critiche alla reale efficacia della teoria della Zero tolerance. Da una parte si è evidenziato che il crollo dei reati può essere largamente ricondotto in un quadro generale di diminuzione del fenomeno in tutto il Paese; dall'altro si è visto che vi sono strategie preventive attuate altrove (il caso più significativo quello della città di San Diego) che uniscono lo stesso decremento dell'ammontare di criminalità ad una politica di segno opposto che punta sulla collaborazione tra polizia e cittadinanza ed evita gli inevitabili svantaggi che un approccio "aggressivo" comporta.

Fonte: J. A. Greene, "Zero Tolerance: A case study of Policy Policies and practices in New York city" in Crime e Delinquency, vol. 45, n. 2, aprile 1999, pp. 171-187

- tando sugli spazi temporali non coperti.
- Pattugliamenti "ad hoc": sono diretti a specifiche zone o orari ad alto rischio criminale per aumentare e far avvertire maggiormente la presenza del controllo formale in quelle aree.
 - Arresti "reattivi": maggiormente la polizia si dimostra decisa nel reprimere reati denunciati in una certa zona o di un certo tipo e maggiormente gli autori dovrebbero essere scoraggiati.
 - Arresti "proattivi": quanto più le forze dell'ordine arrestano "high risk offenders" (soggetti ad alto rischio criminale) tanto meno dovrebbero verificarsi reati violenti gravi. Questo è uno degli interventi preventivi sperimentati dalla strategia della "zero tolerance" applicata a New York e che si basa sulla teoria della "broken window".
 - "Community policing": la criminalità può essere diminuita anche aumentando la quantità e la qualità dei contatti tra popolazione e forze dell'ordine.
Una strategia basata sui contatti tra popolazione e polizia molto usata all'estero è il "Neighbourhood watch": la sorveglianza reciproca degli abitanti di una zona ed il loro vicendevole interessamento scoraggia i criminali che spesso contano sull'indifferenza e sulla spersonalizzazione dei rapporti interpersonali, aumentando il controllo informale sull'area.
 - "Problem-oriented policing": la criminalità si riduce quando la polizia è in grado di intervenire con precisione sulle situazioni e di agire sui maggiori fattori di rischio, primi colpevoli della criminalità.

Esperienza applicativa: I "Gruppi Locali di Trattamento della Delinquenza", Francia

Creati per iniziativa della Procura, i "Gruppi Locali di Trattamento della Delinquenza" (GLTD) rappresentano una collaborazione tra varie istituzioni e soggetti diversi a livello locale. I soggetti coinvolti vanno dalla polizia, alla scuola, ma anche i commercianti, le ditte d'autotrasporto, le poste, gli educatori, gli operatori sociali e cos via.

Questi gruppi si distinguono dalle "Case di Giustizia" che sono strutture, distribuite su tutto il territorio nazionale e dipendenti dal Ministero della Giustizia, dove si svolge attività di mediazione penale.

Si distinguono anche dai "Consigli Comunali di Prevenzione della Delinquenza", (CCPD) che sono organizzati dal Comune, lavorano in una prospettiva esclusivamente preventiva e sono costituiti da rappresentanti di tutte le istituzioni locali.

I GLTD invece lavorano sotto la direzione della Procura ed, essendo un'emanazione del potere giudiziario, hanno prioritariamente una funzione repressiva. Tuttavia di fatto creano una rete, che ottiene risultati anche di tipo preventivo.

La sperimentazione dei GLTD si svolge finora essenzialmente nella periferia di Parigi ed è molto recente (fine degli anni '90).

Una prima particolarità dei GLTD rispetto ai CCPD è il loro carattere "provvisorio". Essi infatti di solito durano solo qualche mese, mentre i CCPD sono delle strutture fisse. I GLTD rispondono ad un bisogno localizzato, a volte addirittura molto ristretto. Il territorio interessato può essere un unico quartiere, un centro commerciale, una scuola.

Operativamente funzionano in base a riunioni operative tra vari attori sociali (della giustizia, della polizia, di altri servizi che operano in una determinata zona) che creano un rapporto diverso tra il sistema di giustizia e il territorio. Il magistrato si reca sul luogo dove si verificano i problemi. Organizza riunioni nei comuni, nelle scuole, nei centri sociali. Impara così a conoscere i posti, la gente, i problemi. Il suo scopo non quello di una giustizia più "dolce", ma piuttosto di intensificare l'azione di tutti gli attori sociali coinvolti, con un obiettivo principalmente repressivo e solo secondariamente preventivo.

In questa collaborazione, la leadership appartiene sicuramente alla Procura. Tutti i partners devono aderire all'obiettivo primario, che quello di rendere più intensive le azioni della polizia giudiziaria. In un secondo tempo, possono essere attuate delle azioni di prevenzione.

Quindi, l'obiettivo prioritario è realizzare azioni mirate a livello penale nell'ambito di zone molto deteriorate, sulla base di una conoscenza più accurata dei problemi sociali. Ed è per questo che la Procura chiede aiuto ai vari attori sociali, in grado di fornire informazioni utili.

Il lavoro inizia quindi con una diagnosi. Ci sono poi scambi bilaterali tra la Procura e i vari attori locali e scambi collegiali. Ma l'adesione dei partners locali non scontata. Ci sono resistenze anche culturali a collaborare con la Procura, che viene vista come una istituzione forte. L'adesione si realizza di fatto attraverso un rafforzamento dell'autorità di ogni partner e anche grazie al coinvolgimento di ciascuno in un'azione collettiva. La Procura rispetta la logica di ogni partner sociale e non cerca di strumentalizzarlo. Ognuno può ricevere un appoggio da parte della Procura. È una collaborazione basata su un scambio negoziato e non su una sottomissione.

Thierry Bonfanti

Psicologo e formatore alla mediazione, consulente del Comune di Parigi

Un'esperienza trentina

Piano ITEA degli interventi per accrescere la vivibilit negli alloggi di edilizia abitativa pubblica

Viviamo oggi in un contesto sociale che esprime con forza e frequenza sempre maggiore una domanda collettiva riguardante la vivibilit del territorio, delle citt, dei quartieri, della casa. La casa una dotazione essenziale per garantire alle famiglie la possibilit di vivere dignitosamente; la qualit dell'abitare esige, in pi, che all'interno degli alloggi, dei singoli nuclei familiari, tra le famiglie che vivono in uno stesso edificio, si instaurino relazioni positive, di rispetto, di aiuto e di solidariet.

L'ITEA consapevole che oggi il tema della vivibilit sociale, e quindi l'aspetto della qualit della vita, non pu e non deve essere distinto dal momento gestionale di natura amministrativo-contabile legato all'osservanza delle clausole contrattuali contenute nel contratto locativo stipulato tra l'Istituto e l'assegnatario dell'alloggio. Si rendono necessarie strategie globali e azioni puntuali per poter trovare le pi giuste soluzioni alla criticit delle situazioni che di fatto esistono sul territorio. La gestione attiva dell'inquilinato di edilizia pubblica, in termini di prevenzione delle situazioni di criticit, assume pertanto un ruolo di primaria importanza per contenere e ridimensionare potenziali conflitti che possono insorgere negli alloggi pubblici.

Il concetto di vivibilit non legato alle mere caratteristiche fisico-strutturali degli alloggi (metri quadrati, numero di vani, tipo di impianto di riscaldamento, etc.), bens al peculiare aspetto relazionale che si instaura tra gli assegnatari degli alloggi pubblici, per cui gli assegnatari e relativi nuclei familiari si trovano nella condizione di dover necessariamente convivere in uno stabile con altri nuclei familiari.

All'interno dell'inquilinato ITEA esistono situazioni riconosciute sia dall'Istituto che dai servizi sociali zionali in cui, per molteplici ragioni, elevato il tasso di litigiosit e di conflittualit sia con i coinquilini, sia con le istituzioni.

L'inquilino medio dell'ITEA proviene da ceti medio-bassi all'interno dei quali esistono situazioni segnalate ed individuate di disagio, anche ad elevato rischio di devianza sociale. La gestione dell'inquilinato di edilizia residenziale pubblica assume pertanto un ruolo di primaria importanza per contenere e ridimensionare potenziali conflitti che possono insorgere negli alloggi di edilizia pubblica.

Il maggiore o minore rispetto delle regole di buona convivenza, sia nel singolo alloggio che nel complesso degli alloggi di una data zona, pu produrre effetti negativi immediati, anche per processi di imitazione che possono instaurarsi sul pi esteso intorno abitativo (via, quartiere, paese, etc.).

Questa consapevolezza ha portato il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto ad approvare, ancora nel settembre 1997, il Piano degli interventi per accrescere la vivibilit negli alloggi di edilizia abitativa pubblica. Esso, da una parte individua, le maggiori problematiche sorte all'interno dell'inquilinato ITEA e, dall'altra, prevede una serie di interventi da attivare sia all'interno dell'Istituto, per migliorare l'efficienza e l'efficacia della propria attivit, sia esternamente attivando azioni sinergiche per le problematiche comuni con gli operatori che, per compiti istituzionali, gi operano sul territorio nei settori di competenza.

Nel corso del mese di maggio 2000 l'ITEA ha organizzato il 1° Seminario nazionale sulla vivibilit negli alloggi di edilizia abitativa pubblica "La qualit dell'abitare oggi: le problematiche sociali, l'attivit svolta, gli strumenti di azione e le strategie adottate" al fine di creare un momento informativo e di dibattito di rilievo nazionale sulle tematiche della vivibilit e della sicurezza sociale che quotidianamente devono essere affrontate e risolte dagli enti gestori degli alloggi di edilizia residenziale pubblica. L'organizzazione del Seminario stata promossa dall'Istituto Trentino per l'edilizia abitativa, dalla Provincia Autonoma di Trento, da Transcrime e dalla Regione Trentino - Alto Adige. Durante i lavori del seminario sono intervenuti i rappresentanti degli Istituti aderenti a Federcasa e al Gruppo Nord Est per l'edilizia residenziale pubblica i quali hanno esposto le strategie adottate dagli enti - in termini di strumenti, modelli organizzativi, azioni di coordinamento attivate con altri operatori - per perseguire una migliore vivibilit degli alloggi pubblici e una maggiore sicurezza sociale delle persone residenti.

Arch. Elena Robecchi Defant
Presidente Istituto Trentino Edilizia Abitativa

Riepilogando

- Il panorama sulle esperienze straniere di prevenzione della criminalità mostra un sempre maggiore uso della cosiddetta "prevenzione integrata".
- Per prevenzione integrata si intende la sinergia tra misure della tradizionale repressione penale e interventi attuati nell'ambito sociale per agire sulle cause della criminalità e della vittimizzazione.
- Sono ambiti privilegiati d'intervento per le strategie di prevenzione la famiglia, la scuola, la comunità, il mercato del lavoro, le situazioni, la polizia.
- Nell'ambito familiare sono utilizzati sia programmi "universali" che programmi "mirati". I primi hanno dato, alla prova dei fatti, risultati più efficaci. Si attuano attraverso programmi di sostegno sociale che materialmente prevedono visite domiciliari alle famiglie da parte degli operatori.
- Nella scuola gli interventi vengono distinti in "ambientali" e "individuali". I primi agiscono sull'ambiente scolastico puntando al miglioramento generale delle strutture o delle relazioni umane con l'incoraggiamento verso comportamenti positivi. I secondi servono ad hoc per modificare conoscenze, capacità, opinioni ed eventualmente comportamenti delinquenziali dei soggetti.
- L'intervento sulla comunità usa la leva della responsabilizzazione dei membri della stessa per migliorare complessivamente la qualità della vita e favorisce una maggiore socializzazione.
- Nel mercato del lavoro le strategie di prevenzione possono utilizzare leve sia dal punto di vista dell'offerta (formazione professionale e mobilità dei lavoratori) che da quello della domanda (incentivi agli imprenditori per l'assunzione di soggetti con passato criminale, defiscalizzazioni per l'investimento in aree poco "attraenti").
- La prevenzione situazionale propone interventi specifici su alcuni tipi di aree (residenziali, commerciali, di transito). Punta a eliminare le condizioni che facilitano la commissione di reati attraverso l'uso di tecnologie e misure adeguate.
- L'uso delle forze dell'ordine rimane centrale nelle strategie di prevenzione dei reati. Nel controllo del territorio possono essere usati vari sistemi come i pattugliamenti casuali, o specifici per zone ed in orari ad alto rischio; oppure ancora gli arresti "reattivi" e quelli "proattivi". Importante è anche la comunicazione tra forze dell'ordine e comunità.
- L'applicazione delle esperienze straniere in Italia, se pur possibile, va calibrata con la massima attenzione e accompagnata dall'analisi delle peculiarità della realtà sociale coinvolta.

Misure alternative alla detenzione: i minori

La giustizia minorile persegue attualmente due obiettivi prioritari: indirizzare il minore verso un percorso educativo, di cui le pene sono parte, e difendere la società dalla sua trasgressione. L'idea della punizione quindi viene coniugata con quella della tutela e della prevenzione.

Il nuovo processo penale minorile¹ si pone il problema di reintegrare il minore nella vita sociale e sposta l'attenzione dal reato alle motivazioni che l'hanno portato a delinquere. In questo senso, l'atto deviante viene valutato come sintomo di una sottostante situazione di disadattamento e disagio che è considerata il problema reale da risolvere. Di conseguenza i rapporti tra sistema giudiziario e servizi sociali competenti si intersecano maggiormente.

Oggi il percorso compiuto da un ragazzo che è stato denunciato per aver commesso un reato segue un iter che, solo nella peggiore delle ipotesi, si conclude con la detenzione². Nella maggior parte dei casi, l'Autorità giudiziaria, qualora decida di non archiviare il caso, si avvale di misure "correttive" finalizzate al recupero sociale dei giovani.

Le misure correttive

Nel corso del capitolo verrà analizzata la dinamica dei tre procedimenti più usati per questa finalità, che sono:

- la sospensione del processo penale e la messa alla prova (art. 28 ed art. 29 D.P.R. 448/88). È una misura specifica del processo minorile e prevede un progetto particolareggiato di educazione ed inserimento sociale, delineato sulla base dell'art. 27 D. L. 272/89 ed elaborato dai servizi sociali della Giustizia, in collaborazione con i servizi socio-assistenziali degli enti locali;
- l'affidamento in prova al servizio sociale (art. 47 L. 354/75 "Affidamento in prova al servizio sociale" ed art. 94 L. 309/90 "Affidamento in prova al servizio sociale in casi particolari");
- la libertà controllata (art. 53 e seguenti, ed in particolare art. 75 L. 689/81 "Depenalizzazione e modifiche al sistema penale" ed art. 30 D.P.R. 448/88 "Sanzioni sostitutive").

¹ Con l'entrata in vigore del Codice di procedura penale minorile (D.P.R. n. 448/88) e delle relative norme di attuazione (D. L. n. 272/89), si è passati da un modello di giustizia di tipo retributivo a modelli di giustizia con intento riabilitativo e riparativo.

² Per i dati relativi all'andamento della Giustizia penale minorile in Trentino e quindi al rapporto tra casi denunciati ed esiti del procedimento giudiziario, si rimanda al capitolo 10 del Primo rapporto sulla sicurezza nel Trentino.

Un'indagine sui minori dal 1986 al 1997

Campione e nota metodologica

Il campione d'analisi è formato dai minori che hanno commesso un reato nel territorio trentino dal 1986 al 1997 e che sono stati segnalati ai servizi sociali della Giustizia (Ufficio servizio sociale per i Minorenni del Ministero della Giustizia e Centro di Prima Accoglienza)³.

Per la ricerca è stata utilizzata la documentazione d'archivio dell'Ufficio servizio sociale Minorenni dell'Ufficio centrale della Giustizia minorile di Trento.

Per il periodo 1986-1997 sono state analizzate 118 relazioni psicosociali evidenziate per struttura temporale nella tabella 1 e visivamente nella figura 1. Mancano i dati di altre 6 documentazioni individuali relative allo stesso periodo poiché non erano disponibili.

Per una corretta lettura di tutte le tabelle di questo capitolo va tenuto presente che non per tutti i 118 casi considerati erano disponibili informazioni relative a tutte le variabili considerate nell'analisi. Perciò in alcune tabelle il totale riportato risulta inferiore a 118.

Inoltre vi sono anche molte tabelle in cui il totale è superiore ai 118 casi in oggetto perché si considerano variabili multiple. Ad esempio, per quanto riguarda i reati commessi, i casi sono 118, ma alcuni giovani sono denunciati per più di un reato. Quindi, per avere una visione totale dei reati commessi, è stata realizzata, in questo caso e in quelli simili, una "risposta multipla" che unisce più dati relativi ad un unico individuo. Di conseguenza anche le percentuali di alcune tabelle si riferiscono alle risposte multiple ottenibili per ogni singolo soggetto.

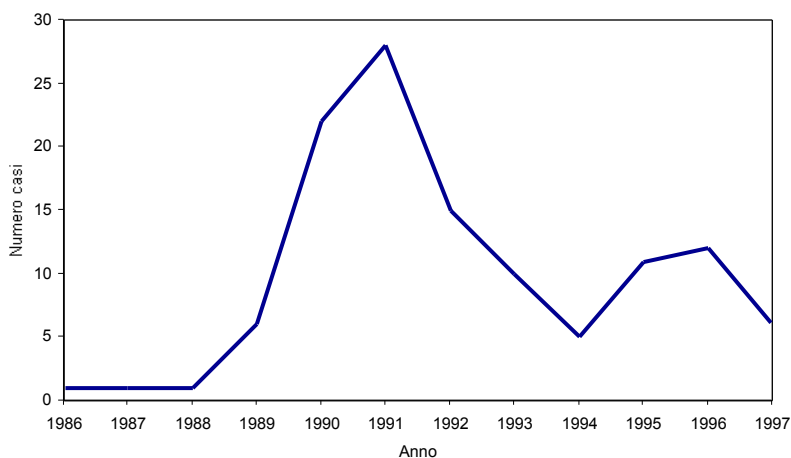
Tab. 1 - Fascicoli aperti dall'USSM. Trentino, anni 1986-1997.

Anno	v.a.	%
1986	1	1
1987	1	1
1988	1	1
1989	6	5
1990	22	19
1991	28	24
1992	15	13
1993	10	8
1994	5	4
1995	11	9
1996	12	10
1997	6	5
Totale	118	100

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati USSM

Questi dati, riprodotti anche nella figura 1, evidenziano l'andamento temporale delle situazioni prese in carico dai servizi sociali. Si noti come, negli anni immediatamente successivi all'entrata in vigore del nuovo Codice di procedura penale minorile, siano aumentati notevolmente i casi in cui l'Autorità giudiziaria ha coinvolto, nel proprio intervento, il servizio sociale, per mettere in atto misure correttive. La novità legislativa ha dunque cambiato la modalità di intervento da parte degli operatori della giustizia minorile.

Fig. 1 - Frequenza delle situazioni prese in carico dal Servizio sociale. Trentino, anni 1986-1997.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati USSM

³ Il Centro di Prima Accoglienza è un servizio istituito a seguito dell'entrata in vigore delle disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni (D.P.R. 448/88 e art. 9 D.Lv. 272/89). Esso rappresenta lo spazio dove avviene la prima rilevazione delle condizioni e delle risorse personali, familiari e socio-ambientali del ragazzo che è finalizzata alla scelta della misura cautelare più idonea. Il C.P.A. svolge dunque compiti molteplici, che vanno dalla mediazione sociale con la famiglia, ad attività di supporto psicologico a fronte dell'ansia legata al processo penale, alla costruzione di un rapporto significativo con gli operatori sociali finalizzato alla possibilità per il giovane di proiettarsi in un futuro di costruttivo inserimento sociale, alla possibilità infine di offrire al magistrato indicazioni circa il lavoro educativo e sociale che sarebbe auspicabile svolgere a favore dell'imputato.

Per una descrizione del funzionamento del C.P.A. in provincia di Trento e della comunità polifunzionale che vi è annessa, si consulti il Primo rapporto sulla sicurezza nel Trentino, pag. 150.

Hanno commesso soprattutto furti

Per comprendere il senso delle misure correttive adottate vanno considerate, anzitutto, l'entità e la natura dei reati.

Tab. 2 - Suddivisione per categorie dei reati segnalati.

Reati	v.a.	%
Furto	118	53
Oltraggio P.U.	14	6
Estorsione-ricettazione	12	5
Danneggiamento	18	8
Lesioni personali	11	5
Omicidio/tentato omicidio	5	2
Minaccia	7	3
Produzione e vendita sostanze stupefacenti	17	8
Detenzione illegale di armi	7	3
Reati contro la libertà sessuale	3	1
Altro	11	5
Totale	223	100

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati USSM

Come si vede predomina il furto, prevalentemente aggravato e spesso associato ad altri reati, quali la ricettazione o la guida senza patente. Questa categoria di reati è caratterizzata da una forte recidività: infatti per quasi il 30% dei casi viene applicato anche l'art. 81 del Codice Penale, che prevede il reato continuato. È importante poi, soprattutto a livello simbolico, la presenza del reato di danneggiamento (8%), indirizzato in gran parte contro proprietà pubbliche, come scuole o segnaletica stradale: questo a dimostrazione di un forte disagio sociale e di una grave difficoltà nel rispettare regole e beni della collettività.

Una ricodificazione più schematica dei dati, riportata nella tabella 3, mostra l'assoluta predominanza di crimini contro il patrimonio, anche se non mancano reati contro la persona (17%) e connessi alla produzione e vendita di sostanze stupefacenti (8%).

Tab. 3 - Frequenze dei reati ricodificati.

Reati	v.a.	%
Contro il patrimonio	148	66
Contro la persona	37	17
Contro la libertà sessuale	3	1
Produzione e vendita sostanze stupefacenti	17	8
Altro	18	8
Totale	223	100

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati USSM

Considerando la distribuzione dei reati a cui è stata applicata la sospensione del processo con messa alla prova, si nota che non vi sono limiti di natura qualitativa o comunque legati al tipo o alla gravità dell'azione lesiva. L'utilizzo dell'art. 28 del D.P.R. 448/88, infatti, può essere disposto per qualsiasi reato, in quanto il criterio di attivazione dipende, essenzialmente, dalla personalità del ragazzo, dalla sua determinazione ed attitudine al cambiamento, più che dalle caratteristiche oggettive del fatto criminoso.

Tab. 4 - Appartenenza di genere dei minori segnalati.

Genere	v.a.	%
Maschio	105	89
Femmina	13	11
Totale	118	100

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati USSM

Per quanto attiene il genere, i casi analizzati mostrano una netta predominanza dei maschi nella commissione dei reati e, quindi, nel godimento della misura.

Tab. 5 - Dislocazione per Comprensorio dei minori segnalati.

Comprensorio	v.a.	%
Valle di Fiemme	11	10
Primiero	1	1
Bassa Valsugana e Tesino	2	2
Alta Valsugana	7	6
Val d'Adige	24	21
Valle di Non	3	3
Valle di Sole	1	1
Valli Giudicarie	5	4
Alto Garda e Ledro	18	16
Vallagarina	28	24
Valle di Fassa	2	2
Campo nomadi	13	11
Totale	115	100

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati USSM

Per quanto riguarda la provenienza geografico-culturale dei ragazzi, c'è una netta prevalenza (50%) di minori residenti nei tre comprensori a maggiore densità urbana, vale a dire Val d'Adige, Vallagarina e Alto Garda e Ledro. Il 10% circa proviene dalla Valle di Fiemme, mentre 13 ragazzi (pari all'11%) sono residenti nei campi nomadi di Trento e Rovereto.

Tab. 6 - Nazionalità dei minori segnalati.

Nazionalità	v.a.	%
Italiana	94	82
Straniera	3	3
Nomade	17	15
Totale	114	100

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati USSM

Per quanto attiene alla nazionalità emerge che l'80% dei minori è di nazionalità italiana, il 15% è nomade e il 3% è di origine straniera.

Tab. 7 - Frequenza dei reati delle recidive.

Quantità reati commessi	v.a.	%
Uno	64	54
Due	32	27
Tre	15	13
Quattro	5	4
Cinque	2	2
Totale	118	100

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati USSM

È interessante osservare quanti tra questi giovani presentino una propensione alla recidiva. Come si vede oltre la metà dei soggetti (54%) per cui è stata chiesta la messa alla prova ha commesso o risponde, nell'ambito del percorso penale, di un solo reato, mentre l'altra metà ha commesso due o più reati. Bisogna comunque precisare che il numero dei giovani che commettono più di tre reati non è così elevato da permettere una generalizzazione dei risultati.

Dall'incrocio fra quantità di reati commessi ed esito della messa alla prova (che qui si tralascia di riportare), emerge, come prevedibile, che quanto più frequente è la recidiva, tanto minori sono le probabilità che le misure alternative abbiano esito positivo; è questo un dato che trova conferma anche nei giudizi negativi espressi dagli operatori.

Tab. 8 - I coimputati nel reato.

Coimputati	v.a.	%
Da solo	71	38
Con minorenni	89	47
Con maggiorenni	17	9
Con minorenni e maggiorenni	11	6
Totale	188	100

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati USSM

Tab. 9 - I complici.

Grado di conoscenza	v.a.	%
Parenti	13	11
Amici stabili	98	85
Conoscenti occasionali	4	4
Totale	115	100

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati USSM

Sulla base della tabella 8 è possibile concludere che, in circa la metà dei casi, vi sono coimputati altri minorenni (questo soprattutto nel caso di furto), mentre per il 38% dei reati (in particolar modo per i reati di droga e di oltraggio a Pubblico Ufficiale) si è trattato, al contrario, di un comportamento individuale. Dalla tabella 9 si evince, poi, che per oltre il 90% delle situazioni, sono i parenti, ma soprattutto gli amici stabili, i coimputati nel reato. Questo perché spesso la trasgressione è un fattore di aggregazione nell'ambito sociale frequentato dal giovane.

Tab. 10 - Le parti lese.

Parte lesa	v.a.	%
Amici	5	3
Parenti	4	2
Datori di lavoro o colleghi di lavoro	0	0
Comunità (patrimonio pubblico)	34	18
Estranei	141	77
Totale	184	100

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati USSM

La tabella 10 mostra come vengano colpite maggiormente dalla criminalità minorile le persone estranee (77% delle situazioni), evidenziando tuttavia come un quinto circa dei reati siano rivolti anche contro la comunità.

L'efficienza delle misure correttive

Come si è detto, le misure correttive adottate sono essenzialmente:

- la messa alla prova legata ad una sospensione del giudizio da parte del giudice;
- la libertà controllata che, nel caso dei minori, sostituisce una pena detentiva non superiore a due anni;
- l'affidamento in prova al servizio sociale, quale misura alternativa alla detenzione in carcere quando, in generale, la pena detentiva non sia superiore ai tre anni.

Sospensione del processo con messa alla prova

La sospensione del processo con messa alla prova (art. 28 D.P.R. 448/88 e art. 27 D. L. 272/89) rappresenta una delle importanti innovazioni nel processo penale minorile. L'obiettivo del recupero del ragazzo prevale sulla pretesa statuale di processare e punire per un fatto che costituisce reato, a condizione che sussistano concreti elementi per ritenere che il soggetto abbia superato le proprie difficoltà o possa superarle.

Il presupposto che il recupero sociale possa essere più probabile nell'ambiente abituale di vita, mentre la detenzione isolerebbe il soggetto dal suo contesto sociale e familiare e comporterebbe la cristallizzazione del singolo atto trasgressivo.

Il giudice, quando ritiene che sia prevedibile il recupero del minore attraverso la mobilitazione di risorse personali del ragazzo e l'inserimento in un contesto idoneo, può decidere, sulla base di valutazioni degli operatori sociali, di applicare la misura, se le caratteristiche di personalità del ragazzo lasciano supporre che egli sappia avvantaggiarsi della decisione. L'istituto dell'art. 28 suppone anche un buon livello di responsabilità complessiva e collegiale: oltre al minore vengono infatti chiamati a notevoli responsabilità familiari e l'ambiente sociale di vita del giovane, i servizi cui è affidato, il difensore e la stessa Autorità giudiziaria.

Con tale provvedimento, che non può prescindere dall'adesione del minore, il processo viene sospeso ed egli viene affidato ai servizi sociali della giustizia che, anche in collaborazione con altri servizi pubblici e del privato sociale presenti sul territorio, svolgono nei suoi confronti attività di osservazione, sostegno e controllo.

L'ordinanza di sospensione può anche contenere prescrizioni dirette a riparare le conseguenze del reato ed a promuovere la conciliazione con la persona offesa. La possibilità di prescrizioni relative alla riparazione-riconciliazione, poi, consente di indurre nel minore un forte processo di presa di significato del reato ed una percezione della realtà della vittima, promuovendo l'avvio del processo di responsabilizzazione.

L'applicabilità della misura non è compromessa dall'eventuale esistenza di precedenti giudiziari e penali (immaturità, perdono giudiziale, condanna, precedente applicazione della misura), né dalla tipologia di reato. La concessione della misura si fonda sugli elementi acquisiti attraverso l'indagine sulla personalità prevista dall'art. 9 delle disposizioni sul processo penale minorile.

Per quanto riguarda la sede processuale, la decisione può essere assunta sia nell'udienza preliminare che nel dibattimento.

In caso di esito positivo della messa alla prova, il giovane viene prosciolto con sentenza di estinzione del reato.

L'esito negativo comporta invece la prosecuzione del procedimento (art. 29 D.P.R. 448/88): in questo caso il giudice decide in sede di udienza preliminare o nel dibattimento.

Libertà controllata

Il Giudice nel pronunciare sentenza di condanna, quando ritiene di dover determinare la durata della pena detentiva entro il limite di sei mesi, può sostituirla con la sanzione sostitutiva della libertà controllata della legge 689/81 "Depenalizzazione e modifiche al sistema penale" (art. 53 e seguenti).

Per i minori l'art. 30 del D.P.R. 448/88 stabilisce che con la sentenza di condanna il giudice, quando ritiene di dover applicare una pena detentiva non superiore a due anni, può sostituirla con la sanzione della libertà controllata. Si tiene conto della personalità, delle esigenze di lavoro e di studio del minore, nonché delle sue condizioni sociali, familiari e ambientali.

Il Pubblico Ministero competente per l'esecuzione trasmette l'estratto della sentenza al Magistrato di sorveglianza, che provvede in ordine all'esecuzione della sanzione, tenendo conto delle esigenze educative del minore.

La libertà controllata per i minorenni è eseguita con le modalità stabilite per l'affidamento in prova al servizio sociale. Le funzioni di controllo, che per gli adulti sono attribuite alla Polizia Giudiziaria, sono svolte dai Servizi Sociali dell'Amministrazione della Giustizia Minorile (art. 75, comma 2, Legge 689/81).

A differenza degli adulti, per i minorenni non si applicano le prescrizioni previste dall'art. 56 della stessa legge (l'obbligo di non allontanarsi dal comune di residenza, l'obbligo di presentarsi presso il locale ufficio di pubblica sicurezza, il divieto di detenere a qualsiasi titolo armi, munizioni ed esplosivi, la sospensione della patente di guida, il ritiro del passaporto, l'obbligo di conservare e di presentare ad ogni richiesta degli organi di polizia l'ordinanza emessa e l'eventuale provvedimento di modifica delle modalità di esecuzione della pena).

Il servizio sociale prepara con il minore un progetto che viene presentato al Magistrato di sorveglianza. Questi definisce, con riferimento al progetto, una serie di prescrizioni che il minore deve rispettare, con il sostegno e il controllo del servizio sociale. In caso di inadempienze, la pena restante si converte in pena detentiva.

da tener presente che, in sede di conversione della pena detentiva in sanzione sostitutiva, la libertà controllata è definita nel doppio della pena che sostituisce (es.: condanna a pena detentiva di sei mesi, sostituzione con la libertà controllata per un periodo di dodici mesi).

Se le prescrizioni vengono osservate e il comportamento del minore corretto, la pena si estingue.

Affidamento in prova al servizio sociale

L'affidamento in prova al servizio sociale è una misura alternativa alla detenzione: attraverso l'affidamento in prova viene scontata la pena che, diversamente, dovrebbe essere espiata in carcere. Si tratta di una delle misure alternative che il condannato, in base all'art. 656 del Codice di procedura penale, può richiedere se la pena, anche residuale, non è superiore a tre anni (quattro anni nei casi previsti dagli art. 90 e 94 del Testo Unico sugli stupefacenti, L. 309/90).

I presupposti di applicazione sono che la misura contribuisca alla rieducazione del condannato e assicuri la prevenzione del pericolo che commetta altri reati. A tal fine sono stabilite dal Tribunale di sorveglianza alcune prescrizioni.

Questo in generale; nel caso specifico dei minori il servizio sociale prepara con il condannato un progetto da presentare all'udienza di sorveglianza.

Qualora il progetto venga accolto, il Tribunale di sorveglianza lo traduce in prescrizioni che devono essere notificate e sottoscritte dal minore. Il controllo delle prescrizioni spetta al Magistrato di sorveglianza, cui il servizio sociale riferisce periodicamente. L'affidamento può essere revocato per violazione delle prescrizioni o per altro comportamento contrario alla legge, quando la condotta dell'imputato appaia incompatibile con la prosecuzione dell'affidamento. In caso di esito positivo, al contrario, la pena viene estinta.

Un maggiore uso delle misure alternative

Come si vede dalla tabella 11, nel campione analizzato, il totale delle misure correttive (143) supera i 118 ragazzi segnalati. Vale a dire che ad alcuni di questi giovani è stata applicata più di una misura correttiva.

Tab. 11 - Frequenza delle misure correttive adottate.

Misura correttiva adottata v.a.		%
Messa alla prova	107	75
Affidamento al servizio sociale	15	10
Libertà controllata	21	15
Totale	143	100

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati USSM

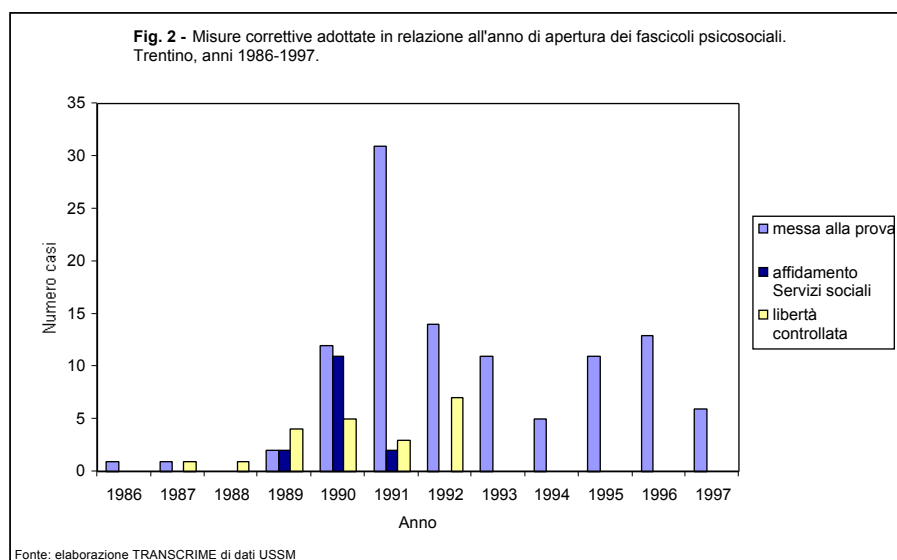
Per i 223 reati complessivamente commessi, in 143 casi vi è stata l'assegnazione di una misura correttiva: per il 75% è stata utilizzata la messa alla prova, per il 10% l'affidamento al servizio sociale e per il 15% la libertà controllata.

Va tenuto presente che una parte dei giovani (il 27%) aveva già avuto precedenti denunce: in alcuni casi il giudice aveva stabilito il "non luogo a procedere" per irrilevanza del fatto; in altri vi era stato un perdono giudiziale o una sentenza di proscioglimento (sentenza di non doversi procedere, sentenza di assoluzione, dichiarazione di estinzione del reato). Il grafico di figura 2 mostra l'andamento temporale, nell'arco dei 12 anni considerati, dei casi presi in carico dal servizio sociale in relazione al tipo di misura correttiva assegnata. Si noti che negli anni immediatamente successivi all'entrata in vigore del nuovo processo penale minorile, vi è stato un notevole incremento dei casi segnalati all'USSM per cui è stato previsto l'istituto della messa alla prova, in quanto misura innovativa. Dai 12 casi registrati nel 1990 si è passati a 31 nel 1991. A fronte di ciò, vi è stata una notevole riduzione delle

misure sostitutive della pena. Dal 1991 in poi, ad ogni modo, i casi in cui sono stati utilizzati l'affidamento ai servizi sociali e la libertà controllata si sono ridotti a qualche rara situazione.

La diminuzione nell'applicazione di queste due misure potrebbe indicare

re all'esito della prova. Per quanto riguarda la durata temporale media delle messe alla prova⁴, va specificato che, per il primo reato, è di 7,7 mesi. Eseguendo un calcolo generale per tutti i reati si ottiene una durata media di 8,8 mesi, con una moda di 6 mesi.



una riduzione delle condanne e un aumento del ricorso alla sospensione del giudizio e messa alla prova, rimandando la valutazione del mino-

La durata della messa alla prova non è tuttavia legata solo al reato commesso, ma anche al progetto elaborato dai servizi sociali (tabella 12).

Tab. 12 - Tipologia dei progetti di messa alla prova attuati.

Progetti	v.a.	%
Inserimento comunità	21	9
Impegno nel campo lavorativo	54	23
Colloqui con A.S.-USSM	64	27
Proseguire negli studi con impegno	24	10
Riprendere gli studi interrotti	13	5
Impegno in famiglia/nei rapporti con gli altri	19	8
Risarcimento del danno/riconciliazione parte lesa	17	7
Impegno nel volontariato	15	6
Incontro psicologo	10	4
Attività fisica	1	0
Totale	238	100

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati USSM

⁴ È opportuno far presente che mentre per le pene vi è un tempo massimo e minimo definito, per l'istituto della messa alla prova è stabilito solo un tempo massimo.

In 107 messe alla prova concesse dal giudice, si trovano, nei progetti stilati dai servizi sociali, 238 modalità di impegno e di intervento individuale adattate alle esigenze del ragazzo; per una maggiore chiarezza espositiva, queste modalità sono state suddivise in alcune categorie di massima. Ne consegue che ogni soggetto ha usufruito, nel tempo della messa alla prova, di un pacchetto di servizi e compiti diversificati, che vanno dall'impegno nel lavoro a quello nel volontariato, senza tralasciare il rapporto con altri importanti interlocutori sociali. È possibile concludere che, con il passare degli anni, le modalità di intervento progettuale, da parte degli operatori sociali, si sono affinate, articolandosi in maniera più esaustiva e differenziata, in modo tale da rispondere anche alle diverse esigenze avanzate dai minori. In particolare, una valutazione caso per caso si è mostrata necessaria per quanti, entrati nel giro della droga e dell'alcool, necessitavano di misure educative in grado di agire contemporaneamente a più livelli della personalità psico-sociale.

I colloqui con gli assistenti sociali, previsti per circa un terzo dei soggetti (27%), si svolgono con scadenza per lo più quindicinale, ma anche, per alcuni casi, settimanale o mensile. È probabile, tuttavia, che quest'ultimo dato sia sottostimato, in quanto nelle cartelle psico-sociali relative al minore non compare esplicitamente la voce "colloquio con A.S.-USSM", perché esso, anche se non specificato, è parte integrante del progetto. L'impegno nel campo lavorativo, invece, riguarda un tasso di progetti pari al 23%, seguito da un 10% di impegno nella scuola attualmente frequentata, cui va aggiunto un 5% di minori che riprendono a studiare. Si può concludere che il farsi carico di un lavoro, anche a tempo determinato, o di un percorso nella scuola sono i due binari fondamentali dei progetti di integrazione sociale dei giovani messi alla prova. Va sottolineato però che, a volte, la progettualità riguarda le relazioni interpersonali e la socializzazione: al ragazzo viene quindi richiesta una maggiore responsabilizzazione nel rapporto con la famiglia, il risarcimento del danno o l'impegno nel volontariato. Resta infine un 9% di progetti che prevedono l'inserimento dei minori nelle comunità-alloggio residenziali.

In tabella 13 sono riportate le aree tematiche entro cui si inseriscono i progetti di recupero nell'ambito delle messe alla prova; aree che possono anche intersecarsi tra loro, a diversi livelli. Il punto di partenza è ad ogni modo il coinvolgimento dei ragazzi, che devono partecipare attivamente al lavoro di costruzione di alcuni elementi basilari della propria identità personale e sociale.

Tab. 13 - Distribuzione delle aree tematiche che orientano i progetti.

Progetto orientato a	v.a.	%
Valorizzazione pratiche consolidate (scuola/lavoro)	10	10
Impegno aree problematiche	39	38
Responsabilizzazione del soggetto	38	37
Asseondamento esigenze del minore	6	6
Allontanamento luogo deviante	2	2
Riabilitazione del soggetto	7	7
Totale	102	100

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati USSM

Nella lettura della tabella 13, si deve tener conto che le aree problematiche sono, per lo più, quelle dove i ragazzi hanno sperimentato severe difficoltà; la principale finalità dell'intervento educativo consiste nel proporre forme di impegno aggiuntivo proprio in quegli ambiti. Si tratta, per lo più, dei percorsi scolastici o dell'inserimento lavorativo.

Oltre un terzo dei progetti (38%) è finalizzato a dare al minore la possibilità di affrontare, in modo propositivo, quei settori della vita in cui ha dimostrato le maggiori difficoltà; quasi altrettanti (37%) cercano di rafforzare, in modo specifico, la responsabilizzazione del soggetto nei confronti del proprio inserimento sociale. Si tratta di pratiche di mediazione con la parte lesa, di risarcimento dei danni economici o materiali arrecati dal reato o di apprendimento e sviluppo di forme di solidarietà sociale in posizione di attore. Ci si trova qui in un ambito di

intervento che va oltre il tradizionale lavoro di supporto sociale al minore ed alla famiglia, in quanto richiede da parte dei servizi l'esplorazione delle opportunità ed un ambito di discrezionalità che, in accordo con l'autorità giudiziaria, richiede forme nuove di creatività e notevoli sforzi. La valorizzazione delle pratiche consolidate, e quindi l'approfondimento dell'impegno formativo o professionale, riguarda il 10% di casi, mentre il 7% dei progetti, rivolti in particolar modo ai soggetti imputati di reati di detenzione e spaccio di droga, sono orientati alla riabilitazione personale.

Nell'area degli interventi di supporto alle esigenze dei ragazzi, sono comprese le azioni sociali degli operatori finalizzate a indurre l'espressione di desideri propositivi specifici (ad esempio, l'andare all'estero per fare esperienze lavorative o apprendere una lingua straniera).

Con l'allontanamento dal luogo

deviante si intende l'offerta di vivere in ambiti alternativi rispetto ai contesti abituali (sia quello familiare, sia quello micro-sociale del gruppo dei pari, sia la zona di residenza).

Infine, la riabilitazione riguarda il rapporto con operatori in ambito terapeutico, con associazioni e centri che propongono attività sportive o di tempo libero con valenza educativa.

Dalla tabella 13 è possibile individuare, seppur per linee generali, anche il percorso evolutivo dei servizi nell'area delle messe alla prova. I primi progetti, datati soprattutto tra la fine degli anni '80 e primi anni '90, non specificavano le aree di intervento (da ciò il totale di soli 102 progetti che vengono riportati nelle cartelle psico-sociali), mentre negli anni più recenti i progetti permettono di ricostruire maggiormente gli orientamenti del servizio sociale nell'azione riabilitativa.

La mediazione penale minorile: un servizio pubblico per le vittime dei reati minorili

Il 27 novembre 1998 la Giunta Provinciale della P.A.T. ha approvato un protocollo d'intesa tra Ministero della Giustizia e la Provincia Autonoma di Trento per l'avvio in questa provincia di un progetto di sperimentazione della mediazione penale minorile. Il progetto condotto dal Gruppo Tecnico per la Mediazione penale minorile, che opera presso il Servizio Attività Socio-Assistenziali della Provincia e che si è appositamente formato per svolgere tale attività.

S'intende per mediazione penale l'azione mediante la quale, con l'aiuto e alla presenza di un terzo neutrale, i protagonisti di un conflitto dialogano tra loro allo scopo di comprendere le ragioni del conflitto stesso, al fine di comportarlo o, almeno, ridurlo, anche attraverso la riparazione materiale o simbolica del torto arrecato alla vittima (reato).

L'ipotesi sottesa alla mediazione penale minorile è che la vittima possa trarre dall'esperienza di mediazione non solo e non tanto l'utilità materiale rappresentata dal risarcimento del danno, quanto il riconoscimento da parte dell'autore del reato di essere stata vulnerata nella sua integrità fisica, morale o patrimoniale, di esserne stata, appunto, vittima. Quanto all'autore del reato, che nell'esperienza che si descrive è minorenni, si ritiene che attraverso la mediazione egli possa, più efficacemente che attraverso la sanzione penale, rendersi conto del disvalore sociale della sua condotta e responsabilizzarsi anche per il futuro.

La mediazione è uno strumento ed un elemento importante delle politiche sociali volte a ridurre il sentimento di insicurezza dei cittadini, che deriva sia dalla esperienza diretta delle condotte criminali che i cittadini più sfortunati subiscono come vittime di reati, sia dalle rappresentazioni che anche gli altri cittadini si formano intorno al fenomeno della criminalità e alla debolezza delle azioni pubbliche dirette al suo contenimento ed alla repressione (sensazione di essere indifesi).

In altri Paesi, sono stati i cittadini stessi, vittime e non di reati, ad associarsi e ad organizzarsi per ottenere dallo Stato o dagli Enti locali l'istituzione di servizi di mediazione penale, unitamente ad altri interventi diretti a meglio garantire la sicurezza dei cittadini. Da noi, se si eccettuano le iniziative legate a talune delle stragi che hanno insanguinato il nostro Paese, non si è sviluppato un movimento in tale direzione. Si continua ad attendere insistentemente, pazientemente, anche se poco fiduciosamente, dalla Polizia e dalla Giustizia una risposta rassicurante, che solo raramente e tardivamente viene data.

In tale scenario, la sperimentazione in corso sconta, più che la diffidenza, l'ignoranza dei cittadini riguardo alla mediazione sia in generale, sia in particolare riguardo a quanto concretamente si sta facendo in Trentino nell'area minorile.

per tale motivo che si coglie l'importante occasione rappresentata dal Secondo rapporto sulla sicurezza nel Trentino, anzitutto, per fare appello alle Autorità cui è diretto, affinché vogliano valorizzare l'esperienza in corso, integrandola con le altre iniziative che, nella provincia, si fanno carico della politica sociale della sicurezza urbana (in particolare, Progetto per Trento Città Sicura del Comune di Trento, Disegno di legge 2 novembre 1999, n. 57 "Politiche provinciali per la sicurezza") in termini diversi dall'incremento della repressione e della penalità. Si fanno carico, cioè, di promuovere azioni dirette a prevenire e scoraggiare la criminalità, da un lato, e, dall'altro, ad accompagnare le vittime di reato in percorsi volti alla riparazione-mediazione, piuttosto che alla repressione giudiziaria, la quale, sovente, "vittimizza" ulteriormente la vittima, coinvolgendola in processi lunghi, dall'esito incerto, che espongono all'emozione e all'ansia della testimonianza e che raramente assicurano vera soddisfazione, materiale e morale.

Nello stesso tempo, ci si propone di informare e sensibilizzare i media e, attraverso questi, l'opinione pubblica non solo sull'esigenza sopra detta, ma anche sulle concrete azioni che sono in corso di svolgimento. Fra queste si colloca, appunto, la sperimentazione della mediazione penale minorile, che, se sconta le difficoltà comuni a tutte le esperienze innovative, si scontra pure con la diffidenza di molte vittime, che si trovano impreparate di fronte ad una proposta - quella della mediazione, appunto - che giunge loro del tutto nuova, perché non preceduta da un'ampia informazione e riflessione sui nuovi strumenti per una innovativa politica della sicurezza urbana.

Per consolidare e intensificare la sperimentazione in atto e promuovere più in generale la mediazione come mezzo di gestione sia dei conflitti connessi alla commissione di reati, sia di quelli che punteggiano la vita familiare, scolastica e sociale, occorre una forte assunzione di responsabilità nei termini sopra esposti da parte non soltanto delle Autorità pubbliche, ma anche del mondo della Comunicazione (mass media) e della Cultura (Università).

Giancristoforo Turri
Procuratore della Repubblica presso il Tribunale dei Minori di Trento

Tab. 14 - Strutture che collaborano ai progetti.

Progetti in collaborazione con	v.a.	%
Comunità per minori	7	7
Centro alcologia/antidroga/Ser.T.	4	4
Agenzia del lavoro	5	5
Servizio sociale territoriale	57	54
Cooperative sociali	21	20
Psicologi ⁵	9	9
Igiene mentale	1	1
Oratori, parrocchie	1	1
Totale	105	100

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati USSM

In tabella 14 sono riportate le strutture che collaborano alla realizzazione dei progetti nella messa alla prova. Si può notare che il 54% delle collaborazioni interessa i servizi sociali degli enti locali, mentre solo l'8% i servizi di psicologia dell'Azienda Sanitaria provinciale. Circa un quinto dei progetti coinvolge le cooperative sociali (20%), mentre molto meno frequente è il ricorso alle strutture residenziali (7%) o a centri specializzati nel recupero di tossicodipendenti e alcolodipendenti (4%). Solo

nel 5% dei casi, poi, si instaurano collaborazioni con l'Agenzia del lavoro e con le cooperative sociali che curano progetti di inserimento lavorativo sulla base delle sovvenzioni del Fondo sociale europeo. Va specificato, ad ogni modo, che i dati presentati nella tabella 14 sono stati aggregati; nella realtà le strutture coinvolte nei progetti⁶ sono molte e differenziate. Le modalità di intervento concretamente attivate dai servizi che hanno finora collaborato sono riprodotte in tabella

15. I dati indicano che più della metà (il 55%) consiste in forme di supporto personale mediante colloqui psicologici e/o sociali, mentre circa un quarto (23%) è finalizzato all'individuazione di percorsi di socializzazione ed all'affinamento delle competenze sociali dei giovani, mediante pratiche di solidarietà e lavori socialmente utili; per l'11% si tratta di sistemazioni in comunità, mentre per il 7% della ricerca di un lavoro. Solo il 4% delle indicazioni operative sono indirizzate al volontariato.

⁵ Spesso nei progetti l'impegno con gli operatori in campo psicologico non è indicato, perché viene considerato un fatto personale, che offre al giovane la possibilità di disporre di uno spazio discrezionale all'interno del meccanismo totalizzante del processo penale.

⁶ Le strutture (comunità e centri diurni) che hanno collaborato alla realizzazione dei progetti di messa alla prova, nel periodo 1989-1997, sono state: Centro giovanile Arco, Ser.T., Cooperativa sociale "Ancora" di Tione, Cooperativa "Ephedra", Itea, Comunità pronto intervento APPM di Trento con Progetto "Telemaco", Cooperativa "Progetto '92" di Trento, Comunità Padri Francescani di Cles per il recupero dei casi di alcologia, Cooperativa "Rete", Comunità "Primavera Nuova" di Vicenza, Comunità San Patrignano, Ufficio Famiglia Donna e Gioventù di Bolzano, Agenzia del lavoro con Progetto 3, Progetto 10, Progetto 12, Comunità "Amicizia" di Padova, Convitto Silvio Pellico di Ala.

Tab. 15 - Distribuzione degli interventi in collaborazione.

Tipo di intervento	v.a.	%
Colloqui periodici psicologici/sociali	53	55
Ricerca lavoro	7	7
Inserimento sociale/riabilitativo	22	23
Volontariato	4	4
Sistemazione in comunità	11	11
Totale	97	100

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati USSM

Nell'arco temporale di svolgimento, i progetti di messa alla prova possono anche subire aggiornamenti. Ad ogni modo l'eventuale modifica dei progetti non è una prassi abituale, mentre sono continui il controllo e l'attenzione degli operatori sociali sul loro buon andamento. Talvolta, tuttavia, si è verificata la necessità di rivedere

alcune indicazioni presenti nel progetto, o sulla base di esplicite richieste da parte del ragazzo o perché, in fase di prova, si sono riscontrate difficoltà. Rispetto alla totalità dei casi studiati (143), come si può vedere in tabella 16, gli aggiornamenti sono stati 16.

Tab. 16 - Aggiornamenti nei progetti di messa alla prova.

Tipi di aggiornamento	v.a.	%
Progetto originario da ritardare su esigenze del soggetto	5	31
Verifiche andamento progetto	4	25
Verifiche comportamento soggetto	2	13
Problematiche connesse al progetto originario	5	31
Totale	16	100

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati USSM

L'efficacia delle misure correttive: in gran parte il risultato positivo

Particolare interesse, ai fini di questo studio, riveste la valutazione dell'efficacia delle misure correttive. Dalla tabella 17 emerge che nell'82% dei casi la misura ha avuto esito positivo.

Tab. 17 - Efficacia delle misure alternative.

Tipo di esito	v.a.	%
Positivo	108	82
Negativo	24	18
Totale	132	100

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati USSM

Come riportato in tabella 18, la percentuale di esiti positivi varia, tuttavia, con il variare delle misure adottate. Infatti, mentre nei casi di affidamento in prova al servizio sociale il successo della misura è quasi totale (tenuto conto che è un'esecuzione alternativa della pena), le messe alla prova hanno invece risultati positivi nell'80% delle situazioni; risultati che si abbassano al 71% nei casi di libertà controllata. La percentuale, relativamente alta, di insuccesso di quest'ultima misura può essere spiegata con il fatto che essa viene applicata soprattutto nei confronti di giovani nomadi, rispetto ai quali il controllo della recidiva è particolarmente difficile.

Tab. 18 - Esito delle misure alternative. (percentuali di riga)

Misure alternative	Esito posit.	Esito negat.
Messa alla prova	80	20
Affidamento al servizio sociale	92	8
Libertà controllata	71	29

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati USSM

L'incrocio dei dati tra l'esito (positivo o negativo) delle misure educative di messa alla prova ed il tipo di progetto realizzato è visibile nella tabella 19.

Tab. 19 - Natura dell'esito rispetto al progetto adottato. (percentuali di riga)

Tipo di progetto	Esito positivo	Esito negativo
Inserimento comunità residenziale	58	42
Impegno nel campo lavorativo	87	13
Colloqui con A.S./USSM	81	19
Proseguire negli studi con impegno	82	18
Riprendere gli studi interrotti	71	29
Impegno in famiglia/nei rapporti con gli altri	88	12
Risarcimento del danno/riconciliazione parte lesa	83	17
Impegno nel volontariato	100	0
Incontro psicologo	89	11
Attività fisica	100	0

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati USSM

La percentuale più elevata di insuccessi dei progetti di messa alla prova (42%) si registra negli inserimenti dei giovani nelle comunità residenziali. Queste hanno lo scopo istituzionale di fare da supporto al disagio familiare. È probabile però che si tratti di strutture che hanno un altro tipo di finalità sociale, rispetto a cui le esigenze di un giovane nel penale non hanno la possibilità strutturale di trovare adeguato soddisfacimento. Al secondo posto tra gli insuccessi si collocano i progetti di ripresa degli studi (29%). Dall'analisi qualitativa delle relazioni dei servizi sociali emerge che, anche quando un progetto di studio (pur pensato su misura per il ragazzo) viene prescritto dal magistrato, il meccanismo del fallimento tende ad innescarsi nonostante

l'impegno del servizio sociale. È la logica intrinseca ai curricula scolastici a non essere sostenuta dal ragazzo in modo adeguato.⁷ Partendo dal presupposto che, generalmente, l'insuccesso scolastico e la difficoltà ad impegnarsi in percorsi di apprendimento sono connessi a situazioni familiari problematiche - come la letteratura specialistica ha da tempo evidenziato -, è possibile concludere che tali difficoltà continuano a ripercuotersi negativamente, anche a fronte di un cambio di indirizzo di studio o di ambiente scolastico, pur in presenza di una valutazione penale. L'esito negativo non supera, invece, il 20% in tutte le altre indicazioni progettuali.

⁷ Da questo punto di vista, la diversa normativa vigente in provincia di Bolzano, che prevede la possibilità dell'alternanza nei percorsi di studio/lavoro, risulta più funzionale a supportare la motivazione del giovane e quindi consente una maggiore possibilità di successo.

Un confronto con i dati nazionali

L'andamento della situazione trentina è stato posto a confronto con i risultati di un monitoraggio sull'applicazione dell'art. 28 del D.P.R. 448/88 effettuato dall'Ufficio centrale per la Giustizia Minorile del Ministero della Giustizia, per il periodo di tempo che va dal 1° ottobre 1991 al 30 giugno 1996.

Tale rilevazione è stata effettuata tramite un questionario, avvalendosi della collaborazione degli uffici di servizio sociale per i minorenni e delle cancellerie penali presso il Tribunale per i Minorenni di 27 città italiane (ivi compresa la città di Trento).⁸

I soggetti minorenni cui risulta essere stato applicato l'istituto della sospensione del processo e della messa alla prova in quell'arco temporale sono stati complessivamente 4.236 come mostrato dalla tabella 20.

Nell'esame della tabella, va tenuto conto che nella voce riguardante Trento sono aggregati anche i dati della provincia di Bolzano, relativamente ai giovani cui è stata concessa la messa alla prova. Il numero riportato dalla fonte dell'Ufficio Centrale Giustizia Minorile risulta pertanto superiore ai casi precedentemente riportati, che riguardano invece, esclusivamente, i giovani della provincia di Trento.

Tab. 20 - Applicazione art. 28 per sede giudiziaria (1.10.91-30.6.96).

Sede giudiziaria	Casi	%
Ancona	182	4
Bari	429	10
Bologna	229	5
Brescia	128	3
Cagliari	675	16
Caltanissetta	117	3
Campobasso	219	5
Catania	176	4
Catanzaro	16	0
Firenze	82	2
Genova	293	7
L'Aquila	75	2
Lecce	27	1
Messina	62	1
Milano	236	6
Napoli	37	1
Palermo	235	6
Perugia	174	4
Potenza	36	1
Reggio Calabria	2	0
Roma	183	4
Salerno	134	3
Sassari	45	1
Torino	161	4
Trento	153	4
Trieste	51	1
Venezia	79	2
Totale	4.236	100

Fonte: Ufficio centrale Giustizia Minorile, Ministero della Giustizia

La tabella 20 offre una panoramica della distribuzione nazionale delle sospensioni del giudizio e delle messe alla prova.

Tuttavia, per comprenderne la valenza in termini di efficienza ed efficacia, le applicazioni dell'art. 28 del

D.P.R. 448/88 vanno confrontate con la quantità dei reati.

Nel campione analizzato, la percentuale di messe alla prova, in rapporto ai reati segnalati al servizio sociale, è pari al 47%.

Va ricordato che nel territorio provinciale il tasso di criminalità minorile è risultato più basso rispetto ad altre regioni del nostro paese⁹, per cui la frequenza dei procedimenti giudiziari che si sono avvalsi dell'art. 28 del D.P.R. 448/88 appare percentualmente alta.

La valutazione dell'efficienza dei provvedimenti correttivi dimostra dunque nella nostra regione un particolare impegno da parte degli operatori sociali e dell'autorità giudiziaria; l'obiettivo sembra essere la creazione di un percorso penale inserito appieno in un contesto più generale di integrazione sociale costruttiva per il minore che ha violato la norma penale.

Per quanto attiene gli esiti della messa alla prova, ossia l'efficacia della misura, i dati nazionali di cui si ha conoscenza, relativamente ai sei anni considerati, evidenziano l'esito positivo del provvedimento nel 78% dei casi. Questo dato, se confrontato con la percentuale di esiti positivi (80%) nel campione trentino analizzato, suggerisce che, nella realtà provinciale, l'elevato tasso di successo può essere ascritto al buon funzionamento complessivo dei servizi sociali sul territorio ed alla presenza di numerose risorse disponibili per la reintegrazione dei giovani sia a livello delle strutture pubbliche, che del privato sociale.

⁸ Va ricordato che a partire dal 1° aprile 1996 è stato istituito un Tribunale per i Minorenni con annessa Procura per la Provincia di Bolzano. I dati forniti dalla fonte dell'Ufficio Centrale Giustizia minorile, per il periodo considerato, riguardano in modo aggregato le due Province di Trento e Bolzano.

⁹ Per una valutazione relativa all'entità del fenomeno della criminalità minorile si confrontino i capitoli 1 e 10 del Primo rapporto sulla sicurezza nel Trentino.

Operatori in evoluzione

Una valutazione complessiva dei provvedimenti di messa alla prova in Trentino nel corso dell'ultimo decennio, a partire dall'applicazione del nuovo processo penale minorile, mette in luce un percorso evolutivo seguito dagli operatori della giustizia. Vi è stata un'attenzione sempre maggiore alla dimensione sociale del giovane imputato tale per cui l'azione, in sede penale, giudiziaria e sociale, ha puntato alla responsabilizzazione ed all'integrazione sociale del soggetto e non solo alla sua riabilitazione personale.

L'analisi dei progetti ha evidenziato la notevole creatività e l'impegno dei servizi sociali, della giustizia e territoriali, nello sforzo di trasformare la sospensione del giudizio penale in una reale alternativa all'inevitabile meccanismo di marginalizzazione ed esclusione sociale dei giovani devianti. La lettura dei progetti ha permesso di cogliere la consapevolezza degli operatori sociali, territoriali e della giustizia, relativamente al fatto che i progetti legati alle misure alternative hanno una forte rilevanza simbolica, oltretutto operativa, dal momento che da essi dipende un giudizio penale. Da qui la volontà ed i tentativi, evidenti nella documentazione analizzata, di predisporre progetti che avessero una reale possibilità di realizzazione da parte del giovane ed in cui egli potesse svolgere un ruolo responsabile, in quanto co-attore del proprio processo ricostruttivo.

La valutazione dell'efficienza e dell'efficacia delle misure alternative nel territorio provinciale indica, dunque, risultati complessivamente confortanti, anche se, nei casi maggiormente a rischio, non raggiungono l'obiettivo sperato.

Molto lavoro rimane ancora da fare, particolarmente nei casi in cui l'esito negativo è legato al fallimento dei percorsi educativi segnati da uno scacco totale nella scolarizzazione ed alla multiproblematicità dei contesti familiari di provenienza. Il che, quando si parla di minori, apre un ulteriore capitolo di lavoro, connesso alla riflessione sulle politiche di carattere preventivo ed all'analisi della continuità tra giustizia civile e penale.

Riepilogando

- A partire dall'introduzione del nuovo processo penale minorile, l'uso delle misure alternative alla detenzione è aumentato notevolmente.
- I minori a cui è stata concessa la messa alla prova nel periodo di indagine sono per la gran parte responsabili di reati contro il patrimonio.
- L'82% degli stessi è di nazionalità italiana.
- Tre quarti dei casi hanno usufruito della sospensione del processo e messa alla prova. L'uso delle altre due misure (affidamento al servizio sociale e libertà controllata) è andato riducendosi fin quasi a scomparire.
- I progetti di recupero si sono indirizzati in particolare sulle "aree problematiche" e sulla "responsabilizzazione" del minore.
- Tra le strutture che hanno collaborato ai progetti il Servizio sociale territoriale è presente in oltre la metà dei casi.
- L'82% dei progetti attuati in seguito alla sospensione del processo e messa alla prova ha avuto esito positivo.

Misure alternative alla detenzione: gli adulti

Le misure alternative alla detenzione, di cui si occupa questo capitolo, si concretano in programmi di aiuto e sostegno al reinserimento sociale del condannato. Esse erano già presenti, fin dal secolo scorso, nei Paesi anglosassoni e sono state introdotte in Italia, nel settore degli adulti, con l'ordinamento penitenziario del 1975 (L. n. 354/75). Le misure alternative rappresentano una modalità di esecuzione della pena che tenta di superare gli effetti deleteri della carcerazione sulla radicalizzazione delle scelte delinquenziali, fornendo nel contempo opportunità di percorsi esistenziali affrancati dal crimine. "Probation" è il termine inglese che designa una vasta gamma di misure penali alternative presenti nel panorama mondiale, che hanno specificità connesse alle diverse tradizioni presenti in ciascun Paese, ma che sono accomunate dal carattere dell'inclusione, ossia dal fatto di essere misure che lasciano il soggetto in ambiente libero e cercano di responsabilizzarlo nella costruzione di un rapporto positivo con la comunità; in questo esse sono un'alternativa all'esclusione, tipica ed emblematica, nel caso della carcerazione.

Probation

L'istituto del Probation ha avuto origine nei Paesi di "common law" verso la metà del XIX sec.: precisamente nello Stato del Massachusetts (USA) e in Inghilterra. Dapprima applicato in via sperimentale, soprattutto nei confronti dei minori, come misura tendente ad evitare la carcerazione e, nel contempo, a reintegrare il soggetto nella comunità, fu ufficializzato, in America, nel 1878 (Massachusetts Probation Act) e più tardi, in Inghilterra, nel 1907 (Probation of Offenders Act).

Il Probation anglosassone si caratterizza per:

- la dimensione umanitaria, volta ad offrire al deviante opportunità di riscatto;
- l'individualizzazione del trattamento del colpevole ai fini della sua reintegrazione e riabilitazione sociale;
- il ruolo di assistenza e sostegno offerto da operatori specifici (Probation officers).

Tale misura, applicata prevalentemente a soggetti con bassa pericolosità sociale, si afferma come sospensione dell'imposizione della pena (alla dichiarazione di colpevolezza, pronunciata dal giudice competente, non segue la pronuncia della condanna), con indicazione degli obblighi da rispettare, da parte del soggetto, per un periodo determinato in regime di libertà e con l'aiuto e la supervisione di un operatore specifico e qualificato.

L'inosservanza da parte del colpevole delle prescrizioni comporta la revoca della misura e l'inflizione della pena; l'esito positivo, invece, produce l'estinzione di ogni effetto penale.

Nei Paesi dell'Europa continentale (detti di civil law), primariamente in Belgio e in Francia, verso la fine del XIX sec. viene introdotta una misura analoga al Probation, definita "sursis" o sospensione condizionale della pena. Essa nasce su presupposti diversi, quali soprattutto la sfiducia verso l'istituzione carceraria, ed ha intenti sostanzialmente intimidatori, poiché non prevede alcun tipo di sostegno o di aiuto al soggetto condannato. Solo con il "sursis avec mise à l'épreuve", intorno al 1920, l'Europa continentale assume nella propria legislazione penale lo spirito del Probation anglosassone, ossia una misura in libertà inscindibile dalla supervisione del soggetto da parte di un servizio apposito.

Soprattutto a partire dal secondo dopoguerra il Probation ha avvicinato molto i paesi di common law e di civil law nel senso che, da allora, si è andato sviluppando un processo d'integrazione a livello penale dove è sempre più facile incontrare sistemi di Probation che presentano aspetti combinati di entrambe le tradizioni (supervisione, codificazione, controllo).

Oggi il Probation non si intende come una singola e specifica sanzione penale, quanto piuttosto un "contenitore" entro cui possono formarsi diverse combinazioni di sanzioni penali eseguite nella comunità. Tali combinazioni possono variare a seconda degli aspetti culturali, legislativi ed organizzativi del Paese considerato e delle caratteristiche del reato, delle circostanze del crimine e della situazione personale e sociale del deviante.

I sistemi penali odierni stanno ampliando il ventaglio delle sanzioni che si collocano a livello intermedio fra la detenzione classica e il Probation tradizionale che prevede la semplice supervisione del soggetto. Le sanzioni intermedie possono andare dalla detenzione domiciliare alla sanzione pecuniaria, dai lavori di pubblica utilità al Probation intensivo (restrizioni e obblighi particolari), dal monitoraggio elettronico alla detenzione discontinua (uscita nei fine settimana), dalla restituzione nei confronti della vittima alla "shock incarceration" (breve carcerazione seguita da misura in libertà).

In Italia il Probation ordinario trova applicazione soprattutto nell'affidamento in prova al servizio sociale, introdotto con l'ordinamento penitenziario del 1975 e successivamente ampliato da nuove norme. Tale misura alternativa alla detenzione e quindi viene applicata in fase esecutiva, dopo che la pena è stata inflitta. Essa risente della nostra tradizione giuridica assai garantista, che non permette forme di discrezionalità specie in campo penale e viene concessa e revocata dal giudice dell'esecuzione (Tribunale di sorveglianza). Più vicino allo spirito originario del Probation anglosassone e dunque maggiormente orientata ad offrire possibilità di evitare contatti prolungati col sistema giudiziario, è la sospensione del processo e messa alla prova, introdotta nel 1988 specificatamente per i minorenni. Essa non porta alla pronuncia della condanna e coinvolge i servizi sociali nell'opera di responsabilizzazione del minore nel suo ambiente di vita.

Probation: il sistema italiano

Alcuni sistemi di probation a confronto (settore adulti)

	CANADA	INGHILTERRA	SCOZIA	SVEZIA	ITALIA
Tradizione Giuridica	Common law	Common law	Common law	Civil law e Common law	Civil law
Origine Probation con supervisione	1892	1907	1907	1906	1975
Criteri concessione misura	Reati lieve, media, elevata gravità	Reati di lieve e media gravità	Reati di lieve e media gravità	Reati di media gravità	In rapporto all'entità della pena
Durata minima e misura massima della misura	Min.: non previsto Max.: 36 mesi	Min: 6 mesi Max: 36 mesi	Min: 6 mesi Max: 36 mesi	Min: 36 mesi Max:36 mesi	Min: non previsto Max: 36 mesi (48 per tossicodipendenti)
Collocazione istituzionale servizi di Probation	Organi periferici sostenuti dalle singole Province	Organi periferici autonomi finanziati dal Ministero degli Interni	Servizi sociali degli Enti locali	Organi periferici dello Stato sostenuti dal Ministero della Giustizia	Organi periferici dello Stato (Ministero della Giustizia -DAP)
Denominazione dei servizi di Probation	Probation Service	Probation Service	Social Work Departments	Comitati locali di supervisione	Centri di servizio sociale per adulti
Rapporto indicativo fra il numero degli operatori e gli abitanti (1993)	1 operatore ogni 10.000 abitanti	1 operatore ogni 3.000 abitanti	1 operatore ogni 5.500 abitanti	1 operatore ogni 12.500 abitanti	1 operatore ogni 75.000 abitanti
Percentuale indicativa Probation su tutte le sanzioni penali (detenzione compresa)	40%	45%	25%	40%	35%
Livello formativo richiesto agli operatori	Laurea in scienze sociali o giuridiche	Diploma in Social Work	Diploma in Social Work	Laurea in scienze sociali o giuridiche	Diploma in Servizio Sociale
Formazione in servizio degli operatori	Iniziale e in itinere obbligatoria	Iniziale e in itinere obbligatoria	Iniziale e in itinere obbligatoria	Iniziale non prevista in itinere obbligatoria	Iniziale e in itinere obbligatoria
Risorsa del volontariato	Presente e valorizzata ma minoritaria rispetto ai professionisti	Presente ma sottoutilizzata per elevato numero di professionisti	Presente e valorizzata ma minoritaria rispetto ai professionisti	Risorsa fondamentale (45% delle supervisioni dei casi)	Presente ma poco utilizzata
Utilizzo dei volontari	Sistematico	Per obiettivi specifici	Sistematico	Per obiettivi specifici	Per obiettivi specifici

Fonte: Elaborazione TRANSCRIME da AA.VV. Probation round the world. A comparative study, Routledge, New York 1995.

L'affidamento in prova al servizio sociale è la più importante misura italiana, concernente i condannati adulti, che rientra nell'area del "Probation". Essa è alternativa alla detenzione, ossia può essere concessa solo quando la condanna diventa esecutiva e se, di norma, la pena non supera i tre anni, anche come residuo di una pena più lunga. In altri contesti giurisdizionali "Probation" significa non solo alternativa alla detenzione, bensì alternativa alla condanna, alla pronuncia della sentenza, o, persino, all'azione penale ("Probation di polizia"). Il fatto che la pena detentiva sia ancora il fulcro del nostro sistema

penale non ha precluso la progressiva espansione, seppur fra spinte contraddittorie, della cosiddetta "area penale esterna", ossia di quello spazio specifico ricoperto dalle misure alternative, fra cui si trovano anche la semilibertà e la detenzione domiciliare. Questa "area penale esterna" riguarda oggi circa il 35-40% dei soggetti in esecuzione penale ed è l'ambito che più direttamente coinvolge, senza che ciò sia particolarmente visibile, le forze sociali e comunitarie. A quasi venticinque anni dalla loro istituzione le misure alternative alla detenzione hanno indubbiamente rappresentato una novità importante e continua nel quadro delle politiche

Un'indagine pilota

penitenziarie: esse hanno contribuito ad attenuare alcuni dei problemi che affliggono il sistema carcerario (rivolte, sovraffollamento), hanno creato più specializzazione nei servizi sociali, hanno smosso le politiche sociali locali sulle questioni della giustizia, della prevenzione e della sicurezza. Di fatto esse hanno favorito l'esito positivo di una prova, di un progetto, la risoluzione di un vincolo penale e, forse, hanno creato le premesse per un definitivo reinserimento sociale di un buon numero di condannati. Tuttavia, proprio su quest'ultimi aspetti sappiamo ancora poco. Sul grado di efficienza e di efficacia delle misure alternative alla detenzione, rispetto allo scopo del reinserimento positivo e della non ricaduta nel reato, nel nostro Paese mancano indagini puntuali ed adeguate. L'attenzione dei ricercatori ed esperti si è per lo più soffermata o sulle statistiche ufficiali, che descrivono l'entità del fenomeno - ma nulla dicono dei percorsi che i soggetti condannati compiono dentro e fuori il circuito penitenziario - o su analisi focalizzate su specifici ambiti territoriali, tendenti ad analizzare le caratteristiche di coloro che richiedono le misure alternative. Oppure, infine, su quegli aspetti che possono influire sulle decisioni di una loro concessione o meno da parte del Tribunale di sorveglianza competente. In alcuni casi vengono esaminati i contenuti e i problemi professionali di chi gestisce le misure a livello operativo e in pochi casi sono analizzati gli esiti e i motivi delle revoche. Praticamente sconosciute sono le analisi di valutazione del raggiungimento dell'obiettivo primario dell'affrancamento dal crimine da parte del condannato che ha usufruito di misura alternativa alla detenzione.

Campione e nota metodologica

Questa ricerca pilota, condotta nel 1999, sugli affidati in prova al servizio sociale in provincia di Trento, nel periodo 1985 - 1995, tenta di porsi in quest'ultima prospettiva, perché è necessario valutare scientificamente gli interventi sociali nel settore penale al fine di acquisire conoscenze utili a migliorare politiche, prestazioni e competenze direttamente implicate in quest'area d'intervento.

Parte di un progetto più ampio, che verrà sviluppato nel corso del 2000 e che riguarderà l'intera popolazione di affidati in prova al servizio sociale sul territorio trentino, negli anni dal 1985 al 1995, la presente indagine è stata condotta su un centinaio di casi per fornire le prime utili indicazioni circa l'articolazione dei problemi e il raggiungimento degli obiettivi. Dal punto di vista metodologico la ricerca è stata realizzata utilizzando un apposito questionario di rilevazione, composto da 40 domande, somministrato faccia a faccia o, in alcuni casi, per via telefonica. Il questionario era poi integrato da altre 10 domande, compilate dai ricercatori, sulla base di fonti ufficiali, al fine di verificare gli esiti giuridici della misura alternativa e gli eventuali rapporti tuttora esistenti fra soggetto e giustizia.

L'indagine-pilota è stata realizzata sulla base dei seguenti presupposti:

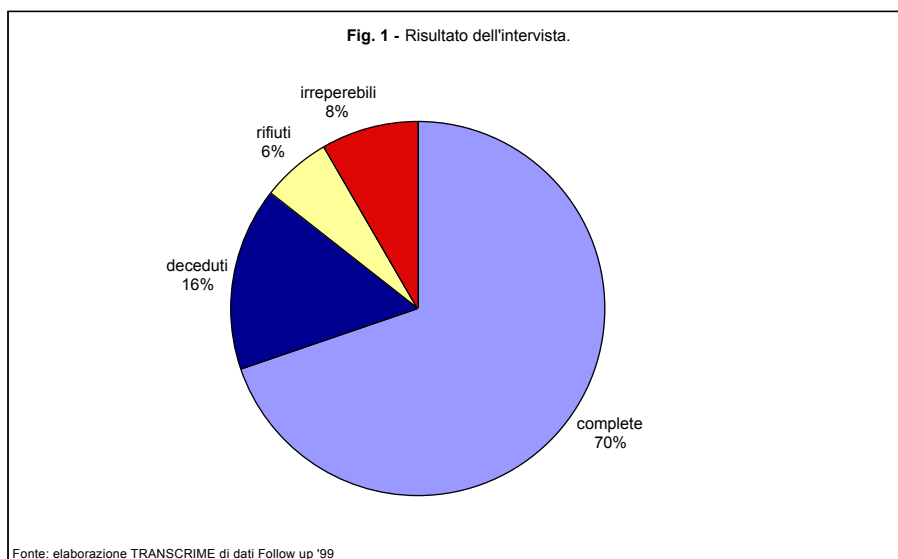
- scelta del periodo in rapporto alla necessità di valutare gli esiti della misura a breve, medio e lungo termine (oltre i 10 anni) e in relazione a provvedimenti legislativi (primo anno di riferimento per la ricerca è il 1985 perché anno d'istituzione dell'affidamento in prova specifico per tossicodipendenti);

- individuazione del numero complessivo di casi di affidamenti in prova al servizio sociale eseguiti sul territorio trentino negli anni dal 1985 al 1995 compresi (complessivamente n. 340);
- selezione casuale, fra l'intera popolazione, di circa 100 casi che potessero coprire l'intero arco temporale (presenza di casi in ciascun anno) in modo tale da rispecchiare entrambi le forme principali di affidamento in prova al servizio sociale: il cosiddetto affidamento normale e quello per tossicodipendenti e alcolodipendenti, nella proporzione del 60% del primo e 40% del secondo;
- peso percentuale maggiore, rispetto alla distribuzione dell'intera popolazione, ai casi di affidamento eseguito negli anni '80 (dall'85 all'89 compresi), ai fini di valutare con più attenzione, ad una distanza superiore ai dieci anni, gli esiti di reinserimento o di recidività;
- attenzione adeguata anche alla presenza femminile.

All'atto pratico la ricerca-pilota ha coinvolto 96 casi di affidamento (che di fatto coincidono con 96 persone). Di essi, 67 hanno completato l'intervista, 15 sono deceduti, 8 risultano non reperibili (dopo tentativi protrattisi per l'arco di un mese), 6 hanno rifiutato l'intervista. Per i 29 casi complessivi per cui non si è potuto procedere sono state tuttavia raccolte le informazioni contenute nei fascicoli del Centro di servizio sociale per adulti e quelle provenienti da fonti giudiziarie.

L'elevato numero di persone decedute, in presenza di un'età media piuttosto bassa (32 anni), è nella maggior parte dei casi, connessa allo stato di dipendenza da sostanze tossiche e da sindromi ad esso collegate.

I soggetti della ricerca prevalgono i tossico e alcolodipendenti



Vengono qui esposti i principali risultati emergenti dall'elaborazione dei dati raccolti, con l'avvertenza che essi rappresentano solamente un'indicazione delle tendenze e delle questioni che la loro analisi sembra accreditare. Solo il completamento della ricerca su tutta la popolazione degli affidati sul territorio trentino potrà dare conferma definitiva di quanto è emerso. Lo scopo dell'indagine pilota è comunque quello di comprendere alcune rilevanti dinamiche che possono aiutare a muoversi meglio sul piano della politica locale e dell'intervento concreto nell'ambito dell'esecuzione della pena.

I casi estratti per l'indagine-pilota presentano le seguenti caratteristiche di tipo anagrafico, relazionale e criminologico:

- 3/4 di maschi e 1/4 di femmine, con un'età prevalente inferiore ai 30 anni (solo il 17% supera i 40 anni);
- poco meno della metà è coniugata ed ha figli (1/3 ha due o più figli); i celibi sono 1/4 e un altro quarto si suddivide fra separati e conviventi; attualmente il 13% degli intervistati vive solo, mentre più

della metà vive con altre due o più persone; il 33% ha una casa di proprietà, un 20% in affitto, un 15% vive nella casa dei genitori e più di un 20% vive presso strutture di enti assistenziali;

- più dei 2/3 sono nati in Trentino (complessivamente l'80% nel Triveneto) e più del 90% è domiciliato in Trentino, in prevalenza nella Valle dell'Adige (soprattutto nella città di Trento), nell'Alta Valsugana (circa il 15%) e Alto Garda (10%);
- il 70% ha un titolo di studio uguale o inferiore alla scuola dell'obbligo (terza media), nessuno ha conseguito la laurea e solo un 10% la maturità;
- i 3/4 sono cresciuti in una famiglia con entrambi i genitori ed eventuali fratelli; il 6% è cresciuto in istituto; il 15% non ha avuto la presenza del padre; circa un 30% di chi ha compilato l'intervista afferma di aver trascorso un'infanzia difficile;
- solo la metà aveva un'occupazione stabile prima dell'affidamento (prevalentemente operai alle dipendenze nel settore dell'edilizia, dell'industria, dei servizi), il 18% era disoccupato, gli altri lavoravano saltuariamente; durante l'affida-

mento i disoccupati sono diminuiti fino alla quota del 6% per poi risalire al 10% nella condizione attuale; i livelli occupazionali complessivi aumentano di pochissimi punti fra la situazione prima e quella dopo la misura alternativa; circa un 10% lavora fuori della provincia di Trento, di cui un 5% nel Triveneto e un 5% in altre regioni italiane. Dopo l'affidamento circa il 60% cambia lavoro (un 10% per 3-4 volte);

- il 50% degli intervistati si ritiene poco soddisfatto del lavoro prima dell'affidamento; tale percentuale scende al 25% durante l'esecuzione della misura e rimane pressoché stabile nella situazione attuale; i 2/3 ritengono che attualmente sia migliorata la loro situazione economica, familiare ed abitativa; il 13% ritiene che sia peggiorata la loro relazionalità sociale, mentre il 60% la ritiene migliorata;
- in relazione alla condanna per cui è stato ammesso all'affidamento emerge che il 40% è stato condannato per reati contro la legge sugli stupefacenti (detenzione e spaccio), il 30% per reati contro il patrimonio, l'8% per reati contro le persone e tale percentuale si ripete sia per infrazioni al Codice della strada che per detenzioni di armi;
- al momento dell'affidamento i 4/5 hanno già fatto l'esperienza della carcerazione (anche se in maggioranza per periodi inferiori ai sei mesi), la metà tuttavia afferma di essere alla prima condanna, 1/4 è recidivo specifico, 1/5 è recidivo aspecifico; i 3/4 non hanno mai usufruito di misure alternative alla detenzione;
- nel corso della misura e nel periodo successivo la maggioranza degli intervistati pone in primo piano, per aiuto ricevuto nel superare le vicende penali e reinserirsi

socialmente, la rete parentale (coniuge, figli e genitori), mentre il centro di servizio sociale per adulti si colloca in una posizione intermedia, scavalcato dalle associazioni e comunità. Scarso peso sembrano avere, eccetto alcuni casi, i volontari e gli amici.

- il 60% ha avuto seri problemi di tossicodipendenza, il 12% di alcolismo.

Tab. 1 - Suddivisione per genere e tipo degli affidamenti in prova.

Affidamento	Maschio		Femmina	
	v.a.	%	v.a.	%
ordinario	45	62	13	57
per tossico ed alcolodipendenti	28	38	10	43
Totale	73	100	23	100

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati Follow up '99

In sintesi il quadro dei soggetti presi in esame è caratterizzato da persone prevalentemente trentine, anche di nascita, con bassa scolarizzazione, modeste condizioni economiche e con una marcata problematica di abuso di sostanze stupefacenti e alcoliche. Alcuni manifestano un pronunciato stato di marginalità sociale che ha radici in anomale e difficili situazioni familiari e relazionali e che trova conferma nel ricorso ripetuto al reato con conseguenti ingressi e temporanee uscite dal circuito penitenziario.

Affidamento in prova al servizio sociale

L'affidamento in prova al servizio sociale è entrato a far parte del nostro ordinamento con la legge 354/75. È un istituto che si ispira al Probation ma nella forma di alternativa alla pena detentiva e non di alternativa alla sanzione penale.

Inizialmente prevedeva l'osservazione in carcere per un periodo di almeno tre mesi e poteva essere concesso a soggetti che avevano commesso reati che non suscitavano particolare allarme sociale e che erano sanzionati con una pena non superiore ai due anni e mezzo.

Con provvedimenti legislativi successivi l'istituto è andato articolandosi e ampliandosi al punto che oggi esistono due principali tipologie, ma con possibilità diversificate per potervi accedere:

- affidamento in prova al servizio sociale ordinario per pene che non superano i tre anni;
- affidamento in prova in casi particolari (tossicodipendenti ed alcolodipendenti) per pene che non superano i quattro anni).

Possono ottenere l'affidamento diverse categorie di condannati: coloro che ricevono una condanna nei limiti di pena sopra esposti (compresi i militari), coloro che pur essendo stati condannati a pene detentive più lunghe, e quindi anche per reati più gravi o per percorsi delinquenziali più radicati, rientrano, come residuo, nei termini sopraddetti. I condannati a reati gravi, come associazione a delinquere di stampo mafioso, sequestro di persona a scopo d'estorsione, associazione a delinquere finalizzata al traffico e allo spaccio di stupefacenti, di norma, sono esclusi dalla possibilità di ottenere l'affidamento in prova al servizio sociale. Fanno eccezione i cosiddetti collaboratori di giustizia.

Per usufruire dell'affidamento non è più indispensabile l'obbligo dell'osservazione della personalità nell'istituto carcerario, per cui esso può essere concesso, dal giudice dell'esecuzione (Tribunale di sorveglianza), direttamente dalla libertà, previa acquisizione delle relazioni fornite dal Centro di servizio sociale per adulti (CSSA), dalle Forze di Polizia e da eventuali altri enti o organismi.

Calano gli affidamenti dalla detenzione aumentano gli affidamenti dalla libert

Tipologia e caratteristiche dell'affidamento in prova al servizio sociale

Il tipo di misura usufruita è stata una delle variabili indipendenti per selezionare il campione. Delle due principali tipologie - affidamento normale e affidamento in casi particolari (tossicodipendenti e alcolidipendenti) - si è dato maggior peso percentuale alla prima, nella misura del 60% rispetto al 40% della seconda. Tale scelta è stata fatta per rispecchiare in generale la preponderanza statistica degli affidamenti ordinari concessi dal Tribunale di sorveglianza di Trento ed anche per valutare meglio l'ultimo quinquennio degli anni '80 che vede, in Trentino, una debole incidenza degli affidamenti speciali per tossicodipendenti. Se si analizza infatti, nell'arco temporale esaminato, l'andamento quantitativo delle due tipologie di affidamenti si nota la progressiva crescita dell'incidenza degli affidamenti per casi particolari, a partire soprattutto dagli anni '90, anni in cui si sviluppa pienamente anche la ricettività delle comunità terapeutiche presenti sul territorio trentino.

Tab. 2 - Tipo di affidamento in relazione al periodo di esecuzione.

Anni	Affidamento			
	ordinario		per tossici ed alcolidipendenti	
	v.a.	%	v.a.	%
1985-1989	34	59	9	24
1990-1992	13	22	14	37
1993-1995	11	19	15	39
Totale	58	100	38	100

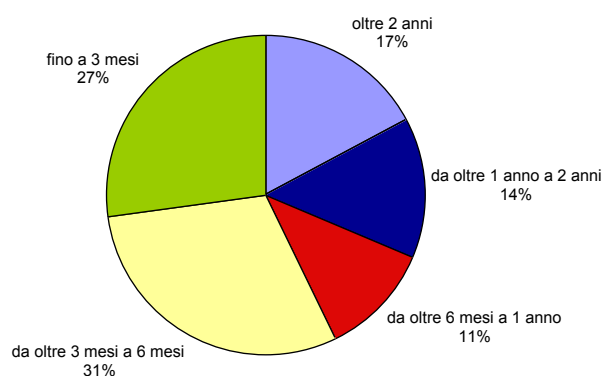
Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati Follow up '99

Va sottolineato il calo degli affidamenti concessi dalla detenzione, contestualmente all'aumento, assai sensibile negli anni '90, di quelli concessi dalla libertà. Quest'ultimi, nel nostro campione, finiscono per avere un peso percentuale maggiore (60% contro il 40%).

In generale la durata effettiva degli affidamenti è piuttosto breve (più

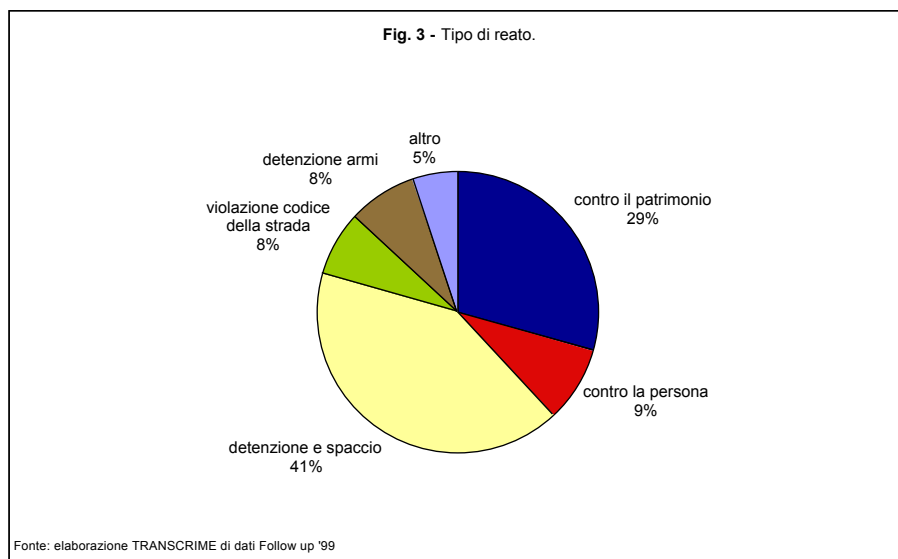
della metà è inferiore ai sei mesi; più del 70% all'anno). Su questo dato incidono due provvedimenti di amnistia e indulto (del dicembre 1986 e dicembre 1990), che hanno riguardato poco meno del 20% del nostro campione, ma che hanno contribuito sensibilmente ad abbassare la durata effettiva della misura.

Fig. 2 - Durata effettiva dell'affidamento.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati Follow up '99

I reati su cui viene decretata la misura alternativa dell'affidamento in prova al servizio sociale sono prevalentemente connessi alla legge sugli stupefacenti (detenzione e spaccio) e contro il patrimonio (furto, ricettazione, truffa e rapina). Da notare la discreta percentuale di coloro a cui è stata applicata la misura per infrazioni al Codice della strada (guida senza patente), anche se talora connessa alla commissione di altri reati. La tipologia dei reati non si discosta dalla generale tendenza riscontrabile nel Trentino, ossia di una criminalità a bassa e media pericolosità.



Esito dell'affidamento in prova al servizio sociale

La Magistratura di sorveglianza ha il compito di valutare l'andamento e l'esito dell'affidamento. La misura, infatti, può essere sospesa e revocata e, qualora terminata, deve essere pronunciato da parte del Tribunale di sorveglianza l'esito della prova. Se positivo, la pena e ogni altro effetto penale risultano estinti; se negativo, il soggetto deve riscontare in carcere il periodo trascorso in affidamento.

Conoscere quindi l'esito della prova e metterlo in relazione con alcune variabili personali (sesso, età, percezione dei rapporti sociali), relazionali (comportamento, famiglia, partecipazione sociale) e strutturali (studio, occupazione, servizi) può risultare molto utile ai fini di indagare i contenuti dati alla prova e la rete dei rapporti su cui sono stati sviluppati. Per esito della prova si intende il tenore della risoluzione della misura alternativa in questione, se essa cioè ha avuto uno svolgimento regolare con risultato finale positivo, oppure se è stata sospesa o revocata durante l'esecuzione, o ancora se essa si è conclusa ed ha dato adito ad un giudizio negativo da parte del Tribunale di sorveglianza.

Va subito detto che nel campione di persone prese in esame non figura alcun caso di esito negativo dell'affidamento pronunciato al termine della prova, ciò significa che gli organi istituzionali del servizio sociale penitenziario e della Magistratura di sorveglianza sono sempre intervenuti tempestivamente laddove la prova forniva elementi negativi, segnalando le irregolarità ed, eventualmente, sospendendo e revocando la misura nel corso dell'esecuzione. In generale la prova si conclude positivamente per più del 90% dei casi. Fra gli esiti negativi incide soprattutto la non osservanza delle prescrizioni (presentarsi al servizio sociale, dimorare in orario notturno,

non frequentare pregiudicati, non allontanarsi dal comune di residenza ed altro a seconda della situazione e delle circostanze specifiche del caso) e, in numero assai ridotto, la denuncia per reato commesso durante la prova.

Fra i soggetti esaminati a cui è stato revocato l'affidamento, un certo peso percentuale è dato da coloro che, ai fini della nostra ricerca, si sono resi irreperibili e da quelli che hanno rifiutato l'intervista. Degli otto casi di revoca sette riguardano tossicodipendenti (di cui uno anche alcolodipendente). E sette su otto sono anche gli affidamenti revocati a persone che hanno alle spalle diverse ricadute nel reato.

Le sospensioni e le revoche aumentano soprattutto a partire dagli anni '90, quando viene formalmente istituito l'affidamento direttamente dalla libertà, con un'osservazione scientifica della personalità piuttosto parziale, e quando l'affidamento viene concesso anche sui residui di pene di media e lunga durata (oltre i tre e i quattro anni). È evidente che il venir meno di alcuni criteri selettivi e la carenza di sostegno, aiuto e controllo di tipo individualizzato, per la mancanza di personale adeguato a far fronte all'espansione della misura, non possono che produrre effetti più frequenti di fallimento della prova. Ciò vale anche con riferimento alle diverse esperienze comunitarie affrontate dai soggetti tossicodipendenti. Infatti, per i 3/4 circa, la revoca della misura concerne affidamenti per tossicodipendenti e alcolodipendenti.

Un dato che suscita attenzione è la preponderanza delle donne fra le persone a cui viene revocata la misura, nonostante la presenza femminile nel circuito penale si aggiri su percentuali che variano dal 10 al 20% delle presenze totali. Questo dato,

che andrà comunque verificato sul metro dell'indagine estesa a tutta la popolazione, è, da un lato, sovrastimato dall'attenzione che qui si è voluto dare alla presenza femminile, dall'altro, dipende dalla situazione di tossicodipendenza che contraddistingue questa presenza (quasi l'80%). In realtà sembra che queste donne trovino più difficoltà dei maschi ad adattarsi alle regole di un programma pensato per aiutarle ad uscire dalla situazione di dipendenza ed emarginazione. Peraltro 1/4 di esse si è resa irreperibile o ha rifiutato l'intervista. Due sono decedute.

La sospensione e la revoca dell'affidamento non sono tanto connesse a difficoltà o insoddisfazioni dal punto di vista occupazionale durante la prova, mentre paiono sicuramente correlarsi con una situazione professionale più precaria nel periodo sia antecedente, sia successivo all'esecuzione della pena; revoca della misura e disoccupazione tendono, infatti, a rafforzarsi a vicenda e tutto ciò, nell'attuale situazione penitenziaria, è congruente con periodi ripetuti e protratti di carcerazione.

Una rapporto di causa-effetto sembra manifestarsi fra l'esito negativo dell'affidamento e l'intervento importante di più enti nel corso dell'esecuzione della pena. Quanto più aumenta il numero di enti e servizi tanto più aumentano le revoche. Il dato va analizzato con cautela per il numero esiguo dei casi, ma potrebbe evidenziare la difficoltà di un effettivo lavoro di rete fra servizi in grado di rispondere positivamente alla complessa situazione di certi soggetti.

Tuttavia, durante l'affidamento la maggior parte dei soggetti riferisce del ruolo importante svolto da questi servizi per favorire un processo di inserimento sociale positivo. In particolare viene messo in primo piano il

Centro di servizio sociale per adulti, istituzionalmente preposto all'esecuzione della misura, ma un ruolo altrettanto significativo viene riconosciuto, data la tipologia dei condannati, ai servizi per le tossicodipendenze (Ser.T. e comunità terapeutiche) e ai servizi di alcologia. Va rilevato, inoltre, la funzione significativa svolta dall'Agenzia del lavoro della Provincia Autonoma di Trento che ha contribuito all'inserimento occupazionale di nove casi. Rimane, però, cospicua la percentuale di soggetti (più del 10%) che non riconosce alcun ruolo significativo ai servizi. Tali persone, quasi tutte di sesso maschile, hanno concluso positivamente l'affidamento ordinario, anche se per alcune di loro la misura è stata interrotta dall'indulto. Di età leggermente più matura la maggioranza di questi soggetti ha una relazionalità familiare e sociale più soddisfacente e una situazione occupazionale più stabile. Sono probabilmente queste maggiori risorse l'elemento decisivo che fa ritenere a questi soggetti del tutto secondario l'apporto dei servizi anche nel corso della misura. Ritornando all'intero campione, la maggioranza delle revoche concerne affidamenti di brevissima durata (inferiori al mese) e comunque non superiori all'anno. Ciò significa che la mancata attuazione di un piano di trattamento, seguito e continuato nel tempo, può produrre più facilmente ricadute nel comportamento deviante.

Compiti degli operatori di Probation (in Italia assistenti sociali del CSSA)

I principali compiti riconosciuti agli operatori di "Probation", all'interno dei differenti contesti nazionali in cui le misure sono applicate, risultano essere i seguenti:

- Indagine (presente soprattutto negli USA). Consiste nell'individuare le situazioni a rischio (soggetti che si trovano in difficoltà per disoccupazione, stato di dipendenza da sostanze, etc.), nella logica della prevenzione dei crimini (compito assente in Italia).
- Attivazione delle risorse della comunità locale (presente in molti contesti). L'operatore crea il contatto fra il soggetto, i servizi o le agenzie per ottenere precise prestazioni; inoltre favorisce la costituzione di una rete di risorse attorno al soggetto e alla sua situazione.
- Tutela dei diritti e della dignità del condannato (presente in molti contesti).
- Valutazione dell'andamento della misura (funzione fondamentale dell'operatività nel settore). Essa si esplica attraverso l'inchiesta sociale e il monitoraggio della misura alternativa, che implica anche una funzione di controllo esercitata dall'operatore circa il rispetto delle prescrizioni insite nella misura.
- Aiuto e sostegno (funzione prioritaria dell'operatore di Probation nota come counselling). Attraverso la relazione con l'operatore il soggetto viene aiutato ad affrontare le difficoltà di varia natura che incontra nel percorso di reintegrazione sociale.
- Raccolta e realizzazione di banche dati (presente in modo differenziato in molti contesti). Attività finalizzata non solo alla statistica, ma alla valutazione dei casi e alla gestione complessiva della misura.
- Programmi di sviluppo comunitario (presente soprattutto nei paesi anglosassoni e scandinavi). Partecipazione degli operatori di Probation a programmi sociali locali in cui sono direttamente o indirettamente coinvolti anche i bisogni e i problemi dei condannati in libertà (ruolo pressoché assente in Italia).

Reinserimento pi difficile per le donne

L'indagine aveva come obiettivo principale la verifica del reinserimento sociale del soggetto che ha usufruito dell'affidamento in prova a una certa distanza temporale dall'inizio della sua vicenda penale. In particolare l'attenzione è stata posta ai soggetti che hanno usufruito della misura dell'affidamento rispettivamente:

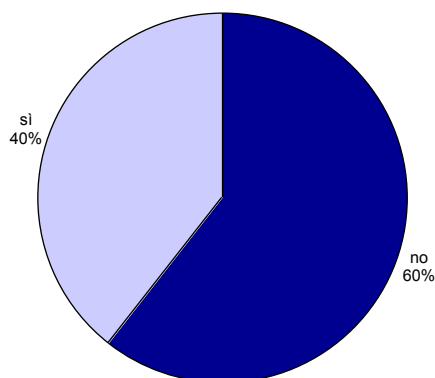
- da dieci anni e oltre;
- da sette a nove anni;
- da quattro a sei anni.

L'obiettivo specifico è stato quello di valutare se la persona, terminata la misura, non avesse più avuto alcun problema con la giustizia o se, invece, avesse subito ulteriori condanne e, in quest'ultimo caso, se le condanne fossero relative a reati commessi prima oppure dopo l'affidamento in prova al servizio sociale.

I risultati evidenziano che il 40% dei soggetti ha avuto ancora problemi con la giustizia nel periodo successivo all'applicazione della misura. Di questo 40%, poco meno dell'80% ha subito condanne per reati successivi; il 15% ha tuttora pendenze in corso (denunciato, ma non ancora processato); il 5% ha subito condanne, ma per reati precedenti alla concessione dell'affidamento.

La percentuale più elevata di casi con problemi giudiziari successivi alla misura alternativa si riscontra nel periodo di esecuzione che va dal 1990 al 1992 ed è prevalentemente collegato all'affidamento in casi particolari (per tossicodipendenti e alcolodipendenti) nonché alla parziale osservazione della personalità, conseguente alla possibilità di "entrare" in affidamento direttamente dalla libertà, senza cioè un coinvolgimento, in fase cognitiva, di varie e diverse professionalità, che non siano solo quelle del CSSA (assistenti sociali) o quelle del controllo (forze di polizia).

Fig. 4 - Problemi con la giustizia dopo l'affidamento.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati Follow up '99

Tab. 3 - Recidivit in relazione al periodo di esecuzione della misura.

Anni	Nessun problema con la giustizia		Ancora problemi con la giustizia	
	v.a.	%	v.a.	%
1985-1989	27	52	10	29
1990-1992	10	19	15	44
1993-1995	15	29	9	26
Totale	52	100	34	100

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati Follow up '99

Tab. 4 - Recidivit in relazione al tipo di misura.

Affidamento	Nessun problema con la giustizia		Ancora problemi con la giustizia	
	v.a.	%	v.a.	%
ordinario	34	65	16	47
per tossico ed alcolodipendenti	18	35	18	53
Totale	52	100	34	100

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati Follow up '99

L'età dei soggetti non sembra svolgere un ruolo significativo nel discriminare il campione relativamente al reinserimento o alla recidiva; tuttavia

si nota una più marcata volontà di abbandonare la strada della devianza da parte di chi ha già un'età matura (ultraquarantenni).

Tab. 5 - Recidività in relazione alla classe di età.

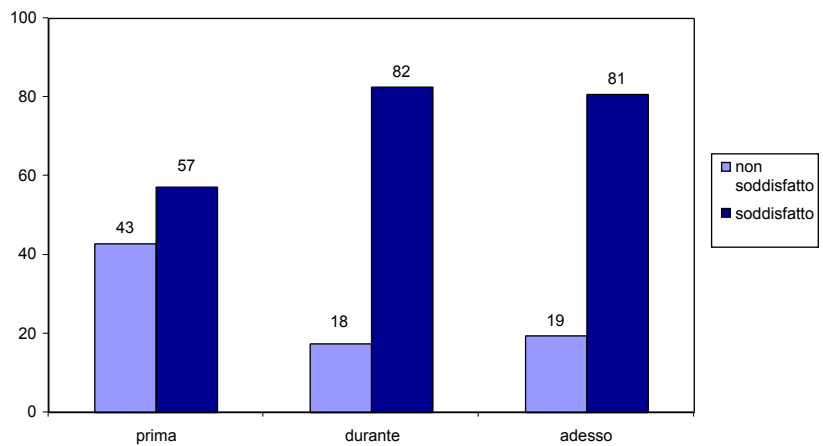
Et	Nessun problema con la giustizia		Ancora problemi con la giustizia	
	v.a.	%	v.a.	%
18 - 29	27	52	20	59
30 -39	13	25	11	32
Oltre 40	12	23	3	9
Totale	52	100	34	100

Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati Follow up '99

I dati evidenziano una maggior difficoltà delle donne nel percorso di reinserimento. La loro situazione appare contraddistinta da una storia di conflittualità familiari e di legami interrotti, con cadute nella dipendenza da sostanze tossiche e frequenti denunce di reato. Quasi i 2/3 delle donne hanno avuto l'affidamento negli anni dall'85 all'89 e prevalentemente nella forma ordinaria, quindi con percorsi forse meno specifici in rapporto alla loro situazione di difficoltà.

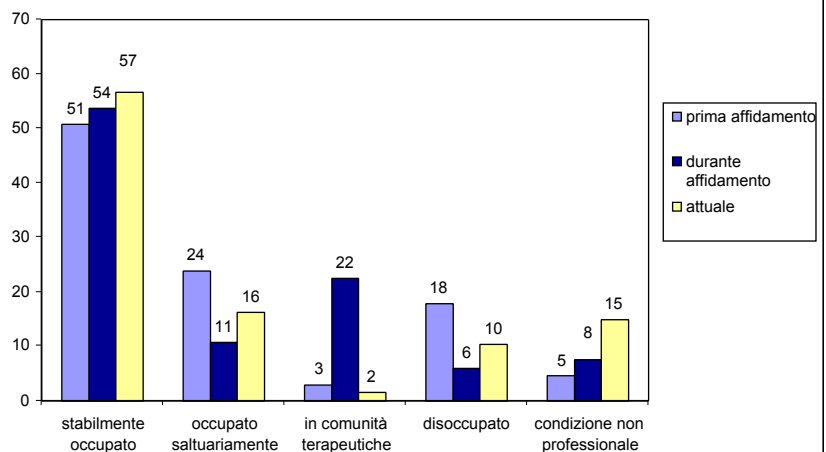
Se alcuni casi, dal punto di vista del reinserimento sociale, sono da considerarsi decisamente fallimentari, anche a una distanza di tempo più che decennale, va sottolineato come fra le quindici donne intervistate solo tre siano, al momento, in situazioni di disagio relazionale, mentre le restanti ritengono che la loro vita, familiare, economica e relazionale sia oggi assai migliorata, grazie soprattutto al sostegno fornito da figure significative (famigliari, compagni ed operatori) e servizi qualificati (Ser.T., comunità terapeutiche). Con riferimento all'intero campione, la storia personale esercita una discreta influenza, nel senso che l'aver trascorso l'infanzia in una famiglia "normale" (genitori ed eventuali fratelli) si correla con una buona probabilità di distacco dal comportamento deviante, dopo l'esito positivo dell'affidamento, anche se per molti l'infanzia non è stata sempre serena. Così pure la maggior stabilità occupazionale nel periodo precedente l'affidamento offre più garanzie di uscita dal circuito penale. In generale la situazione occupazionale, sia sotto il profilo della stabilità, sia sotto quello della soddisfazione, tende leggermente a migliorare dopo l'affidamento, anche se rimangono ancora piuttosto elevati i livelli di disoccupazione e di precarietà (si vedano fig. 5 e fig. 6).

Fig. 5 - Livello di soddisfazione della situazione lavorativa dei soggetti che non hanno più avuto problemi con la giustizia.



Fonte: ela_orazione TRANSCRIME di dati Follow up '99

Fig. 6 - Situazione occupazionale prima, durante l'affidamento ed attualmente.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati Follow up '99

I 2/3 degli intervistati ritengono migliorata la loro attuale situazione economica e familiare. Fra coloro che sono stati ammessi all'affidamento ordinario circa i 2/3 risultano aver superato i problemi con la giustizia, mentre, fra i fruitori dell'affidamento per casi speciali, la quota di chi è uscito dal circuito giudiziario scende a poco più di 1/3. Ciò significa che il percorso riabilitativo del tossicodipendente è più travagliato e complesso ed anche temporalmente più lungo.

Un dato, che dovrà trovare conferma nell'indagine estesa, sembra emergere con una certa evidenza: chi è alla prima condanna ha una maggiore probabilità di chiudere il conto con la giustizia in modo positivo attraverso l'affidamento in prova al servizio sociale. Infatti solo una minima percentuale (circa il 20%) di non recidivi persiste nella devianza, contro quasi la metà dei recidivi, ossia di coloro che usufruiscono della misura avendo alle spalle due o più condanne.

Recidivi soprattutto i tossico e alcol dipendenti

Col termine ricaduta si vuole qui fare riferimento alla categoria comprendente quei soggetti del campione che hanno ricevuto condanne penali per reati commessi dopo l'affidamento. È la testimonianza del sostanziale fallimento della prova (al di là dell'esito formale), in riferimento all'obiettivo principale della pena, ossia la reintegrazione sociale del condannato con un comportamento affrancato dal crimine.

Tale categoria comprende una percentuale di soggetti che si colloca fra 1/4 e 1/3 del campione complessivo. I 3/4 che risultano recidivi dopo l'affidamento hanno completato l'intervista, mentre i restanti o sono deceduti o figurano irreperibili.

All'interno di questa recidività emerge con evidenza il dato di chi ha avuto e, in alcuni casi, continua ad avere problemi di tossicodipendenza (circa i 2/3) e di alcol dipendenza (1/5) e ciò significa che la ricaduta nel reato dopo la misura alternativa dell'affidamento riguarda meno del 30% di coloro che sono sempre stati esenti da dipendenza tossica.

Conseguentemente la maggioranza delle "ricadute" si riscontra fra coloro che hanno usufruito dell'affidamento per casi particolari; tuttavia il dato di poco inferiore di chi ha usufruito dell'affidamento ordinario fa ritenere che alcuni abbiano beneficiato di quest'ultima misura, anche se in stato di tossicodipendenza, ed altri possano essere giunti alla dipendenza da droga dopo la fine della prova.

Questo dato, peraltro, sembra essere confermato dalla bassa percentuale di "ricaduti nel reato" a cui viene revocato l'affidamento (circa il 15%). Il numero maggiore delle ricadute lo si riscontra nel periodo che va dall'inizio del 1990 alla fine del 1992 (circa il 50%) ed evidentemente valgono le considerazioni già fatte in precedenza, ossia l'ampliamento

della misura dell'affidamento a fini di una decarcerizzazione (quasi il 70% ha ottenuto l'affidamento dalla libertà), facendo venire meno alcuni presupposti del trattamento finalizzato alla rieducazione (osservazione adeguata, piano di trattamento concordato e integrato fra i servizi). Una conferma a tale considerazione viene anche dalla minor durata dell'affidamento (per più della metà al di sotto dei quattro mesi) su cui incide l'indulto del 1990.

Quasi tutti coloro che hanno avuto ancora problemi con la giustizia dopo la misura hanno alle spalle periodi di carcerazione, anche se in gran parte di breve durata. Il reato per cui scontano la pena in misura alternativa non si discosta dal resto del campione, sebbene sia sovrarappresentata fra i "ricaduti" la fattispecie di reato della detenzione d'armi. I reati successivi all'affidamento rispecchiano sostanzialmente le proporzioni di quelli commessi in precedenza, con una prevalenza di detenzione e spaccio di droga e reati contro il patrimonio.

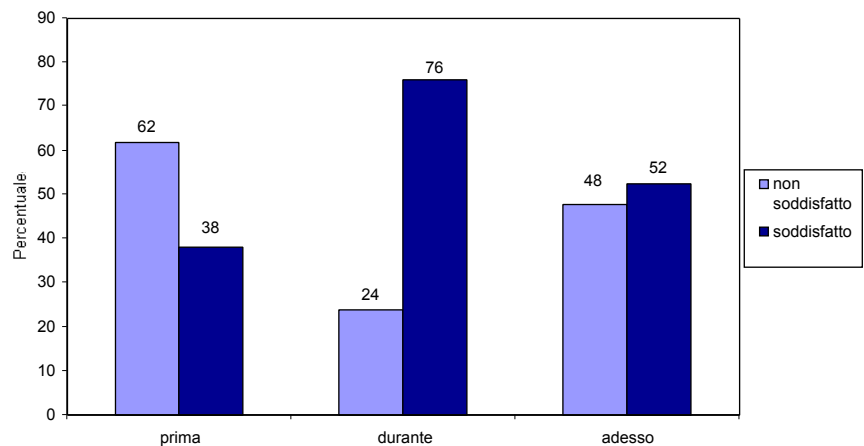
Per circa i 3/4 autoctoni e per il 90% domiciliati in Trentino, coloro che tornano al reato dopo aver eseguito l'affidamento in prova al servizio sociale hanno, rispetto al campione complessivo:

- una scolarità più bassa (quasi il 40% è al di sotto della scuola dell'obbligo contro il 20%);
- una situazione della famiglia d'origine caratterizzata, fin da bambino, dall'assenza di figure genitoriali (più del 40% contro il 23%), con la percezione di aver vissuto un'infanzia difficile (circa il 50% contro il 30%);
- una situazione occupazionale più precaria (più disoccupazione e più lavori saltuari) prima, durante e dopo l'affidamento;
- un ruolo professionale attuale di più basso profilo (per oltre i 2/3 operaio generico contro poco più della metà) ed una più bassa soddisfazione del lavoro (si veda fig. 7).

Questi soggetti affermano di considerare importanti i rapporti instaurati, durante la misura alternativa, con alcuni servizi, ai fini della loro riabilitazione; anzi, nella loro ricostruzione dell'esperienza vissuta, tendono ad individuare un numero più elevato di tali servizi rispetto all'intero campione. Tuttavia proprio i servizi, anche per la brevità del percorso alternativo intrapreso, non sono riusciti a fornire quel supporto necessario per bloccare la recidiva.

L'interrogativo di come sviluppare progetti specifici per ridurre il ricorso al crimine resta, quindi, uno degli stimoli principali per pensare a politiche sanzionatorie e penitenziarie nuove e più ancorate al tessuto relazionale e istituzionale delle realtà locali.

Fig. 7 - Livello di soddisfazione della situazione lavorativa dei soggetti che hanno avuto ancora problemi con la giustizia.



Fonte: elaborazione TRANSCRIME di dati Follow up '99

Misure alternative e politiche locali

Le misure penali applicate all'interno della comunità in alternativa alla carcerazione, possono essere accreditate dall'opinione pubblica e possono raggiungere l'obiettivo di una migliore qualità della giustizia e della vita se sostenute da criteri che mirano a:

- valutare il rischio della recidiva e a definire programmi precisi per diminuirlo (politiche di prevenzione/sicurezza a livello locale);
- responsabilizzare il deviante nel percorso di recupero a partire dai motivi che stanno alla base della devianza e dalle circostanze particolari e culturali che caratterizzano la vita di alcuni soggetti (politiche dei servizi sociali e della formazione degli operatori);
- ridurre il danno personale e sociale connesso agli stati di tossicodipendenza e di alcolismo (politiche sanitarie e di riduzione del danno);
- favorire l'orientamento e l'inserimento lavorativo del condannato; sostenere le attività formative, ricreative e la sua partecipazione sociale (politiche sociali, del lavoro e dell'integrazione);
- incentivare forme di riparazione/riconciliazione fra autore e vittima del reato e lavori socialmente utili per il condannato all'interno della comunità (politiche di mediazione penale);
- applicare in modo coerente le prescrizioni che accompagnano le misure alternative (politica giudiziaria).

Riepilogando

- L'affidamento in prova al servizio sociale, nel periodo di tempo su cui si è focalizzata l'indagine (1985-1995) ha subito diverse modifiche che l'hanno allontanato dallo spirito della formulazione iniziale. La legge 354 ne faceva una misura trattamentale alternativa con le caratteristiche assai prossime al "Probation" di tipo anglosassone, anche se concessa in fase esecutiva. A partire dagli anni '90, la concessione della misura direttamente dalla libertà e il suo ampliamento anche sul residuo pena, ai fini, piuttosto espliciti, di decarcerizzazione, ha avuto ripercussioni sui contenuti, sull'andamento e sugli esiti della misura nel senso di accentuarne i caratteri burocratici e affievolirne la portata riabilitativa.
- I risultati evidenziano di conseguenza come gli affidamenti eseguiti nella seconda metà degli anni '80 abbiano prodotto un livello più elevato di reinserimento, mentre quelli eseguiti nella prima metà degli anni '90 abbiano un'alta percentuale di recidiva.
- Sull'andamento della misura rispetto agli esiti del reinserimento sociale del condannato influisce, nel Trentino, l'elevato numero di tossicodipendenti e il discreto numero di alcolodipendenti che soprattutto, a partire dalla fine degli anni '80 e primi anni '90, hanno cominciato a costituire la categoria più numerosa fra gli affidati in prova al servizio sociale.
- Il Centro di servizio sociale per Adulti di Trento ha operato dovendo far fronte ad un crescente numero di casi, con risorse materiali e professionali che non hanno potuto, nel tempo, garantire livelli di prestazioni adeguate per l'obiettivo rieducativo, che peraltro richiede un costante collegamento con le risorse formali (altri servizi, mondo del lavoro) e informali (rete parentale, amicale, vicinato). Tuttavia il rapporto con gli operatori sociali del Centro è stato vissuto positivamente dalla stragrande maggioranza degli affidati e una buona parte di loro ha riconosciuto nell'assistente sociale supervisore la figura più importante nella risoluzione del proprio rapporto con la giustizia penale.
- L'azione svolta da altri servizi istituzionali (Ser.T., Servizio alcologia, Agenzia del lavoro) e da servizi del privato sociale (comunità terapeutiche, associazioni e cooperative sociali), nonché da operatori e volontari, è stata costante, ma non sufficiente ad agganciare tutte le persone in misura alternativa ad un progetto concreto di reinserimento positivo.
- I contenuti dell'affidamento in prova al servizio sociale sono apparsi piuttosto blandi, sia per la durata mediamente breve della misura, sia perché talora non accompagnata da un preciso progetto di inserimento lavorativo. L'esito positivo della prova, decretato dal Tribunale di sorveglianza, non significa che il soggetto esca definitivamente dal circuito giudiziario. Le ricadute nel reato, dopo la misura, appaiono, infatti, piuttosto frequenti.

-
-
- Anche nella realtà trentina, l'occupazione lavorativa dei soggetti in età giovane e giovane-adulta riduce la possibilità di ricadere nel reato. Al contrario, l'assenza di progettualità su questo piano incentiva la recidiva.
 - L'elevata percentuale di coloro che, finita la misura alternativa, hanno ancora problemi con la giustizia è dovuto ad una somma di fattori che hanno radici nella storia personale e relazionale, ma, come sopra evidenziato, hanno anche radici strutturali.

**Stato di applicazione del Protocollo
d'intesa fra Ministero della Giustizia
e Provincia Autonoma di Trento**

Ricerche

Oltre ai risultati delle ricerche presentate nei vari capitoli di questo rapporto, si indicano in questa appendice le ricerche connesse al protocollo d'intesa tra Ministero della Giustizia e Provincia Autonoma di Trento che hanno costituito materiale di riflessione per Sottocommissioni adulti e minori. I risultati sono parzialmente riprodotti nei capitoli 7 e 8 di questo rapporto.

Le misure alternative alla detenzione. Indagine pilota

Titolo: Efficienza ed efficacia delle misure alternative alla detenzione nel contesto europeo, italiano e trentino. Andamento delle misure alternative alla detenzione in Provincia di Trento e follow-up degli affidati in prova presso il CSSA di Trento nel periodo 1985-1995.

Obiettivo: Valutazione dell'efficienza e dell'efficacia delle misure alternative alla detenzione, con specifico riferimento a un quadro comparativo e ai possibili caratteri di peculiarità dell'esperienza trentina.

Destinatari: Amministrazione penitenziaria, Amministrazione locale, servizi ed operatori sociali, operatori della giustizia, operatori della sicurezza, operatori culturali ed opinione pubblica.

Strumenti: Metodologia della ricerca sociale (analisi di fonti bibliografiche, statistiche e di ricerca, raccolta dati con interviste e questionari, analisi contenuto documenti, elaborazione elettronica dati).

Output: Stesura rapporto speciale sulla realtà delle misure alternative alla detenzione in una visione comparata e con riferimento alla loro efficacia nell'ambito del territorio trentino.

Confronto: Gruppo di lavoro della Sottocommissione adulti.

Collaborazioni: Transcrime; Centro di servizio sociale per adulti di Trento; Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale dell'Università di Trento; Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria; esperti e tecnici laureati.

Data d'inizio lavoro: Aprile 1999.

Fine lavoro: Gennaio 2000.

Monitoraggio sull'applicazione del protocollo d'intesa

Titolo: Ricognizione della realtà penitenziaria trentina e dei percorsi individualizzati del condannato nell'ambito dell'esecuzione della pena. Situazione e dati dal 1993 al 1999.

Obiettivo: Valutazione dello stato di attuazione del Protocollo d'intesa (iniziative svolte) in stretta relazione con la tipologia dell'utenza, ai fini di un miglior coordinamento degli interventi e dell'individuazione di criteri e standard di efficienza ed efficacia dei servizi, nonché di qualità delle prestazioni.

Destinatari: Tutti i servizi dell'Amministrazione penitenziaria, quelli degli Enti locali e quelli del privato-sociale.

Strumenti: Metodologia della ricerca sociale (raccolta dati con interviste, questionari e apposite griglie di rilevazione, analisi del contenuto di documenti, elaborazione elettronica dati).

Output: Stesura rapporto speciale sulla realtà penitenziaria trentina¹ e aggiornamento annuale sullo stato di attuazione del Protocollo d'intesa.

Confronto: Comitato tecnico scientifico della Commissione provinciale per i problemi della devianza e della criminalità, Sottocommissione tecnica adulti.

Collaborazioni: Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Istituzioni e servizi penitenziari locali, Amministrazione Provinciale, Amministrazioni comunali, ASL, servizi sociali e sanitari, servizi del privato-sociale – Esperti e tecnici laureati.

Data d'inizio lavoro: Ottobre 1997.

Fine lavoro: Rendiconto annuale.

Produzione di uno "Strumento informativo sui servizi penitenziari in Provincia di Trento"

Titolo: Il sistema penitenziario in Trentino.

Obiettivo: Informazione mirata per operatori ed opinione pubblica.

Destinatari: Tutti i servizi istituzionali e sociali del territorio trentino, le scuole, l'opinione pubblica.

Strumenti: elaborazione tecnica con consulenza di esperti della comunicazione.

Output: Consultazione in internet dello strumento informativo.

Sede: Provincia Autonoma di Trento; Dipartimento di Sociologia, Osservatorio sulla sicurezza nel Trentino.

Confronto: Comitato tecnico scientifico della Commissione provinciale per i problemi della devianza e della criminalità, Sottocommissione tecnica adulti.

Data d'inizio lavoro: Dicembre 1997.

Fine lavoro: Aggiornamento annuale.

¹ B. Bertelli (a cura di), Il sistema penitenziario in Trentino. Analisi comparata e interventi di politica sociale, P.A.T., Trento, 2000.

Iniziative di carattere formativo

Sensibilizzazione scolastica

Titolo: Corso di sensibilizzazione del mondo giovanile ai problemi della convivenza, della giustizia e della pena.

Obiettivo: Far rientrare la problematica penitenziaria nel quadro generale di quell'educazione alla legalità e alla giustizia di cui il mondo scolastico sente la necessità.

Destinatari: Ragazzi e giovani delle Scuole medie superiori della provincia di Trento (III, IV e V classi).

Strumenti: Incontri-lezione, documentazione visiva, documentazione bibliografica, dibattito con partecipazione di responsabili dei servizi, valutazione iniziale e finale del corso.

Sede istituzionale: Sottocommissione adulti, Sovrintendenza scolastica.

Finanziamento: Istituti scolastici nell'ambito dei fondi provinciali.

Confronto: Valutazione delle esperienze già fatte in altre realtà - Comitato tecnico scientifico della Commissione provinciale per i problemi della devianza e della criminalità, Sottocommissione tecnica adulti.

Data d'inizio lavoro: Ottobre 1998.

Durata corso: Due moduli di due ore ciascuno per gruppi massimi di 40 allievi di terza, quarta e quinta degli Istituti superiori.

Fine lavoro: Iniziativa riproposta annualmente.

Attività di sensibilizzazione dell'opinione pubblica

La Commissione provinciale per i problemi della devianza e della criminalità, su proposta della Sottocommissione tecnica adulti e in collaborazione con la Sovrintendenza scolastica e Servizio Istruzione e Assistenza scolastica della P.A.T., nell'ambito dell'applicazione del Protocollo d'intesa siglato, nel 1993, fra il Ministero di Grazia e Giustizia e la Provincia Autonoma di Trento, nella parte relativa alle attività di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e del mondo giovanile sui problemi penitenziari e del reinserimento sociale dei condannati, ha organizzato, nell'anno 1998, un corso di sensibilizzazione ai problemi della giustizia e della pena avente come destinatari gli studenti delle classi 4° e 5° degli Istituti Medii superiori della provincia di Trento. Si riportano qui di seguito il progetto ed alcune valutazioni sull'esito dell'esperienza.

Obiettivi generali del corso

- Promuovere un'informazione corretta sui fondamenti della legalità, della giustizia e della pena e favorire atteggiamenti positivi nelle relazioni sociali e costruttivi nei confronti dei problemi giudiziari e penitenziari.
- Inserire stimoli di riflessione e di attualità in un percorso più ampio di educazione alla legalità che dovrebbe essere predisposto in tutte le Scuole medie superiori.

Obiettivi specifici

- Stimolare la riflessione degli studenti a partire da una loro visione e da loro interrogativi su alcuni aspetti rilevanti concernenti le regole di convivenza, la necessità e il funzionamento della giustizia, le funzioni della pena, il sistema penitenziario italiano, l'attività di

reinserimento sociale dei condannati.

- Fornire alcuni punti fermi, a livello concettuale e con precisi esempi empirici, sulla legalità e sulla legittimità della sanzione penale e sulle dinamiche che essa produce sul piano relazionale e sociale.
- Favorire il confronto e la discussione, sugli argomenti e i problemi emergenti dal corso, fra studenti ed esperti, fra studenti ed operatori della giustizia e del penitenziario e fra studenti ed insegnanti.
- Indicare alla Scuola alcune piste per ulteriori approfondimenti, attraverso la predisposizione e l'indicazione di materiale di supporto.

Modalità d'attuazione

- Invio del progetto del corso a tutti gli Istituti medi superiori della provincia di Trento per individuare l'interesse ed una eventuale disponibilità alla sperimentazione. Invio effettuato nel mese di maggio 1998 a cura della Sovrintendenza scolastica.
- Incontro preliminare con gli insegnanti di riferimento di ciascuna Scuola che intende aderire all'iniziativa per discutere il contenuto del corso e per proporre materiale didattico di ausilio e d'integrazione. Incontro effettuato nel mese di settembre 1998.
- Somministrazione, da parte degli insegnanti referenti delle Scuole aderenti al Corso, di un questionario agli studenti, al fine di rilevare il loro livello d'informazione e il tipo di atteggiamento rispetto alla problematica proposta. Somministrazione avvenuta nei mesi di ottobre e novembre 1998.
- Prima elaborazione dei dati dei questionari.
- Primo modulo di due ore effettuato coi ragazzi delle classi 5° (o 4°), a partire dal mese di dicembre 1998.

- Secondo modulo di due ore effettuato con gli stessi ragazzi, entro il mese di aprile 1998.
- Somministrazione, da parte degli insegnanti referenti, della scheda di valutazione finale del corso.
- Elaborazione dei dati raccolti tramite il questionario iniziale e la scheda di valutazione finale.
- Socializzazione dei risultati con gli insegnanti referenti degli Istituti coinvolti nella sperimentazione. Incontro effettuato nel mese di settembre 1999.

Istituti scolastici coinvolti

- ITC Europa - Trento
- ITI Buonarroti - Trento
- Istituto Magistrale Degasperi - Cles
- Istituto d'Istruzione Degasperi - Borgo Valsugana
- Liceo classico Rosmini - Rovereto

Contenuti del corso

Primo modulo

- Il fondamento delle regole del vivere sociale – dipendenza dagli altri (materiale, relazionale, morale), aspettative e norme sociali
 - valutazione di alcuni comportamenti trasgressivi.
- Il passaggio logico e storico di alcune norme sociali a norme giuridiche (codici scritti).
- La tutela di beni fondamentali (vita, proprietà, istituzioni, ecc.) e le funzioni delle norme penali - Il concetto di reato (delitto e contravvenzione) nel codice penale.
- Il fenomeno della criminalità, le forme del controllo sociale e l'azione della giustizia.
- Dibattito.

Secondo Modulo

- Sanzioni sociali e sanzioni penali – Le funzioni della pena nello Stato di Diritto (retribuzione, prevenzione generale, prevenzione speciale, rieducazione, riparazione del danno).
- L'articolazione dei sistemi penitenziari moderni (detenzione, misure alternative e misure sospensive).
- I principi dell'ordinamento penitenziario italiano (flessibilità, discontinuità, territorializzazione e individualizzazione della pena).
- Diritti dei detenuti, organismi di giustizia e collaborazione degli Enti locali e della comunità nell'ambito dell'esecuzione della pena.
- Dibattito con la partecipazione di responsabili ed operatori dei servizi penitenziari (polizia penitenziaria, educatori, assistenti sociali, volontari).

Valutazioni sull'andamento del corso

- Hanno partecipato al corso complessivamente 220 studenti.
- Hanno compilato il questionario iniziale n. 225 studenti.
- Hanno compilato la scheda di valutazione finale n. 206 studenti.

Coinvolgimento delle scuole

- Gli Istituti inizialmente interessati al corso sono stati 8: due si sono poi resi indisponibili nel momento della programmazione concreta, uno ha svolto solamente il secondo modulo. Cinque Istituti hanno sostenuto e portato a termine l'iniziativa.
- L'interesse manifestato dai cinque Istituti è stato adeguatamente sostenuto dagli insegnanti referenti che sono stati un elemento catalizzatore molto importante e significativo per una partecipazione interessata e riflessiva da parte dei ragazzi.
- Il livello di coinvolgimento dei ragazzi è stato assai buono, sia per la compilazione dei questionari

e per l'elevata percentuale di domande aperte in essi riscontrate, sia per il contributo dato al dibattito. L'interesse per alcuni si è protratto anche oltre l'impegno del corso, con la richiesta di informazioni e di materiale per ulteriori approfondimenti.

- Sul piano organizzativo non si sono verificati particolari inconvenienti: tuttavia è stato riscontrato come la dimensione ottimale per incontri partecipati sia quella che vede coinvolti non più di 25 ragazzi; oltre tale soglia comincia una dispersione tanto più elevata quanto meno sono presenti e coinvolti gli insegnanti di riferimento.
- L'esperienza del Liceo Rosmini di Rovereto si è dimostrata particolarmente significativa, avendo ammesso al corso i ragazzi su base volontaristica e fuori orario, nell'ambito delle iniziative sperimentali. I 20 ragazzi partecipanti hanno dimostrato una forte motivazione concretizzata in una attenta e viva partecipazione.
- In generale, tuttavia, la partecipazione appare fruttuosa se inserita in un percorso più ampio che la Scuola porta avanti nell'ambito di uno o più insegnamenti. Laddove ciò si verifica, e la presenza degli insegnanti referenti ne è una testimonianza, i risultati appaiono molto soddisfacenti.

Rilievi sul metodo

Il metodo, già sperimentato anche in analoghe iniziative precedenti, cerca di coniugare tre esigenze di fondo:

- aprire una finestra di dialogo fra Scuola e mondo esterno fornendo informazioni chiare e sintetiche sui problemi della legalità (e aspetti connessi) in tempi assai contenuti (2 + 2 ore);
- fornire le linee essenziali e gene-

rali del problema, nella sua complessità, in modo tale che il ragazzo possa avere un quadro sufficientemente articolato e ricco senza arrestarsi su posizioni parziali o, peggio, preconcepite;

- attivare la discussione a partire dalle sollecitazioni fornite dagli stessi ragazzi e con la presenza di più "voci esperte".

Rilievi sui contenuti

I contenuti sono stati ritagliati in modo tale da fornire gli elementi di base, ovvero i fondamenti del vivere sociale, il valore delle regole e delle norme e le implicazioni relative alla loro violazione. Il corso, poi, fornisce una valenza particolare al discorso della pena e del recupero sociale del condannato, in ragione del suo alto valore civile e umanitario e dell'esplicito mandato di sensibilizzazione in tal senso proveniente dagli organi che compongono la Commissione provinciale per i problemi della devianza e della criminalità.

I contenuti, alla luce dell'esperienza, e qualora sia possibile aumentare i tempi a disposizione, possono arricchirsi ulteriormente nella parte che fa riferimento alla legalità e alla giustizia, ampliandosi poi, in specifico, su aspetti concernenti anche il settore della trasgressione minorile e quello della sicurezza/prevenzione.

Primi dati emergenti dal questionario iniziale

Hanno compilato il questionario iniziale n. 225 studenti. Da una prima generale elaborazione emergono i seguenti aspetti:

- conoscenza piuttosto approssimativa del concetto di reato e scarsa consapevolezza, sul piano della trasgressione, del passaggio fra ambito prettamente sociale e ambito giuridico (ad esempio "sottrarre denaro a un benestante" è considerato reato solo per il

50% e "insultare un vigile troppo fiscale" solamente per il 5%);

- scarsa problematizzazione (nel senso di scarsa consapevolezza e di forti immagini stereotipate) del rapporto società - autore di reato - vittima del reato e funzionamento della giustizia;
- la visione della sanzione penale, nelle sue funzioni e nella sua applicazione, riflette la dicotomizzazione fra atteggiamenti in positivo rivolti verso il cambiamento dell'uomo condannato e atteggiamenti in negativo rivolti verso il male commesso (la distinzione uomo - reato è spesso assente o confusa);
- la maggioranza degli studenti ha proposto domande concernenti in prevalenza:
 - a) il funzionamento della giustizia soprattutto per quanto concerne l'uguaglianza, i tempi lunghi e il pentitismo (temi riguardanti la crisi della giustizia e il passaggio a forme contrattuali);
 - b) la pena di morte, la proporzionalità delle pene, le misure alternative (temi che riflettono soprattutto atteggiamenti emotivi connessi al delitto e alla giusta sanzione).

Il questionario iniziale evidenzia, da parte degli studenti, un generale interesse per la problematica; di essa, tuttavia, hanno una visione piuttosto parziale e talora confusa.

Rilievo finale

Il corso ha evidenziato potenzialità e limiti. La riflessione congiunta a vari livelli può aiutare a migliorarlo e a renderlo un momento significativo all'interno di un percorso più lungo e attento di educazione alla legalità.

Non si può certo prescindere dal responsabilizzare la Scuola e gli insegnanti rispetto all'importanza della tematica.

In specifico, questa attività deve essere integrata da altre forme di

coinvolgimento e di stimolo alla riflessione, come lettura di giornali, ricerche bibliografiche o sul campo, visione di film o documentari, discussioni su avvenimenti attuali, incontri con testimoni privilegiati e così via.

Formazione professionale congiunta

Titolo: "Il caso nell'iter esecutivo: rilevazione dei problemi e attivazione di procedure nella logica del lavoro di rete". Secondo modulo di formazione congiunta per operatori del penitenziario, del territorio e del volontariato.

Obiettivo: Incentivare il massimo grado di partecipazione e di discussione degli operatori sui servizi di rete e il sostegno di rete nell'ambito del percorso riabilitativo del condannato, al fine di favorire linee d'azione e priorità programmatiche condivise, nonché procedure stabili di coordinamento e d'integrazione degli interventi.

Destinatari: Responsabili e coordinatori dei servizi: penitenziari, servizi sociali specifici e servizi sociali territoriali, servizi di pubblica sicurezza, privato sociale, volontariato.

Strumenti: Conferenze e lavori di gruppo.

Output: Documenti finalizzati all'individuazione di linee procedurali ed operative.

Sede: Provincia Autonoma di Trento.

Confronto: Comitato tecnico scientifico della Commissione provinciale per i problemi della devianza e della criminalità - Sottocommissione tecnica adulti.

Data d'inizio lavoro: Ottobre 1999.

Durata iniziativa: Tre giornate complessive di lavoro in due moduli di un giorno e mezzo ciascuno (16 e 17 dicembre 1999 - 3 e 4 febbraio 2000).